

1010150979

2

**I MARTIRI**  
**PER**  
**L'INDIPENDENZA D'ITALIA**

**STORIA**  
**DEGLI SCONVOLGIMENTI ITALIANI**

**DAL 1815 ALL'INGRESSO DEL RE IN ROMA 1871**

**CORREDATA**

**DA BREVI CENNI STORICO-BIOGRAFICI**

**SULLA R. CASA DI SAVOIA**

---

**VOLUME QUARTO**

**FIRENZE**  
**PRESSO GIUSEPPE FERRONI EDITORE**

---

**1871**

L'Editore intende valersi dei diritti stabiliti dalle Leggi  
in materia di proprietà letteraria.

**TIPOGRAFIA FIORETTI**

# **L'ITALIA SUL COMINCIARE DELL'ANNO 1861**

**EPOCA VIII**

Aprivasi a dì 18 di Febbraio il Parlamento italiano accresciuto dai deputati delle nuove provincie annesse al regno d'Italia. In quella occasione solenne proferiva il Re il seguente discorso :

« Signori Senatori ; Signori Deputati.

« Libera e unita quasi tutta per mirabile aiuto della provvidenza divina, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore di eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative ai popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli non possa esser menomata. L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarenti-

gia d' ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento di civiltà universale. L' imperatore dei Francesi mantenendo ferma la massima del *non-intervento*, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia del suo affetto alla causa italiana. La Francia e l' Italia che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero su i campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

« Il governo e il popolo dell' Inghilterra, patria antica di libertà, affermarono altamente il nostro dritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli officii, dei quali durerà imperitura la riconoscenza memoria. Salito sul trono di Prussia un principe leale ed illustre, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l' Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni.

« Signori Senatori : Signori Deputati. Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d' Italia posto in condizione da non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza. Altra volta, la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così l'osare a tempo, come l'attendere a tempo. Devoto all' Italia, non ho mai evitato di porre a cimento la vita e la corona ; ma nessuno ha diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.



« Dopo molte segnalate vittorie l'esercito crescente ogni giorno di fama, conseguiva nuovo titolo espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo col pensare che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia. Una valente gioventù condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani. Questi fatti hanno ispirato alla nazione una gran confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio cuore di re e di soldato. »

Questo discorso era lo specchio fedele dello stato in cui trovavasi l'Italia rispetto alle potenze estere, e nel suo interno.

Regnava accordo perfetto fra essa e gli altri stati di Europa, ad eccezione dell'Austria e della Francia, il cui governo simulava una collera feroce non dovendo perdonarci di avere oltrepassato il segno con l'impadronirci a mano armata delle provincie delle Marche e dell'Umbria. Tuttavia nulla era da temersi. L'Austria per il momento era impotente a nuocerci; e la Francia non avrebbe senza suo grave pericolo mosse contro a noi le sue armi per disfare, in favore del Papa, quanto aveva fatto a danno dell'Austria, sua vecchia rivale, nel 1859.

Nella seduta del Senato Francese del dì 1° di Marzo, il Principe Girolamo Napoleone fece uno splendido discorso in opposizione alle idee clericali e repressive del sig. De la Roche Jaquelin nel qual discorso si riassumevano per intero le teorie del partito Imperialista liberale

della Francia. « Gli avversari (egli diceva) ci parlano dei trattati del 1815, ma questi possano trovar posto nei documenti diplomatici, non nel diritto pubblico Europeo. Li rispettiamo a patto di poterli lacerare quando potremo. Ricordatevi di Cracovia; sì, gli hanno sempre invocati contro noi in virtù forse delle dottrine del sig. Vattel citato dal sig. De la Roche Jaquelin. La gloria dell'Impero è di avere lacerato questi trattati colla punta della spada, e il popolo glie ne è riconoscente.... La unità italiana è soprattutto favorevole agli interessi francesi, perchè è il solo mezzo ragionevole di modificare i trattati del 1815 e previene per l'avvenire l'abbandono nel quale la Francia si è trovata in altre epoche. L'Italia è l'alleata naturale della Francia, e per affermarlo non è necessario contare sulla gratitudine dei popoli, basta contare su i loro interessi. Credete voi che non vi saranno ancora per lungo tempo dei rancori insormontabili fra l'Austria e l'Italia? A qual prò per gli interessi francesi potevano servire quei principi che furono oggi rovesciati? Si sarebbe fatto a gara a contrastarci l'ascendente sopra di questi. Voi avete veduto prima l'influenza spagnuola, quindi l'austriaca. Ora non vi sarà più altra influenza che quella legittima delle cagioni e della analogia delle cause. Oltracciò per unire le due nazioni havvi il cemento del suffragio universale, il che ci distingue dalle antiche dinastie; e rende i due popoli l'uno solidale dall'altro. Non si tratta più di un re dei Lombardi, si tratta del re di un popolo emancipato, a cui ha affidato la custodia della propria indipendenza. Metternich aveva torto nel dire che l'unità d'Italia non era che una espressione geografica. Sono appena scorsi sei anni che questo irreconciliabile nemico della Francia è disceso

nella tomba e ognuno può rivolgersi all'Austria e dirle: ove siete voi? Voi non siete a Venezia cogli Italiani, nè a Pest cogli Ungheresi, nè a Praga, nè a Cracovia. Voi non siete se non dov' è il cannone e il fucile, e la sferza del vostro caporale. Pervenuta la questione a questo punto rimane da esaminare se l'unità d'Italia, che è la sola buona soluzione sia nel tempo stesso la sola possibile. La Roche Jaquelin, conseguente alle sue deduzioni, vuole adoprata la forza: la minaccia sola non gli basterebbe. Ebbene se egli avesse parte nei consigli dell'Impero, non oserebbe dare questo suggerimento. Considerate per un momento la ipotesi folle ed assurda di un'intervento armato in Italia. Voi avrete contro tutti gli Italiani poi l'Inghilterra la quale s'impossesserebbe della Sicilia e voi glie ne avreste dato il diritto. Osservate bene che non avrete nemmeno soddisfatto l'Austria, perchè se l'Austria detesta l'Italia avvi qualche cosa che detesta maggiormente, ed è l'influenza e la forza della Francia.

« Ci resteranno le preghiere di alcuni vescovi e le simpatie dei soldati di Castelfidardo; ma io amo meglio di appoggiarmi su i vincitori di Magenta e di Solferino. Credetelo bene, bisognerà arrivare all'unità d'Italia. Roma non resisterà; l'opinione pubblica è ben fissata su questo proposito. Il Senato sarà egli meno liberale del Parlamento prussiano che è stato ben guidato nelle sue simpatie per la causa italiana da un pensiero eminentemente giusto, liberale antiaustriaco e perciò favorevole all'Italia e alla Francia. »

E continuando a parlare della questione romana, concludeva dicendo: « Non vi sono che due soluzioni: l'unità dell'Italia con Roma per capitale, o la soluzione del marchese De la Roche Jaquelin con tutti i suoi disastri. Voi

potete tergiversare più o meno lungamente; ma alfine sarete costretti ad arrivarvi. »

Avesse voluto il cielo che la Francia si fosse appigliata francamente al partito di lasciare l'Italiani padroni di se; così facendo avrebbe risparmiato il sangue di nuovi martiri all'Italia, e non le sarebbe mancato un' aiuto fraterno nei giorni del pericolo e della sventura.

## SARNICO

Nessun pericolo minacciava l'opera della incipiente unificazione italiana. L'orizzonte era sereno; chi avrebbe voluto nuocere all'Italia non poteva; chi avrebbe potuto non voleva nè doveva nuocerle. Rispetto alla politica estera l'Italia era sicura di non trovare opposizioni; i punti neri erano nell'interno. E questi si fecero minacciosi ed ingigantirono dopo che, una sventura inaspettata, la morte di Cavour, venne a colpire la risorta nazione, appunto quando l'opera di quel grand'uomo stava per esplicarsi e trovare il suo compimento.

La proclamazione di Roma capitale d'Italia fatta dal Parlamento, la formula di Cavour, *libera chiesa in libero stato* formavano il nuovo Programma del movimento italiano, programma avversato dalla Francia, ma che i patrioti volevano ad ogni modo e sollecitamente posto in atto.

Era necessità suprema lo armarsi; l'Italia poteva sperare ridenti destini purchè alla temperanza, alla saviezza

unisse la forza. L'ultima battaglia non era ancora combattuta. Roma poteva forse ottenersi, a lungo andare, con i mezzi morali; ma la Venezia era mestieri guadagnarla col ferro. Per incitamento del generale Garibaldi si istituivano dovunque i tiri al bersaglio, prodromo di un'armamento della nazione, affermazione della volontà ferma dei popoli italiani di non posare finchè un piede straniero calpestasse la sacra terra della patria.

Nell'Aprile del 1862, Garibaldi incaricato dal Ministro Rattazzi di promuovere la nascente costituzione imprendeva a fare un giro nelle città Lombarde per solennizzare la inaugurazione del tiro. Dovunque si recava fu accolto con grandi manifestazioni di gioia dalle genti accorse di ogni parte ad ossequiarlo e acclamarlo, onorato dai municipii, dalle autorità regie, ed encomiato dagli oratori inviati dalle società politiche ed operaie. A Milano, a Crema, a Chiari, a Lonato, a Bergamo, a Como, a Piacenza, a Parma ove dal balcone della casa Trecchi, così rispondeva ai plausi della moltitudine: « Oggi ho il grandissimo contento di essere fra questo bravo popolo fra cui veggo tanti prodi miei compagni d'arme. Non è la prima volta che il popolo di Parma ha dato prove di eroismo, e quando l'occasione si presenti sono persuaso che queste si centuplicheranno. Sì, a migliaia sorgeranno coloro che di nuovo verranno con me, col nostro prode esercito a togliere il velo a quella bandiera. Sì noi toglieremo il velo alla bandiera di Venezia. Venezia la redimeremo fra le sorelle, e vedremo una volta chi saranno gli insolenti che calpesteranno la nostra terra. Alla prodezza degli Italiani non vi è nulla da aggiungere. Tutti in armi, tutti destri alle armi perchè, persuadetevi, se oggi ci è dato di liberamente parlare, ciò non è per volere degli oppres-

sori, ma perchè siamo forti. In armi dunque tutti, in armi, e tutte le questioni del nostro paese spariranno. Sparirà quella di Roma; sparirà quella di Venezia; spariranno tutte senza il soccorso della diplomazia. La diplomazia la faremo noi colle nostre armi, la faremo colle nostre carabine. La missione principale del mio giro è quella di vedervi, e d'istituire il tiro nazionale, onde esercitarvi al maneggio della carabina. Benchè io sappia che sapete bene maneggiare la baionetta, desidero anche che sappiate colpire il nemico come si deve colla carabina; e destri a maneggiarla noi otterremo tutto. Popolo di Parma io vi ringrazio della vostra accoglienza e vi saluto. »

Da Parma passava a Casalmaggiore, indi a Pavia, a Brescia, a Lonato, a Pozzolengo, a Treviglio. Visitò il campo di battaglia di Solferino e di San Martino e col cuore commosso dalla vista di quei luoghi bagnati di tanto sangue per la redenzione d'Italia, parlò a Desenzano al popolo accorrente parole di encomio all'esercito valoroso; esortando tutti alla concordia, all'esercizio delle armi, e promise vicino il riscatto di Venezia e di Roma.

Bisognoso di ristoro dalle fatiche e dalle emozioni del suo viaggio trionfale si recò ai bagni di Trescorre ove in breve si ridussero a lui d'intorno i più noti e spiccati personaggi del partito d'azione e giovani volenterosi di combattere.

Tanto entusiasmo popolare, il tono aggressivo dei discorsi del capitano del popolo destarono apprensioni e timori nel partito moderato, il quale non ristava d'invitare il Ministero a vigilare affinchè le dimostrazioni non trascendessero ad atti inconsulti da trascinare la nazione ad una guerra alla quale non era in modo alcuno preparata. E tali timori erano giustificati dalle grida di viva al

Mazzini, unite a quelle di viva al Re ed a Garibaldi, imperocchè si ritenevano come mandate fuori da un partito sedizioso nemico alla monarchia che poteva riuscire esiziale alla unità d'Italia.

Il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'Interno inviava una circolare ai prefetti nella quale raccomandava loro di mantenere inviolate le franchigie costituzionali, di riunire gli animi in un solo concetto del bene della patria; ma nel tempo stesso di opporsi agli eccessi ed alle intemperanze.

Dopo di aver lasciato che l'agitazione si diffondesse, che dalle parole si passasse al prodromo di qualche tentativo, il governo dette il segnale della repressione. A Trescorre, nella locanda stessa ove alloggiava il Generale Garibaldi, fu improvvisamente arrestato il Colonnello Cattabene, ed il giorno appresso toccò la stessa sorte a Nullo ed Ambiveri ex-ufficiali dell'esercito meridionale indiziati come autori di arruolamenti clandestini volti ad una spedizione di volontari nel Tirolo. In pari tempo si procedette al sequestro di munizioni vestimenta ed armi, si procedette a minute perquisizioni, all'arresto di una cinquantina di giovani convenuti a Sarnico, e di altri quarantaquattro che furono inseguiti e presi ad Alzano maggiore.

La notizia di questi arresti produsse nel pubblico una spiacevole e dolorosa impressione. Non appena si seppe che gli arrestati stavano rinchiusi nelle carceri della pretura di Brescia, si adunò una folla di popolo, e recatasi al palazzo Pretorio, chiese tumultuosamente la loro liberazione. Il prefetto di quella città commise il fallo di non chiamare a raccolta la guardia nazionale, che sola avrebbe potuto prevenire un conflitto, ed invece spedì alle car-



ceri un rinforzo di truppa lochè inasprì maggiormente la moltitudine, la quale facendo impeto sulla porta chiusa della prigione riuscì in pochi minuti ad aprirla. La truppa, raccolta nell'interno, fece fuoco sopra la folla irrompente, e quella scarica oltre di ferire molte persone, costò la vita a quattro individui due dei quali, giovanetti di quattordici anni, anche a Milano fu fatto un tentativo per liberare un numero di arrestati che giungeva alla stazione della strada ferrata; ma fortunatamente, non si ebbero a deplorare decessi, nè vi occorre intervento di truppa, perchè la riunione popolare venne disciolta dai carabinieri e dalle guardie di sicurezza.

Appena il generale Garibaldi ebbe notizia degli arresti del Colonnello Nullo e dell'Ambiveri si partì da Trescorre e andò a Bergamo ove al suo apparire fu salutato da una fragorosa ovazione. Eranvi allora, allora giunti i quaranta arrestati a Sarnico, ed egli domandò la loro liberazione annunziando al prefetto che la riunione di quei giovani e il trasporto di quelle armi erano stati ordinati da lui, della qual cosa, posto che colpa vi fosse, era egli solo responsabile, non coloro che lo avevan obbedito. Il governo non tenne per valido quanto il generale generosamente asseriva, e fece rispondere: « rincrescergli di non potere ammettere il modo di vedere del Generale Garibaldi circa le conseguenze dei fatti avvenuti » e gli arresti continuarono.

La fama di questo tentativo si sparse dovunque, e suscitò clamori di ogni genere dei quali ogni partito si valeva per farne suo prò. Da una parte si lodava il governo per essersi mostrato severo ed energico nel reprimere l'ardore bellicoso del partito di azione, dall'altra lo si biasimava acutamente tacciandolo di pusillanimità. E da no-

tarsi però che nella generalità, anche nelle classi minute del popolo, quel tentativo si ritenne per un atto arrischiato e riprovevole inquantochè fosse tale per natura sua da porre la nazione a cimento di trovarsi sulle braccia una guerra alla quale non era in modo alcuno preparata.

In mezzo a tanta concitazione degli animi si apriva il Parlamento e vi erano da aspettarsi sedute burrascose, e tali riuscirono per le acerbe parole pronunziate dai deputati di sinistra; ma la opposizione risultò più rumorosa che efficace, inquantochè il Ministro ebbe l'approvazione del suo operato con voti 189 favorevoli e 33 contrarii.

Garibaldi non si presentò alla Camera; ma come aveva dichiarato al Prefetto di Brescia di avere egli ordinato il concentramento dei volontarii arrestati e dispersi, così volle in iscritto ripetere quanto verbalmente aveva dichiarato, ed inviò da Torino al Presidente dell'Assemblea concepita nei termini seguenti.

« Nell'atto in cui la Camera dei deputati ripiglia i suoi lavori mi credo in obbligo di dare ai miei colleghi qualche spiegazione intorno alla ingerenza da me presa nelle cose pubbliche in questi ultimi giorni.

« Lasciai Caprera chiamato dal Ministro Ricasoli che si mostrava disposto ad occuparsi seriamente dell'armamento nazionale.

Il nuovo ministero costituitosi poco dopo il mio arrivo nel continente, mi mantenne il mandato che io avevo avuto per promuovere gli esercizi del tiro a segno; mi diede inoltre larga speranza che esso si sarebbe in ogni altro modo energicamente adoperato per ottenere la definitiva costituzione di questa nostra Italia una e indivisibile qual'essa venne solennemente proclamata coi ple-

bisciti delle province meridionali. Le fatte promesse stavano per avere un principio di esecuzione nella creazione di due battaglioni di carabinieri genovesi, il cui comando doveva essere affidato ad un'ufficiale che gode di tutta la mia fiducia. Appena sparsa la notizia di questa istituzione, i generosi giovani accorsero da ogni provincia di Italia per arruolarsi a Genova. Non avendo più luogo la presa deliberazione la maggior parte degli accorsi, forniti di mezzi sufficienti, ritornava ai propri domicili. Qualche centinaio rimaneva cui il ritorno in casa troppo repugnava, o perchè non sapevano più adattarsi all'assoluta inoperosità cui erano stati per l'addietro condannati, o perchè coll'abbandono dei mestieri e delle professioni avevano perdute le risorse colle quali campavano prima. Consigliai quei cari e generosi giovani a raccogliersi in alcuni luoghi della pacifica Lombardia, nei quali si doveva provvedere al loro mantenimento con spontanee oblazioni dei buoni cittadini, mentre essi sarebbero esercitati viemeglio alle armi in aspettazione di futuri avvenimenti. Il governo equivocò fatalmente intorno allo scopo di questi depositi. I cari giovani colti senz'armi e senza che avessero data spinta alla menoma apparenza di disordine sono ora in gran parte incarcerati e sotto processo unitamente al colonnello Nullo, uno dei più benemeriti comandanti del cessato esercito meridionale. I giornali che pretendono rappresentare il pensiero del governo diedero a pretesto delle ordinate coercizioni un tentativo d'invasione che stesse per farsi nel Tirolo. Niente di più falso; il concetto di questa spedizione non è che un sogno.

Quei buoni giovani non avevano altra missione che di esercitarsi alle armi, e le armi raccolte non erano che quelle necessarie per siffatti esercizi. I miei colleghi possono

ben capire quanto abbiano dovuto essere dolorosi i tristi fatti che seguivano gli ingiusti sospetti. Spetta al Parlamento il correggere questi fatali errori. Noi gridavamo ai quattro venti della penisola: Italia e Vittorio Emanuele, ed oggi comunque sia ed a qualunque costo noi rinnoviamo lo stesso grido: Guai a chi tocca il concetto salvatore! Guai a chi volesse disgiungere il re dalla nazione; il popolo dall'esercito! Ma per fertilizzare l'unione del re e della nazione a comune salvezza per unificare e rendere invincibile le forze dell'esercito e del popolo bisogna compiere l'armamento da tanto tempo sospirato. La Svizzera e la Prussia possono dare armati in tempo di guerra oltre il 15 per cento della popolazione. Date ai liberi cittadini d'Italia, strettamente uniti intorno al loro valoroso monarca, una organizzazione simile a quella della Svizzera e della Prussia, e voi sarete sicuri di sottrarre la corona e il popolo a qualunque illegittima influenza; ed allora sì che forse, senza versare nuovo sangue, e per la sola potenza morale di un re appoggiato a tutte le forze vive della nazione noi otterremo il compimento dei nostri più caldi voti: Italia una e indivisibile sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Diversamente l'Italia non può quietare: essa tende verso il centro della terra. Una agitazione febbrile, e sempre crescente spinge la nostra gioventù a compier la grande opera. L'inazione non è rimedio al male; essa è sorgente di ogni possibile disordine. In un paese ispirato dal sentimento della nazionalità, gli uomini dell'ordine sono quelli che si affaticano per la redenzione della patria.

• La resistenza passiva non può non mutarsi in reazione. Chi vuole opporsi di fronte al generoso movimento assume tutta la responsabilità delle disgrazie che ci pos-

sono minacciare. La prego signor Presidente di comunicare alla Camera questi pensieri che io sottopongo alle serie sue meditazioni ».

Dopo di questa lettura, prendeva la parola il Presidente del Consiglio, dicendo: che avrebbe desiderata la presenza del generale Garibaldi alla seduta per udire dalla sua bocca quanto aveva esposto in scritto; pure egli avrebbe detto il suo parere sul contenuto di quella lettera.

Era vero, egli disse, che il generale aveva avuta dal Ministero l'assicurazione che si sarebbe alacramente adoperato per dare assetto all'Italia conformemente ai plebisciti. Aver detto il generale che il ministero aveva cominciato ad attuare la sua promessa colla formazione di due battaglioni di carabinieri genovesi, il che era vero, a condizione però che non superassero il numero di mille duecento, e fossero unicamente destinati per la repressione del brigantaggio nelle provincie del mezzodì. In questo il governo non operava ad arbitrio, ma poneva in esecuzione la legge sulla guardia nazionale mobile. Le circostanze sopraggiunte impedirono che questo ordinamento avesse effetto, e che invece una parte di quei giovani si unissero in armi nelle province di Bergamo e di Brescia; la procedura già incominciata discoprirebbe con quale intenzione ciò facessero. Il governo non avere mai annunziato che avessero l'intenzione di recarsi nel Tirolo; ciò essere stato detto dai giornali del partito d'azione quali erano il *Diritto* e l'*Unità Italiana*, i quali osarono perfino di dichiarare, che non al governo, ma alla nazione appartenga il diritto di dichiarare la guerra. Il ministero volere esso pure l'armamento, ma nei modi legali, sotto la direzione del governo; non quello che fosse fuori della legge e dettato dall'arbitrio privato.

Smentì dipoi e respinse recisamente la supposizione: che il governo avesse messa innanzi la spedizione del Tirolo sfidando gli oppositori a sostenere con prove le accuse.

Di questo fatto fu maggiore lo strepito che il danno; il governo non inferì contro gli arrestati, anzi cercò di attenuare la cosa dichiarandola effetto di esaltazione che bisognava compatire e perdonare. Ma di perdono non ci fu bisogno perchè il Tribunale di Bergamo, incaricato della istruttoria del processo, dichiarò non potersi far luogo a procedimento alcuno contro gli incolpati.

Tuttavia un bene da quel tentativo, vero o simulato che fosse, ne venne, inquantochè il ministero acquistò fiducia presso i gabinetti esteri; ed il popolo italiano affermò, una volta di più, la sua volontà di rendere all'Italia tutte le membra del suo corpo, mostrando come a lungo andare avrebbe rotto il giogo di una repressione troppo grave e vinta la mano al governo per dar compimento al programma nazionale.

## **IL CONGRESSO DEI VESCOVI IN ROMA**

Lasciata da parte momentaneamente l'idea di recuperare la Venezia, gli animi si volsero alla questione romana rinfocolata da un'opuscolo pubblicato dal Senatore Pietri, il quale, per essere uno dei bene affetti di Napoleone III si giudicava che avesse esposti gli intendimenti di questo.

Erano significantissimi alcuni squarci del libretto in discorso ove, considerandosi la questione romana dal punto di vista francese, dava piena ragione agli Italiani legittimando le loro aspirazioni non solo, ma mostrando come per essi fosse argomento di vita, necessità suprema il possesso di Roma e l'abolizione del potere temporale del papa.

« Oggimai si tratta (dicevasi in esso), di sapere se la Francia può tollerare che Roma rimanga un focolare di cospirazioni, e se per il solo fatto della presenza dei Francesi il popolo romano deve rinunziare all'esercizio della propria sovranità. Tutti tengono per fermo che il

potere temporale della Santa Sede cade di per se medesimo, e la immutabile tenacità dei suoi consiglieri rende impossibile ogni accordo.

« Si rifiutano perfino di parlare e di cercare insieme con noi una via di salute.

« Come salvare un governo che esige tutto senza cedere alcuna cosa, e preferisce di fare naufragio anzi che gettare nelle onde una parte del carico?

« L'imperatore non può lasciare perpetuamente le sue truppe a Roma, nè ricondurre le province italiane sotto un giogo detestato. Abbiamo forse fatto anche troppo per una causa perduta. Ma potevamo noi tollerare che l'Austria ci soverchiasse nelle Romagne o permettere ad alcuni agitatori di risolvere con la violenza una questione la quale deve essere risolta unicamente dal tempo e dal concorso delle idee?

« La Francia non volle assumere l'impresa di comprimere le popolazioni insorte, e d'impedire con la forza l'opera della unificazione italiana. Questa unificazione è divenuta una necessità per l'Italia, ed una guarentigia per la Francia. L'Austria agogna di farla sua preda, e senza la unità che centuplichi le sue forze, quale sarebbe l'avvenire d'Italia? Ognuno comprende che qualunque colpo ferisse l'Italia nel cuore, sarebbe un colpo fatale alla Francia. La previdenza politica soltanto può assicurarle una pace durevole quando sa approfittare delle lezioni della storia.

« La Francia ricorda le parole pronunciate da Napoleone, nel 1813. — « La politica del gabinetto austriaco, non cambia le alleanze, i matrimonii possono spendere il suo cammino, ma non sviarlo: l'Austria non » renunzia a ciò che è costretta a cedere. Fino a che



» essa è la più debole, la pace nella quale cerca rifugio  
» non è che una tregua: sottoscrivendola, essa medita  
» una nuova guerra ».

« Col mantenere le sue truppe a Roma, il governo imperiale lascia credere che la questione romana, bersagliata da ogni parte, sia sempre la nave in mezzo alla tempesta e che incoraggisca i principi decaduti e le fazioni a tener vivo il brigantaggio nelle province napoletane. L'Italia ormai è fatta; essa fu riconosciuta dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Portogallo, dal Belgio; fu onorata dal voto dell'assemblea prussiana e fu protetta dal principio del non intervento contro il malvolere della Spagna e contro gli odii dell'Austria.

« La Francia tenne in freno per ben quattordici anni le impazienze e le irritazioni, ma non s'impegnò a violentare esternamente la coscienza del popolo romano. Da altra parte lo sgombro delle nostre truppe non favorirebbe in Roma nè reazioni assolutiste nè licenze popolari; imperocchè l'Austria non è ancora pronta a ricominciare la lotta, e anche i più ferventi fra i patriotti italiani hanno imparato a loro spese la necessità di usare prudenza; e sanno che le cospirazioni e le sommosse non producono buoni effetti, ma un moto universale eccitato da una causa giusta, finisce sempre col trionfare. Fu detto che se le nostre truppe uscissero da Roma da una parte, dall'altra vi entrerebbe la rivoluzione; che le persone del Papa e dei Cardinali sarebbero esposte alla violenza e la demagogia tenterebbe su Venezia uno di quei colpi di mano che la Francia non deve tollerare. Tutto ciò non è da temersi perchè l'Italia non ha dimenticato il passato, non è cieca oggi, e non vuole rischiare l'avvenire, e sa che l'invasione straniera fu sempre la scena delle sue

discordie. Essa freme ancora alla ricordanza dei furori civili che desolarono i suoi comuni. Quanto sangue le costarono le rivalità di repubblica contro repubblica, di regno contro regno, di città contro città! Ecco perchè lo straniero scendeva sì di sovente a devastare le sue belle contrade, e rendeva impossibile quell'unità preparata dal genio dei suoi grandi scrittori.

« I tempi sono cambiati; gli animi si maturarono, l'ordine uscirà dalla esperienza. Non invano l'Italia vide due Napoleonidi favorire il suo risorgimento.

« L'unità italiana è una idea Napoleonica tradotta in fatti, e non in semplici parole.

« Il richiamo delle nostre truppe da Roma, in quale stato lascerebbe il clero ed il Papa? Roma non è rifugio di banditi: sappiamo invece che il genio della stirpe latina, la influenza delle arti belle, il concorso di tanti illustri stranieri elevarono e disciplinarono gli spiriti nella capitale eterna della intelligenza, della grandezza, della santità; tantochè gli elementi d'ordine vi si troveranno sempre assai potenti per opporsi ai fautori del disordine. Si prenderebbero tutte le precauzioni possibili prima della partenza della milizia francese; e quella del Re d'Italia veglierebbe al primo segnale, sul capo della Chiesa, di già protetto dalle guarentigie stabilite di comune accordo, e dalla inviolabilità del proprio suo carattere.

« I fatti del 1848, non hanno più ragione di essere in Roma, divenuta Capitale del regno d'Italia, perchè i voti degli Italiani sarebbero compiuti: la scelta di una Capitale; al sentimento del popolo spetta la decisione. Roma riunisce tutte le condizioni storiche, intellettuali, morali, che formano la Capitale di un grande Stato, essa è la sola che sia scevra da reminiscenze municipali. La sua

storia è quella di una città la cui importanza si estende assai più lungi del suo territorio, è quella di una città destinata ad essere la metropoli, di un grande Stato. La necessità di costituire l'unità italiana rende incompatibile la conservazione del dominio temporale dei papi; e il popolo romano non potrà mai tollerare che questo suo diritto sia sacrificato all'egoismo di una casta. Quando esso sia restituito in possesso dei dritti, che gli furono contestati da tanto tempo si calmerà. Ei dette assai prove di senno e di moderazione nell'aspettare pazientemente questo istante desiderato, nel comprendere che a tal fine intendeva l'ufficio fermo e conciliatore dell'esercito francese in permanenza. La più grande sventura, dice Giuseppe de Maistre, è l'obbedire ad una potenza straniera, alla quale niuna altra umiliazione può paragonarsi; perchè niuna nazione ha diritto d'imporre la sua legge ad un'altra. « Bisogna dunque uscire al più presto dallo stato attuale di cose, il quale senza far contento il papato affligge la Italia, e mette in pericolo gli interessi della Francia. La Francia n'è inquieta e l'Europa se ne commuove; perciò bisogna che cessino gli impacci che ravvolgono popoli e governi, che cessino gli equivoci e le esitanze che sia chiara la parola, che sia ferma l'azione. Non si vede apertamente che la questione romana cuopre una guerra sorda contro l'impero, e incoraggia i principi caduti, sotto al pubblico sdegno, alimentando le loro insensate speranze? Non si vede che sotto la maschera di religione il vecchio rancore monarchico si vanta rappresentante del diritto, difensore della libertà, interprete della Provvidenza? Una tale condizione riuscirebbe grandemente dannosa se più oltre si prolungasse, imperocchè gli espedienti e le promesse non basterebbero a calmare gli animi.

Nè gli uomini sinceri potranno accusare l'imperatore di abbandonare gli interessi del Santo Padre, dopo la condotta piena di rispetto e di generosità tenuta verso di lui e dovranno confessare che la caduta del potere temporale sarà per il papato un'aumento di potenza morale ».

Lo scritto del senatore Pietri destò liete speranze negli animi dei liberali italiani, accennando ad una prossima soluzione della questione romana con lo sgombrò delle truppe francesi da Roma. Il clero ne fu addolorato e sconsolato; come sconsolati e dolenti ne rimasero tutti coloro che reputavano essere il potere temporale condizione indispensabile per la indipendenza del Capo visibile della Chiesa.

Però le speranze dei liberali ed i timori de' clericali in breve si dileguarono. L'opuscolo del Senatore Pietri non fu che un *ballon d'essai*, come dicono i francesi, lo scandaglio gettato in mare per misurarne la profondità. L'imperatore non faceva scrivere quanto pensava di eseguire, soltanto intendeva di minacciare la corte di Roma per indurla a più miti consigli, ed a venire ad accordi col regno d'Italia. Minacce inutili perchè non accompagnate da un preliminare di fatti; minacce impotenti alle quali il papato temporale rispose adunando un concilio di Vescovi cattolici con il pretesto di canonizzare alquanti martiri Giapponesi, ma con lo scopo di procurarsi un solenne atto di ossequio ed un'attestazione in faccia al mondo cattolico della necessità di conservare al Pontefice il suo potere temporale.

Nel mese di Giugno, il convegno ebbe luogo e vi si trovarono presenti circa quattrocento vescovi, fra i quali non vi erano quelli italiani, per divieto avutone dal governo. In quella circostanza il Papa pronunziò un Allocuzione in concistoro, concepita nei termini che la Corte

di Roma è abituata ad usare, nella quale si stigmatizzava la scienza, la ragione ed i portati dell'odierno civile progresso.

Rispondeva alla allocuzione papale il Decano del Sacro Collegio, Cardinale Mattei, in nome dei prelati intervenuti alla sacra funzione con un' indirizzo firmato da duecentosessantacinque vescovi.

Cominciarono col ringraziare il Santo Padre d'aver loro permesso di accorrere in tempi difficilissimi intorno a lui per consolarlo nella sua afflizione e manifestargli i sentimenti proprii, quelli del clero e del popolo alle loro cure commesso, per lo zelo da esso mostrato nel dirigere la chiesa cattolica, e per la costanza e la virtù con che sopportava le molestie e le procelle suscitate contro di lui, le quali minacciavano di sovvertire ogni fondamento d'autorità in Europa. Quindi proseguivano dicendo: « Ma per accostarci meglio alle cose nostre, noi beatissimo Padre ti vediamo per la nefaria scelleratezza di uomini usurpatori che non hanno la libertà se non a velame di malizia, ti vediamo spogliato di quelle province che col loro sussidio provvedevano alla dignità della Santa Sede, e all'amministrazione della chiesa. Alle cui inique violenze avendo la Santità tua resistito con invittissimo animo, noi a nome di tutti i cattolici crediamo doversene a te rendere grandissime grazie. Giacchè noi riconosciamo il civile principato della Santa Sede come qualche cosa di necessario, di manifestamente istituito per provvidenza di Dio, nè dubitiamo dichiarare che nella presente condizione delle umane cose questo stesso principato civile sia ad ogni patto richiesto per il buono e libero reggimento della Chiesa e delle anime. Bisognava pure che il capo di tutta la Chiesa, il romano pontefice non fosse soggetto

a nessun principe, nè ospite di nessuno; ma sedendo invece nel proprio dominio e regno fosse padrona di sè, ed in una nobile, tranquilla e feconda libertà tutelasse e propugnasse la cattolica fede, e tutta reggesse e governasse la cristiana repubblica. Chi mai potrebbe negare che in tanto conflitto delle cose umane, delle opinioni, delle istituzioni, non sia necessario che nella estrema Europa, in mezzo ai tre continenti del vecchio mondo, si conservi un luogo quasi sacro ed una fede augustissima, da cui si elevi a vicenda ai principi e ai popoli una gran voce, una voce di giustizia, di verità non faultrice più degli uni che degli altri, non proclive all'arbitrio di nessuno, che non si sopprime col terrore, non si circonvieni cogli artifizii. E come si sarebbe pur ora potuto compiere questo insigne fatto che i capi della chiesa fossero qui concorsi da tutto l'orbe per trattare con te di cose gravissime se convenendo da tante e sì diverse regioni avessero trovato qui un principe dominante che o nutrisse sospetto verso i principi loro, o sospetto egli stesso, fosse da questi avversato? Noi dunque veniamo liberi ad un libero pontefice e re, consultando equamente delle cose di chiesa in qualità di pastori, di quelle della patria in qualità di cittadini; non postergando i doveri nè di pastori, nè di cittadini. Per la qual cosa chi oserebbe impugnare la legittimità di cotesto principato così antico stabilito con sì autorevoli ragioni e con tanta forza di necessità. Al quale quando pure non si consideri che quel dritto umano in cui risiede la sicurezza dei principi, e la libertà e dei popoli, qual' altra potestà potrebbe mai venire comparata? quale monarchia o repubblica o dei secoli antichi o dei moderni si potrebbe gloriare di diritti così augusti, così antichi, così inviolabili? I quali carat-

teri quando sieno stati una volta, e nella Santa Sede dispregiati e conculcati, qual mai principe del suo regno, qual mai repubblica del suo territorio potrebbero esser sicuri? Adunque, Santissimo Padre, tu contendi e combatti per la religione sì, ma anche per la giustizia, e per i diritti che sono tra le genti il fondamento delle umane cose »

E procedendo oltre con invocazioni e proteste, usciva l'Eminentissimo in queste parole, che andavano al loro indirizzo senza bisogno di sopraccarta :

« Ma per noi non è maraviglioso che così acremente si attacchino e s'impugnino i diritti della Sede apostolica dappoichè da molti anni è proceduta così oltre la follia di molti uomini che non si attentano soltanto di rigettare le singole dottrine della Chiesa o rivocarle in dubbio, ma tutta quanta la verità cristiana e la cristiana repubblica si propongono di distruggere dalle fondamenta. Di qui gli empì tentativi di una scienza vana e di una falsa erudizione contro la dottrina delle sacre pagine e la ispirazione delle stesse. Di qui la morbosa sollecitudine di imbeverare la gioventù, sottratta alla tutela della madre chiesa, d'ogni errore del secolo, anzi di privarla di ogni istituzione religiosa. Di qui teorie nuove e perniciosissime circa l'ordine sociale e politico non meno che religioso, che si diffondono impunemente da ogni parte. Di qui divenuto familiare a molti, massime in queste contrade, lo sprezzare l'autorità della Chiesa, l'arrogarsene i diritti, conculcarne i precetti, vilipenderne i ministri, deriderne il culto. Venerabili vescovi e sacerdoti di Dio sono esautorati, forzati ad esulare, o cacciati in carcere; e per la costanza loro nell'adempire agli uffici del sacro ministero, trascinati avanti ai tribunali civili. Gemono le

spose di Cristo espulse dai loro asili, poco meno che consumate dall'inedia o prossime ad esserlo; i religiosi sforzati malgrado loro a tornare al secolo; si cacciano le mani violente nel sacro patrimonio della Chiesa: e con una colluvie di libri pessimi, di effemeridi, d'immagini si muove continua ed asprissima guerra alla fede, al costume, alla verità, al pudore. Ma quelli i quali fanno tali macchinazioni sanno bene che nella Santa Sede sono custoditi come in rocca inespugnabile il vigore e la forza di ogni verità e giustizia atte a fiaccare gli impeti dei nemici; e da essa vigilano gli occhi del sommo custode per scuoprire da lontano le preparate insidie da annunziare ai suoi commilitoni. Dal che nasce l'odio implacabile, il livore insanabile, e la diligenza continua posta da uomini scelleratissimi a deprimere la chiesa romana, e la sua sede, e se fosse possibile a svelerla affatto. Chi beatissimo Padre, vedendo tali cose, o solo sentendole da altri narrare potrebbe trattenere le lacrime? Presi adunque da un giusto dolore leviamo gli occhi e le mani al cielo implorando con tutto l'affetto della mente quello spirito divino affinchè chi in questo giorno santificò una volta e rafforzò la nascente chiesa sotto il governo di Pietro, oggi te pastore, te duce la tuteli, l'amplifichi, la glorifichi. Ci sia testimone dei voti che facciamo quella Maria che in questo stesso luogo si ebbe da te solennemente il titolo d'immacolata: testimoni queste sacre ceneri che veneriamo dei santi patroni della romana chiesa Pietro e Paolo: testimoni le venerande spoglie di tanti martiri e confessori che rendono santa questa terra che premiamo: testimoni infine ci assistano quelli stessi santi che ascritti quest'oggi pel supremo giudizio tuo all'ordine dei celesti, sono per prendere con un nuovo titolo la tu-



tela della chiesa, ed offrire dai loro altari le prime preci all'onnipotente Iddio per la salvezza tua.

« Presenti adunque tutti questi testimoni, noi vescovi, affinchè l'empietà non simuli d'ignorarlo, o non osi di negarlo, danniamo gli errori che tu hai dannato, detestiamo e rigettiamo le dottrine nuove e preregrine che a danno della Chiesa di Cristo si propagano apertamente; i sacrilegi, le rapine, le violazioni delle immunità ecclesiastiche ed ogni altra nefandezza commessa contro la Chiesa e la sede di Pietro, riproviamo e condanniamo. E questa protestazione, che chiediamo s'isciva nelle pubbliche tavole della Chiesa, la proferiamo sicuri anche a nome dei fratelli nostri che mancano, sia di quelli che tra tante angosce tenuti per forza a casa, tacciono oggi e piangono, sia di quelli i quali impediti da gravi faccende, o da avversa infermità, non poterono oggi stare con noi. Uniamo inoltre a noi il nostro clero il nostro popolo che animati dallo stesso amore che noi a te, e dalla stessa sua reverenza provarono chiaramente il loro attaccamento a te, sia con la continua preghiera, sia col sussidio largito all'obolo di San Pietro con una magnificenza in molti casi maravigliosa, ben sapendo che i loro sacrifici avevano lo scopo di sopperire ai bisogni del supremo pastore, e nel tempo stesso a conservargli la libertà. Iddio volesse che i popoli tutti quanti cospirassero a porre in sicuro questa che è causa dell'intero orbe cristiano anzi di ogni ordine sociale. Iddio volesse che i re e le potestà del secolo si erudissero ed intendessero la causa del pontefice essere la causa di tutti i principi di tutti i regni, e dove tendono i nefarii avversarii suoi; cosicchè venissero pure agli ultimi provvedimenti. Iddio volesse che riuscissero quei pochi ecclesiastici e religiosi che dimentichi della loro vocazione,

negando ai presidi della Chiesa la debita obbedienza, ed usurpando temerariamente lo stesso magistero della Chiesa, si fuorviarono nel cammino della perdizione. Ciò, teco piangendo, beatissimo Padre, noi imploriamo con ogni fervore del cuor nostro dal Signore, mentre prostrati ai suoi sacri piedi chiediamo da te quel vigore celeste che la tua apostolica e paterna benedizione è atta ad impartire.

« Che essa sia copiosa e sgorgi largamente dagli intimi penetranti del tuo cuore, cosicchè non soli noi, ma ancora i nostri diletteggianti fratelli assenti, e i fedeli commessi alle nostre cure bagni ed irrighi, e lenisca e mitighi i dolori nostri e quelli di tutto l'orbe, fecondi l'opera ed il lavoro ed affretti tempi più felici alla Santa Chiesa d'Iddio ».

Quest'atto di sfida della corte Romana contro l'Italia destò lo sdegno della parte liberale che lo ritenne come un'insulto mortale.

Rappresentanza nazionale, consigli provinciali e comunali, stampa e popolo protestarono contro il linguaggio tenuto dai Vescovi nell'indirizzo al Papa e lo stigmatizzarono. Numerose dimostrazioni furono fatte nelle città del regno col grido di Abbasso il Papa Re; viva Roma Capitale d'Italia. Dimenticata per un momento la Venezia, Roma fu nel pensiero di tutti, e l'obbiettivo degli sforzi per raggiungere la unificazione d'Italia.

## GARIBALDI A PALERMO

Dopo i fatti di Sarnico il Generale Garibaldi si partì da Trecate percorse altre città Lombarde e andò quindi a cercare un po' di riposo a Belgirate nella villa della famiglia Cairoli. Di colà smentì la notizia pubblicata nei giornali della sua dimissione da Presidente della Società Emancipatrice, e mandò fuori un manifesto, firmato pure dagli altri componenti il Comitato centrale, dettato nei termini seguenti:

« Noi siamo convinti che nella triste condizione nostra di equivoci, d'inerzie, di suggezione allo straniero, l'iniziativa popolare, che tanto concorse ad affrettare l'unità nazionale, possa e debba spingere potentemente alla liberazione delle province schiave. Il plebiscito che è il nostro codice politico, deve avere il suo compimento. Tutti i patrioti italiani lo hanno accettato. Non esistono fra essi ambizioni individuali, nè sette, nè diverso programma. Vi hanno soltanto da una parte uomini inerti e rassegnati a lasciar fare, dall'altra uomini sempre pronti a finirla. Noi

siamo di questi ultimi, ai quali rimorde ogni indugio a liberare i fratelli oppressi, e a costituire l'Italia padrona di se stessa.

« Noi siamo di questi ultimi, ai quali rimorde ogni indugio a liberare i fratelli oppressi, e a costituire l'Italia padrona di se. Noi siamo tra quelli che hanno fede incrollabile nella ragione. Gli Italiani pertanto si preparino; lo stato presente di vergogna non può durare. Tutti abbiamo il diritto di marciare alla liberazione dei nostri fratelli schiavi. La nazione ha già manifestato la sua decisa volontà, prenderla e compirla è sacro dovere di tutti. Le associazioni patriottiche, applicazione della legge di progresso dell'epoca, guarentigia e strumento di libertà, perseverino nell'opera loro di emancipazione, custodiscano intatto il loro diritto. E rammentino al paese che per andare a Roma e a Venezia bisogna battere la via tracciata da Marsala al Volturno. »

Pochi giorni dopo partiva Garibaldi per Caprera, ove lo raggiunsero il colonnello Nullo, Corte, Cairoli l'ungherese Frigyesi, che tutti uniti mossero per la Sicilia imbarcandosi nel piroscafo *La Stella d'Italia*.

Alle ore 6 del mattino del dì 17 l'intera comitiva sbarcò a Palermo, con immenso giubbilo della popolazione di quella città, che accorse sotto le finestre del palazzo reale ove Garibaldi andò ad alloggiare.

Allora apparve chiaro lo scopo politico dell'andata del generale in Sicilia, perchè parlando al popolo che lo acclamava non celò i suoi propositi nè le sue antipatie nè le speranze da lui concepite.

« Sono due anni (diceva egli) che io da questo balcone vi raccontavo una conferenza avuta coi generali borbonici. Vi diceva le condizioni acconsentite perchè erano uma-

nitare come fu quella di restituire i loro feriti, e ciò faceva conoscendo i vostri sentimenti umanitarii. Ma quando vi manifestava alcune altre condizioni da loro progettate, intesi un ruggito di leone, rispondente non essere disposti a consentirle. Quel giorno decise della unità d'Italia, disegno e desiderio di diciannove secoli, desiderio che voi avete espresso poi nella formula: Italia una e Vittorio Emanuele. In questa formula è il nostro principio, noi lo proclamammo in mezzo alle palle di Calatiformi, e quando entrammo da porta di Termini; lo seguimmo fino alla fine. Questo principio ci diede la forza di combattere, i nostri nemici, ci mise nel caso di dar loro nella schiena il calcio dei nostri fucili. Questo principio ci recherà a Roma e a Venezia.... Io non ho bisogno di dire ai Palermitani: sono vostro amico. Ci siamo conosciuti nei giorni del pericolo, e della gloria; contate sulla mia amicizia, date ascolto a me che non potrei ingannarvi. Il principio di cui vi ho parlato ci deve condurre ad una vittoria finale. Disgraziatamente la natura umana non manca di difetti. Vi sono uomini sinistri che si lasciano condurre da altri fini, l'ambizione, l'interesse e così via via. Questi sono come il Cholera; questi tali sono coloro che predicano il *Murattismo* che è peste d'Italia. Il *Murattismo* condurrebbe a scissura inevitabile le forze nazionali, scioglierebbe quel fascio romano che noi vogliamo ad ogni costo comporre. Condurrebbe al dispotismo, perchè Murat era despota, perchè il suo parente continua a tenere il cancro nel cuore all'Italia, cioè a Roma. Egli assolda i mercenarii e ne fa tanti briganti. Debbo dirvi questo vero, l'autocrata Napoleone, il potente tiranno della Francia non è amico nostro, no. Le mie parole suonano un disinganno a cui deve pervenire il popolo italiano. Io non

vi parlo del popolo francese, che come noi ha bisogno di libertà, oggi sciaguratamente trascinato dal dispotismo. Ma è fratello nostro; e voi dovete discernere il popolo da chi lo tiranneggia; e dovunque tanto in Germania che altrove, il popolo è sempre nostro fratello. Un'altro malanno che a guisa di serpe fra l'erba incomincia ad insinuarsi ancora è il borbonismo, il quale trattato con considerazione ha abusato della bontà; si veste di rosso, si mostra interessato pel popolo; ma è sempre canaglia, sempre soffia nel silenzio. Un terzo malanno lo segnalai già alla popolazione di Napoli, oggi di l'addito alla popolazione di Palermo, ed è il Papa. Fate osservazione a distinguere i veri sacerdoti dai falsi; per esempio i frati della Gancia, e altri preti di Palermo che combatterono alle barricate con noi, con quelli che a Roma fanno cerchio al Papa. I primi sono Ministri di Dio; i secondi sono Ministri del Demonio. Essi vorrebbero decidere delle sorti d'Italia a modo loro, avversarne i destini nel loro interesse. Parlando di concordia nazionale dico che non deve scindersi città da città, famiglia da famiglia. Ricordatevi che il soldato straniero calca ancora questa terra, che finchè non succeda come un vespro non ci potremo sbrogliare da tutta questa canaglia, e formare l'Italia una con Vittorio Emanuele. Fratellanza vuol dire che non solo dobbiamo tutti noi non distaccarci dall'unità italiana, ma aiutare altresì le nazioni sorelle a rivendicare la propria indipendenza e libertà. Concordia dunque, concordia! La concordia fa la forza: non più gelosie fra Siciliani e Napoletani, fra Piemontesi e Lombardi; Noi siamo una sola famiglia, siamo forti; se non ci vediamo più d'intorno questi insolenti stranieri è perchè essi ora ci conoscono forti. La concordia tra provincia e provincia

bisogna applicarla fra famiglia e famiglia. Chi vuol bene al paese deve perdonare scambievolmente. Se esiste fra voi altri qualche livore deponetelo, mio bravo popolo, dimenticate le ingiurie; ve ne scongiuro affettuosamente per l'amore della patria da redimersi. Ora non ho che ha ringraziarvi, e a dirmi fortunato di trovarmi fra voi. Non voglio però lasciarvi senza prima presentarvi il bravo Corrao. Un popolo che ha figli generosi come Corrao, come questi altri prodi che mi attorniano è un popolo grande, un popolo generoso. Io li ho veduti costoro nel campo della guerra tranquilli come in piazza, come lo siamo in questo momento: con questi valorosi, e con questo popolo noi andremo presto a Roma e a Venezia, addio. »

Le parole pronunziate da Garibaldi in questa ed altra occasione furono il segnale di un subitaneo cangiamento nell'attitudine di entrambi i governi alleati, il francese e l'italiano. Questo ultimo intravvide i pericoli a cui veniva esposta la nazione dal linguaggio ardito di Garibaldi, nè desiderava porsi in aperta ostilità contro di lui protetto dall'aura di popolarità che lo circondava per le recenti vittorie riportate e per gli immensi servigi resi alla Patria. Convenne al ministero di barcamenare, e pregando il generale di moderare il suo linguaggio, o di astenersi dai popolari discorsi, si scusò presso il gabinetto Francese dell'accaduto meglio che potè. Intanto mentre rispettava la persona del generale, dava ordini severi ai prefetti e alle autorità militari delle province meridionali, affinchè ogni qualunque movimento fosse immediatamente represso anche con l'uso della forza occorrendo. Ma il Palavicino, martire dello Spielberg, che era stato di recente nominato Prefetto di Palermo, vedendo la impossibilità di frenare gli amici, caldi dei Siciliani e non amando di rea-

gire contro gli animi presentò la sua dimissione che fu accolta senza osservazioni di sorta.

In Francia, lo scatenarsi delle ire Garibaldine, suscitò un fracasso indescrivibile, e si rispose da tutti i lati con contumelie ed insulti all'ingratitude e alla perfidia italiana. — Le parole di Garibaldi vennero commentate e pubblicate su tutti i giornali; si dichiaravano insolenti ed intollerabili le nostre pretese risguardanti Roma, si spacciava l'Italia esser caduta in braccio all'anarchia, ed alla più sfrenata democrazia, si diceva il governo italiano debole ed inetto, e riguardo a quest'ultimo appunto i francesi avevano perfettamente ragione.

Solo il gabinetto delle Tuilleries, come era da aspettarsi, rimase apparentemente freddo e contegnoso. L'imperatore dei francesi infatti si sarebbe abbassato qualora avesse manifestamente reclamato contro i discorsi meno che rispettosi d'un uomo del popolo. — Egli si mostrò calmo ed impassibile. Fece anzi di più. Il suo ambasciatore a Palermo che erasi trovato presente al discorso di Garibaldi, ne aveva fatte stenografare tutte le parole, e spedito un dispaccio a Parigi, chiedendo istruzioni sul modo di contenersi. Dignitosa fu la risposta: « Poter dire Garibaldi tuttociò che voleva, essendo riguardato come un privato. »

In mezzo a tutte queste peripezie, la Russia e la Prussia riconobbero il regno d'Italia, sanzionando col loro voto il plebiscito italiano, ad onta delle rimostranze e delle mène austriache. Immensa fu la gioia della penisola intera allorchè il riconoscimento venne proclamato. Le città tutte d'Italia fecero feste ed illuminazioni, che durarono parecchi giorni. Anche la schiava Venezia prese parte al gaudio generale; bandiere tricolori apparvero



dovunque: mortaj e petardi si fecero sentire perfino nelle contrade e nelle piazze più frequentate, senza che l'occhio acuto della polizia austriaca potesse impedire tali manifestazioni del contento de' veneziani. — Arresti sopra arresti furono fatti in ogni città; ma non per questo esse cessarono, e l'Austria dovè inghiottire l'amara pillola, anche per parte de' proprj sudditi italiani, che scorrevano nell'attuazione di quell'atto importante la lusinghiera speranza di un vicino riscatto.

Ma questo beneficio, che tale era in realtà, lo dovemmo non tanto al governo nostro, quanto al francese. La forte resistenza che principiavano ad opporre alla tutela napoleonica i patriotti italiani, la preponderanza loro, che minacciava d'ingigantirsi d'ora in ora, diedero con ragione a temere a Napoleone III che il governo italiano non potesse essere in grado di trattenere e soffermare l'impetuoso torrente, di cui già facevasi sentire il fiotto, ed egli allora pensò di rafforzare il barcollante alleato, di dargli la fiducia in sè stesso, che completamente mancavagli, e nel tempo stesso di riabilitarlo in faccia all'Italia. — Bisognava inoltre stringerlo in tal posizione da non potere assolutamente associarsi alle viste de' patriotti e di dovere anche mediante la forza e la violenza, ributtare ed annichilire i loro sforzi.

Tutto ciò fu ottenuto mediante il riconoscimento di due delle principali potenze d'Europa, despota assoluta la prima, costituzionale la seconda, ma aborrenti ed aliene entrambe dalla rivoluzione e soprattutto dalla democrazia, vocabolo con cui si denominava l'agitazione unitaria italiana.

Mantenere l'ordine più completo a qualsiasi costo e lo *statu quo* furono i patti con cui venne acconsentito il ri-

conoscimento del Regno d'Italia da parte della Russia e della Prussia. — L'opposizione ferma ed all'uopo armata a qualsiasi mossa de'patriotti italiani fu imposta quale obbligo severo al governo italiano. Ma ciò non bastava. Faceva d'uopo alle due potenze d'avere tosto nelle mani una caparra del buon volere di quello. — La scuola militare dei rifuggiti polacchi dava ombra allo Czar, e questi ne chiese imperiosamente lo scioglimento.

Era certo un'amara umiliazione pel governo nostro e per l'Italia tutta — ma in ricambio del beneficio bisognava dar pure qualche cosa. — E la scuola venne disciolta.

Il partito liberale alzò la voce e protestò contro tale atto, che intaccava l'onore italiano e l'ospitalità dovuta ai miseri polacchi, ma poteva il ministero opporvisi? Doveva egli rinunciare a render forte l'Italia dell'influenza morale, ottima e grandissima che conseguiva con un simile passo?

No: d'altronde il ministero aveva d'uopo di rendersi popolare con qualche atto importante. Bisognava dunque accettare, qualsiasi fossero i patti, ed accettò.

Posto nella dura via della repressione, condizione accettata a malincuore, ma per necessità, esso barcamenò dipoi, tra il volere e il non dover volere, per modo che ne raccolse frutti amarissimi. Quando era necessario parlar chiaro ed operare con energia si ravvolse nelle ambagi e nel mistero; quando agì risolutamente fu tardi per il bene della nazione. La guerra civile scoppiò, il sangue dei fratelli fu versato dai fratelli, e la colpa e la punizione ricaddero sopra il suo capo.

## DA PALERMO A CATANIA

Le parole di Garibaldi che avevano prodotto nel resto d'Italia una specie di sbigottimento e quasi di terrore, suscitavano un'incendio nella terra dei vulcani. L'appello fatto da Garibaldi ai figli della Sicilia destò un'entusiasmo frenetico nell'Isola e più particolarmente in Palermo ove il generale risiedeva.

Cominciarono a circolare voci, prima in segreto, poi palesi, di arruolamenti volontari per una spedizione misteriosa per un luogo ignoto, ed in breve si videro riapparire da ogni lato le tradizionali camice rosse, tanto che il Ministero, a ragione allarmato, chiese spiegazioni al Prefetto di Palermo ingiungendogli di non tollerare arruolamenti di sorta. Un proclama fu allora pubblicato da quella autorità politica, col quale si esortavano i cittadini a non lasciarsi abbindolare dalle arti dei reazionarii, che si approfittavano del nome di Garibaldi per trarre i semplici nelle loro file.

Ma l'andata di Garibaldi in Sicilia e le sue espressioni

guerresche avevano tanto infusa nel popolo la persuasione che il governo fosse d'accordo con lui, che non si badò punto a quel proclama, anzi si ritenne come uno dei soliti atti con cui il governo stesso doveva necessariamente, in apparenza, opporsi alla rivoluzione al cospetto delle Potenze estere. Infine si reputò essere la ripetizione del giuoco fatto di Cavour nel 1861; e gli aruolamenti continuarono.

Da Palermo, il generale passò a Termini dove giunse a dì 4 di Luglio, percorrendo lo stradale tra la moltitudine del popolo accorso per vederlo ed applaudirlo. Anche in quella città riscaldò gli animi arringando al popolo come aveva fatto a Palermo. Lo stesso fece a Cefalù dalla qual città si rimise in via per Palermo affine di assistere ad una rivista della Guardia nazionale ordinata dal Prefetto Pallavicini in onore dell'ospite illustre. Garibaldi parlò nuovamente e la radunanza della Guardia e del Popolo si sciolse gridando: Armi! armi! Abbasso la politica francese. Vogliamo andare a Roma e a Venezia presto. Viva Garibaldi. Armi! armi!

Non si tosto Garibaldi ebbe raccolto buon numero di volontari, la maggior parte dei quali appartenevano alla Sicilia, partì il primo di Agosto da Palermo e si accampò alla Ficuzza, antica cascina reale distante circa trenta miglia dalla città. Appena il numero delle forze fu tale da poter tentare una spedizione, Garibaldi si occupò di organizzarlo e giunse in capo a pochi giorni a disporre di un piccolo esercito.

Due giorni dopo l'arrivo di Garibaldi alla Ficuzza, il Ministero, a cui pare mancasse la forza di frenare il corso del torrente che minacciava traripare, ebbe ricorso ad un mezzo incostituzionale e pericolosissimo, quale si fu

quello di nascondere la sua responsabilità dietro la maestà della Corona esponendola al rischio di essere disconosciuta o maltrattata.

Il Proclama pubblicato alla nazione in nome del Re toglieva gli equivoci, parlando nel seguente tenore:

« Italiani!

« Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione, e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore, che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni. Fedele allo Statuto da me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia, fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore dei miei popoli. Non segue questa bandiera, chiunque violi la legge e manometta la libertà e la sicurezza della Patria facendosi giudice dei suoi destini. Italiani! guardatevi dalle colpevoli impazienze e dall'improvvida agitazione.

« Quando l'ora del compimento della grand'opera sarà giunta, la voce del vostro re si farà sentire fra voi, ogni appello che non è suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile. — La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro, che non ascolteranno le mie parole. — Re, acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri, e saprò conservare integra la dignità della corona e del parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia. »

Il deputato La Loggia inviato espressamente dal Prefetto di Palermo a Garibaldi, per consegnarli il dispaccio contenente il proclama del Re, lo trovò nel suo campo in mezzo ai suoi ufficiali ed ai deputati Nicotera e Miceli. Garibaldi non si commosse, nè desistè dai suoi proponi-

menti, lochè fece dubitare che egli fosse d'intelligenza col re, il quale firmando il proclama agli italiani altro non avesse fatto che una finta per deludere la diplomazia estera e principalmente l'Imperatore dei Francesi, sdegnato per le parole che erano state dette da Garibaldi, ed inquieto per i suoi movimenti.

Cresciuto il piccolo esercito si procedè alla organizzazione definitiva di esso; e furono formati:

Due battaglioni di bersaglieri comandati da Menotti Garibaldi;

Un reggimento di fanteria sotto gli ordini di Bentivegna; un reggimento di fanteria sotto gli ordini di Badia; un reggimento di fanteria sotto gli ordini di Frapolli; costituenti la brigata Corrao.

Più tardi formaronsi il 3° ed il 4° battaglione bersaglieri comandati da Guerzoni e Vigo Pellizzari; la compagnia dei Carabinieri Genovesi composta la maggior parte di Lombardi e di Veneti, e le Guide sotto il comando di Missori.

Lo stato maggiore era composto:

Dai deputati Nicotera e Miceli;

Dagli ufficiali Frygies, Enrico Cairoli, Nuvolari e Marchese Ruggero Maurigi;

Dal segretario del Generale, Giuseppe Civinini direttore del giornale il *Diritto*;

Dai dottori Ripari, Albanesi e Basile.

Guastalla, Nullo e Salomone giunsero più tardi;

Ma l'acqua mancava nel campo, giacchè l'unica fontana che esisteva alla Ficuzza erasi prosciugata, e stando altresì per mancare i viveri, il generale divise in tre corpi la piccola armata indirizzando l'uno, sotto il comando di Menotti, a Mezzoiuso, dove Garibaldi contava di

portarsi: il secondo molto più forte del primo, composto quell'istesso giorno (4 agosto) dal reggimento Bentivegna, verso Corleone, nel mentre che Garibaldi stesso col corpo principale prendeva la via diretta, in modo da tenere il centro, camminando in linea parallela colle due ali distaccate.

Il battaglione guidato da Menotti giunse senza inconvenienti a Mezzoiuso, e là aspettò l'arrivo del generale, che partito alcune ore più tardi dalla Ficuzza si fermò inoltre fino alle quattro del dopo pranzo col suo corpo intero sull'altura detta al Cucco facendo bivaccare colà la truppa. Il luogo era sprovvisto di tutto ad eccezione d'acqua di cui aveva il pregio di abbondare, e non fu possibile procurarsi che sola carne, la quale fu cotta dai volontari come era possibile con la scarsità di attrezzi che era nel campo. Nè il pranzo del generale differì da quello dei soldati.

Garibaldi prese un pezzo di carne, e dopo di avere egli stesso raccolte le legna per cuocerlo, lo arrostito e lo divise fra i suoi uffiziali di stato maggiore, alcuni dei quali assistevano attoniti a questo strano pasto di un generale in capo e più di un'uomo straordinario, intorno a cui agitavansi in quel momento tante speranze e tanti timori.

I monaci di un lontano eremitaggio essendo venuti in cognizione del luogo in cui il generale stava accampato, si affrettarono a spedirgli un pranzo un po' meno sobrio, ma Garibaldi avendo, seconda la sua asserzione, già desinato divise il tutto fra i vicini *Picciotti* della brigata Corrao.

Alle 4 pomeridiane il generale ordinò che si levasse il campo, ed abbandonato lo stradale, proseguì la marcia

per sentieri quasi impraticabili. Giunse finalmente verso le 8 di sera a Mezzojuso colla sua truppa, e fu ricevuto da quegli abitanti col più manifesto entusiasmo.

Nel mattino del 6 riprese la sua marcia e percorrendo asprissimi sentieri e scorciatoie, giunse a Rocca Palumba. Di là, senza alcun notevole incidente, accolto sempre dalle entusiastiche dimostrazioni di amore, e di riverenza delle popolazioni, proseguì la via che s'era tracciata verso Catania, passando e pernottando ad Alia, a Valledolmo, ed a Villalba, movendo quivi per Santa Caterina, dove aspettò con ansia il corpo di Bentivegna, sul di cui conto aveva ricevuto spiacevoli notizie.

Infatti questo corpo si era diretto verso Corleone, dove fu ricevuto con entusiasmo, e provveduto di scarpe e camicie rosse, di che i volontari in gran parte difettavano.

La guarnigione della truppa regolare, che presidiava quella cittadella, scambiò gli onori militari con i garibaldini, i quali avvertiti che s'avanzava un forte corpo dell'esercito regio, alle tre dopo mezzanotte si misero in cammino verso Chiusa, città popolata da 10mila anime, dove vennero accolti con molta simpatia. Di là mossero verso Palazzo d'Adriano, antico villaggio greco, e quivi trovarono una compagnia di linea, che però non si oppose al loro passaggio. Da Palazzo di Adriano proseguirono il cammino a Santo Stefano, dove giunsero il 7 di Agosto alle 9 del mattino.

Un battaglione di truppe regolari d'improvviso occupò verso le 4 del dopopranzo una delle estremità del villaggio, collocandovi le sentinelle di avamposto.

I volontari acquartierati alla estremità opposta avevano con sorpresa osservato questo movimento ostile, il primo, da che si erano messi in via; ma lasciarono fare.



Intanto che la linea eseguiva questi movimenti, tre carabinieri penetrarono nel villaggio, ed avendo riconosciuto fra i garibaldini un disertore della milizia regolare vollero arrestarlo. Ma quegli fe' resistenza e chiamò i compagni in aiuto.

Accorsero i volontari da ogni parte e s'impegnò fra essi ed i carabinieri una discussione assai viva, pretendendo i primi che fosse rilasciato libero il disertore, ed i secondi invece persistendo a volerlo condur seco.

Il diverbio degenerò ben presto in vie di fatto, giacchè avendo uno dei carabinieri sparato il suo revolver su i volontari, e ferito uno di essi, questi a loro posta strapparono il disertore di mano ai carabinieri a viva forza.

Tutti i volontari, che si trovavano nei loro quartieri, allarmati dal colpo di fuoco e dal rumore che ne era nato in conseguenza, uscirono sulla via colle armi alla mano ed incominciò il fuoco fra essi e la truppa accorsa a dare man forte ai carabinieri.

La lotta cominciava a prender serie proporzioni, quando il Colonnello Bentivegna ed il Maggiore Cairoli ordinarono ai volontari di cessare immediatamente il fuoco. Il comando fortunatamente fu eseguito, e la linea anch'essa desistè dalla difesa. Bentivegna corse a parlamentare col Comandante della truppa regolare, ma accorgendosi che non avrebbe potuto ottener nulla, e temendo nuove collisioni ordinò ai suoi di abbandonare il villaggio.

La perdita dei garibaldini in questo disgraziato incidente fu di tre morti e quattro feriti, uguale presso a poco a quella patita dalla truppa.

Bentivegna prese la direzione di Castel Termini, ed era giunto a circa quattro miglia dalla Città quando sorpreso dalle tenebre si smarri e non essendo provveduto di guida

errò tutta la notte; e fu costretto a fermarsi col suo corpo in un luogo deserto, attendendo l'alba per mettersi nuovamente in cammino.

Giunta la colonna di Bentivegna a Castel Termini, alle ore dieci antimeridiane, si trovò a fronte di una compagnia di linea la quale si affrettò a ritirarsi e lasciar libero il passo ai volontari.

Garibaldi udito il racconto del fatto accaduto in Santo Stefano, esitò un'istante tra il subire l'affronto ricevuto dai suoi e l'evitare ad ogni costo lotte fraterne. Ma il patriottismo la vinse ed all'alba i volontari si misero in via alla volta di Santa Caterina.

Continueremo la storia della marcia dei volontari con la relazione che ne pubblicò il marchese Maurigi aiutante di campo del generale Garibaldi, lasciando di parte gli apprezzamenti di quei fatti che hanno un carattere del tutto particolare.

« A Marianopoli, piccolo villaggio che stà sulla via e ove il generale fermossi per pranzare ci venne incontro un magnifico squadrone di Guardia nazionale a cavallo composta dei più distinti proprietari di Santa Caterina che accompagnò il generale fino a Caltanissetta, e le cui ricche assise facevano un curioso contrasto con le nostre modeste e sciupate camice rosse. Al nostro arrivo in Santa Caterina vi trovammo il console generale degli Stati-Uniti a Palermo con due ufficiali superiori della sua marina, che avean fornito quella disastrosissima via per conoscere il gran soldato cittadino. Nella notte giunse ancora al campo una deputazione di Caltanissetta a chiedere una visita del generale e ad annunziare che quella guarnigione erasi ritirata verso Girgenti. Il mattino del dieci, dati gli ordini perchè tutte le nostre forze, meno il battaglione Bi-

deschini che doveva seguirci, si riunissero in Villarosa, muovevamo in vettura per Caltanissetta, ove Garibaldi ricevè una di quelle accoglienze entusiastiche di cui sono solo capaci i popoli meridionali. La Guardia Nazionale in armi e al gran completo anche qui, come in tutti gli altri paesi che avevamo traversato, venne al suo incontro e chiese il favore di sfilare avanti di lui. Il generale dalla casa della Società Emancipatrice pronunziò uno dei suoi più rimarchevoli discorsi, in cui con più diritto e più coscienza disse esser voto indeclinabile della nazione voler la sua Roma e bisogno supremo e vitale averla subito.

Il giorno istesso del nostro arrivo il prefetto Marco, severo impiegato piemontese che non avea ricevuto ordine di lasciare la sua residenza, rendeva visita al generale ed invitavalo a desinare al palazzo della prefettura, ove alle 8 conveniva insieme, con tutto il suo stato maggiore, al sindaco e varie altre delle più notevoli autorità del paese. Sul finire del desinare il prefetto portò un *toast* a Vittorio Emanuele re eletto della nazione e al generale Garibaldi, augurandogli prospera sorte per tutto ciò che per il meglio d'Italia potesse intraprendere. Il generale alzatosi alla sua volta, ringraziatolo con gentili parole, aggiunse propinando anco lui a Vittorio Emanuele che presto sperava salutare in Campidoglio. Il grido unanime di viva il Re, di meglio che venti ufficiali garibaldini d'ogni provincia, fu il degno suggello di quel grande concetto che ci riuniva tutti intorno a lui, soldati e cittadini, moderati e rivoluzionari, monarchici e repubblicani. Quali erano le istruzioni di questo magistrato che ospitò un ribelle, lo ignoro; ma so solo che il governo che ci aprì le porte di Caltanissetta ritirandone il presidio, lasciò quasi affatto impunita la gravissima colpa. Il domani, in mezzo a di-

mostrazioni continue d'ogni genere, il generale, dopo aver ricevuti tutti i più illustri cittadini che senza distinzione di partito, citerò solo il senatore barone di Trabonella, offrivano i loro servigi e la loro cooperazione per la sua magnanima impresa, mosse per San Cataldo, ove da per tutto ripeteronsi le stesse scene d'entusiasmo e di patriottismo.

Nè queste riduceansi a sole grida. Nel breve tempo della nostra dimora in quel capo valle, meglio che 800 volontari rafforzarono i nostri battaglioni, e aiuti considerevoli ci furono apprestati in armi, denari, ed equipaggiamenti. Nel dopo pranzo del 13, muovevano in carrozza per Villarcosa, ove giungemmo a notte alta, accolti coi soliti festeggiamenti e dove trovammo già riunita tutta la nostra colonna principale ed anco i battaglioni del Bentivegna che per la via di Mussomeli e Villalba eranvisi congiunti nel pomeriggio del giorno 11 in Santa Caterina. Il 14 mattino si ripartì per Castrogiovanni ove con Missori e qualche altro, per sentieri, non che perigliosissimi ai cavalli, ai pedoni, precedemmo di circa un'ora il generale che vi giunse in carrozza per la consolare. Il barone Varisano vecchio e ricchissimo patrizio di quella città, già chiaro per patriottici sacrifici e sofferenze, ospitò il generale in sua casa, dopo essere stato ad incontrarlo alla testa d'un battaglione di volontari del paese da lui organizzati, e di cui non ostante la sua canizie assumeva il comando in persona. Giunti in Castrogiovanni il generale mi chiamò a sè ordinandomi che accompagnato da un'altro ufficiale, che volle da me proposto, e che fu il principe Corrado di Niscemi, capitano del battaglione Menotti, mi recassi il più sollecitamente che fosse possibile in Catania e là dicessi in suo nome, che il suo programma monarchico non era mutato come insinuavano i suoi av-

versari, e che egli avrebbe evitato sempre ogni conflitto con l'esercito. Fornita in 18 ore coi mezzi più disastrosi quella lunga via, io giunsi il domani in Catania, che trovai allarmata come città che teme vicino assalto, essendo credenza generale che Garibaldi se ne avrebbe aperte le porte ad ogni costo, se contrastate. Mentre Niscemi agiva da una parte, vidi molti patriotti, esitanti e tementi la guerra civile e che forte del nome del generale e di relazioni personali, giunsi a convincere dei suoi intendimenti. Vidi pure il prefetto Tholosano a cui mi univa antica conoscenza, e senza nascondergli il mio incarico, presente il comandante il *Duca di Genova*, ch'era in rada, e Sant'Elena comandante i carabinieri, dissi ancora la condotta del governo essere un mito inesplicabile e citai i fatti e dettagli già ricordati in queste memorie. Confuso egli alle mie argomentazioni, il prefetto mi rispose eseguirebbe le sue istruzioni che dovea credere più forti d'indizii di cui non sapea negare del resto tutta la gravità.

Respinsi con sdegno le accuse di repubblicanismo e di ambizioni personali che i nostri contrari calunniosamente ci lanciavano; protestai Garibaldi non muterebbe mai il suo grido Italia e Vittorio Emanuele, ma non poserebbe le armi se non fosse già una completa realtà. Più tardi mi fece sapere lasciassi insieme a Niscemi Catania in giornata; richiedemmo un ordine scritto, non ci diè risposta. Fui di nuovo a trovarlo e dopo animato dialogo sospettai avesse chiesto ordini a mio riguardo. Allora, compita già la mia incombenza, io ed il mio compagno ci decidemmo a partire, non volendo compromettere il prestigio del generale o influire sulle sue determinazioni, contribuendo al grave fatto dell'arresto di due inviati.

Diemmo falsi nomi alla posta e con pericolo d'essere arrestati e trattati come spie, traversammo il campo regolare di Misterbianco già posto sul piede di guerra. Lasciammo dietro a noi per alcuni speciali incarichi l'uffiziale Carmelo Urbano, antico volontario che avea perduta una brillante posizione per accorrere alla Ficuzza e che seppe compierli con molta abilità ed ardire. A Leonforte trovai giunto il colonnello Corte col corpo principale, la cui avanguardia avea già incontrata a Regalbuto, ma non il generale che con cinque o sei ufficiali da Castrogiovanni lasciando la via rotabile erasi recato a Piazza ed a Pietraporzia, di cui le popolazioni l'aveano ripetutamente richiesto d'una sua visita. Appena arrivato verso le cinque, inteso il mio rapporto, accettando una mia proposta, inviava a Catania un onorevole personaggio, che in quel giorno avea raggiunto il quartier generale e che dovea compiere felicemente con quel tatto non comune che lo distingue la difficile missione da me iniziata. L'indomani movemmo per Regalbuto, dove, dopo qualche ora fummo raggiunti dai deputati Mordini, Fabrizi, Calvino e Cadolini che mossi da singolare patriottismo eran venuti in Sicilia e arrivavano ora al nostro campo, nell'intento di farsi mediatori tra Garibaldi e il ministero, sperando in siffatto modo evitare alla patria i grandi mali della guerra civile. Dopo un lungo colloquio col generale, essi ci lasciarono il giorno dopo per ritornare a Torino. A giorno avuta la notizia che la colonna che trovavasi in Misterbianco rinforzata e composta così della brigata Piemonte, sei battaglioni, di un battaglione di bersaglieri e d'una sezione d'artiglieria, erasi spinta ad Adernò portando gli avamposti a 4 o 5 miglia dai nostri, il generale ordinò di trasportare, piegando a de-

stra, il campo a Centorbi, antica città che sta su fortissimo colle, in cui sono ancora gli avanzi di monumenti dell'epoca normanna. Questa marcia dovea naturalmente sconcertare i piani del generale Mella, che comandava quella brigata e che lasciate solo tre compagnie in Paternò, si portò sempre più innanzi per effettuare la sua congiunzione ad altra colonna quasi della stessa forza, che sotto gli ordini del generale Ricotti, che dovea assumere il comando superiore, era mossa da Girgenti e seguendoci da lontano per la via di Palermo, era giunta allora a Castrogiovanni. Garibaldi che aveva fatto percorrere 30 miglia in ventiquattro ore alla maggior parte dei suoi volontari, ordinò che appena sera ci rimettessimo in marcia per Paternò, che contava sorprendere e traversare di notte. Però la brigata Corrao, a cui avea toccato fornire più cammino, non cominciò ad arrivare a Centorbi che verso le 12 pomeridiane. Allora il generale comunicato a quel comandante l'ordine di spingersi innanzi il più presto che potesse, mosse coi battaglioni bersaglieri sperando essere ancora in tempo per compiere il suo disegno. Però avendo trovato il Simeto ingrossato più che non comportasse la stagione, il giorno ci sorprese ancora occupati a passare a guado, e non senza grave pericolo, il fiume. Riordinatici sull'altra riva a giorno alto, movemmo per Paternò la cui piccola guarnigione vedendoci venire da lontano fu disposta in ordine di difesa dal maggiore che la comandava. Allora il generale mandò cercandolo e chiestolo delle sue intenzioni, ebbe risposta dovergli contrastare ad ogni costo il passaggio per il paese; consentì però che vi si provvedesse di viveri. Il generale allora, disposta in battaglia la sua gente nel vicino oliveto, ordinò i fasci d'armi,

mentre si divideano le razioni che poteronsi però solo ottenere più tardi. Così si stette sino alle quattro, che ci raggiunse Corrao, a cui ordinò di seguire il movimento degli altri corpi appena fosse cominciato. Alle sei infatti per viottoli angusti tanto da dover marciare in fila, saltando siepi e traversando privati giardini, sboccammo inaspettati, per una viuzza, sulla piazza maggiore di Paternò, lasciando così dietro di noi le tre compagnie di linea. Gli applausi frenetici della città avvertirono i regolari del passaggio del generale, ma prima che avessero avuto il tempo di rientrarvi, i bersaglieri garibaldini traversando la maggior via erano in marcia sullo stradale di Catania, dopo avere ricambiato gli onori militari con un distaccamento che sotto gli ordini di un sergente guardava quella porta della Città. Non così la brigata Corrao, a cui il comandante regio negò decisamente il passaggio, talchè sarebbe certo seguito un conflitto, se io ch'era lasciato indietro in vista di quella eventualità non fossi corso ad avvertirne il Generale, che ritornato sul luogo indusse il comandante a permettere che continuasse la marcia dei volontari, lasciandogli una dichiarazione d'aver traversato il paese per isbaglio delle guide che conducevano le nostre colonne.

Alle 9 pom. eravamo tutti riuniti quattro miglia al di sopra di Paternò. Il generale, rimessici in marcia un'ora dopo, accompagnato solo da quattro o cinque di noi, si spinse avanti e alle 12 eravamo a Misterbianco, che ci apparve ridente di vaghe luminarie, mentre vedevamo venire sullo stradale considerevole folla rischiarata da molte torcie, e le cui grida di *viva Garibaldi* ci fecero presto conoscere, oh'erano i nostri amici che venivano da Catania ad incontrarci.



## DA CATANIA AD ASPROMONTE

Durante il tragitto da Misterbianco a Catania, la carrozza del generale, circondata da una folla compatta di giovani entusiasti, era portata quasi sulle spalle e senza il suo assoluto divieto ne avrebbero staccati i cavalli e tiratala a braccia. Così traversaronsi le vie di Catania fra lo stupore dei Carabinieri e di un battaglione rimasto solo a presidio della città. Il generale interrogato quale dei due alloggi preferisse, se quello della Società unitaria, o l'altro della Società degli Operai preferì quest'ultimo, ove il marchese Casalotto deputato e comandante della Guardia nazionale inviò con cortese pensiero un pelottone di militi come guardia di onore.

Il popolo non si dileguò che alle tre d'attorno alla abitazione del generale. Egli in poche parole ringraziò dell'accoglienza che disse avrebbe un'eco nelle cento città della Penisola, che anch'esse volevano che Roma e Venezia ritornassero alla nazione e che il Vangelo ridivenisse una verità al Vaticano.

Il suo sogno doveva esser breve. Non era trascorsa un'ora, che sicure informazioni annunziavano l'avanzarsi della truppa capitanata dal generale Mella la cui avanguardia era già prossima a Misterbianco. Garibaldi comprese esser quella una riazione e non volendo consegnare i suoi amici senza difesa ad avversari irritati diè subito l'ordine di difendere la città ad ogni costo, sicuro che il suo atteggiamento risoluto avrebbe arrestato il procedere delle truppe regolari.

Intanto i più cospicui cittadini accorrevano alla casa degli operai per dire al generale che Catania era pronta a difenderlo sino alla morte. Il comandante la Guardia nazionale, alla cui dimora il generale inviava un suo aiutante di campo per conoscere le intenzioni di quel corpo, rispondeva facendo battere la generale e mettendosi a disposizione di Garibaldi. Le campane suonarono a stormo chiamando il popolo alle barricate che sorsero come per incanto in ogni quartiere della città. Il colonnello Nicotera, nel momento in cui tutte le autorità legali erano sparite, fu investito del comando della piazza, ufficio che egli assunse più per mantenere l'ordine che per provvedere alle difese.

Intanto mentre approntavasi quanto occorreva per un presunto combattimento, Garibaldi dettava un proclama ai Catanesi nel quale dichiarava: che mentre il sangue fraterno che stava per versarsi ricadeva sul ministero, la sua bandiera sarebbe rimasta la stessa non avendo egli mutato la sua fede a Vittorio Emanuele. Già quel proclama era stato stampato quando giunse il maggiore dello Stato Maggiore generale, Pozzolini, come parlamentario chiedendo si lasciasse libera l'uscita dalla città al battaglione d'infanteria ed ai carabinieri, le cui caserme erano

circondate di barricate, mentre consegnerebbero tutti i magazzini militari ai volontari, obbligandosi a rimandare a Catania tutti i volontari, ed erano circa un centinaio, i quali essendo stati sorpresi dispersi per stanchezza sulla via erano stati fatti prigionieri dalla truppa.

Accettò la proposta Garibaldi, quando giunse un'altro parlamentario spedito dal general Mella il quale faceva assicurare al condottiero dei volontari di non avere nè intenzione, nè ordine di attaccarlo, e che qualora ricevesse nuovi ordini prima d'incominciare le ostilità ne avrebbe dato avviso.

La piccola guarnigione uscì da Catania fra le grida di Viva l'esercito italiano, ed i più cordiali saluti dei garibaldini; ed allora furono smessi i preparativi di difesa e sospesa la pubblicazione del proclama ai Catanesi.

Il Vice-Ammiraglio Albini ebbe l'incarico di offrire a Garibaldi l'imbarco col suo stato maggiore per esser trasportato in qualunque punto del Regno avesse voluto; ma Garibaldi che aspettava l'arrivo dei due piroscafi l'*Abbatucci* e il *Dispaccio*, affine d'imbarcarsi per la Calabria con i suoi seguaci, dette risposte evasive lasciando intendere che avrebbe in breve accettata la fattagli offerta.

In quello stesso giorno il generale accettò un pranzo offertogli dalla Società unitaria ed al quale assisteva anche il signor Pulszky patriotta ungherese.

Cedendo alle istanze di moltissimi giovani catanesi autorizzò Garibaldi la formazione della brigata Catania, mentre tutti i corpi del piccolo esercito garibaldino ingrossavano notevolmente per l'arrivo di nuovi volontari delle provincie di Messina, Catania e Siracusa; talchè raggiunse presto la cifra di cinquemila uomini.

Il giorno 24 sapendo vicino l'arrivo della colonna Ri-

cotti, che avrebbe così potuto agire contro di lui con meglio che settemila uomini, per prevedere tutte le eventualità, il quartier generale fu trasferito al convento dei Benedettini, vasto e solido edificio dominante la città di cui stà nel centro e intorno a cui fu disposto il nostro raggio di difesa. Il 22 e il 23 ci occupammo dell'organamento della nostra armata, che sino allora non si erà fermata nessun giorno, mentre le truppe regie, ricevuti nuovi e considerevoli rinforzi, fra i due ed i tremila uomini sbarcati ad Aci-Reale ed una batteria d'artiglieria per la via di Messina, occupando militarmente tutti i villaggi che circondano Catania, accennavano a bloccare la città. Nella notte dal 23 al 24 l'allarme era dato dal nostro campo ove giungevano informazioni, che Ricotti ci assalirebbe. Il giorno trovò i garibaldini ancora in armi e rinforzando le barricate, mentre le sentinelle che stavano sulla cupola del monastero annunziavano l'arrivo in porto di due piroscafi mercantili, l'uno italiano il *Dispaccio*, l'altro francese il *Generale Abbatucci*. Garibaldi dopo di averli osservati dalla sua stanza col canocchiale ci disse: « Ecco una occasione che non bisogna lasciare sfuggire ». Immediatamente montò in vettura, si recò sulla spiaggia ed ordinò al maggior Cattabene che con due distaccamenti s'impadronisse dei piroscafi; lochè fu fatto quasi senza resistenza.

Fu dato dopo poco il segnale della partenza, ed incominciò l'imbarco del piccolo esercito di Garibaldi. Calcolata però la capacità dei due legni si ebbe certezza che più di due mila uomini sarebbero rimasti a terra. Furono quindi lasciati indietro i due battaglioni, in organamento della brigata Catania, non peranco armati; la guardia nazionale mobile di Pietraporzi ed altri piccoli corpi che prendevano denominazione provvisoria dai Comuni da

cui erano mossi, e che Garibaldi vuolsi che confidasse con speciali istruzioni a persona la quale non potè o non volle eseguirle. Alle due l'imbarco della brigata Corrao sull'*Abbtucci* ebbe comirciamento, e poco dopo sul '*Dispaccio* prendevano posto successivamente i quattro battaglioni di bersaglieri, stati riuniti in legione comandata da Menotti, i carabinieri Genovesi, i marinai ed ultimi l'ambulanza, l'intendenza e le guide con lo stato maggiore. Soltanto 1500 uomini poterono trovar luogo sul primo vapore, talchè Corrao fu obbligato di lasciare a terra uno dei suoi battaglioni, mentre ad una cifra quasi uguale ascendevano gli imbarcati sull'altro piroscafo, ove s'imbarcò pure ultimo Garibaldi il quale alle ore otto dette il segnale della partenza.

Prima di chiudere (continua il Marchese Maurigi) quella parte dei miei ricordi che si riferisce a Catania, io dirò di un fatto che in mano dei partiti è divenuto un'arma di calunnie e di recriminazioni. Voglio dire del sequestro posto dal generale su varie casse pubbliche di quella città, le sole che sieno state da lui prese durante tutta la campagna.

Il Generale, a cui avversarii di mala fede son giunti ad imputare di farsi pagare da una potenza avversa alla Francia le spese della sua spedizione, aveva sino allora provveduto con spontanee offerte o con buoni che i municipii quasi sempre sollecitavano, al mantenimento della legione, la cui cassa militare non fu sino allora mai più ricca di 8 o 10 mila franchi. Giunto in Catania intese imperioso il bisogno di mezzi non ordinarii per preparare la sua gente alla disastrosa e lunga campagna che aveva designato. Allora forte d'operare per la maggiore grandezza della Patria e del Re, in cui nome e per cui

impugnava le armi, ordinò ad un illustre patriotta catanese che riscuotesse dal ricevitore generale della provincia, dal ricevitore doganale e forse anco da qualche altro gestore, tutte le somme che erano in loro potere, rilasciandogliene ricevuta in suo nome. Così si ottenne, credo, tra effettivo e contanti un 300 mila franchi con cui sopportaronsi la più parte delle spese di vitto e di equipaggiamento della Legione.

Garibaldi misurando il pericolo a cui andava incontro non volle lasciare le terre siciliane, senza dichiarare solennemente in un rimarchevole proclama agli Italiani che il suo invariabile e forse estremo grido sarebbe sempre lo stesso, e che nulla potea cancellare dalla sua bandiera, *Italia e Vittorio Emanuele*.

I due piroscafi uscivano dal porto, mentre ancora gli ultimi crepuscoli illuminavano le Cupole di Catania. Il silenzio e l'aspettativa erano impressi su tutti i volti dei volontari, che ammassati l'uno sull'altroolgeano con tacito accordo tutti i loro sguardi alla fregata *Duca di Genova*, sola rimasta in rada, di cui un colpo di cannone sarebbe bastato a colare la nostra fragile nave. Io era a poppa seduto sulla cassetta della bussola che è presso al mezzo della nave col signore Pulszky, che quantunque avesse rifiutata ogni posizione militare pure volle accompagnare l'amico suo Garibaldi in questa grave circostanza, che giudicava con ragione fosse la più perigliosa della sua vita.

L'aria mancava quasi ed era impossibile cambiare di posto senza che la folla che stringeva da tutte le parti l'invasse. Parlava col mio amico della letteratura ungherese, quando vedemmo apparire sull'osservatorio il Generale che prendeva il comando della manovra. Ci ar-

restammo vicino all'*Abbatucci*, che più veloce erasi fermato ad attenderci all'altezza di Aci-Reale, ed a cui dati degli ordini il viaggio fu ripreso. In quel momento la fregata reale che ci avea sempre seguito in distanza, riscaldata la sua macchina pareva volesse gittarsi fra i due piroscafi. Sicuri di non trovarci certo prigionieri, allora ci addormentammo, aspettando che il rumore dei proiettili o dell'acqua inondante la chiglia ci avesse svegliati. Però la traversata fu breve e felice. La notte era ancora alta, allorchè giungemmo alla spiaggia calabrese, un miglio al di sopra di Capo dell'Armi, ove il Generale avea disegnato sbarcare. Menotti con pochi dei suoi bersaglieri toccava primo la riva e qualche momento dopo lo raggiungevano in un'altra lancia Corte, Bruzzesi, Nicotera e qualche altro dello Stato maggiore, che il Generale mandava ad esplorare la spiaggia. Non fu possibile procurarci alcuna barca nelle vicinanze, talchè fummo obbligati a far scendere circa tremila uomini e tutti i fornimenti, che non ostante le nostre scarsezze erano sempre abbastanza impaccio, sulle tre lance dei due battelli. Così solo verso le 11 a. m. la gente potè mettersi in marcia, seguendo l'arenosa spiaggia di destra pel misero villaggio di Melito distante tre o quattro miglia ed ove fu disposto s'impiantasse il quartiere generale.

Lì trovammo alcuni vecchi patriotti calabresi venuti incontro a Garibaldi, e che non ismentendo una vecchia tradizione locale, furono larghissimi di promesse rappresentando lo spirito del paese, più con i loro ardenti desiderii, che con la fredda realtà.

Nicotera, Miceli e Mignogna, altro napoletano, che avea sempre seguito il quartier generale, mossero per Reggio, ove contava ridursi al domani il Generale. Al-

l'alba ci rimettemmo in marcia, e dopo 10 miglia di via ci soffermammo al casolare di Lazzaro, che segnava la metà della nostra marcia su Reggio. In quel giorno i piani del Generale dovean mutarsi. Non era scorsa un ora che giungeva una deputazione dei più notevoli di quel vicino capo provincia ad annunziare: proclamato lo stato d'assedio; forse considerevoli giunte da Messina aver triplicato il presidio, che già atteggiavasi a decisa resistenza, dopo avere il giorno innanzi dato prova di brutali repressioni. Chiedeano al Generale risparmiasse alla loro città, che del resto gli diceano favorevolissima, gli orrori della guerra civile.

Nel pomeriggio ci rimettemmo in marcia in ordine di battaglia. Non ci eravamo discostati un miglio che vedemmo venire a noi la batteria corazzata *Terribile*, che pareva dalle sue manovre cercasse un sito favorevole per tirarci addosso. Infatti qualche minuto dopo intendemmo fischiare sulle nostre teste tre o quattro scariche di fucileria che eran dirette sul gruppo in cui stava il Generale, facilissimo a riconoscere a sì breve distanza al posto, al costume, e anco alla figura. Il nostro movimento continuò uguale per altre 3 ore sino alla fumara di S. Gregorio, ove il Generale, saputi vicinissimi gli avamposti regolari, ordinò che, lasciata la via reggiana, piegassimo a destra internandoci nel paese. Anche questo era un nuovo sacrificio alla concordia.

Quando le nostre ultime compagnie entravano nel nuovo sentiero, oh' era semplicemente il letto d' un torrente (già secco in quella stagione) era piena la notte. Ciò non ostante la marcia fu continuata ancora su quella faticosissima via per circa altre due ore, finchè il Generale nel timore, che per mancanza di guide, di cui sentivamo



gran difetto, non si sperdesse la gente, ordinò si facesse alto nella vicinanza della fattoria di Vallanidi, ove dormimmo a qualche centinaio di passi dagli avamposti dei regolari usciti da Reggio il mattino.

L'indomani prendemmo la via d'Aspromonte per cui il Generale sperava traversare le Calabrie, evitando ogni scontro con le colonne che cercavano tagliargli la via. La nostra gente, che aveva già fornito il giorno innanzi circa 20 miglia, raggiunto, dopo dieci altre di impraticabili sentieri, i primi colli d'Aspromonte.

La nostra retroguardia era al principio di quella ripidissima ascensione e propriamente al torrente di S. Nicolò quando per una via coperta dagli accidenti del terreno, si videro improvvisamente apparire tre compagnie d'infanteria che, stesisi alla cacciatora, cominciarono a venire a peso ginnastico sulle nostre orme. E raggiunti trenta o quaranta che dispersi seguivano la colonna, li facevano prigionieri alla spicciolata. Fra questi però alcuni risposero non deporrebbero le armi, e ricambiando violenza con violenza, partì qualche fucilata. Allora la linea aprì un fuoco vivissimo contro un piccolo battaglione di volontari di circa 150 uomini che chiudea la nostra marcia e che, rispondendo con egual vigore, li obbligò a rapidissima ritirata, perdendo meglio che 20 uomini tra morti e feriti, mentre dei nostri restava ucciso il capitano delle guide Ricci e due o tre altri feriti. Dodici soldati di linea rimasero nostri prigionieri, mentre perdevamo una parte dei nostri bagagli, che con esagerata confidenza seguivano a distanza la nostra coda, e di cui furono salvi alcuni per la resistenza dei nostri e per il non comune sangue freddo di chi vi soprintendeva, che sotto fuoco vivissimo giunse a salvare la cassa militare che era rimasta abban-

donata, ucciso il mulo a cui era affidata. Fatto un alto di un'ora sulla cresta della prima catena di quella faticosissima serie di successive colline, marciammo ancora circa altre tre, finchè trovata dell'acqua al così detto piano di Reggio, il Generale ordinò ponessimo il campo. La nostra gente, che avea fornito circa 40 miglia di difficoltosissimi sentieri, era intanto priva interamente d'ogni razione da due giorni, e, se non mancava il buon volere, le forze cominciavano a mancare assai. Non si poterono avere che con grande difficoltà e a prezzi esagerati non più che venti pecore, che il generale ordinò si dividessero fra i vari corpi e di cui gran parte di gente per insufficienza e per disordine restò priva. Alle quattro la raccolta fu di nuovo suonata e ci rimettemmo in marcia. I più vecchi commilitoni di Garibaldi non ricordano in tutte le sue avventurose campagne cammino più faticoso con gente tanto stanca e di più affamata. Non descriverò ad uno ad uno i particolari di quello sforzo straordinario di patriottismo e di volontà contro forze che mancavano affatto. Dirò solo che più di cento dei nostri rimasero, sopraggiunta la notte, morti sulla strada di fame, di fatica e di freddo e che più di mille, fra cui valentissimi e vecchi soldati, non ebbero forza per seguire i loro corpi. Verso le 10 p. m. tutti gli ufficiali di stato maggiore, il quale mancava affatto di cavalli avendoli lasciati in Catania, eccetto due o tre ch'erano col Generale, riunivansi nel Bosco di Basilicò, ove una pioggia dirotta e l'ignoranza della via avea fermato tutti, eccetto due o trecento ch'eransi spinti ancora circa tre miglia innanzi con Menotti, che comandava l'avanguardia e a cui il Generale erasi unito. Rotta ogni ordinanza di marcia, la più parte senza scarpe e senza cappotti, impediti dalla pioggia di

accendere i fuochi, è facile immaginare la confusione e l'abbattimento che regnavano nel notturno accampamento. Eppure i nostri giovani volontari, di cui gran parte lasciavano per la prima volta gli agi di una splendida vita per quella durissima del campo, non si perdeano d'animo. Cercandosi, con uno spirito di corpo da onorare sperimentati veterani, l'un con l'altro nell'oscurità della notte, i corpi si ricostituivano da sè e i più forti davano con ammirevole fratellanza gli scarsissimi conforti ai più deboli. Il giorno sorse nebbioso, mentre la pioggia continuava ancora. La più parte di noi non mangiava da tre giorni e i più avevamo la febbre. Pure nessuno si negò a rimettersi in marcia, tutti volendo dividere la sorte del Generale, di cui non avevamo alcuna certa notizia. Procuratoci, non senza difficoltà, una guida, sapemmo essere in una cascina del territorio di Platania distante da noi ancora dieci miglia ed in cui mancavasi di tutto. Di lì a poco, arrivati al bivio che conduce al villaggio di S. Stefano, la più parte dei nostri, graduati e militi, spinti dalla fame, mossero per quel comune nel pensiero di raggiungerci più tardi. Corte, Guastalla, Civinini, lo scrittore di questi ricordi e circa cinquecento volontari movemmo per l'indicatoci casolare, ove il Generale era arrivato due o tre ore prima, e non tardarono a giungere viveri procurati nelle vicine comuni. »

Al mattino del dì 29 prima di mettersi in marcia Garibaldi passò in rassegna i suoi militi. Di 3000 uomini ne rimanevano pochi più di 1500 che poi scesero a 1200 allorchè egli annunziò che nuovi disagi e nuove fatiche sovrastavano su quelli che avrebbero perseverato a seguirlo.

Dopo una marcia disordinata e faticosa giunsero final-

mente i volontari a Santo Stefano, ove furono accolti con benevolenza ma senza entusiasmo. Là poterono alla meglio refocillarsi, e seppero che una guida alla quale erasi affidato Garibaldi lo aveva ingannato facendogli percorrere una via quattro volte più lunga della vera, cosicchè avevano in quarantotto ore fornito il cammino che poteva farsi in dodici, con minori disagi. Fu cercata la guida; ma questa, compiuta l'opera sua, era scomparsa.

Il tempo perduto da Garibaldi per giungere a Santo Stefano era stato impiegato dalla truppa per circondare il piccolo esercito che senza saperlo si trovò chiuso in un cerchio di ferro.

A tre ore dopo mezzanotte Garibaldi dette l'ordine di partire da Santo Stefano ed i volontari si riposero in marcia, lasciando indietro una quantità dei loro, impotenti a seguirli, che si dette spontaneamente in mano delle autorità.

Tutti anelavano di guadagnare il piano detto il *Forestale di Aspromonte* dove secondo le assicurazioni ripetutamente date a Garibaldi dovevano trovarvisi viveri in gran copia, munizioni ed armi.

Dopo stenti senza nome e sforzi inauditi poterono giungere; ma arrivati colà ogni speranza svanì. Non viveri, non armi, non munizioni, nulla di quanto era stato promesso fu trovato in quel luogo di desolazione.

## ASPROMONTE

Stanchi, spossati, morenti di fame, e molti di febbre, si trovavano i volontari obbligati a passare sull'altipiano di Aspromonte la notte fredda e piovosa. La stanchezza era così grande che al comando del generale di raccogliere legna per accendere il fuoco nessuno si mosse. — Un senso di profonda mestizia contrasse il volto di Garibaldi che con voce alta e tranquilla, esclamò: « Vedo bene che tocca a me a dare l'esempio » e traendo la sciabola si avanzò solo verso il bosco situato ad un chilometro circa di distanza.

I volontari risposero col grido di viva Garibaldi e seguirono il loro capo. Costrussero quindi baracche con rami di albero e cespugli improvvisando alla meglio un riparo contro la pioggia che per tutta la notte cadde a torrenti. In quella notte non mangiarono nulla.

Lascio alla penna del Marchese Maurigi la relazione del tristo fatto che chiuse quella disgraziata e lacrimevole giornata.

« Alle due pomeridiane, fatta prima un' ultima divisione di viveri, il Generale avvisato della vicinanza d' una colonna regolare, dopo un' ora di marcia facea fermare la legione disposta con la destra in testa attraverso l' altipiano sovrastante e propriamente sul limitare del bosco che lo corona e da cui pende nome di Forestale. Il nostro ordine di marcia era il seguente: i carabinieri genovesi; i 4 battaglioni bersaglieri con la sinistra in testa; gli altri piccoli corpi e la brigata Corrao ridotta a 5 o 600 uomini. I bagagli, le munizioni e tutti gli altri impedimenti erano al centro. Il Generale con qualche ufficiale di stato maggiore e le poche guide presenti percorreva tutta la linea. Eravamo così fermi da due ore su quella formidabilissima posizione, allorchè a circa due miglia dalla nostra sinistra vedemmo sboccare nella pianura una colonna composta di 6 battaglioni d' infanteria, e altrettante compagnie di bersaglieri, in tutto da quattro a cinque mila uomini effettivi. Appena i regolari ci scoprirono, preceduti dai bersaglieri in catena, disposti in battaglia mossero al passo di corsa alla nostra volta. Il colonnello Pallavicini, prima d' essere a tiro, divise in due ali la sua colonna, mirando con quella di destra, comandante il colonnello ex garibaldino Eberardt, a girare la nostra ala sinistra ed impossessarsi dell' alture che ci sovrastavano alle spalle, mentre con quella di sinistra, agli ordini del luogotenente colonnello Parrocchia ci avrebbe, appoggiando il movimento dell' altra, obbligato a ritirarci verso la pianura. Là avea lasciato un battaglione per chiuderci la via e dove credeva, una volta suo il vantaggio del terreno, più facile vincerci e disfarci. Però quel disegno, pel lunghissimo giro che dovea fare la colonna di destra e per i grandissimi ostacoli di terreno

che dovea superare era tardo sempre per impedirci una ritirata, incerta la sua esecuzione, impossibile poi con le forze di cui disponeva il colonnello Pallavicino. E perchè i fatti son sempre l'autorità più saggia, ricorderò che quasi dopo un'ora che il fuoco era cessato, ciò che avea permesso ai regolari di compiere al passo di corsa e restringendone grandemente il cerchio i loro movimenti, il generale Corrao con due o trecento uomini dei suoi, dall'estrema destra traversando tutta la linea occupata dai nostri, si aprì senza ostacolo una via di ritirata per le alture, attraverso la foresta che ci stava alle spalle. Se Garibaldi volea combattere, pria che i regolari potessero utilmente tirar su noi avrebbero subito gravissime perdite dal fuoco dei nostri, internati nella foresta, da cui sarebbero sortiti freschi a caricare da un terreno sempre dominante, gente che senza riposarsi d'una marcia di dodici miglia, avea manovrato per un'ora al passo di corsa, ed asceso alfine il ripidissimo monte del Forestale, e che contro noi non avrebbe mai potuto agire simultaneamente per la lunghissima linea che dovea tenere.

L'ingiunzione di non trarre sulla truppa ch'era stata, in ogni circostanza, la prima conseguenza dei nostri ufficiali, era ripetutamente data in quell'ora da un capo all'altro della linea ed il Generale percorrendone il centro e la sinistra confermavala a viva voce. I soldati regolari venivano intanto sempre innanzi senza trar colpo, finchè furono a trecento passi dal battaglione bersaglieri Menotti e da un altro della brigata Corrao comandato dal bravo maggiore Raffaele Di Benedetto, i quali, per gli accidenti del terreno, erano più innanzi un duecento metri e affatto scoperti. Lì, chi comandava i regolari, non volendo forse perdere una occasione di vincer gente che mostrava aper-

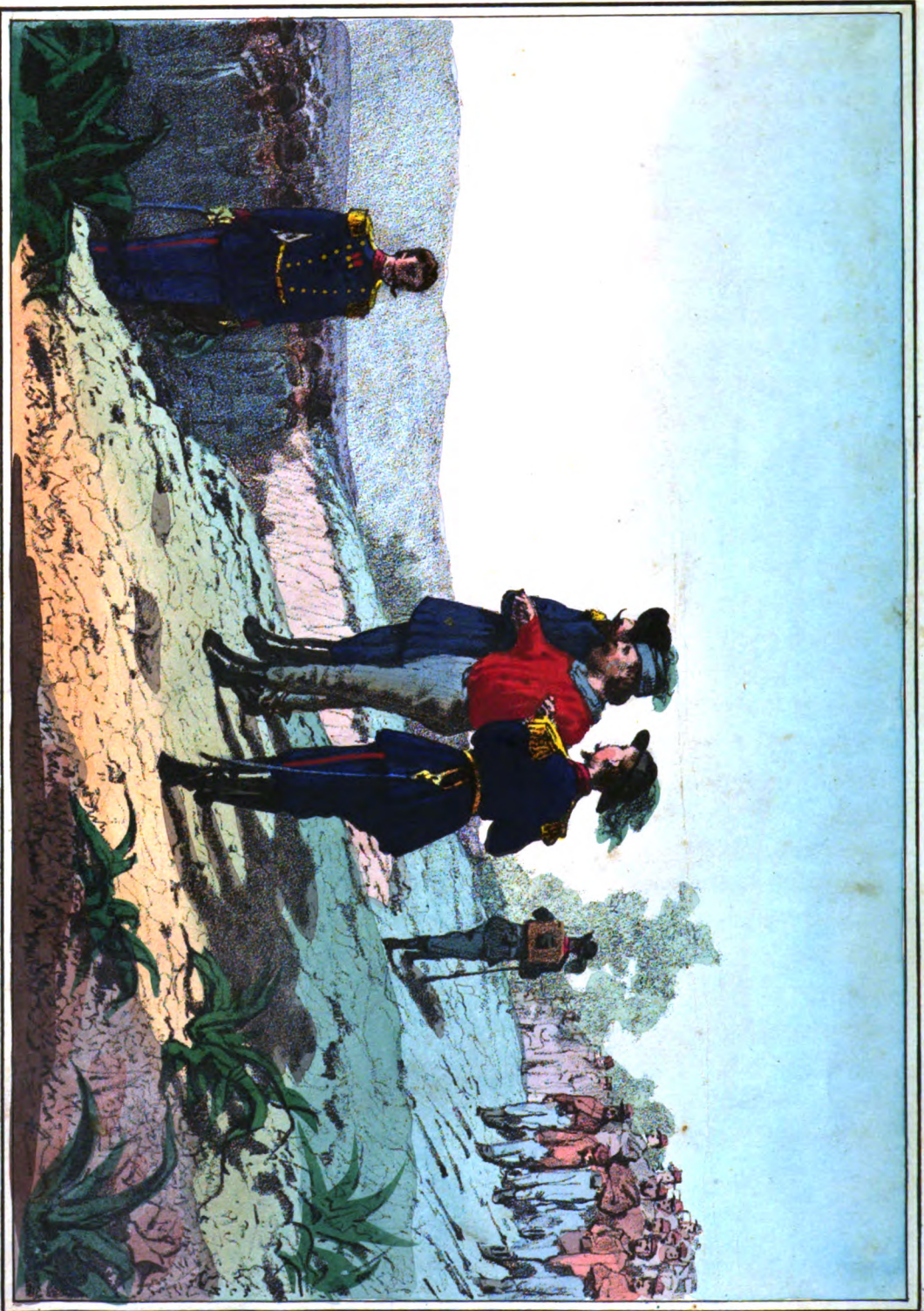
tamente non voler combattere, dati i segnali preventivi e d'esecuzione con suoni di tromba che s'intesero da un capo all'altro della nostra linea, faceva aprire il fuoco alla prima catena dei suoi bersaglieri.

Erano le cinque e venti minuti; i volontari con una disciplina rara in simili corpi, stettero fermi nell'ordine di non tirare e per più di cinque minuti assistemmo allo strano spettacolo di gente che colle armi alla mano facevasi inoffensivo bersaglio di valentissimi tiraglieri. Però le palle cominciavano a fare l'ufficio loro e il fuoco concentrato di tutta la linea fu su quei due battaglioni e su d'una collinetta che stava alla destra, ove trenta passi avanti al battaglione Bideschini, sul limitare della scoscesa, era a tutti facile riconoscere Garibaldi, che circondato da qualcuno del suo stato maggiore non si stancava d'ordinare non si tirasse. Menotti intanto, vistosi cadere a fianco alquanti de' suoi, e lui stesso ferito, mancandogli la virtù d'estrema obbedienza, ordinò al suo battaglione di attaccare il nemico. Le due prime compagnie che erano distese quasi nel piano, dopo aver appena scaricati i loro fucili, condotte la prima dal capitano Corrado di Niscemi intrepido e sperimentato ufficiale che in quel giorno diè prove di singolare valore, e la seconda dal bravo luogotenente Rocco Ricci Gramitto caricarono senz'altro i bersaglieri che loro stavano a fronte, e li obbligavano a rapidissima ritirata. Nello stesso tempo il battaglione Di Benedetto avanzandosi in bell'ordine, con un fuoco vivissimo fermava gli avversari sulla nostra destra.

Ma più grave fatto succedeva in quel momento. Il Generale respingendo ogni istanza si levasse dall'espostissimo sito, dopo aver ricevuta una grave contusione alla coscia sinistra di cui il fortissimo uomo non diè alcun







GARIBALDI AD ASPROMONTE

30 Settembre 1862





Handwritten lines, possibly a signature or scribble.

segno, colpito da una palla conica al collo del piede destro, fatti ancora due o tre passi era obbligato gridando *viva l' Italia* a sedersi per terra. L'accompagnavano in quel momento il prode maggiore Enrico Cairoli che ebbe il cappotto forato da quattro proiettili, Civinini a cui le sue gravi ed importanti funzioni non impedirono mai d'essergli al fianco nelle più perigliose circostanze, lo scrittore di questi ricordi, il luogotenente Mancini, l'aiutante barone Turillo Malato, a cui il Generale aveva consegnato il suo revolver e che in quel giorno diè prove di coraggio e sangue freddo ammirevole. Inducemmo quasi con violenza il Generale a farsi condurre in luogo più riparato, e trasportato da Malato e dal bravo Bideschini accolto in quel momento, sul limitare del bosco vi si volle assolutamente fermare. Adagiato a terra mentre si cercava della nostra ambulanza, mi chiese la mia fiasca ed il mio fazzoletto e si accingeva a medicarsi da sé la ferita, non cessando di dar ordine alle trombe del quartiere generale suonassero sempre di cessare il fuoco.

E l'ordine ripetuto, continuo, dopo un venti minuti era al fine completamente eseguito, e volontari e soldati confusi e misti salivano fraternamente il colle tutti in armi e pur fra loro sicurissimi. Era infatti seguito che gli uomini del Menotti arrivati vicinissimi agli avversarii incerti sul da fare per i ripetuti segnali di sostare; fermavano continuando però le grida di *Viva l' Italia*, *Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio*. Allora i bersaglieri che riordinatisi avanzavano in massa alzarono un grido di *Viva Garibaldi*, che fece ricordare alle camicie rosse che tutti eravamo della stessa terra e per uno di quegli accordi che vengono dal cuore, si slanciarono unanimi alzando in alto le loro carabine, verso i bersa-

glieri con cui scambiarono fraterni amplessi e uniti ai quali salirono il colle. Il fuoco era cessato su tutta la linea. Le perdite erano pressochè eguali d' ambo le parti; dei volontari 7 erano i morti e 20 i feriti tra cui parecchi ufficiali di cui ricorderò solo il luogotenente Bozzetti dei bersaglieri; Menotti che gravemente ferito volle caricare con la sua compagnia.

Meglio che quattrocento volontari eransi riuniti intorno all'albero sotto cui era adagiato il gran ferito, che impassibile e calmo si assicurava che non più sarebbesi combattuto.

Molti uffiziali, e soldati regolari timidamente lo contemplavano e chiedeano di lui con l' ansia di chi ha coscienza di una gran colpa, e che spera le conseguenze l' attenuassero. Un luogotenente di stato maggiore, arrivando intanto a cavallo, fecesi largo tra la folla e non so se per stupore o per villania presentavasi al Generale senza smontare e col berretto in capo, intimandogli la resa.

Garibaldi che non intese l' amara parola, l' indovinò all' aria insolente del messaggiero e chiestolo chi fosse, e risposto: parlamentario, ordinava gli si togliesse la spada che a quel modo non si presentavano in alcuna guerra gli oratori. Qualche momento dopo giunse in persona il colonnello Pallavicino, che compensò largamente la strana condotta del suo inviato. Fattosi innanzi a capo scoperto, si inginocchiò a fianco al Generale e con cortesissime parole gli espresse il rammarico di conoscerlo in sì tristo momento. Disse lui non aver patti da offrire perchè aveva solo ordine di combatterlo, sperare il Generale accettasse, ad evitare che nuovo sangue italiano fosse sparso, che i suoi volontari, che opinava il governo avrebbe subito mandati a casa, fossero considerati

come prigionieri di guerra, lui con tutti quegli ufficiali che indicasse e che conserverebbero le loro armi, si sarebbe recato alla spiaggia più vicina seguito solo in distanza da un distaccamento, mentre avrebbe provocati gli ordini del governo perchè, come chiedeva, si avesse potuto imbarcare su di un bastimento inglese. Il Generale, interrogati quelli dello stato maggiore che gli stavano vicini: se i nostri avrebbero accettato quelle condizioni, un tristo silenzio risposegli affermativo. Allora, raccomandati i disertori e i feriti alla cavalleresca cortesia del Pallavicino, ordinò senza altro che ci levassimo da quel tristo loco. Provvista alla meglio una barella, essendosi dispersi gli equipaggi dell'ambulanza, marciammo sulla via di Scilla sino alla *Marchesina*, cascina ove nella capanna del pastore Vincenzo, il Generale passò la notte sopra un letto improvvisato con dei cappotti, di cui si privò la più parte degli ufficiali del suo stato maggiore che dormirono all'aperto con una di quelle fredde notti che sulla cima degli Appennini alternano cogli infuocati calori del giorno.

Di lì marciammo ancora quattro ore pria d'essere a Scilla ove il tristo contegno dei suoi concittadini e le abbrunate donne che dalle finestre salutavano con le loro lacrime il passaggio del Generale, eran pur troppo segnale che una grande sventura era toccata all'Italia.

Il colonnello Pallavicino che ne ci avea precesso, avvicinò di nuovo e sempre rispettosamente il Generale. Egli comunicavagli l'ordine d'imbarcarlo sul *Duca di Genova* stato inviato espressamente in quella rada. Il più ricco abitante del paese veniva intanto ad offrire la sua casa all'illustre ferito, che preferiva invece di montare a bordo immediatamente. Solo dieci poteano seguir-

lo, scelse alcuni i più fidi, altri i più sollecitanti quel favore. A me che fra tanti postulanti gli stava vicino e silenzioso, chiese se desiderassi seguirlo; rispostogli eseguirei, come sempre, i suoi ordini: allora mi disse, meglio ritorniate in Sicilia a consolare la vostra povera madre, a dar nuove e saluti miei ai nostri amici. Cito quel fatto per mostrare la larga fede ch'avea, il governo dividesse il saggio e conciliante pensiero di Pallavicino per la sorte dei suoi militi. Qualche minuto dopo, trasportato su d'un letto da campo era in mare. Noi lo seguivamo con gli sguardi e mentre con inopportuna burbanza chi altra volta erasi detto suo amico e afforzatosi di quella amistà, ricordando miseramente vecchie contese, assisteva da una vicina fregata allo spettacolo d'un prigioniero non vinto, il grido di *Roma o Morte* giungeva a lui nostro estremo saluto. Era quello il rantolo di morte d'un impresa fallita? No; era un rimprovero e un ricordo alla nazione, che ho fede fermissima, avrà abbastanza virtù per compierla, perchè un'impresa, che ha fatto un martire del loro eroe, gl'Italiani la sapranno vincere e ROMA SARÀ DELL'ITALIA. »

Poniamo quì l'elenco dei martiri che tali veramente si possono chiamare i caduti dalle due parti.

*Morti della truppa regolare* — Cagliero, *caporale* — Fregoni, *soldato* — Calabrini, *idem.* — Formicola *idem* — Barnia, *idem.*

*Feriti*, — Ferrari Luigi, *luogotenente.* — D'Argenzio Giuseppe, *sottotenente.* — Algeri Gaetano, *idem.* — Piatto Vincenzo, *sergente.* — Fastarese Gavino, *idem.* — Traverso Agostino, *caporale.* — Bordino Luigi, *idem.* — Caporazza Luigi, *soldato.* — Riccardi Giuseppe, *idem.* — Vassalini Pietro, *idem.* — Nicoli Giuseppe, *idem.* — Do-



nizella Abramo, *idem.* — Coperto Mauro, *idem.* — Dotto Felice, *idem.* — Bonaglio Serafino, *idem.* — Alviso Giuseppe, *idem.* — Caputo Michele, *idem.* — Corradi Antonio, *idem.* — De-Antoni Angelo, *idem.* — Bentivoglio Aurelio, *idem.* — Gastaldi Bartolommeo, *idem.* — Frigerio Luigi, *idem.* — Piumarta Giacomo, *idem.* — Manara, *carabiniere.*

*Morti garibaldini* — I nomi di questi martiri, in numero di sette, non sono conosciuti.

*Feriti* — GARIBALDI GIUSEPPE — Garibaldi Menotti — Vitto Giuseppe — Orso Ignazio — Borzetto Salvatore Tettamo Gaspare — Fraenza Paolo — Ricci Attilio — Lobianco Angiolo — Marono Michele — Romeo Giovanni Gagliardo Salvatore — Biello Domenico — Sorrentino Salvatore — Zagri Carmelo — Allegro Angiolo — Pecorella Mariano — Macchi Francesco — D'Angelo Antonio — Accardi Giuseppe — Mondelli.

## **L'ITALIA DOPO IL TENTATIVO DI ASPROMONTE**

Gli effetti della catastrofe di Aspromonte furono tristissimi poichè valsero ognora più ad inacerbire gli animi ed a separare il partito d'azione da quello dei moderati con danno gravissimo della causa italiana.

Garibaldi, carissimo agli italiani per le sue virtù, per il suo valore, per i meriti traggianti acquistatisi verso la patria, invece di essere accusato di poca accortezza e di temerità, fu scusato, e compianto; inquantochè l'amore ardente da lui portato all'Italia lo avesse condotto a sì duro passo.

All'opposto, il governo fu accusato d'imprevidenza, per averlo lasciato operare a suo talento da principio, e poscia represso in modo crudele e violento tanto da mettere a pericolo una vita a giusto titolo tanto cara all'Italia. E di poco senno fu accusato parimente quando promosse a generale il colonnello Pallavicino e ricompensò con accrescimento di grado parecchi dei suoi ufficiali per il fatto di avere combattuto ad Aspromonte. Ed invero fu

poco senno, per non dir peggio, il mostrare di considerare quel fatto doloroso come un trionfo, mentre non era che una sventura nazionale.

Aggiungasi a questo, la durezza usata col generale dopo la sua resa spinta fino a negargli la compagnia di alcuni ufficiali del suo seguito, ed impedirgli la visita di amici che egli avrebbe desiderato di vedere.

Ma forse la durezza e le ostentazioni del governo erano apparenti, erano lustre che esso poneva innanzi agli occhi dei gabinetti d'Europa per acquistarsi credito e per sopire gli effetti che l'ultimo tentativo di Garibaldi non poteva a meno di aver prodotto. Il fatto si è che alla primitiva durezza tenne dietro la indulgenza e l'oblio; ed i sentimenti del governo furono quelli della nazione.

Relativamente alla politica estera la pronta repressione pel moto garibaldino non fruttò al ministero italiano quanto se ne riprometteva. Imperocché Napoleone, appena nato quel moto, temendo non fosse per suscitare un grande incendio, aveva rappresentato al governo di Torino la necessità di schiacciarlo, non senza fare intendere che il contegno di Garibaldi lungi dall'accelerare lo sgombrò di Roma, lo ritardava, perchè l'onore della Francia le impediva di cedere alle minacce e molto più alle ostilità che contro di essa si muovessero a Roma; mentre che tornando le cose in calma la questione si sarebbe potuta agevolmente comporre. Sopra di che il *Moniteur universel* del 25 Agosto conteneva questo laconico articolo:

« Domandano i giornali qual sarà l'attitudine del governo francese a fronte delle agitazioni d'Italia. La questione è tanto chiara che qualsiasi dubbio sembra impossibile.

« Dinanzi ad insolenti minacce, dinanzi a possibili casi di una insurrezione demagogica, il dovere del governo francese e il suo onore militare lo forzano più che mai a difendere il Santo Padre. Il mondo deve sapere che la Francia non abbandona nel pericolo quelli a cui accorda la sua protezione. »

E la Francia tenne la sua parola inquantochè, in onta dell' operato dal ministero italiano, ogni aspettazione andò delusa, e gli affari di Roma rimasero nello *statu-quo*.

Diverso dal linguaggio del diario ufficiale francese, era quello della stampa liberale parigina, la quale consigliava di far paghi i desiderii degli italiani. Il *Constitutionnel*, la *Patrie*, l' *Opinion Nationale*, il *Pays*, il *Debats*, chiedevano una pronta soluzione della questione romana; e la *Presse* incalzava con queste parole:

« La voce di Garibaldi insorto contro le leggi, e i poteri costituzionali, ha turbata l'Italia, e commossa l'Europa, perchè sebbene degna di condanna questa voce parlava al cuore, parlava alla immaginazione, ai più vivi sentimenti della nazione. Sguainando la spada intempestivamente l'eroe di Marsala ha addolorati i suoi veri amici i suoi sinceri ammiratori. Egli è vinto, ma non vi ha di vinto che un' uomo. Sulla punta della spada di Garibaldi stava un' idea; la spada è infranta, l'idea rimane e trionferà.... Se fosse giunto alle mura di Roma poteva tutto rimettere in questione. L'Ingresso in Roma coll' esercito nazionale, col concorso della Francia, sarà il trionfo della giustizia, una vittoria morale, un colpo mortale agli intrighi, e alle speranze della reazione. Oggi la situazione non è più la stessa; il governo italiano è uscito vincitore dalla più minacciosa di tutte le prove; ha dimostrato di non aver bisogno di alcun' aiuto straniero per

mantenere l'ordine e proteggere, le provincie del paese. In questa nuova situazione, e per evitare maggiori catastrofi, il dovere del governo francese, l'interesse dell'Italia, l'onore della Francia, l'unanime manifestazione della opinione pubblica lo costringono più che mai a dare Roma all'Italia ».

Anco la stampa inglese si esprimeva in senso favorevole alla cessione di Roma, e non possono esser lasciate in oblio le seguenti parole del *Morning Post* che dipingevano al vivo la situazione del governo italiano rispetto a se stesso ed all'Italia.

« Gran gioia regna al Vaticano e a Vienna! Il più straordinario se non il più prudente dei patriotti italiani, l'ardito soldato che diede Napoli e Sicilia al suo re, l'uomo che agisce come un'incanto sulle menti giovani e generose non solo in Italia, ma in tutto il mondo, Garibaldi è stato vinto, preso, gravemente ferito dai soldati di Vittorio Emanuele e condotto alla Spezia. Noi osserviamo che il carattere pericoloso di quel movimento non sarebbe stato rimosso dal solo impiego della forza armata, per quanto questa ottenesse un successo. Diciamo che il trarre su Garibaldi, e su i suoi seguaci non migliorerebbe gli affari italiani.

« Una franca virile, e dignitosa richiesta per la cessazione della occupazione francese in Roma entro un dato termine, dovrebbe accompagnare le forti misure di repressione sciaguratamente necessarie contro Garibaldi. E se non si adotterà una politica onesta e sincera, il vinto Garibaldi parlerà ai concittadini e al mondo dal suo carcere e dal suo esiglio colla eloquenza che conviene all'oltraggiato patriottismo, e alla verità che si sacrifica da sè stessa. Sventuratamente nessun fatto è annunciato che

faccia supporre avere il Rattazzi indirizzato, o che sia per rivolgere, al governo francese parole di serie rimostranze occorrenti alla presente crisi. . . . La lotta rappresentata da Garibaldi non è terminata ad Aspromonte, ammeno- chè il governo italiano dopo questa sua vittoria possa fornire immediate ed irrecusabili prove di volere risolutamente accingersi ad assumere senza indugio lo stesso scopo che il ferito prigioniero non riuscì ad ottenere ».

Anche il *Times* battè sullo stesso argomento, ed oltre alla stampa, il ministro Cowley inviò una nota a Thouvenel invitando il governo francese a risolvere la questione romana nell' interesse d' Italia.

Questi ed altri consigli ed eccitamenti, che la stampa liberale d' Europa dava a Napoleone III, dopo il fatto di Aspromonte, lo spinsero a far noti quali mezzi avesse egli adoperato per dare un' assetto alla questione romana, sebbene con esito infelice.

Per la qual cosa fece l' Imperatore pubblicare nel *Monitore* alcuni importanti documenti preceduti da queste parole:

« Essendo la questione romana divenuta da qualche tempo il tema principale della polemica dei giornali, ci è sembrato necessario di far noti gli sforzi tentati ultimamente dal governo imperiale per condurre una conciliazione fra la Santa Sede e l' Italia, che fu sempre lo scopo della sua politica. Pubblichiamo quindi a tale uopo la lettera che l' imperatore indirizzava al ministro degli affari esteri il dì 20 di Maggio 1862 e la corrispondenza che ne seguì fra questi e l' ambasciatore dell' imperatore a Roma.

« Avvi urgenza, scriveva l' Imperatore, che la questione romana sia risolta definitivamente, poichè non è

solo in Italia che conturba gli spiriti, ma produce dovunque lo stesso disordine morale, toccando quanto sta più a cuore dell' uomo, la religione e la fede politica. Ciascun partito sostituisce il suo sentimento esclusivo ai veri principii di equità e di giustizia, taluni dimenticando i diritti riconosciuti di un potere che dura da dieci secoli proclamarono, senza alcun riguardo a questi diritti consacrati dal tempo, la decadenza del papa. Altri, senza curarsi della legittima rivendicazione dei diritti dei popoli condannano senza scrupolo una parte d' Italia alla immobilità, e all' oppressione eterna. Quelli dispongono di un potere ancora esistente come se fosse abbattuto; questi di un popolo, che chiede di vivere, come se fosse morto.

In questo conflitto il dovere di un' uomo di Stato è di studiare i mezzi di riconciliare due cause che le passioni sole fanno irreconciliabili. Ancorchè non si riuscisse in questo intento, il tentarlo non è senza gloria. L' intento consisterebbe nel giungere ad un' accordo che il papa adottasse quanto di più grande vi ha nella mente di un popolo, il quale aspira a divenire una nazione, e dall' altra parte questo popolo riconoscesse quanto vi ha di salutare in un potere che stende la sua influenza sul mondo intero. . . . Qual' è ora l' interesse dell' Italia? Di allontanare per quanto da essa dipende i pericoli che la minacciavano, diminuendo le inimicizie che ha suscitate e toglier di mezzo tutto ciò che si oppone alla sua legittima ambizione di ricostituirsi. . . . L' Italia come stato nuovo ha contro di sè tutti coloro che sono affezionati alle antiche tradizioni, e perchè invocò la rivoluzione in suo aiuto ispira diffidenza a tutti gli uomini di ordine. Questi dubitano del suo vigore a reprimere i conati dell' anarchia e non si danno a vedere che una società possa

consolidarsi con questi stessi elementi che ne sovvertirono tante altre. Finalmente essa ha alle porte un formidabile nemico che con le sue forze e la sua malevolenza le sarà sempre di un' imminente pericolo.

La questione religiosa aggrava ancor più questo stato di cose, e le moltiplica gli avversarii. Poco tempo fa aveva nemico il solo partito assolutista; oggi le sono nemici la maggior parte dei cattolici d' Europa, il che è di ostacolo anche ai governi amici per favorirla, e intiepidisce il sentimento pubblico per l' Italia. Dall' altro lato la Santa Sede ha un grande interesse alla riconciliazione, perchè se ha dei fautori fra i ferventi cattolici ha contro di se il grande partito liberale in Europa, il quale la considera come la rappresentante degli antichi pregiudizi, mentre l' Italiani la considerano come la nemica della loro indipendenza, e il principale sostegno della reazione. Questo concetto nuoce ancor più al capo della religione che al sovrano di Roma; conciossiachè agli stessi credenti ripugni di acconciarsi nelle convinzioni politiche con quei principii religiosi, i quali sembrano contrarii alla civiltà moderna.

« Adunque l' interesse della Santa Sede, e quello della religione esigono che il Papa si riconcili con l' Italia, il che produrrà l' effetto di conciliarlo coll' idee moderne, di conservare sotto il patrocinio della chiesa ducento milioni di cattolici e di dare un nuovo lustro alla religione col mostrare che la fede seconda i progressi della umanità.

Il Papa dovrebbe comprendere la necessità di accettare tutto ciò che può ricongiungerlo all' Italia; e l' Italia udendo i consigli di una saggia politica dovrebbe dare le garanzie necessarie all' indipendenza del sovrano pontefice, e al libero esercizio del suo potere. Così mante-



nendo il papa padrone in casa sua toglierebbe le barriere che oggi separano i suoi stati dal regno d'Italia. Affinchè egli sia padrone in casa sua bisogna che gli sia assicurata la sua indipendenza, e che il suo potere venga liberamente accettato dai suoi sudditi. Ciò accadrebbe quando il governo italiano s'impegnasse in faccia alla Francia a riconoscere gli stadi della chiesa e la delimitazione convenuta, e il governo della Santa Sede ritornando alle antiche tradizioni, conservasse i privilegi dei municipii e delle provincie in modo che si amministrassero per così dire da sè. Allora soltanto il potere del papa trovandosi collocato in una sfera elevata al disopra degli interessi secondarii della società, si toglierebbe da quella responsabilità sempre pesante, e che può assumersi soltanto da un governo forte. »

Ad ogni pratica fatta dalla Francia, il Papa rispose sempre col *non possumus*; ed il gabinetto imperiale dovè ripiegare le ali dinanzi alla ostinazione ferrea del vaticano mantenendo le sue truppe in Roma.

Come era naturale, la pubblicazione dei documenti Franco-Papali non poteva appagare i liberali Italiani i quali erano oggimai sazi di ciarle e di vane promesse, e chiedevano fatti. Ed i fatti che essi speravano, non solo mancavano; ma con le idee espresse da Napoleone non potevano essere nemmeno preparati. Imperocchè vedessero che con le offerte fatte al papa invece di aprire all'Italia le porte di Roma, si assicurava ognor più al pontefice il possesso di quella città.

La irritazione conseguentemente fu grande, e la stampa democratica attaccò fieramente il governo per avere impedito a Garibaldi di tagliare il nodo gordiano con la spada di Alessandro.

Ad aggiungere esca alle ire di parte ed al malcontento generale dei liberali italiani, apparve uno scritto pubblicato dal Senatore La-Guerroniere, ispirato da Napoleone III, nel quale si propugnava una federazione degli stati italiani, con a capo il pontefice. La vecchia idea Napoleonica tornava in ballo, modificata dalla forza degli avvenimenti. Sugerivasi la formazione di due grandi stati del Nord e del Sud, fra i quali, diceva l'autore cesareo, si eleva una potenza la quale è mirabilmente collocata per congiungerli, senza che l'uno sia subordinato all'altro, e questa potenza è il papato dominante moralmente la federazione, e facendo realmente di Roma la capitale d'Italia, conservandole quel carattere eccezionale che la rende la capitale del mondo cristiano. Questa, secondo il ricordato scrittore, era la vera unità, la sola unità reale, l'unica conforme al genio d'Italia. Al Nord una gran monarchia degna della gloria della casa di Savoia che trasportava la sua sede in Firenze aspettando che un giorno le si annettesse la Venezia, cioè il dominio dell'Adriatico, e le formidabili fortezze del quadrilatero. A mezzogiorno Napoli e Sicilia, con una delle prime capitali del mondo, una magnifica baia, una immensa estensione di coste, il mediterraneo, che le lambisce i piedi e apre al suo commercio e alla sua industria vie facili e sicure verso occidente e levante. Nel bel mezzo Roma città neutrale, asilo inviolabile della più alta potenza morale del mondo, centro glorioso di tutte le aspirazioni nazionali d'Italia, al disopra delle quali si erge non come despota, ma come arbitro l'augusto rappresentante della divina autorità. Ecco ciò che conviene all'Italia, non come una creazione fantastica, ma come impronta della natura di un popolo, il quale nel suo ordinamento deve

adattarsi fedelmente alla sua costituzione territoriale e morale; il qual disegno è tracciato dalla storia e dal suolo della penisola, dove i confini sorgono da se stessi ad indicare le autonomie.

Preso l'aire su questo sdrucciolo, il La-Guerroniere, non poteva fermarsi in asso, e, bestemmia più bestemmia meno, bisognava che andasse in fondo e vuotasse il sacco.

Infatti continuando, diceva: di non dissimularsi gli ostacoli principali che potevano incontrarsi, e cioè la resistenza dalla parte di Torino alla separazione di Napoli, e la forza d'inerzia che Roma è solita di opporre a qualunque composizione. Ma sì l'una che l'altra non gli sembrava invincibili perchè la forza delle cose suole predominare quella della volontà. Ed in vero come pretendere che Napoli stesse unito al Piemonte, dopo di essere stato conquistato per sorpresa? La sua fusione sarebbe l'abdicazione della sua nazionalità; e quando il regime della unità assumesse i caratteri della oppressione straniera, cancellerebbe la vita nazionale perchè imposta colla forza. Dopo perduta la sua autonomia, il reame di Napoli non è più retto dai napoletani, ma dai piemontesi; tutto vi è Piemontese, governo, amministrazione, esercito. Quei dieci milioni che formano la più bella parte d'Italia, che operarono il movimento politico, nati per esser soldati, marinari, cittadini liberi di una grande monarchia nazionale, si considerano come sudditi conquistati da un dominio straniero. Questa condizione anormale disconviene ugualmente a quelli che la impongono e a quelli che la subiscono. Questa unità fondata su di una servitù è una continuazione sotto altra forma di quel dispotismo che ha sopportato per tanto tempo. In mezzo allé passeggiate ovazioni suscitate dalle pompe ufficiali, il Re nel suo viaggio di Napoli trovò un popolo

impossibile a snaturalizzarsi. Adunque l'interesse del Re non è di mantenersi là colla forza militare in onta di tutti gli istinti nazionali, ma di uscirne con onore dopo di esservi entrato senza dritto, e quasi per caso. Più grave la questione romana, ma pur'essa solubile. Se i consigli di Francia fossero stati ascoltati dal Papa tutto sarebbe stato assestato: esso non avrebbe perse l'Umbria e le Marche: si sarebbero evitate gravi sventure; l'autorità morale della Francia avrebbe dominato la effervescenza, nè oggi si sarebbe ridotto il dominio della Chiesa al Patrimonio di San Pietro protetto soltanto dalla bandiera francese.

Ma la occupazione militare deve avere un termine, molto più che la garanzia materiale che assicura il Santo Padre è a scapito della sua potenza morale, mostrando al tempo stesso la devozione nostra e la sua impotenza governativa.

L'ultimo tentativo fu fatto con le proposizioni di Lavalette di assicurargli il possesso del territorio attuale, e la renunzia delle altre sue provincie annesse al regno italiano. Ora più non restano che due partiti da prendere o abbandonare Roma, o di convocare un congresso europeo per risolvere questa ed altre questioni.

Fisso, incarognito, nella idea dello smembramento in tre parti della povera Italia, il signor La-Guerroniere passava ad esaminare se i sentimenti delle potenze potessero riuscire favorevoli a questo progetto, e risolveva di motuproprio per il sì.

Concludeva poi ripetendo: che la unità non sarebbe la salute di Italia, ma invece uno scoglio inevitabile per la sua indipendenza. Se non si consolidasse comprometterebbe l'opera che la Francia pagò col suo proprio sangue. Se per caso impossibile riuscisse a consolidarsi, assorbirebbe il papa, o lo allontanerebbe recando un colpo

mortale alle relazioni necessarie tra la società moderna e la unità cattolica. L'equilibro morale, politico, militare d'Europa sarebbe profondamente turbato; ed una nazione di quasi trenta milioni posta fra due mari protetta dalle alpi, con sicuro ricovero nel quadrilatero veneto, sconcerterebbe tutte le relazioni coll'ordine europeo, cagionando la guerra generale, cinquecentomila uomini in linea di battaglia, un miliardo ingoiato dalle spese della guerra; e tutto ciò per dare la Venezia all'Italia e creare alla Francia una potenza rivale ai suoi confini. Tali sariano le conseguenze dell'abbandono di Roma. Non essendo pertanto possibile l'unità assoluta, nè praticabile la lega di Villafranca, nè senza la forza, l'annessione di Napoli con Torino; e dovendo gli stati romani partecipare alla nazionalità senza sottrarli alla autorità pontificia, è necessario di condurre l'Italia alle condizioni naturali storiche della sua unità politica, conservando le divisioni territoriali create dalla natura e richieste dal bene generale. L'Europa è abbastanza potente per conseguirlo, e dal suo intervento sorgerà un'alleanza più stretta tra la civiltà e la libertà che essa rappresenta e i principii morali di cui Roma è il centro. Poneva fine il La-Guerroniere al suo scritto protestando che non intendeva di essere interprete del suo governo, ma consultando la storia e la ragione credeva di congetturare che la politica francese avrebbe seguite quelle norme.

Siffatti giudizi proferiti da uno scrittore autorevole, e bene affetto all'Imperatore invece di calmare gli animi degli Italiani gli accesero di giustissimo sdegno. La Francia, con una pietà tutta gesuitica, metteva in mostra le sue gelosie e faceva pompa del più schifoso egoismo. Non negava il diritto della nazionalità, ma in fine dei conti

essa sola si riputava degna di esercitarlo; ogni altra nazione che avesse voluto fruirne diveniva potenza rivale.

Dopo un sì meschino risultato dell'arrendevolezza del governo italiano colla potenza francese, le accuse e le ire raddoppiarono contro il ministero Rattazzi, il quale non solo ognor più aveva allontanata l'Italia dal possesso di Roma, ma ne aveva messa in pericolo la unità. La *Gazzetta Ufficiale* del regno rispose alla *France*; il ministro degli affari esteri inviò una nota circolare a tutti gli agenti diplomatici del regno presso le potenze, nella quale si spiegavano gli avvenimenti, si dimandava l'aiuto morale dei gabinetti esteri, e si concludeva: che un tale stato di cose non era sostenibile, poichè avrebbe condotto il governo del re a conseguenze estreme da compromettere grandemente gli interessi religiosi della cattolicità, e la tranquillità d'Europa.

Alle note succedettero contro note; e via di seguito, senza che le condizioni dell'Italia si modificassero in modo alcuno. Gli animi dei liberali rimasero profondamente esacerbati nel vedere come il sacrificio di due provincie cedute alla Francia, le umiliazioni sofferte, il pericolo corso di una guerra civile, e la ferita di uno dei suoi figli più cari ad altro non avevano portato che alla proposta di una federazione di Stati italiani col Pontefice a capo della medesima. Era questa una amara derisione, che richiedeva per esser sopportata una gran virtù nel popolo che la soffriva. Per fortuna la virtù agli italiani non mancò, e la federazione rimase nel di là da venire.

## LA FERITA DI GARIBALDI

Una delle conseguenze più deplorabili del fatto di Aspromonte fu la ferita riportata al piede dal generale Garibaldi, la quale per qualche tempo mise in pericolo la esistenza del gran patriotta.

Cagionavagli quella ferita grandissima molestia per il dolore incessante che lo crucciava; e ciò che accresceva il pericolo era la molta probabilità che il proiettile si trovasse infitto assai addentro nella parte offesa, come faceva sospettare la febbre che non lo abbandonava un momento. Per la qual cosa vollero i medici curanti che fosse fatto un consulto, al quale intervennero i dottori Ripari, Zannetti, Glierini, Tommasi, Prandina, Albanese, e Basile. Compilarono per iscritto la relazione del loro parere, in data del 9 di Ottobre, della quale questa era la sostanza.

Aver trovato il collo del piede assai tumefatto per effetto forse di quell'umore reumatico manifestatosi anche nelle

altre articolazioni in quei giorni trascorsi di condizioni variabili dell'atmosfera; non escludendo potere eziandio derivare dalla natura stessa della lesione per una di quelle crisi solite a verificarsi nel corso di tali malattie. Nel tastare la ferita penetrarono addentro trasversalmente per quasi due pollici trovando delle piccole scabrosità ossee; l'estremità della tasta arrestavasi in prossimità del maleolo esterno senza urtare in corpi duri. Lo stato generale dell'infermo era soddisfacente; soltanto osservabile il suo dimagrimento cagionato dal lungo decubito, dalle continue sofferenze, e dai dolori reumatici sopravvenuti. Ciononpertanto, potersi pronosticare un'esito favorevole della malattia; ritenendo però sempre di natura grave la ferita per essere aperta l'articolazione del piede colla gamba, e con frattura del malleolo interno, perchè non era esclusa l'esistenza del proiettile, e per effetto della disposizione artritica del paziente; dalle quali cose potevano sorgere condizioni morbose da aggravare e prolungare la malattia.

Due giorni dopo riceveva il generale la visita del maggiore Guerzoni (tornato in libertà per l'amnistia data dal governo a tutti i garibaldini che avevano preso parte al fatto di Aspromonte) il quale in una sua lettera scritta al *Movimento*, narrava lo stato in cui lo aveva trovato. Lo vide pallido, dimagrato, ma con l'occhio vivace, e tuttavia pronto di spirito e di parola. Sedeva sul letto appoggiato ad un guanciale tenendo il piede incassato nell'*apparecchio di Paxtridge*: abbracciò con affetto l'amico e gli chiese con premura le notizie degli altri. Il Guerzoni fu presente alla medicatura dalla quale non mostrò di patire molestia; poi mangiò con appetito, il suo cibo casalingo; benchè non gli mancassero i più squisiti



doni di ogni parte. Mostrò desiderio grande di recuperare la salute per valersene in prò dell'Italia. Il dottore Bertani non potè vederlo che dopo l'amnistia della Spezia, ed esso pure lo dipinse come il Guerzoni; e dopo fatta la ispezione alla ferita parve ritenere che in essa si contenesse la palla, la quale sarebbe stato opportuno di estrarre sull'atto ad Aspromonte.

Il 29 di Ottobre fu fatto alla Spezia un nuovo consulto, al quale fra molti medici accorsi da ogni parte d'Italia, erano presenti i professori Perigott di Pietroburgo, Paxtridge di Londra, i quali dopo la più accurata ispezione ripetuta per tre giorni consecutivi sulla ferita, dichiararono per iscritto, che per quanto potevano giudicare dalla esplorazione esterna, la palla si trovava più vicina al lato esteriore della articolazione, essendo incastrata nell'osso. Trovarono eccellente lo stato generale del malato, approvarono la cura fino allora praticata, e stimarono indispensabile che il malato abitasse una camera grande e ben arieggiata, e passasse l'inverno in un clima caldo e secco.

Lo stesso fu ripetuto dal Dott. Nélaton, il quale dopo di essersi assicurato con un'istrumento di sua invenzione della esistenza del proiettile nel piede ferito, ne giudicava indispensabile la estrazione, quantunque non mancassero esempi di guarigioni ottenute col proiettile lasciato nella parte offesa. Disse di non doversi ricorrere alla amputazione senza un pericolo imminente, che non era probabile.

Seguendo il consiglio dei medici, il Generale recavasi a Pisa il dì 8 di Novembre, dove il professore Zannetti con esito felicissimo eseguiva la operazione delicata dell'estrazione del proiettile dal piede. Per tal guisa assicurata la guarigione ed alleviato il dolore della ferita, potè Garibaldi far ritorno alla sua dimora nella prediletta Caprera.

La guarigione fu lunga e penosa, ma finalmente le cure amorose degli amici, e la salda tempra del generale Garibaldi trionfarono del male, e quell'illustre italiano poté in altre occasioni impugnare nuovamente la spada ed esporre la vita in prò della patria.

## **CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE 1864**

Dopo il fatto di Aspromonte la sfiducia degli italiani verso il ministero degenerò in una agitazione, la quale di giorno in giorno aumentando e dilatandosi nella Penisola faceva temere che potesse traboccare in qualche eccesso pericoloso per la monarchia; tanto più che non valse a calmarla nemmeno un proclama reale.

Il ministro Rattazzi, divenuto impopolarissimo, cadde sotto il voto di sfiducia inflittogli dal Parlamento, tre mesi dopo la catastrofe di Garibaldi. È giusto però il notare come egli prima di dimettersi dall'ufficio rivendicasse Roma all'Italia con una energica nota, sottoscritta dal Durando ministro degli esteri e indirizzata ai varii Stati d'Europa, che rimase quale protesta contro la occupazione francese di Roma. Ma quella nota ebbe replica severa dal Drouyn de Lhuys, succeduto al Thouvenel nel ministero degli esteri in Francia, il quale dichiarò di non potere entrare in trattazione sulla base della cessione del governo temporale.

Allora il ministero italiano reputando peggiore della occupazione francese quella collettiva di tutte le potenze cattoliche, giudicò essere unica via di conciliazione il principio del non intervento. In questo concetto fu ripresa la corrispondenza fra i due governi la quale condusse poi dopo lunghe e segrete trattative alla convenzione seguente pattuita tra la Francia e l'Italia.

Art. 1. L'Italia s'impegna a non attaccare il territorio attuale del Santo Padre; e ad impedire anche colla forza ogni attacco che venisse dall'estero contro il detto territorio.

Art. 2. La Francia ritirerà le sue truppe dagli Stati pontificii gradatamente, e a misura che l'esercito del Santo Padre sarà orgnizzato. Ciononpertanto l'evacuazione dovrà essere compita nel termine di due anni.

Art. 3. Il governo italiano s'interdice ogni reclamo contro la formazione di un esercito pontificio, ancorchè composto di volontarii cattolici stranieri bastanti a mantenere l'autorità del Santo Padre, e la tranquillità sì all'interno che alla frontiera dei suoi stati; purchè questa forza non possa degenerare in mezzo di attacco contro il governo italiano.

Art. 4. L'Italia si dichiara pronta ad entrare in trattative per prendere a suo carico una parte proporzionale del debito degli antichi stati della chiesa.

Art. 5. La presente convenzione sarà ratificata, e le ratifiche saranno scambiate entro quindici giorni, e anche prima se sia possibile.

Il Protocollo che accompagnava la convenzione era questo:

« La convenzione firmata sotto questo giorno fra le loro Maestà, il Re d'Italia e l'Imperatore dei francesi,

non avrà virtù esecutoria che quando Sua Maestà il re d'Italia avrà decretata la traslazione della capitale del regno nel luogo che sarà ulteriormente determinato dalla stessa Maestà Sua; la quale traslazione dovrà asser fatta nel termine di sei mesi a datare dalla convenzione.

Questo protocollo avrà la medesima forza e il valore che la detta convenzione; « sarà ratificato e le ratifiche scambiate insieme con quelle della convenzione. »

Seguiva, quindi la dichiarazione del dì 3 di Ottobre, del seguente tenore :

« A forma dell'unito protocollo, e della convenzione del 15 di Settembre 1864, il termine sul trasporto della capitale del regno d'Italia era stato fissato a sei mesi dalla data della convenzione, e la evacuazione degli stati romani dalle truppe francesi doveva effettuarsi entro due anni dalla data del decreto che ordinava il trasferimento. I plenipotenziarii italiani allora supponevano che questa misura potesse prendersi in virtù di un decreto da emanarsi immediatamente da S. Maestà il Re d'Italia.

In questa ipotesi il punto di partenza dei due termini sarebbe stato quasi simultaneo, e il governo italiano avrebbe avuto i sei mesi creduti necessari pel trasporto della sua capitale. Ma da un lato il gabinetto di Torino ha pensato che una misura di tanta importanza richiedeva il concorso della Camera e la presentazione di una legge; dall'altro il cambiamento del ministero italiano ha fatto aggiornare dal 5 al 24 Ottobre la riunione del Parlamento. In tali circostanze il punto di partenza primitivamente stabilito non lascerebbe più uno spazio sufficiente pel trasferimento della capitale. Il governo dell'imperatore bramoso di prestarsi ad ogni combinazione che senza alterare la convenzione del dì 15 di Settembre, fosse atta

a facilitarne la esecuzione, consente che questo spazio di mesi sei per il trasporto della capitale dell'Italia, non meno che quello dei due anni per la evacuazione del territorio pontificio cominci dalla data del decreto reale, il quale sanzionerà la legge che sarà presentata al Parlamento italiano. »

Da questi documenti è facile comprendere come il vantaggio della Convenzione fosse tutto dal lato del Papa e dell'Imperatore dei Francesi. Napoleone usciva dall'imbarazzo in cui lo aveva posto l'occupazione di Roma continuata per ben sedici anni senza migliorare le condizioni del governo pontificio. La quale occupazione mentre costava molti milioni alla Francia, era cagione di gelosia alle altre potenze, sembrando piuttosto uno stabile acquisto che un possesso temporaneo. Utilissima poi riusciva al Pontefice a cui se non restituiva le province già perdute, conservava almeno quelle che gli erano restate, e lo sollevava da una parte del debito pubblico che attualmente lo gravava. Il trattato del 15 di Settembre era assai più favorevole al Papa di quello già proposto dal conte di Cavour, conciossiachè questo statuiva la partenza immediata dei Francesi invece del termine di due anni. Statuiva il numero preciso delle milizie che si permettevano al pontefice, invece di lasciarlo indeterminato; e non stipulava il traslocamento della Capitale in Firenze a guarentigia della renunzia di Roma.

Soprattutto la diplomazia francese aveva trionfato della diplomazia italiana in questo: che mentre l'Italia prometteva di non mai intervenire nei dominii del papa e invece di custodirli e di difenderli, la Francia prometteva soltanto di uscire nel tempo fissato, ma non prometteva già di non tornarvi ove lo richiedesse la sicurezza del

sovrano pontefice. Tantochè il principio del non intervento non legava che l'Italia rimanendone sciolta la Francia. Tuttavia il clero non se ne rallegrò per timore che la stanza di Firenze non fosse che un punto di sosta per piombare su Roma appena favorevoli circostanze si fossero presentate all'Italia.

Come in Torino si sparse la notizia, prima incerta, poi più determinata, quindi sicura della convenzione richiedente il trasloco della capitale, il dolore, il malcontento, lo sdegno mossero la popolazione a moti inconsulti che obbligarono la forza ad una repressione tanto dolorosa quanto violenta.

Il malcontento cominciò a sfogarsi nelle ore pomeridiane del 21 di settembre contro la Stamperia della *Gazzetta di Torino*, la qual gazzetta come giornale governativo aveva encomiata la convenzione. Il popolo minaccioso, voleva penetrare negli uffici del giornale; ma ne fu impedito dalle guardie di sicurezza che facilmente dispersero l'assembramento. Verso le ore 9 della sera una turba preceduta da un tamburo e da una bandiera, comparve sulla piazza Castello, accennando al Palazzo del Ministero, il quale era custodito da una compagnia di Allievi Carabinieri, schierata lungo la fronte del palazzo.

Gridavasi abbasso il Ministero! Viva Roma e Torino! Quando all'improvviso si udì lo sparo di un'arma da fuoco sul canto dei portici di Po, dove si estendeva la linea dei carabinieri. Questi dissero che il colpo partì, da uno del popolo, diretto contro di loro: il popolo disse che partì da uno dei carabinieri. Comunque si fosse, questi cominciarono sull'atto, e senza ordine degli ufficiali un foco di fila contro la folla che ingombrava la piazza, ove erano

molte donne e fanciulli, e ferirono molte persone, alcune delle quali mortalmente.

La città rimase molto conturbata per il doloroso accidente, il quale credesi che si sarebbe potuto evitare se il ministero, secondo i consigli ricevuti, avesse chiamata per tempo sotto le armi la guardia nazionale.

Nella sera dopo i disordini si ripeterono e con esito più doloroso della sera innanzi, dei quali disordini la *Gazzetta Ufficiale* dava la seguente relazione:

« La giornata di jeri (22) passò tranquilla; e così pure le prime ore della sera. Nelle piazze d'Armi, Castello, San Carlo, e Carlo Emanuele, stanziavano delle truppe. Forti pattuglie venivano messe in giro nelle principali piazze onde conservare libera la circolazione. Tutto progrediva bene e sembrava potersi sperare che non si rinnovassero i disgustosi fatti; ma verso le nove da alcune parti convenivano in Piazza San Carlo diversi gruppi di schiamazzatori. Verso le ore 9 e mezzo una gran folla di popolo trovavasi radunata in quella piazza, nella quale erano disposte lungo i portici le truppe con una compagnia davanti alla casa della questura, onde proteggerla dalle aggressioni del popolo che appunto contro di essa dirigeva le sue minaccie. Ad un certo momento, siccome venivano scagliati sassi nell'interno del portone della Questura, il Questore si decise di fare sgombrare la Piazza coll'uso della forza facendo precedere le tre intimazioni e gli squilli di tromba in conformità della legge.

Fece in conseguenza uscire fuori dal portone, oltre la compagnia di fanteria che già vi era, alcuni carabinieri che stavano nell'interno della questura, e fatto avanzare sulla porta un'assessore cinto della fascia tricolore, scortato da due carabinieri, fece eseguire la prima intimazione



e il primo squillo. Appena eseguito questo, e mentre continuavasi a scagliare pietre, i due carabinieri che scortavano l'assessore caddero feriti da due colpi di fuoco partiti dalla folla. Allora i carabinieri cominciarono il fuoco contro il gruppo degli aggressori senza che finora siasi venuti in chiaro se il comando di far fuoco sia stato dato. Per la disposizione che avevano le truppe sulla piazza suddetta, alcune delle palle colpirono parecchi soldati, ed il colonnello Colombini comandante del 17° reggimento, che appunto guarniva la piazza dal lato di Levante. Alcuni soldati del 17° veduti colpiti i loro compagni spararono istintivamente qualche colpo che andò a ferire soldati di un battaglione del 66° reggimento situato dirimpetto sul lato opposto della piazza, e che teneva le armi al fascio. Lo stesso effetto si produsse anco sopra varii soldati di questo battaglione, i quali impugnate le armi, le scaricarono pur essi. I comandanti dei battaglioni fecero tosto cessare questo disordine, ma le conseguenze furono che caddero morte ventisei persone, e sessantasei ferite fra le quali due soldati morti, e quattordici feriti; compresi alcuni colpiti gravemente dai sassi. Il rapporto di questa mattina del medico militare, capo del servizio del dipartimento, informa che quattro soldati feriti lo furono da quadrettoni e pallini da caccia sicuramente tirati dagli aggressori. Il ministero ha ordinato una pronta inchiesta su questi fatti diretta principalmente a chiarire se il comando di far fuoco sia o no stato dato. Dopo questo doloroso avvenimento nessun'altro disordine si è avuto a lamentare. »

I fatti accaduti a Torino ebbero un eco doloroso nel cuor degli Italiani già esacerbati dalla natura della notizia che gli aveva motivati. Molti compassionarono quella

città molti la biasimarono attribuendo quella agitazione ad un sentimento di gretto egoismo e di lesio interesse materiale. Torino che aveva date prove ripetute e non dubbie di patriottismo non poteva rimanere sotto il peso di tali accuse ed il suo Municipio provvide a smentirle, con il seguente indirizzo al governo.

« Quando fra la popolazione di Torino si diffuse la voce che una convenzione fosse intesa o conclusa tra il governo italiano e l'Imperatore dei Francesi allo scopo di ravvicinare i destini della patria italiana al loro compimento, affrettando e agevolando alla nazione il possesso di Roma sua Capitale, il sentimento universalmente provato fu di sincera soddisfazione, e tale, che avrebbe anche fatto tacere ogni malcontento che in precedenti disposizioni governative avesse potuto trovare origine e causa. Ma rese note le condizioni del trattato e saputosi che ad una promessa di sgombro non pure immediato dei Francesi da Roma, dovrebbe essere corrispettivo il trasferimento della capitale del regno in altra illustre città dello Stato, il popolo di Torino si ricordò del voto proposto già da un suo grande concittadino, il compianto conte di Cavour, al Parlamento nazionale, che aveva proclamato Roma capitale dell'Italia. Ricordò che a questo voto aveva unanime applaudito, e se n'era fatta una nuova ragione di affetto, per l'illustre uomo immaturamente rapito all'Italia; e che di questa immatura perdita aveva provato più vivo il dolore, appunto perchè dal ministro, che aveva con tanta potenza di operosità e d'intelletto condotto a fine l'impresa dell'unità nazionale, era da attendersi con fiducia maggiore il coronamento del grande edificio nella eterna città. Ed il popolo torinese si sentì profondamente afflitto, credendo come per la saputa con-

venzione non solo si eludesse un desiderio, ma si offendesse un diritto della nazione.

Pei Torinesi non meno che per altri molti, e dentro e fuori d'Italia, il trasferimento della capitale altrove che a Roma offerto come un mezzo di guarentigia al governo imperiale nella occasione che si pattuisce lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio romano, significa renunzia a Roma capitale d'Italia, e minacciata la integrità della Patria. Queste disposizioni di animo con cui il popolo torinese accolse l'annuncio del trasferimento della capitale in altra città del regno, crede il municipio di dover portare a notizia del governo del re, il quale vorrà tenerne, si confida, tanto maggior conto, dacchè non solo senza esitanza, ma con animo volonteroso, i cittadini torinesi di ogni classe avevano dei loro interessi materiali già da lunga pezza offerto il sacrificio all'attuazione di quel gran concetto, che è la suprema espressione della unità nazionale: *Roma capitale d'Italia*. Ed è in nome di questo voto irrevocabile di cui vuolsi con ogni mezzo più efficace accelerato il compimento, che il municipio depone nelle mani del governo del re le sue formali rimostranze sicuro interprete del sentimento concorde dei suoi amministratori. La città di Torino non ha mai pensato di trarre dalla circostanza, del racchiudere essa per ora la sede del governo, una ragione di preminenza qualsiasi sulle altre città sorelle. Ma appunto perchè custode di questo augusto deposito, si sente più di ogni altra in obbligo di procurare nella sfera delle sue attribuzioni perchè venga pure una volta collocato irrevocabilmente colà dove per voto solenne deliberò di stabilirlo la nazione italiana. »

Al ministero congedato dal re ne successe uno presieduto dal generale Alfonso Lamarmora, il quale raccolse

la eredità lasciategli dal suo antecessore, e dette il compimento alla convenzione, approvata poi in Parlamento con 296 voti favorevoli e 47 contrarii. Il decreto reale apparve in data del dì 11 Dicembre dell'anno 1864, e da quel giorno cominciarono a decorrere i due anni assegnati alla partenza delle truppe francesi dagli Stati romani.

Il tempo mostrò quanto avessero ragione coloro i quali asserivano che la convenzione legava le mani agli Italiani e lasciava libertà ai Francesi di violare il principio del non intervento quando a loro tornasse di utilità il farlo. La legione Antiboina fu un intervento mascherato permanente, e la rioccupazione di Roma, per parte della Francia, nel 1867 un'aperta violazione dei trattati; violazione che a noi, offesi, lasciava appena appena il diritto di protestare.

## **PACE! PACE!**

Al cominciare dell'anno 1866, l'Europa spirava pace e concordia. Pace e concordia annunziava l'Imperatore dei Francesi nel suo discorso di apertura del Corpo legislativo. Pace e concordia annunziava la regina Vittoria al Parlamento della Gran-Brettagna. Pace e concordia augurava il re Guglielmo alle sue Camere nuovamente radunate, e perfino la regina di Spagna si congratulava davanti alle Cortes che ne' suoi Stati regnasse la pace e la concordia. Soltanto Pio IX non si mostrava soddisfatto del presente ordine di cose, e prevedeva guai per il cadente edificio del potere temporale, tanto che il suo discorso in replica agli omaggi del generale Montebello, suonava querimonie e lamenti. Anzi fu notato che egli non compartì secondo l'uso alla fine della sua geremiata la benedizione all'Imperatore, alla Imperatrice ed al Principe Imperiale.

Segno manifesto che la convenzione del 15 di Settem-

bre, non gli andava a genio, temendo con San Paolo, che partiti i guardiani, i *lupi rapaci* sarebbero entrati nell'ovile.

In mezzo a questa atmosfera, l'Italia non poteva nutrire velleità guerresche. Quindi è che il generale Pettingo ministro della guerra, a cagione di risparmio, sospendeva la leva del 1866, atto che dette motivo ad interpellanze e rimproveri di una parte del Parlamento quasi fosse indizio dell'abbandono della Venezia alla sua trista sorte.

Alle accuse rispondeva il ministro allegando la necessità di fare economie; non esser da temere un'assalto improvviso dal lato dell'Austria, perchè non potrebbe nascondere i suoi preparativi, e questi darebbero agio sufficiente a provvedere dal canto nostro potendosi in poche settimane raddoppiare le forze del nostro esercito.

Tuttavia l'aura di pace non fece disarmare, l'Austria e la Prussia le quali si guardavano l'un l'altra con occhio minaccioso, e finirono poi col ricorrere alla ragione della forza. Dopo di avere insieme combattuto contro la Danimarca ed essersi appropriati, a danno della confederazione, l'Austria, l'Holstein. e la Prussia lo Sleswig, cominciarono quelle due potenze a scambiarsi note reciproche di rimprovero di patti violati di mire ambiziose; e finirono coll'appellarsene al giudizio dell'Alemagna. I giornali parteggiavano per l'una o per l'altra secondo che suggeriva il rispettivo interesse nazionale, e l'impulso dato dai loro governi. Il *Vaterland*, diario officioso, austriaco ispirato dall'arciduchessa Sofia, notava le cortesie che si ricambiavano fra il re Guglielmo, e Vittorio Emanuele col dono reciproco degli ordini cavallereschi. Notavano la permanenza a Berlino del generale Govone, onorato e festeggiato da quella corte. Contuttociò si da-

vano a sperare che l'austera probità del re Guglielmo non fosse per imitare il contegno di Vittorio Emanuele, il quale aveva *bruciato dietro di se i ponti che lo legavano al passato.*

Intanto il re di Prussia riuniva attorno a se il consiglio dei generali, e, lagnandosi della politica austriaca tenuta nei ducati, gli animava a sostenere l'onore della nazione. Il governo austriaco mandava fuori una circolare ai direttori dei giornali per invitarli a temperarsi nella pubblicazione di notizie intorno agli armamenti dell'esercito e delle fortezze all'occasione della vertenza sorta per i ducati. Nel tempo stesso faceva pratiche per avere dalla sua la confederazione germanica nel caso di conflitto; della quale aveva tanto più di bisogno in quanto presentiva che la guerra colla Prussia gli chiamerebbe addosso la guerra con l'Italia, che non avrebbe certamente lasciata sfuggire così propizia ed insperata occasione.

La Confederazione rispondeva all'invito, invocando l'Articolo IX dell'atto finale di Vienna, e l'articolo XI dell'Atto federale, nei quali si stabilisce che i Membri della confederazione non possano venire a guerre fra loro, ma debbano rimettere all'Assemblea federale le controversie che nascessero. Nel caso poi che questo tentativo andasse fallito, e si rendesse necessaria una decisione giuridica, si eleggerebbe un tribunale arbitrio al cui giudizio, dovessero le parti contendenti assoggettarsi.

Senonchè ponendo poca fiducia nella efficacia di questi provvedimenti, tutti quanti gli stati si armavano per tenersi pronti al bisogno.

La Prussia si mostrava disposta a comporre le questioni che agitavano l'Alemagna, e chiedeva di comporre per mezzo di una conferenza da aprirsi su queste basi:

Convocazione di un parlamento Nazionale col suffragio universale, meno alcune limitazioni sulla eligibilità dei deputati. Costituzione di un potere esecutivo, nel quale avessero la preminenza l'Austria, la Prussia, la Baviera. Divisione della Germania in tre sezioni militari, rappresentate da queste tre potenze. Comando dell'armata navale, affidato alla Prussia. Cessazione della guarentigia presentata dalla Dieta ai possessi Austriaci.

Facoltà al parlamento di votare i contingenti, di sussidii per le forze di terra e di mare e di fare le leggi generali. La parte diplomatica riservata interamente alla Prussia, salvo gli altri stati la nomina dei rispettivi consoli. Intanto chiedeva all'Austria che disarmasse. Questa replicava di esser pronta al disarmo in Germania ed a richiamare le sue truppe dalla Boemia, dichiarando altresì di non poter disarmare nelle sue provincie italiane, perchè l'esercito del re Vittorio Emanuele si preparava ad assaltare la Venezia. Questa contingenza faceva sì che essa dovesse rafforzare quelle frontiere e munire il litorale Adriatico. Ciò le faceva ritenere che la Prussia non potesse adontarsi, se nell'interno della monarchia austriaca avvenivano movimenti di truppe rivolte in punti minacciati.

Siffatti negoziati non sospendevano gli armamenti, ed i due sovrani non trascuravano occasioni di muoversi querela l'uno contro l'altro.

Il re Guglielmo, chiamati intorno a se i soprintendenti generali del regno, annunziava loro che il momento attuale era decisivo, e l'avvenire torbido e incerto; perciò aveva provveduto ad armarsi, nel tempo stesso che faceva pratiche per evitare la guerra, quando non fosse necessaria a mantenere l'onore e i diritti della



nazione. Quello che poc' anzi fu un alleato quando meno si credeva erasi chiarito avversario. Le intenzioni della Prussia esser rette ed oneste, rivolte alla liberazione dei ducati, al bene del paese, alla tutela della dignità nazionale. Non avere mai provocato; ma adoperato longanimità, perciò non aver nulla a rimproverarsi. Esortava infine i soprintendenti a promuovere preci a Dio per averlo propizio. Poco appresso il Re invitava la Savoia, l'Hannover, l'Assia elettorale a porre i loro contingenti sul piede di pace; al che si rifiutavano. Anzi la Dieta eleggeva una commissione militare per deliberare con quali mezzi potesse costringere la Prussia a restituire alla Confederazione il ducato di Holstein.

In questa vertenza che minacciava di turbare profondamente la quiete e l'equilibrio d'Europa, la Diplomazia non rimase inerte, ed i tre gabinetti di Francia, Prussia ed Inghilterra inviarono, in data del dì 28 di Maggio, una nota collettiva alla Prussia, all'Austria ed alla Dieta germanica per invitarle ad una conferenza a Parigi. « L'opinione pubblica, diceva quella nota, s'inquieta delle eventualità di una guerra in cui sono impegnati tanti e diversi interessi. Le tre grandi potenze non potevano perciò vedere con indifferenza la possibilità di una lotta che sorgesse fra governi pe' quali esse professavano pari amicizia. Per la qual cosa le più elevate considerazioni le eccitarono a cercare il modo di evitare questo pericolo. Le tre potenze si sono concertate su tal proposito con lo stesso pensiero di pace e di conciliazione: e dopo di essersi scambievolmente comunicate le loro opinioni sono andate d'accordo per invitare a deliberazione comune i governi che sono, o potranno essere implicati nelle questioni, cioè l'Austria, la Prussia, l'Italia e la

**Confederazione Germanica** Lo scopo di tale deliberazione è evidente. Trattasi nell'interesse della pace, di risolvere per via diplomatica la questione dei Ducati dell'Elba, e quella Italiana: finalmente quella della riforma da introdurre nel patto federale, in quanto potrebbero interessare l'equilibrio europeo. I plenipotenziarii della conferenza potrebbero inviarsi a Parigi. Il governo di S. M. confida che aderendo alle proposte delle tre corti, le potenze che si occupano ora dei preparativi di guerra, si mostreranno disposte a sospenderli quand'anche esitassero a ristabilire le loro forze sul piede di pace. »

La Prussia e l'Italia risposero affermativamente alla nota dichiarandosi pronte a prender parte alla conferenza; non così l'Austria la quale si dichiarava pronta ad acconsentire di negoziare a condizione che non si trattasse di alcuna modificazione di frontiere; e che la Prussia dovesse rinunciare al compossesso dei ducati e accettare la egemonia di quei ducati sotto gli Augustenburg nella confederazione tedesca; l'Italia restituì i domini ai principi spodestati.

La Dieta dal canto suo non volle riconoscere alle tre potenze il diritto d'immischiarsi nella vertenza dei ducati e nelle riforme germaniche.

Intanto la Austria inasprì ancor più la contesa coll'invitare gli stati dell'Holstein a convocarsi, mostrando per tal guisa di volere che le sorti di quel ducato si decidessero senza l'intervento della Prussia. Questa, veduto il mal tiro giuocatole dall'Austria, non mise tempo in mezzo; protestò contro la violazione del trattato di Gastein, e nel tempo stesso fece entrare le sue truppe in quel territorio disperdendo gli stati, ed imprigionando il commissario Austriaco.

## GUERRA ! GUERRA !

La Germania armava l'Italia, con gran sollecitudine, si dette a fare altrettanto. Si chiamavano le leve, si richiamavano i contingenti, e si faceva un'appello ai volontari, i quali accorrevano numerosissimi per combattere, guidati da Garibaldi. Il numero di essi fu tale che in pochi giorni superò del doppio quello stabilito; per il che fu mestieri di sospendere le iscrizioni.

Agli apprestamenti delle forze di terra corrispondevano gli apparecchi delle forze di mare. La flotta fu riunita nel golfo di Taranto ove doveva essere rafforzata da un'ariete corazzato, chiamato l'*Affondatore*, destinato a dar di cozzo contro le navi nemiche per romperle e sommergerle. Si facevano grandi compre di cavalli, spettanti in gran parte all'esercito francese, e da quel governo ceduti all'Italia. Era poi ammirevole la sollecitudine di tutte le provincie italiane nel donare camice e vesti per fornire i volontari, e nel preparare lenzuola, bende, filacce per uso degli spedali militari. Più solerti di

tutti mostravansi le donne, le quali, non potendo combattere, pareva che volessero almeno partecipare alla guerra con quei pietosi ufficii. E ve ne furono alcune di civile estrazione, e di onesta condotta, che sollecitarono il permesso di seguitare l'esercito per assistere i feriti nelle ambulanze. Tutta quanta la penisola era commossa al vedere appressarsi quella guerra tanto desiderata che doveva liberare dalla servitù i fratelli veneziani. Si vedevano gli uomini degli opposti partiti, dopo le antipatie e il silenzio di molti anni, conversare fra loro riconciliati come se fossero stati sempre in perfetta armonia. Tanta era la gioia che empieva gli animi all'approssimarsi del momento tanto desiderato.

I Consigli comunali e provinciali stanziarono grandi somme per incoraggiare i volontari ad accorrere alle armi, sebbene questi avessero più bisogno di freno che di sprone. Soccorsero alle famiglie di essi, promisero pensioni ai mutilati, sussidii alle vedove, e agli orfani; premii a quelli che si segnalassero in qualche azione, specialmente nel conquistare una bandiera al nemico. A compiere la letizia universale si aggiunse l'arrivo di Garibaldi, per mettersi alla testa del suo esercito di volontari, il quale fu accolto da per tutto con frenetiche acclamazioni.

Prima di recarsi al campo il re nominava il barone Ricasoli presidente dal consiglio dei Ministri, e ministro dell'Interno, il quale lo partecipava alla Camera dei deputati nella seduta del 20, dichiarando: che S. M. affidava la reggenza al Principe Eugenio andando al campo a prendere il comando supremo dell'esercito. Il Ministero in forza delle dimissioni date dal Chiaves, dall'Angioletti e dal De Falco, rimaneva composto del generale La Marmora, che rimaneva investito del suo ufficio sebbene par-

tisse per il campo Farini, Berti Domenico, Scialoia, De-Pre-tis, Cordova, Borgatti e Visconti Venosta.

Riprendendo il Re alla testa del suo esercito quella impresa gloriosa, nella quale per ben due volte cimentò la vita sui campi di battaglia, indirizzò agli Italiani questo manifesto:

« Italiani !

Sono corsi ormai sette anni che l'Austria assalendo armata i miei Stati, perchè io aveva perorata la causa della comune patria nei consigli d'Europa, e non era stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, e combattere pel diritto di tutta la nazione. La vittoria fu per il buon diritto; e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontari, la concordia e il senno dei popoli, e gli aiuti di un magnanimo alleato, rivendicarono quasi intiera la indipendenza e la libertà d'Italia. Supreme ragioni, che noi dovemmo rispettare, ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa. Una delle più nobili ed illustri regioni della penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla nostra corona, che una eroica resistenza e una continua e non meno eroica protesta contro il dominio straniero, ci rendeva particolarmente sacra e cara, rimase in balia dell'Austria. Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere, e il fondarsi del mio regno.

Le cure del mio governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia posta in con-

dizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze, la nozione della opportuna prudenza aspettando che si maturasse nel tempo col favore della opinione delle genti civili, e degli equi e liberali principii che andavano prevalendo nei consigli d'Europa, l'occasione propizia di recuperare la Venezia e di compiere ed assicurare la sua indipendenza.

Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori, entro confini male circoscritti e disarmati, e sotto la perpetua minaccia di un inimico, il quale nelle infelici province rimaste soggette alla sua dominazione aveva lungamente accumulati i più formidabili argomenti della difesa e della offesa; collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva delle misere popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano date, io seppi frenare in omaggio alla quiete d'Europa i miei sentimenti d'Italiano e di Re, e le giuste impazienze dei miei popoli. Seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione, integra la dignità della corona, e del parlamento, perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intera all'Italia. L'Austria ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere, e provocandoci con un'atteggiamento ostile, e minaccioso è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice intesa a compiere l'ordinamento del regno, e ad alleviare i gravissimi sacrifici imposti ai miei popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale. Alla non provocata provocazione ho risposto riprendendo le armi, che già si riducevano alla proporzione delle necessità della interna sicurezza, e voi avete dato uno spettacolo maraviglioso e grato al mio cuore colla prontezza, coll'entusiasmo, con

che siete accorsi alla mia chiamata nelle file gloriose dell'esercito e dei volontari. Nondimeno quando le potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania ed in Italia, per via di un congresso, io volli dare un'ultimo pegno dei miei sentimenti di conciliazione all'Europa, e mi affrettai di aderirvi. L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, respinse ogni accordo, e dette al mondo una prova novella che se confida nelle sue forze, non confida ugualmente nella bontà della sua causa, e nella giustizia dei diritti che usurpa.

Voi pure potete confidare nelle vostre forze, o Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito, e la formidabile marina, pei quali, nè cure, nè sacrifici furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immaneabile la sospirata rivendicazione. Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura nel suo territorio diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

Italiani!

Io dò lo stato a reggere al mio amatissimo cugino il Principe Eugenio, e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro, e di San Martino. Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Io voglio ancora essere il primo soldato della Indipendenza Italiana.

Viva l'Italia. »

Il giorno appresso il Re partiva da Firenze in mezzo agli applausi della popolazione prendendo la via di Bologna per mettersi alla testa dell'esercito.

## CUSTOZA

Le esaltazione in cui erano l'Italiani nel momento in cui le forze della Nazione schieravansi in campo, faceva nascere speranze di lieti successi, di certe vittorie. Non ignoravasi quanto formidabili fossero le opere di difesa degli Austriaci nel quadrilatero; ma appunto perchè formidabili erano a nessuno venne in mente che il nostro esercito sarebbe andato a dar cozzo contro fortezze reputate inespugnabili.

Sapevasi che il giorno 23 di Giugno l'esercito passerebbe il Mincio, e l'ansia era grande aspettando le notizie dei risultati della prima fazione. Nella mattina del 25 il Ministro dell'Interno pubblicava un dispaccio che portò lo sgomento e la desolazione nel cuore di tutti. Il messaggio proveniva dal quartiere generale, in data del giorno innanzi, ed era stato spedito alle 10 3/4 di sera. « Oggi (diceva) accanito combattimento che darò dall'alba sino al cadere della notte. Il primo corpo di armata che doveva occupare posizioni tra Peschiera e Verona non riu-



scol nell'attacco. Il secondo e il terzo corpo non poterono liberare il primo dall'assalto che questo ebbe a sostenere da forze preponderanti. Essi sono però quasi intatti. »

Poco dopo giungeva un altro dispaccio dalla prefettura di Brescia, un poco più esplicito del primo, ma non tale da rinfrancare certamente gli spiriti. Da esso apprendevansi che: il primo corpo d'armata aveva attaccate le posizioni presso Peschiera; che la divisione Cerale subì perdite molto gravi, e che il generale stesso era ferito. Dicevasi essere stata lunga ed accanita la lotta ed il risultato definitivo non sfavorevole perchè gli altri due corpi impegnati nell'azione avevano sostenute validamente le loro posizioni. Aggiungevasi che il Principe Amedeo era giunto a Brescia leggermente ferito.

Nel giorno appresso giunsero notizie meno incomplete le quali aumentarono lo sgomento e l'amarezza, potendo da quelle arguire che l'esercito era stato condotto ad un inutile macello sorpreso entro quel quadrilatero ove poteva rimanere interamente schiacciato.

Il dispaccio, che era in data del dì 25, conteneva la seguente relazione:

« Passato il Mincio l'ala sinistra e il centro delle truppe reali dirigevansi alle posizioni di Valleggio e di Villafranca, e furono attaccati vivamente dagli Austriaci con tutte le loro forze riunite. Le posizioni furono prese e riprese, spiegando le truppe reali valore contro le forze preponderanti degli Austriaci. Nella sera le truppe reali tenevano ancora Goito, Vetta, Cavriana, e Solferino. Nella giornata di ieri si ebbero a lamentare gravi perdite. Il principe Amedeo, i generali Cerale e Dho ed un'altro rimasero più o meno gravemente feriti. Il generale Villarey è morto. Il Principe Umberto ha fatto prodigi

di valore, e la sua divisione, quantunque abbia sofferto assai, è in buon'ordine. Le notizie del principe Amedeo sono rassicuranti. Il generale Cialdini con tutto il suo corpo d'armata continua ad occupare la sua posizione sul Pò. Sono stati diretti alla volta di Milano circa 600 prigionieri austriaci tra ufficiali e soldati. »

Era tanto radicata nella mente del popolo che il piano di battaglia della presente campagna sarebbe stato tutto diverso da quello a cui si vide essersi attenuto il comandante generale dell'esercito, che fino dal primo scacco ricevuto si prevedero nuovi e successivi disastri; non già perchè si disperasse del valore dei soldati ma per la certezza della imperizia dei capi.

E la relazione ufficiale del generale La Marmora raffermava dolorosamente questo concetto.

Il capo di stato maggiore generale dell'esercito esordiva nella sua relazione col dire di non poter dare i minuti particolari di quella fazione campale per non avere ancora (ed era il 30 di giugno) ricevuti tutti i dettagli del fatto e perciò ne dava soltanto il sommario.

Descriveva il passaggio del primo corpo attraverso al Mincio, a Monzambano, Borghetto, e ai molini di Volta con le tre divisioni Sirtori, Cerale, e Brignone, restando la divisione Pianell alla destra del fiume per osservare Peschiera. Il terzo corpo passò il Mincio sotto gli occhi del re a Goito, occupò con le divisioni Bixio, e Principe Umberto, Roverbella e Belvedere, e con le divisioni Govone e Cugia, Bozzolo e Villabona. La Cavalleria s'inoltrò sulla strada di Verona, invadendo momentaneamente Villafranca, distrusse la ferrovia e tagliò il telegrafo. Il secondo corpo non passò il Mincio ed occupò le linee di Curtatone e Montanara. Le divisioni Angio-

letti e Longoni dovevano l'indomani passare il Mincio. Il nemico non oppose resistenza. L'assenza di truppe tedesche dinanzi a Verona confermava le relazioni che gli Austriaci si concentravano di là dall'Adige, e renunziavano a discendere il terreno fra questo fiume e il Mincio. Di qui il concetto del comando supremo di gettarsi arditamente tra le piazze forti di Verona, Peschiera e Mantova, separare l'una dall'altra, e prendere una forte posizione tra la pianura di Villafranca, e le colline di Valleggio, Somma Campagna, e Castelnuovo, la quale favoriva lo sviluppo delle operazioni che si avevano in mira. Quindi si ordinò che il giorno appresso (24) il primo corpo portasse il suo quartiere generale a Castelnuovo, osservasse Peschiera e Pastrengo, e guernisse le alture tra Sona e Santa Giustina. Il terzo corpo doveva prolungare questa linea al Sud di Sommacampagna, e Villafranca. Il secondo corpo doveva lasciare tre brigate sotto Mantova, e con le divisioni Angioletti e Longoni passare a sinistra, varcare il Mincio a Goito, occupare questo, Marmirolo e Roverbella, come riserva generale del movimento degli altri due corpi a complemento contro Mantova della occupazione offensiva. Il quartiere generale si doveva portare a Valleggio. Ma quella marcia in avanti che sembrava dover condurre ad una semplice occupazione si cambiò all'improvviso in un serio combattimento su tutta la linea delle nostre colonne. Potenti masse nemiche avevano lasciate le posizioni lungo l'Adige, Pastrengo, e il campo trincerato di Verona; e con una marcia obliqua verso sud-ovest si disposero a contrastarci il piano concertato.

Queste masse occuparono le alture tra Ogliosì e Sommacampagna, mentre altre masse di cavalleria sostene-

vano questo movimento portandosi a Villafranca. Dimodochè le nostre colonne si trovarono dappertutto nella pianura e sulle colline arrestate da una forte resistenza che non tardò a convertirsi in offensiva. Primo ad entrare in azione fu il terzo corpo, il quale marciava colle divisioni Principe Umberto, Bixio e Cugia al di là di Villafranca per occuparle. Aveva in riserva la divisione Govone. Poco al di là di Villafranca le divisioni Principe Umberto e Bixio si trovarono attaccate dalla cavalleria austriaca ma mantennero tutto il giorno la posizione di Villafranca. La divisione Principe Umberto si formò in quadrati, e dentro il quadrato del 49° reggimento, il principe Umberto erede della corona, diede splendide prove di valore, tantochè la cavalleria nemica non potè ottenere l'intento. Ma le cose non procedevano ugualmente bene sulle alture. Le divisioni Cerale, e Sirtori mosse da Monzambano e Valleggio impegnate che furono nelle strade strette e tortuose che dovevano seguire per raggiungere la loro destinazione di Castelnuovo e Sona, si trovarono di fronte a formidabili posizioni occupate da potenti linee di truppe e di numerosa artiglieria.

Presero posto sulle alture laterali tenendo una linea che passava per Montemerlo e Santa Lucia del Fiore. La divisione Brignone, che da Valleggio aveva incontrati minori ostacoli, giunse a Custoza senza resistenza, ma trovò occupate le opposte alture di Berrettara. S'impegnò tra le due linee un vivo cannoneggiamento nel quale il nemico aveva il vantaggio del numero e della posizione. Allora fu arrestata la nostra offensiva, e la prese il nemico; e per parte nostra nella difesa di quelle posizioni, occupate eventualmente, stava il nodo del fiero combattimento di quella giornata. La lotta fu lunga e valorosa;

ma i continui rinforzi di truppe e di artiglieria del nemico, e la stanchezza delle nostre sotto un sole ardente valsero contro di noi, e solo dopo gravi perdite la divisione Cerale e Brignone, e poi la divisione Sirtori, dovettero ripiegare, la prima e la terza in Valleggio, e la seconda per i mulini di Volta.

La ritirata si fece senza disordine per le opportune disposizioni prese dai generali Durando e Pianell. Questi, rimasto sulla destra del Mincio, avvertita la piega sfavorevole del combattimento in cui era impegnata la divisione Cerale, fece passare il fiume ad una brigata con quattro pezzi, e giunse in tempo per arrestare la marcia del nemico, che voleva girare la sinistra di Cerale, facendo molti prigionieri. Durando che aveva formato la riserva con quattro battaglioni di bersaglieri, quattro batterie e la brigata di cavalleria, la portò sulle alture dinanzi a Valleggio, e poté aiutare il passaggio del Mincio senza essere incalzati. Il primo corpo d'armata fece numerose perdite. Le ferite del generale Durando, dei due comandanti di brigata della divisione Brignone, del Principe Amedeo, del generale Gozani, del generale Cerale, la morte del generale Villarey tolsero la unità del comando.

Il re assistè al combattimento fra Custoza e Villafranca, e solo dopo la ritirata della divisione Brignone potè indurlo a ripassare il Mincio. La Marmora fino dal principio stette tra Valleggio e Villafranca all'altezza di Torre Gerla, onde meglio sorvegliare l'azione fra la collina e la pianura, e di là vide impegnarsi il combattimento dinanzi a Villafranca. Allora spinse la divisione Brignone verso Custoza, e mandò in suo aiuto una parte del terzo corpo comandato dal generale Della Rocca, or-

dinando che tenesse il fermo a Villafranca. In pari tempo si portò egli stesso a Goito per assicurare quel punto e per disporre il secondo corpo a sostenere le truppe che si ritraevano. Di là ordinò che il primo corpo se non si poteva sostenere a Valleggio si ritraesse a Volta. Della Rocca alle ore 5 pomeridiane si manteneva a Villafranca colle divisioni Bixio, e principe Umberto, e le divisioni Govone e Cugia assaltavano e prendevano le alture di Custoza e di Monte Torre, ma non poterono conservarle per l'ingrossare del nemico e per la ritirata di Sirtori che sguerniva la sinistra. Allora bisognò sgombrare anche Villafranca. Govone e Cugia si ritirarono su Valleggio, il principe Umberto e Bixio su Goito. Nella notte anche il terzo corpo col materiale ripassò il Mincio, parte a Valleggio, parte a Goito prendendo posizione tra questo e Cerlungo. Il nemico non ci molestò nè mostrossi oltre il Mincio, a cagione delle gravi perdite che aveva fatto. Non essendo riuscito il nostro tentativo di stabilirci tra il Mincio e l'Adige per separare le fortezze, si ordinò il concentramento dell'esercito dietro all'Oglio. Mancavano tuttavia i particolari delle perdite sofferte, e si erano fatti circa 500 prigionieri.

Dalla relazione del generale La Marmora e da quella del principe Alberto d'Austria appariva manifesto che se la incerta vittoria fu data agli Austriaci, gli Italiani combatterono con gran valore meritando gli elogi stessi dei loro avversari.

Era soltanto da deplorare che pari al valore dei soldati e degli ufficiali di ogni grado, non fosse stata pari la perizia dei comandanti supremi. Imperocchè sembrava che questi avessero dimenticate le regole più elementari della strategia cacciandosi in mezzo a quelle formidabili posi-

zioni intorno alle quali aveva il governo austriaco impiegato tutti i ritrovati della scienza militare e spese immense somme di denaro.

La stampa straniera conveniva nella medesima sentenza di lodare il coraggio degli Italiani, e nel censurare acutamente la condotta dei capi.

« Le mutate condizioni del regno dopo il 1859, diceva un'egregio scrittore, richiedevano in una guerra combattuta con l'Austria un diverso piano di campagna.

Dove prima si ergeva minaccioso e tremendo il quadrilatero, d'allora in poi, col passaggio del Po e con la lunga strada che corre dalle valli Veronesi in fino a Padova, quell'ostacolo perdette gran parte della sua importanza.

L'idea quindi di gettarsi arditamente in mezzo al quadrilatero assalendolo d'ogni lato, venne abbandonata: l'esercito invasore mercè questo cambiamento di fronte ebbe agio di assalire il nemico dal sud, e col passaggio, presso Ferrara, del Po, di distendersi, senza alcun ostacolo quasi insormontabile, per tutto il Veneto girando le fortezze e tagliando le loro comunicazioni coll' interno dell'impero Austriaco.

L'alleanza colla Prussia fu un motivo di più per attenersi a questo partito; imperocchè l'Austria non poteva a meno di essere costretta, se voleva difendere le sue nordiche provincie dall'invasione prussiana, di dividere le sue forze in due parti totalmente separate. In Italia quindi le era d'uopo di rinchiudersi nel quadrilatero e di sostenere una guerra difensiva, riserbandosi, so l'esito della sua campagna contro la Prussia fosse stato favorevole, di piombare in Italia colle sue schiere vittoriose; se avverso, di scender a patti e cedere, come in fatti fece, la Venezia.

Il sistema che bisognava seguire nella campagna del 1866, era semplice e di non difficile esecuzione. Noi dovevamo circondare e bloccare, senza impegnarci in un'azione decisiva, il quadrilatero; gettarci poi con ingenti masse di milizie oltre Po, e di là, avendo che fare con forze molto inferiori alle nostre, guadagnare con cammino rapidissimo le frontiere austriache, operando a Vienna la congiunzione del nostro esercito con quello prussiano.

Buono era il nostro piano di guerra, ma esso fu disgraziatamente mandato a male per un fatalissimo errore, imperdonabile in generali che da molti anni avevano dovuto studiare il problema della guerra nella Venezia.

Imperocchè per ottenere un risultato soddisfacente bisognava combinare con esattezza le nostre operazioni militari, e siccome avevamo un numeroso corpo d'esercito sul Po e un'altro sul Mincio, faceva d'uopo di passare contemporaneamente i due fiumi, eseguendo quindi tra un fiume e l'altro la congiunzione anche momentanea di entrambi gli eserciti.

Così, assaliti da due parti gli Austriaci, o si difendevano da tutti e due, e si trovavano qua e là debolissimi a petto a noi; o da una sola; e ancorchè sul principio della battaglia avessero vinto, avrebbero poi pagata a caro prezzo la loro vittoria, quando all'ultimo l'altro nostro esercito fosse loro piombato addosso.

Nel caso nostro adunque era sommamente necessario di operare in guisa che i due nostri eserciti potessero congiungersi al di là dei fiumi, e battere il nemico se non sullo stesso territorio almeno al tempo stesso.

Invece che fecero i nostri generali?

Mentre il nemico con sapiente e prudentissima manovra, che non fu compresa dal Lamarmora, si concentrava



dietro l'Adige senza per questo rinunciare, come questi credette troppo leggermente, alla difesa del territorio compreso tra quel fiume e il Mincio; ma anzi per aver maggior agio di piombare con tutte le sue forze a destra e a manca su quello dei due eserciti italiani che si fosse arrischiato di passare uno dei due fiumi con niuna o poca probabilità, in caso di disastro, di essere sorretto dall'altro, il signor La Marmora, subendo forse influenze a lui estranee, cadde incautamente nel laccio tesogli dal comandante supremo delle soldatesche austriache, e ordinò all'esercito, posto sotto la sua direzione, di varcare il Mincio, prima che Cialdini col suo corpo eseguisse il passaggio del Po a Ferrara.

Per questa improvvisa decisione le nostre milizie si videro costrette a incontrare un numerosissimo e agguerrito nemico tra le più famose posizioni militari d'Europa e ad accettare battaglia quando meno se l'aspettavano.

Nel suo rapporto sulla guerra del 1866 il generale La Marmora dichiara che tale movimento era comandato appunto dal concetto fondamentale della battaglia di Custoza che fu quello « di gettarsi arditamente (così egli scrive) tra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, separarle una dall'altra e occupare tra la pianura di Villafranca e il sistema di colline di Valleggio, Sommacampagna e Castelnuovo una forte posizione, la quale, chiamando sopra di sé l'attenzione del nemico e la più gran parte delle sue forze, favorisse il passaggio del basso Po, che doveva essere operato dal quarto corpo d'armata, allora concentrato tra Bologna e Ferrara. »

Ma, oltre che il La Marmora commise un errore, incomprendibile in un generale esperto delle cose di guerra, allora quando, dall'assenza completa delle forze del nemico

davanti a Verona, dedusse che esso concentrandosi dietro l'Adige, avesse rinunciato a difendere il territorio compreso tra questo fiume e il Mincio, noi domandiamo perchè se fu sua intenzione, come egli dice, di *richiamare sopra di sè* l'attenzione della più gran parte dell'esercito austriaco per *favorire* il passaggio del basso Po al quarto corpo d'armata, non fece un calcolo esatto del tempo e delle distanze; non misurò bene se richiamando sopra di sè l'attenzione del nemico potesse effettivamente favoreggiare il passaggio del Po; e finalmente non seppe sopra tutto evitare che i due corpi, costretti a muoversi in luoghi tanto diversi e tanto lontani non corressero il pericolo di essere battuti uno dopo l'altro separatamente?

Era naturale che al generale Cialdini occorressero, nelle posizioni da lui occupate, le giornate del 24 e del 25 giugno per giungere sino alla riva del Po; che soltanto nella notte del 26 egli potesse gettare i ponti: traversare il fiume all'alba e solamente nelle ore tarde di quest'ultimo giorno presentarsi in schiere ordinate e compatte dinanzi al nemico. Ognun vede, adunque in che grosso errore cadde il La Marmora passando il Mincio alla mattina del 23 e quanto fosse inconsiderata la marcia in avanti del 21 senza aver prima presi i concerti necessari col comandante del quarto corpo di esercito. Ognun vede quindi che avevamo ragione nell'asserire che il dualismo nell'esercito fu causa di gran male all'Italia, poichè evidentemente se le cose fossero state dirette da un solo capo, lo sproporzionato errore di tempo e di distanza, che fu commesso, non sarebbe avvenuto.

A minorare in parte l'errore di Lamarmora rimane poi a decifrarsi se (ciò che forse è probabile) alla troppa fretta dell'esercito al Mincio non abbia, per avventura

fatto riscontro una troppa lentezza nelle operazioni militari dell'esercito al Po. Ad ogni modo la semplice esposizione di questi fatti conferma il deplorabile antagonismo che esisteva fra i due generali, a cui erano principalmente affidate le sorti della guerra; molto più che da niuna informazione apparisce che almeno un consiglio di guerra sia stato tenuto al quartier generale principale fra i comandanti dei quattro corpi d'armata, consiglio che se fosse stato tenuto tra il 20 e il 21 giugno, quando già era bandita la guerra, avrebbe nuovamente e con ogni possibile diligenza ristudiato e ridiscusso il piano di operazione, compilandolo poi in guisa che fosse fermato fra i due eserciti quell'accordo, quella unità di mosse e di azione, di cui da una parte e dall'altra per una singolare vaghezza d'indipendenza e per malaugurate suscettibilità si credette di poter fare a meno.

E per fornire ai nostri lettori una qualche idea del modo con cui, dopo la battaglia di Custoza, si condussero le cose dai due generali, che fra noi godono maggior fama di valentia, noteremo:

I famosi dispacci spediti dal quartier generale supremo dei quali il signor Lamarmora respinse la mallevadoria, e con cui si cambiò, quasi con deliberato proponimento, una vittoria incerta in una vera sconfitta, gettando la demoralizzazione nell'esercito e lo sgomento nella nazione;

La ritirata precipitosa dietro l'Oglio da un lato, e dietro il Panaro e la Secchia dall'altro; non giustificata da nessuna seria ragione;

La inazione completa, in cui dopo il 24 giugno si abbandonarono i capi dell'esercito per ben dieci giorni, inazione che soltanto può trovare la sua spiegazione — giova

ripeterlo — nelle meschine discordie che scindevano i due generali obbligati principalmente a condurre le operazioni militari, all'uno dei quali « il dubbio penoso del proprio valore tolse ogni gagliardia » al secondo « l'abbondante coscienza del proprio merito non bastò perchè egli o chiedesse o accettasse il comando e la responsabilità della guerra; »

Gl'indugi soverchi che il comandante il 4° corpo d'esercito mise nello spingere le sue schiere nel Veneto dopo ch'esse aveano varcato il Po e dopo che l'Austria, costretta dalla sconfitta subita a Sadowa, a richiamare d'Italia le sue soldatesche, aveva ceduta la Venezia alla Francia.

Bisogna pur dirlo: furono specialmente questi indugi e il continuo tentennamento nel prendere una risoluzione iniziando una pronta e vigorosa azione, che ci impedirono di raggiungere il nemico in ritirata tra l'Isonzo ed il Tagliamento, costringerlo ad accettare battaglia in condizioni a lui poco favorevoli e rivendicare Custoza prima che le trattative diplomatiche fossero avviate e ci imponessero una sospensione d'armi, che non poteva a meno di riuscire a una pace vergognosa per l'Italia. A noi in fatti toccò l'onta, per l'imperizia dei nostri generali, di ricevere dalle mani di Napoleone III la Venezia, e di lasciare che i nostri confini al settentrione e verso l'oriente rimanessero aperti alle invasioni nemiche, permettendo che l'Austria accampasse ancora sull'altipiano delle Alpi retiche, importantissima posizione strategica, e dominasse due nobilissime provincie italiane, quali sono il Trentino e l'Istria, che veramente si possono considerare come due forti che difendono le porte più deboli della Penisola italiana dal lato nordico e orientale. »

## Perdite sofferte nella giornata di Custoza.

Il generale *Mariano d'Ayala* ci ha lasciato ricordi, o biografia nel suo libro — *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria* — dei seguenti ufficiali e soldati morti combattendo a Custoza:

*Ajello* Roberto, Luogotenente — *Andri* Leonardo — *Andri* Tarquinio, Sottotenente — *Angri* (d') principe Carlo — *Ansaldo* Antonio, Luogotenente — *Anselmi* Cipriano — *Arduino* Francesco — *Balteri* Angiolo — *Bambocci* Antonio, Capitano — *Barozzi* Pietro, Luogotenente — *Bean* Gabbrielle, Luogotenente — *Bernasconi* Giov. Pio, Capitano — *Benvenuti* Odoardo — *Beroncello* Lorenzo, Luogotenente — *Bosisio* Giuseppe, Sergente — *Bocchi* Carlo Felice — *Borgna* Valerio — *Buffuni* Aniceto, Sottotenente — *Braidotti* Carlo Antonio — *Bottero* Alfredo, Luogotenente — *Canina* Luigi — *Carcano* Lodovico — *Caselli* Pietro, Capitano — *Cattaneo* Andrea, Luogotenente — *Ciccanti* Giuseppe — *Ciarli* Ugo, Luogotenente — *Citrini* Giuseppe Luigi, Luogotenente — *Chiavari* Luigi, Capitano — *Codignola* Francesco — *Cornisch* Antonio Enrico — *Coscia* Felice Giuseppe, Capitano — *Del Verme* Antonio Camillo, Luogotenente — *Esdra* Moisè, Medico — *Felici* Giuseppe — *Ferri* Erminio, Capitano — *Fona* Luigi — *Giordanelli* Luigi, Capitano — *Giardina* Salvatore — *Giovio* Alessandro — *Lencioni* Raffaello — *Manni* . . . . — *Marchisio* Giuseppe, Sergente — *Martin* Valentino Arcangiolo — *Martini* Arcangiolo — *Martini* Giuseppe — *Mazzola* Luigi — *Messaggi* Stefano, Sottotenente — *Miani* Carlo — *Miraglio* di Moncestino Achille, Luogotenente — *Molteni* Carlo — *Nisi* Alessandro, Luo-

gotenente — *Norelli* Cesare — *Orlandi* Giuseppe — *Ottavi* Antonio — *Paolucci* Errico — *Paselli* Augusto — *Pekliner* Guglielmo — *Plent* Giuseppe, Luogotenente — *Rameau* Lorenzo Maria — *Rey di Villarey* Onorato, Generale — *Rionero* Giovan Francesco — *Rossini* Emilio — *Rozzi* Ireneo Lucio — *Ruffoni* . . . . . — *Sacchi* Enrico, Luogotenente — *Santi* Felice — *Serra* Andrea, Capitano — *Sollier* Antonio — *Stoppino* Antonio, Maggiore — *Tessari* Antonio — *Tommasini* Onofrio — *Torri* Cleto — *Vanden-Keuvel* Carlo — *Vassalli* Enrico — *Valten* Carlo *Watteville de Loins* Guglielmo, Luogotenente — *Zambelli* Claudio — *Zocchi* Giuseppe.

Poniamo di seguito la nota numerale delle perdite effettive sofferte dall'esercito italiano in quella infausta giornata.

*Primo Corpo d' Armata.*

1.<sup>a</sup> Divisione: *Ufficiali*: morti 12, feriti 26, prigionieri feriti 10, prigionieri illesi 26, mancanti 6. — *Bassa forza*: morti 53, feriti 352, prigionieri 6, mancanti 972.

2.<sup>a</sup> Divisione: *Ufficiali*: morti 6, feriti 9, prigionieri feriti 1. — *Bassa forza*: morti 22, feriti 148, mancanti 129.

3.<sup>a</sup> Divisione: *Ufficiali*: morti 14, feriti 33, prigionieri feriti 20, prigionieri illesi 17, mancanti 2. — *Bassa forza*: morti 124, feriti 513, mancanti 913.

5.<sup>a</sup> Divisione: *Ufficiali*: morti 9, feriti 32, prigionieri feriti 12, prigionieri illesi 2. — *Bassa forza*: morti 120, feriti 530, prigionieri 1, mancanti 802.

Riserva del Corpo d' Armata : *Uffiziali* : morti 6, feriti 10, prigionieri feriti 1. — *Bassa forza* : morti 50, prigionieri 222, mancanti 50.

*Secondo Corpo d' Armata.*

18.°, 59.°, 60.° e 67.° *Bassa forza* : feriti 2, mancanti 9.

*Terzo Corpo d' Armata.*

7.<sup>a</sup> Divisione : *Uffiziali* : prigionieri illesi 1. — *Bassa forza* : morti 4, feriti 10, mancanti 206

8.<sup>a</sup> Divisione : *Uffiziali* : morti 4, feriti 8, prigionieri feriti 7, prigionieri illesi 2, mancanti 2. — *Bassa forza* : morti 45, feriti 239, prigionieri 2, mancanti 708.

9.<sup>a</sup> Divisione : *Uffiziali* : morti 9, feriti 40, prigionieri feriti 6. — *Bassa forza* : morti 220, feriti 831, prigionieri 24, mancanti 286.

16.<sup>a</sup> Divisione : *Uffiziali* : feriti 1, prigionieri feriti 3. — *Bassa forza* : morti 8, feriti 43, prigionieri 5, mancanti 106.

Cavalleria del corpo d' armata : *Uffiziali* : morti 1, feriti 5, prigionieri feriti 1. — *Bassa forza* : morti 4, feriti 12, mancanti 12.

*Divisione Cavalleria di riserva.*

*Uffiziali* : feriti 1, prigionieri illesi 2. — *Bassa forza* : morti 1, feriti 13, prigionieri 1, mancanti 37.

*Totale delle perdite.*

*Uffiziali* : morti 61, feriti 165, prigionieri feriti 61, prigionieri illesi 50, mancanti 10, totale 337.

*Bassa forza* : morti 651, feriti 2915, prigionieri 39, mancanti 4233. Totale 7838.

Totale, ufficiali e bassa forza 8175.

## LISSA E LA FLOTTA ITALIANA

Quasi non bastasse all'Italia lo scacco sofferto dal suo esercito nella fazione campale di Custoza parve fosse necessario, per render completa la sua vergogna, che dovesse subirne un'altro con la sua armata navale. E se inaspettato fu il primo rovescio, molto più inaspettato, e tale da sembrare impossibile, riuscì il secondo. Grandi erano le speranze che gli Italiani fondavano sulla loro marina per la quale da vari anni profondevano somme ingenti di denaro affine di provvedere navi atte a combattere la flotta nemica.

Di queste navi, dieci erano corazzate, ed una di esse andava provvoluta di una grossa torre munita, di artiglierie, costruita a guisa dei terribili *Monitors* americani, che avevano acquistata reputazione di essere micidialissimi nella guerra americana. componevasi la nostra forza navale di 29 bastimenti di varia grandezza (che armavano in tutti circa cinquecento cannoni), superiori in numero all'armata austriaca, e assai ben provvisti di tutto



quanto era necessario per un lungo ed accanito combattimento.

Il 22 di Luglio si sparse la notizia che l'ammiraglio Persano aveva il giorno 18 attaccata l'Isola di Lissa, una delle molte isole spettanti all'Austria nell'Adriatico; e la avrebbe conquistata se non sopraggiungeva il 20 la flotta austriaca comandata dall'ammiraglio Tegetoff, il quale ingaggiò battaglia, non aspettato, dal Persano.

Ecco la relazione di quei fatti dolorosi dalla quale emerge chiaro quanto valore spiegassero gli equipaggi e quanta e quale imperizia, per non dir peggio, mostrasse il comandante in capo. L'Italia pagava per tal modo i danni del sistema e delle consorterie.

« Alle 3 pomeridiane del 16 luglio l'armata si mosse da Ancona per prendere l'offensiva contro il nemico. Sua prima operazione doveva esser quella d'impossessarsi dell'Isola di Lissa.

Sotto gli ordini di S. E. l'ammiraglio Persano eranvi le seguenti navi:

- 11 Bastimenti corazzati,
- 4 Fregate in legno ad elice,
- 1 Corvetta id.,
- 2 id. a ruote.
- 4 Piroscafi avviso,
- 4 Cannoniere, . .
- 1 Trasporto ospedale,
- 1 id. viveri.

In Ancona veniva lasciata la fregata *Garibaldi* per indispensabili riparazioni alla macchina, nonchè l'avviso *Cristoforo Colombo* per servizio di esplorazione della rada.

Furono rimesse al comando in capo del dipartimento le necessarie disposizioni perchè gli altri bastimenti che

stavano per recarsi in Ancona a raggiungere l'armata venissero diretti alla medesima. A tal'uopo fu spedito puranco l'avviso *Flavio Gioia* ad incrociare sul Gargano con incarico speciale di condurre a Lissa l'*Affondatore*, che già era in viaggio da Brindisi per Ancona.

Il *Messaggero* col capo di stato maggiore dell'armata fu spedito verso Lissa, per eseguire una ricognizione di quella Isola.

Il rimanente dell'armata volse la prua a Lossino fino a notte inoltrata onde mascherare la vera sua direzione.

Al tramonto del 17 giungeva il *Messaggero* al dato punto di riunione di ritorno dall'incarico avuto per riconoscere la posizione ed il numero dei cannoni delle batterie che difendono l'entrata del Porto San Giorgio di Lissa, e di quello di Comisa a libeccio dell'Isola stessa.

Vennero quindi date le seguenti disposizioni:

1. Che il contro-ammiraglio Vacca con le corazzate *Principe Carignano*, *Castelfidardo* ed *Ancona* e con la corvetta a ruote *Guiscardo*, si recasse a battere le fortificazioni di Porto Comisa, tanto nell'idea di fare una diversione ed occupare su tutti i punti la guarnigione dell'isola, quanto per preparare un punto di sbarco al corpo di spedizione nel caso che altrove non riuscisse.

2. Che il vice-ammiraglio Albini con le fregate in legno *Maria Adelaide*, *Gaeta*, *Duca di Genova*, *Vittorio Emanuele*, e la corvetta *San Giovanni*, procurasse di sbarcare il corpo di spedizione sotto gli ordini del comandante Monale a Porto Manego che è allè spalle di Porto San Giorgio a greco dell'isola, dopo aver fatto tacere la batteria di San Vito che ne è la difesa.

3. Che il forte dell'armata, cioè otto delle corazzate, la corvetta a ruote *Ettore Fieramosca*, e l'avviso *Mes-*

saggiero sotto gli ordini dell'ammiraglio comandante in capo, si recasse a battere le fortificazioni di Porto San Giorgio prendendo posizione quattro corazzate sotto gli ordini del comandante Ribotty sulla costa di ponente del porto stesso, e le altre quattro sotto l'immediata direzione dell'ammiraglio Persano sulla costa di levante.

4. Che le cannoniere sotto gli ordini del comandante Sandri si recassero a Lesina per tagliare il telegrafo sottomarino di Lissa, distruggere i semafori, ed impedire qualsiasi comunicazione tra Lissa e la vicina Lesina.

5. Che l'*Esploratore* rimanesse di scoperta tra lo scoglio Pomo, Sant'Andrea e la punta della Planca; l'avviso *Stella d'Italia* tra Sant'Andrea e la Pelagosa; la *Indipendenza* (trasporto viveri) ed il *Washington* (trasporto ospedale) si fermassero presso lo scoglio Busi pronti ad ogni chiamata.

Il piano di attacco così combinato dall'ammiraglio in capo doveva aver principio di eseguimento all'alba del giorno 18. In tale giorno la *Garibaldi* riunivasi anch'essa all'armata che alle 11 antimeridiane si trovò al posto assegnato. L'attacco principiava dal contr'ammiraglio Vacca contro Porto Comisa, e ben presto il gruppo delle corazzate sotto il comando del capitano di vascello Ribotty che avea girato l'isola da levante, apriva pur esso il fuoco contro i forti di San Giorgio dalla parte di tramontana, mentre il gruppo dell'ammiraglio Persano attaccava dalla parte meridionale, per cui tutte le fortificazioni esterne di San Giorgio venivano investite. Ad un'ora e mezzo pomeridiane scoppiava una polveriera e con questa saltava in aria un'intera batteria di sei cannoni di grosso calibro alla sinistra dell'entrata. Dopo altro scoppio meno importante sulla destra, alle 3 pomeridiane, togliendo la ban-

diera, tacevano il forte San Giorgio e tutti gli altri che sono all'esterno, ed all'entrata del porto, meno la torre del telegrafo che per la sua altezza non poteva essere efficacemente battuta dalle navi. Venne allora ordinato alla *Formidabile* di imbozzarsi alla bocca del porto, ed alle fregate *Maria Pia* e *San Martino* di entrare in porto per battere le batterie dell'interno che faceano ancora un vivo fuoco.

Il contr'ammiraglio Vacca per l'altezza delle batterie di terra dovette desistere dall'attacco di Porto Comisa e si diresse a sostenere la squadra non corazzata a Porto Manego, la quale del pari per l'elevazione di quelle fortificazioni non era riuscita nell'intento. Mentre il comandante in capo spediva l'ordine al contr'ammiraglio Vacca di tener occupata la guarnigione di Porto Comisa almeno con una fregata, onde non venisse a rinfrancare quella di Porto San Giorgio, il gruppo da lui comandato si riuniva già al resto delle corazzate a Porto San Giorgio aprendo il fuoco contro la batteria del Telegrafo e contro quelle nell'interno del porto.

Altro ordine venne inviato al vice-ammiraglio Albini di riunirsi al comandante in capo, pensando di effettuare lo sbarco a Porto Carobert a mezzogiorno del Porto San Giorgio. Alle 6 ore lasciato il gruppo del contr'ammiraglio Vacca a continuare il fuoco, venne riunito il resto dell'armata in formazione di linea di fila, la quale fu intanto raggiunta dal primo gruppo delle corazzate, dalle fregate ad elica e dalla flottiglia delle cannoniere comandate dal capitano di fregata Sandri che aveva completamente e bene eseguita la sua missione. Ogni comunicazione tra Lissa, Lesina e la terraferma era interrotta, ed un dispaccio da Trieste giungeva a conoscenza della

nostra armata, nel quale si annunciava la partenza in quella sera della squadra nemica con direzione per Lissa.

All'indomani, 19, furono mandate prima le corazzate dell'ammiraglio Vacca e poi le fregate ad elica a battere le artiglierie che nella notte il nemico aveva ristabilito. Intanto all'armata riunivasi quale rinforzo le pirofregate *Principe Umberto* e *Carlo Alberto*, la corvetta a ruote *Governolo* e *Affondatore*, provenienti da Brindisi ed Ancona. Con questi rinforzi le truppe da potersi sbarcare presentavano una forza di circa 2200 uomini, e l'ammiraglio reputando conveniente di non attendere più oltre onde non esser sorpreso dalla squadra nemica, ordinava:

1. Che la squadra non corazzata coadiuvata dalle piccole cannoniere si approntasse subito ad effettuare lo sbarco, del quale era affidata la direzione all'ammiraglio Albini;
  2. Che la *Terribile* e la *Varese* si recassero ad attaccare Porto Comisa nel solo scopo di occupare la guarnigione di quelle batterie;
  3. Che la *Formidabile* entrasse in porto per far tacere le batterie che ancora vi facevano fuoco;
  4. Che il contr'ammiraglio Vacca col *Principe Carignano*, *Castelfidardo* ed *Ancona* sostenesse la *Formidabile* nel suo attacco;
  5. Che il *Re di Portogallo* con la *Palestro* attaccasse il forte del Telegrafo servendosi dell'artiglieria più potente;
  6. Che il *Re d'Italia*, *San Martino*, *Maria Pia*, sotto gli ordini dell'ammiraglio in capo impedissero che i forti di San Giorgio disturbassero lo sbarco nel caso in cui avessero ancora qualche cannone in istato di far fuoco.
- Date le suddette disposizioni alle 3 pomeridiane principiava il nuovo attacco.

La *Formidabile* (comandante Saint-Bon) formando l'ammirazione di tutta l'armata prendeva posizione a meno di 300 metri dalla potente batteria del Castello che insieme ad altra batteria sulla destra dell'entrata apriva su di essa un fuoco nutrito e ben diretto. Preoccupandosi allora l'ammiraglio in capo della posizione presa dalla *Formidabile* ordinava all'*Affondatore* coi suoi cannoni da 300 di aggiustare qualche colpo nel fondo del forte del porto in aiuto della suddetta nave, quando il contr'ammiraglio Vacca, che aveva l'ordine di sostenerla, con ardita ed abile manovra mette in linea di fila le corazzate da lui dipendenti, forza l'entrata del porto, fa tacere le batterie che prendevano di fianco la *Formidabile* e ritorna fuori del porto, ove per la ristrettezza del medesimo eragli quasi impossibile manovrare, nè poteva attaccare la batteria che tormentava la *Formidabile* per essere da questa nave interamente mascherata.

Poco dopo usciva pure dal porto la *Formidabile* coperta di gloria. Intanto il vento mantenendosi tutto il giorno gagliardo da scirocco rinfrescava all'imbrunire rendendo malagevole lo sbarco che appena principiava ad effettuarsi. Veduto lo stato del tempo e la notte inoltrata, fu dato ordine di rimettere lo sbarco all'indomani e che intanto le corazzate, formata una linea di fila, si mantenessero sulla rada in attesa dell'alba.

All'alba del 20, il tempo variabile divenne burrascoso. Arrivò il piroscafo *Piemonte* con nuova truppa. L'ammiraglio si decise allo sbarco immediato, e subito furono dati gli ordini opportuni al vice-ammiraglio Albini, avvertendo contemporaneamente per mezzo del *Guiscardo*, la *Terribile* e la *Varese*, di riattaccare il fuoco, disponendo altre corazzate per battere il Castello. Cotali ordini

non erano peranco emanati, quando involto in una forte burrasca da maestro, giungeva alle 8 antimeridiane l'*Esploratore* (comandante Orengo) col segnale a riva di scoperta di bastimenti sospetti.

In codesti due attacchi del 18 e 19 gli equipaggi ed ufficiali tutti animati di commovente entusiasmo si sono battuti con eroismo, quantunque avessero a fare con un nemico benissimo armato, tenace nella difesa e ben diretto.

Le nostre perdite furono di 16 morti e 96 feriti; le avarie di non molto rilievo eccetto per la *Formidabile*.

La posizione dell'armata al momento in cui l'*Esploratore* segnalava l'approssimarsi della squadra austriaca era la seguente: le fregate ad elica (vice-ammiraglio Albini) e la flottiglia (comandante Sandri) erano intorno a Porto Carobert per effettuare lo sbarco. La *Terribile* (comandante de Cosa) e la *Varese* (comandante Fincati) si disponevano ad attaccare Porto Comisa all'altra estremità dell'isola. La *Formidabile* sbarcava i suoi feriti sul *Washington*. Il *Re di Portogallo* (comandante Ribotty) ed il *Castelfidardo* (comandante Cacace) segnalavano avarie nella macchina. Le altre corazzate con le macchine ferme nella rada fuori di San Giorgio attendevano ordini per riprendere l'attacco dell'Isola e sostenere lo sbarco. Fu quindi ordinata dall'ammiraglio in capo la linea di fronte con la prua in ponente libeccio supponendo dalla posizione dell'*Esploratore* che il nemico provenisse da maestro, ma dopochè diradandosi un poco la burrasca si cominciò a vedere il fumo delle navi nemiche più in tramontana, venne ordinata una lieve conversione alla linea di fronte dirigendo a ponente.

Le navi corazzate che si trovavano presso l'ammiraglio diressero subito per prendere il loro posto: mancavano però la *Terribile* e la *Varese* che stavano a Porto Co-

misa, nonchè il *Re di Portogallo* ed il *Castelfidardo* che entrambi, riparate le avarie della loro macchina, si dirigevano verso il nucleo dell'armata. Le navi non corazzate erano intese a recuperare e salvare tutto il materiale da sbarco per non lasciarlo abbandonato sulla costa in preda dell'inimico, che intanto si avanzava compatto in ordine di fronte su due file, la prua a scirocco levante, le corazzate in prima linea e le navi miste in seconda. Fu quindi segnalato di formare prontamente la linea di battaglia sopra i bastimenti più indietro della linea di fronte, che erano appunto quelli dell'avanguardia. Tenendo conto delle varie circostanze in cui trovavansi parecchie delle nostre navi, l'armata contava in quel momento 23 navi, delle quali 10 corazzate dirigevano al nemico, mentre le navi non corazzate cercavano di ordinarsi.

Il nemico aveva in prima linea 7 fregate corazzate ed in seconda linea 8 fregate e corvette miste, tra cui un vascello con 8 avvisi e grosse cannoniere, formando insieme una flotta di 22 navi riunite e compatte. »



## BATTAGLIA NAVALE

« Era la prima volta (continua la relazione ufficiale) che in una battaglia navale si trovavano a fronte i nuovi mezzi di azione della guerra marittima. L'ammiraglio in capo pensò quindi alla convenienza di trovarsi fuori la linea sopra un bastimento corazzato di grande velocità, tanto per essere all'occorrenza nel calore della mischia, quanto per condurre con sollecitudine gli ordini necessari ai diversi punti dell'armata, e muoverla a seconda del bisogno. Fu scelto dall'ammiraglio a tale scopo l'*Affondatore*, sul quale inalberò la sua bandiera, conducendo seco il capo di stato maggiore, uno degli ufficiali di bandiera, e uno degli ufficiali subalterni addetti al suo stato maggiore. Tutte le navi dell'armata avevano alzato la bandiera nazionale in testa dei loro alberi. La linea nostra essendo *convergente* con quella nemica, il *Principe Carignano* che trovavasi in capo della linea fu il primo ad aprire il fuoco. Ben presto la mischia divenne generale, la nostra avanguardia (contr'ammiraglio Vacca) composta del *Castelfi-*

dardo, *Carignano* e *Ancona*, dopo aver cannoneggiato il gruppo delle corazzate nemiche, volgeva a sinistra per tagliare la linea delle sue navi di legno, e l'attraversava in una nebbia di fumo. Il nostro secondo gruppo delle corazzate *Re d'Italia*, *Palestro*, *San Martino*, veniva investito dal primo gruppo nemico che concentrava i suoi sforzi sul *Re d'Italia*. La *Palestro*, che a tutta forza andava in suo sostegno, venne attaccata da due corazzate austriache, e da una fregata in legno, le quali gettavano in coperta granate a mano, e altre materie infiammabili, e per ben tre ore rimase in mezzo alle navi nemiche, sino a che manifestatosi l'incendio nel quadrato degli ufficiali, le navi austriache si allontanarono dalla medesima.

Il *San Martino*, comandante Roberti, dopo avere cannoneggiato il secondo gruppo delle corazzate nemiche, si slanciava a soccorrere il *Re d'Italia*. Ma la corazzata nemica che il *San Martino* mirava risolutamente ad investire, accortasi di tale manovra, defilando di poppa al *Re d'Italia* gli slanciava una fiancata d'infilata, inutilizzandogli il timone, e girando sempre sulla dritta, passava a minacciare il *San Martino* col quale impegnava un vivo ed accanito combattimento.

In questo frattempo l'ammiraglio austriaco avvedutosi del danno recato al timone del *Re d'Italia*, correva ad investirlo da un lato mentre due navi cercavano abbor-darlo dall'altro. Il comandante del *Re d'Italia*, Faa di Bruno, ordinò di andare a tutta macchina innanzi, e ciò per serrare la linea di fila, avvicinandosi alla pirofregata *Ancona*, comandando il fuoco con la batteria di sinistra; ma minacciato dal vascello nemico sulla prua a corta distanza, da una corazzata, che anche di prua con rotta obliqua, tendeva a tagliarli il passaggio, da un'altra corazzata

al centro, e da una terza di poppa, il *Re d'Italia* abbandonato alla sola velocità impressagli dal suo motore senza poter far uso del suo timone, non ebbe il mezzo d'impedire l'urto della corazzata che lo minacciava dal lato sinistro. Il comandante aveva già chiamato l'equipaggio per l'arrembaggio generale; quando il *Re d'Italia* ripiegandosi sul fianco sinistro, colava a picco. La prossimità di una corazzata austriaca era tale che dalla inclinazione assunta dal *Re d'Italia* v'era da temere che la bandiera potesse esser presa dal nemico. Alcune voci si fecero udire in quel momento supremo perchè si ammainasse la bandiera onde salvarla. Ma la guardia marina Razzetti ed il comandante Del Santo vi si opposero a viva forza. Il Razzetti presa la sagola della bandiera la legò fortemente sulla ringhiera di poppa scaricando il suo revolver sul comandante della corazzata austriaca. Il capo cannoniere Pollio nel momento in cui il *Re d'Italia* affondava, scortò un cannone inescato, lo scaricò sulla fregata nemica gridando: *ancora questo*. Affondato il *Re di Italia*, lo sforzo nemico andò a concentrarsi sul nostro terzo gruppo, il *Re di Portogallo*, la *Varese* e la *Maria Pia*, che già era attaccato da due corazzate e dal vascello che manovrava a gran velocità per dare l'abbordaggio al *Re di Portogallo* sulla parte sinistra, facendosi seguire da una grossa fregata in legno. Il *Re di Portogallo*, comandante Ribotty, manovrando con massimo sangue freddo ed intrepida abilità, presentò la prua al vascello, investendolo con la mura di sinistra, e rompendogli il bompreso, la prua, l'albero di trinchetto e il fumarolo. Quel vascello andò così a scorrere lungo il fianco del *Re di Portogallo* che gli scaricò contro l'intera bordata con fuoco di fila e granate. Il *Kaiser* sconquassato e con l'incendio

a bordo da ogni parte, corse fuori della linea, facendo però sempre fuoco con le sue artiglierie.

In questo mentre la squadra delle corvette austriache attaccava il *Re di Portogallo* a sinistra e due corazzate tentavano investirlo alla dritta. Molti proiettili colpiscono lo scafo, e l'alberatura della nostra pirofregata che animosa risponde al fuoco dei nemici che la circondano. L'ufficiale in secondo, Emerico Acton viene ferito da uno scoppio di una granata nella fronte, medicato, ritorna al suo posto di combattimento. Il comandante Ribotty vedendosi sempre circondato dai nemici, e lontano dalla propria linea, si fa arditamente strada in mezzo al fuoco dei bastimenti austriaci che schivano la prua del *Re di Portogallo*, e va a riunirsi alle navi dell'ammiraglio Vacca, che alzato il segnale: *formate prontamente una linea di fila senza soggezione di posto*.

Altre corazzate minacciavano la *Maria Pia* comandata dal Del Carretto, che viste due fregate nemiche dirigersi verso la nostra squadra in legno, prontamente andò ad inseguirle facendo loro cambiare per tal modo di direzione. Circondata poscia la *Maria Pia* da quattro corazzate, il comandante Del Carretto mette la macchina a tutta forza, ed in poco tempo si libera da due di minore velocità tentando d'investire collo sprone quella che trovavasi traversata a prua. Ma questa accortasi della manovra venne ad un tratto sulla dritta e la nostra corazzata le passò sul fianco radendola quasi a toccarla, e scaricando sulla stessa l'intera batteria, e un forte e ben nutrito fuoco di moschettèria. Il nemico da questa abile ed ardita manovra fu obbligato a ripiegare verso maestro, dirigendosi a proteggere le proprie navi in legno, che circondate dal *Principe di Carignano* comandante Fauch, dal

*Castelfidardo*, dal *Re di Portogallo* e dalla *Varese* comandante Fincati, muovevano verso levante. A tale gruppo delle nostre navi si unì pure l'*Ancona*, comandante Piola, e il *San Martino* che ambedue in diverse posizioni cercando di recare soccorso al *Re d'Italia* ed al *Re di Portogallo* trovaronsi alla loro volta circondate dalle navi nemiche dalle quali con adatte manovre riuscirono a sbarazzarsi. Per tal modo riunitasi l'avanguardia sotto l'ammiraglio Vacca, si dirigeva nuovamente verso le corazzate austriache che a tutta forza si allontanavano per il canale di Lissa. In quel punto l'ammiraglio Albini ordinava al *Governolo* di andare in soccorso della *Palestro* sulla quale l'incendio faceva rapidi progressi. Il comandante della *Palestro*, Alfredo Cappellini rifiutò per se e per il suo equipaggio qualunque mezzo di salvezza, limitandosi soltanto ad essere rimorchiato presso la nostra linea. Mentre il *Palestro* passava sottovento dell'armata a portata dell'*Affondatore*, il comandante e l'equipaggio gridavano: Viva il Re! Viva l'Italia! Poco dopo il *Palestro* in mezzo al *Governolo* e all'*Indipendenza* che non l'avevano mai abbandonato, saltava in aria, salvandosi soli 19 individui d'un equipaggio eroico, raccolti dai due suddetti piroscafi.

L'*Affondatore* comandante Martini dopo di aver lanciato il primo proiettile contro la nave ammiraglia austriaca, diresse per investirla, ma il vascello nemico accortosi di ciò avanzava a tutta forza per abbordare contro l'*Affondatore*, che passando attraverso alla linea delle corazzate nemiche, scorreva bordo contro bordo col vascello a quasi quaranta metri, ricevendone l'intera sua bordata con nutrito fuoco di fucileria, e scaricandogli il cannone di poppa. L'*Affondatore* compiendo il giro a sinistra a tutta forza attraversava la linea dei bastimenti misti austriaci che ne

evitavano l'urto, e quindi rimetteva di nuovo la prua verso il vascello che deflava da poppa del *Re di Portogallo*, e battendo col lato diritto, l'*Affondatore* evitava l'urto di questo. Uscito così di mezzo al fumo, sulla diritta dell'azione, l'*Affondatore* si diresse verso la squadra non corazzata facendo segnale: *Attaccate il nemico*, e quindi; *doppiate la retroguardia nemica*, cioè quel gruppo di corazzate che la *Maria Pia* batteva di fronte. Fu allora che l'ammiraglio comandante in capo vide i legni misti del nemico col vascello sulla estrema destra dirigendosi per levante, protetti dal primo gruppo delle prossime corazzate; mentre che il secondo gruppo che a tutta forza cercava riformarsi sulla sua sinistra, pareva minacciato dalla nostra avanguardia che cercava raccogliersi per attaccarlo. In questo punto giudicando che un celere movimento poteva dividere il nemico, mettendosi tra le sue corazzate e le sue navi miste, l'ammiraglio segnalò: *dar caccia con libertà di cammino e di manovre*, dirigendo per la testa della prima linea nemica. Il *Principe Umberto*, comandante Asthon Guglielmo, fu il primo a dirigere contro la flotta austriaca, e giunto a portata, incominciò il fuoco, cui rispondeva quello di tutta la squadra nemica. L'*Affondatore* ritornò verso l'armata per mostrare a tutti il segnale di dar caccia e richiederne la pronta esecuzione; ma il momento opportuno era passato, perchè il nemico era riuscito a coprire le sue navi, e riunire le corazzate dietro le medesime. L'ammiraglio in capo pensò quindi di riordinare l'intera armata per ricondurla all'attacco.

Il nemico si riordinava egli pure colla prua a tramontana, le corazzate a sinistra. Alle ore tre e venti minuti l'armata era nella formazione di due colonne: la squadra

mista, cui erasi nuovamente unito il *Principe Umberto*, onde mettersi nella formazione ordinata, stava a dritta colla prua verso Lissa. L'*Affondatore* in testa di colonna dirigeva per la squadra nemica contro la quale scaricò la propria artiglieria, mentre essa continuava la sua rotta tra Lissa e Lesina. Trovandosi nella linea di formazione il *Principe Umberto* scoprì un gran numero di naufraghi che stavano su i frantumi della nave affondata, e ne raccolse 116; altri 53 furono raccolti dall'*Affondatore*, dal *Messaggere* e dalla *Stella d' Italia*.

Rimasta fino a notte la nostra armata nelle acque in cui successe la battaglia, dessa fece quindi rotta per Ancona. >

Da questa narrazione ufficiale tratta in parte dalla relazione dell'Ammiraglio, dai giornali ufficiali di bordo delle singole navi che presero parte all'azione, dai registri dei segnali, e dalla inchiesta istituita sulla perdita del *Re d' Italia* (non avendo voluto il governo pubblicare quella dell'Ammiraglio perchè non consentiva con i fatti raccolti dagli altri comandanti) apparisce manifesto: che la commissione incaricata di compilarla cercò di attenuare e di scusare i falli del comandante, il quale per voce generale anzichè prender parte attiva alla battaglia se ne tenne lontano nei luoghi di minor pericolo.

Ed il maggior rimprovero, anzi l'accusa principale contro il Persano fu quella di avere egli poco prima della battaglia abbandonata la nave ammiraglia il *Re d' Italia* per salire l'*Affondatore*, nave corazzata di prima forza, dove avrebbe corso assai minor pericolo. Da questo trapasso nacque una confusione grandissima perchè i capitani delle navi sapendo che il comandante in capo aveva la sua residenza sul *Re d' Italia* tenevano gli occhi

a questo per avere quei segnali che aspettavano in vano.

Il risultato della battaglia di Lissa destò tale indignazione che il governo per calmarla dovè sospendere dal comando l'Ammiraglio Persano, ed inviarlo innanzi ad un consiglio di guerra. Ma in forza della sua qualità di senatore il processo era devoluto al Senato e la conclusione del dibattimento fatto con grande apparato fu la condanna del Persano alla perdita del grado, essendo stato escluso l'addebito di viltà e ritenuto per buono quello d'imperizia.

Così l'Italia fu salva; e furono vendicati i morti del *Re d'Italia* e della *Palestro*.

### Morti nella giornata navale di Lissa.

*Benner* Giovanni Giuseppe, Macchinista — *Benvenuto* Carlo — *Boggio* Pier Carlo, Deputato al Parlamento — *Borghi* Luigi, commissario — *Bosano* Alfredo, ufficiale di Stato-Maggiore della nave il *Re d'Italia* — *Burnengo* Gio. Batta. — *Cacciottolo* Vincenzo, Sottotenente di Vascello — *Caffi* Ippolito, Pittore — *Cappellini* Alfredo, comandante della *Palestro* — *Casano* Giuseppe — *Chiesi* Ciro — *Cloag* Carlo, Medico di Corvetta — *Cobucci* Carlo, Medico — *Coombs* Riccardo, inglese — *Conte* Francesco Macchinista — *Cortese* Cammillo — *Costa* Tommaso primo Luogotenente del *Re d'Italia* — *Costa* Angiolo — *De-Agostino* Andrea, Pilota — *De-Bono* Giovanni — *Dio-taiuti* Raimondo — *Faa di Bruno*, conte Emilio, coman-



dante il *Re d'Italia* — *Ferrari* Luigi — *Ferroni* . . .  
— *Garzilli* Ferdinando, Medico di Corvetta — *Gozzi-*  
*glia* . . . — *Jvancich* Giustino, Guardia marina — *Lauro*  
*Aniello* — *Malaussena* Gustavo, Comandante in secondo  
il *Re d'Italia* — *Marullier* Carlo — *Marullier* Claudio  
— *Maschio* Vincenzo — *Pagano* Giov. Matteo — *Pal-*  
*misani* Leonardo — *Pettinati* Arcangiolo, Medico — *Piz-*  
*zornia* Vincenzo, Cappellano — *Ribaud* Pietro — *San-*  
*toro* Orlando, Medico — *Scotti* Cammillo, Guardia Marina  
— *Selvaggio* Ernesto, Guardia Marina — *Serra* Giu-  
seppe — *Valentini* . . . , Macchinista — *Verde* Luigi  
Augusto, Medico — *Viterbo* Ernesto, Luogotenente nella  
*Palestro* — *Villa* Domenico — *Walker* Giovanni inglese.

(Dalle vite degli Italiani morti per la patria  
opera di *Mariano d'Ayala*)

## **GARIBALDI E I SUOI VOLONTARI**

I volontari comandati dal generale Garibaldi erano stati rivolti verso il Tirolo Italiano che essi dovevano occupare coordinando i loro movimenti a quelli dell'esercito comandato dal generale Cialdini. Di tre varchi che l'Italia aveva da guardare e da superare, quelli dello Stelvio e del Tonale erano già occupati dal nemico, il quale prima che noi fossimo accorsi a contendergliene il passo, era già disceso dalla nostra parte. Quindi è che nell'alta valle dell'Oglio dovemmo rimanere sulla difesa, affidata alle brave guardie nazionali mobili, organizzate in tutta fretta e comandate dal Colonnello Guicciardi, ed ai volontari.

Garibaldi non potè avanzare che lentamente e con grandi difficoltà per la viva resistenza oppostagli dal nemico numeroso, posto in buone posizioni, e perfettamente armato; mentre le truppe da lui guidate erano male equipaggiate, ed armate di fucili di breve portata da rimanere

quasi inservibili per esser troppo disuguali dagli *stutzen* di cui erano armati gli Austriaci.

Una prima scaramuccia fra i garibaldini e gl'imperiali ebbe luogo il dì 25 Giugno, sul ponte del Caffaro, nella quale i primi riportarono una splendida vittoria. A questa tenne dietro un fatto di armi importante, combattuto il dì 3 di Luglio, nelle vicinanze di Caffaro, combattimento che prese il nome di Monte Suello.

Avevano gli Austriaci passato il Caffaro, si erano impadroniti di Bagolino che giace nella rispettiva valle, e quindi delle alture che stanno alla destra del fiume ricordato.

Il generale avea diretto sopra Rocca d'Anfo un nerbo poderoso di volontari, fino dal 2, deliberato di azzuffarsi cogli Austriaci e respingerli dalle prese posizioni.

La notte dal 2 al 3, dalla Rocca d'Anfo si scagliarono proiettili contro il nemico il quale si era annunciato a poca distanza su quei monti coi propri avamposti. Il fuoco però doveva essere sospeso ben presto, essendo stato riconosciuto inutile.

Ma, perchè il lettore abbia a farsi un'idea precisa del luogo della battaglia, fa d'uopo che egli ne conosca la topografia. Bisogna che si metta ad Anfo, piccolo comune da cui trae il nome la rocca ch'è alla distanza di mezzo miglio e collocata sulle roccie del monte che ivi sovrasta. Questo comune trovasi alla sponda destra del lago in un sito piuttosto elevato sulla strada che porta a Bagolino. Egli deve percorrere questa strada per tre chilometri circa e si troverà tutto ad un tratto a un punto da dove la strada percorsa si divide in due. Un ramo di essa discende dolcemente verso la palude formata dallo sbocco del fiume Chiese nel lago d'Idro, e che conduce quindi

al ponte del Caffaro, che costituisce la linea di confine. L'altro ramo invece continua a costeggiare salendo il monte Sant'Antonio, e poscia gira nella medesima posizione il monte successivo, che chiamasi Monte Suello, e si dirige alla destra del Caffaro verso Bagolino.

Al disopra di questa seconda strada avviene un'altra vecchia e dimenticata, che fiancheggia i detti monti in positura più elevata ancora e più difficile. Queste tre vie circoscrivono una superficie in pendio che ha per confine a mattina la palude del Chiese, a tramontana il Caffaro.

Havvi pure una strada così detta della *Fame*, perchè fatta costruire da Bagolino nell'ultima epoca del caro dei viveri dai suoi terrazzani, la quale congiunge la seconda via alla prima discendendo a *zig-zag* fino a S. Giacomo, posto sulla prima strada.

Quest'ultima via è dominata dal monte Suello. Sulle sue rupi si erano collocati i cacciatori tirolesi. Altre truppe di linea austriache si erano poste tra la via della *Fame* e il ponte di Caffaro, e questa posizione era dominata dalle cannoniere del lago. Intanto una parte del primo reggimento Volontari percorreva fino al punto della via della *Fame* la via più bassa, e parte del terzo reggimento percorreva la seconda via sino al medesimo punto, nonchè la via vecchia superiore.

Ivi s'impegnò il combattimento e furono primi a cominciarlo i tiratori tirolesi collocati sul filone di rupi del monte Suello, mentre, due compagnie del primo battaglione di Bersaglieri Volontari, giunte a S. Antonio ebbero tempo di prendervi parte dirigendosi di contro al Suello dalle sommità del monte S. Antonio.

Il fuoco dei cacciatori tirolesi fu micidiale; non tanto

quello della truppa di linea, cui fu invece micidialissimo il fuoco diretto su di lei da due cannoniere del lago.

Il generale Garibaldi era in sulle prime al punto ove partono le diverse vie preaccennate; di là dirigeva e animava i soldati alla pugna, e fu quando vide incalzata la mischia che si tolse di là e si portò proprio in mezzo ai combattenti ove riportò una lieve ferita alla coscia sinistra.

Il fuoco incominciò prima delle due pomeridiane e durò fino alle 9 della sera.

Il Colonello Bruzzeri fu ferito in quello scontro e l'aiutante maggiore del primo Reggimento, Dottino, pagò colla vita il suo ardimento; colpito da quattro palle nel petto cadeva per non rialzarsi mai più. Un telegramma di Garibaldi spedito il giorno dopo la battaglia annunciava che il nemico aveva abbandonate le sue posizioni.

Nei giorni seguenti gli Austriaci furono respinti da Cafaro, da Lodrone e da Darzo ritirandosi a Storo appoggiati al forte d'Ampola; e quindi i garibaldini operando un movimento di successiva concentrazione mirarono ad occupare Storo e Condino che è la chiave delle due strade di Val di Ledro e delle Giudicarie.

Nelle vicinanze di Storo grossa borgata posta lungo la stretta valle del Chiese stava accampato un corpo di Austriaci forte di circa seimila uomini. Una colonna di esso, forte di meglio che tremila uomini, con cavalli e cannoni si pose in marcia il dì 10 di Luglio di buonissima ora occupando la chiave della via che mena a Rocca di Anfo e spingendo oltre una ricognizione.

Questa poderosa colonna venne tosto segnalata a Garibaldi il quale levatosi immediatamente da letto, e montato in carrozza si cacciò tra le file dei soldati comandando e disponendo egli stesso l'attacco.

« Per rara ventura (scriveva un'ufficiale dal campo garibaldino) e per la prima volta anche i nostri questa volta marciavano fiancheggiati e protetti dal cannone. Per cui giunte appena le due colonne in presenza l'una dell'altra incominciarono un vivissimo fuoco; ma subito dopo un *urrah* generale annunzia che i garibaldini eransi slanciati, correndo impetuosamente, alla baionetta, caricando e ributtando all'indietro il nemico, che non potendo sostenerne l'urto, s'era dato a precipitosa fuga.

Così amici e nemici, correndo alla rinfusa, giunsero nella via di Darzo, dove dietro i muri delle case stavano altri austriaci che sparavano sui nostri a bruciapelo, mano mano si mostravano, e costringevano finalmente a ristarsi dall'inseguimento.

Però occupato Darzo, fu tenuto; e gli austriaci, non noi, furono obbligati a sloggiare, ripiegandosi sulla forte riserva che era rimasta coll'arme al piede a Storo inoperosa. »

Era bello e consolante il vedere i garibaldini, con quella temerarietà che viene dal sentimento della propria forza e dalla coscienza della nobile causa per cui si combatte, attendere a piè fermò il nemico, ed incalzarlo poscia, mentre, nascosti dietro gli alberi e i cespugli, i Jäger colle eccellenti carabine di che vanno armati, potevano offendere senza quasi essere offesi.

Sulla strada che, girando il Monsuello, sovrasta alla valle, erano piazzati da' nostri artiglieri due cannoni di grosso calibro. Ad un tratto, un fortissimo colpo fece rimbombare la valle, e l'eco dietro i monti pareva fuggisse col brontolio del tuono quando la bufera si allontanava dai campi, che ha devastati. Una palla cadde fra i nemici, che, risospinti dai garibaldini — qualche compa-

gnia del 3° e due del 9° reggimento — cominciarono a correre in ritirata; e fulminati da' colpi dei nostri cannonieri ripassarono frettolosamente il Chiese, abbandonando alla loro destra Darzo per ritirarsi nel grosso paese di Storo, dove poteano trovarsi protetti da un *fortino*.

Stavolta i Tedeschi, anzichè sulle sponde del Chiese, aveano situato due pezzi di artiglieria sopra un poggio, non molto lontano da Storo; ma non poterono fare che pochissimi colpi (era l'addio che mandavano alla valle?) perchè dovettero tosto ritirarli, mentre i nostri bravi artiglieri, con due piccoli pezzi, usciti fuori di Lofrone, s'avanzavano assestando i frequentissimi loro spari in modo da dare serio imbarazzo ed aumentare la confusione dei nemici.

Frattanto, sulle sponde del Caffaro, la musica del 3° reggimento suonava l'inno di Garibaldi, e dalla valle e dal Monsuello mille e mille voci si accordavano a cantare il « Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier » — la carrozzella di Garibaldi passava il Caffaro — e poco dopo la bandiera tricolore sventolava sul campanile di Storo, e i sacri bronzi squillavano a festa.

La popolazione di Storo da principio rimase come stupita; quindi si fece a circondare i garibaldini, ed a profferire loro vino, pane e quanto sapevano di meglio. Sembra che stanotte i nostri si ritireranno da Storo per ritornarvi domani, e ciò per quelle precauzioni che non sono mai troppe, quando si combatte un nemico che lascia dietro di sè — a vendetta di sua fuga — mine e tradimenti!

È da ritenersi che i Tedeschi ci venissero appunto ad attaccare per coprire la loro ritirata, forse per ripiegarsi

su Riva, o dalla parte di Cendino e Tione per riunirsi verso Trento. »

A dì 20 di Luglio scrivevano da Storo :

« Il forte d' Ampola è nostro ; il telegrafo ve lo ha già detto.

A me non resta che darvi i particolari del fatto, che segna, almeno per la compagnia cui appartengo, la giornata più brillante della nostra compagna.

Erano ormai più di 15 giorni che errando di valle in valle, di cima in cima, ci credevamo ridotti al gretto mestiere delle guardie di finanza, quando improvvisamente un ordine, tanto desiderato quanto inatteso, ci giunse per riunirci alle diverse compagnie del 2°, del 3°, del 7° e del 9° reggimento che stavano, come vi scrissi nell'ultima mia, scaglionate nelle montagne che dividono dal Garda la valle del Chiese e le adiacenti catene.

La fu per noi una marcia faticosissima. Il nostro sentiero da Ponte del Colle ad Ilano fu il letto di un torrente percorso a notte tardissima — poi arrivarono le scogliere del monte Stino, poi la discesa fino a poche miglia da Storo da cui vi scrivo, e dove restammo quattro giorni agli avamposti soffrendo la fame e la sete e durando fatiche che agli stessi soldati del 59° e del 60° tornarono affatto nuove.

Ieri a mezzodì la bandiera giallonera diè posto alla bianca. Dall'alture dove noi eravamo era difficile scorgere i danni immensi che i nostri cannoni avevano fatto subire alla fortezza — epperò credevamo che l'assedio dovesse ancora durare almeno qualche giorno.

Quando il comandante del forte ebbe presentata la spada al nostro capitano comandante la 3ª compagnia (il quale cavallerescamente la restituiva all'austriaco) ci fu



permesso di scendere nella valle, e allora potemmo constatare i terribili effetti prodotti dai nostri cannoni. Poche ore ancora di cannonate e la fortezza era smantellata.

E notate che i nostri cannoni (credo avervelo scritto) tiravano a distanze considerevoli.

I tetti, le muraglie presentano guasti enormi.

Uno dei pezzi del forte che avea fatto subire grandi perdite alla compagnia che arditamente il 18 era venuta ad appostare un cannone sulla postale, fu smontato. La feritoia da cui vomitava la mitraglia non è più una feritoia, è come una frana, guarnita di sacchi di sabbia.

Il presidio, 150 uomini circa, uscì dal forte, schierandosi sulla strada, come appena i nostri capi ebbero scambiato poche parole col tenente che comandava la fortezza.

Speriamo che oggi, sgombrata la via, si incominci ad operare con alacrità ed energia. La natura di questa guerra è tale che in sei giorni, con 40 mila volontari e molti pezzi d'artiglieria, non ci siamo avanzati che di 10 miglia. »

Il generale Garibaldi rendeva conto ufficialmente delle sue operazioni con i due seguenti dispacci:

*Quartier Gen. di Storo, 16 luglio 1866.*

« Dopo le operazioni di fianco degli scorsi giorni, ci avanziamo al centro per occupare Condino. — L'avanguardia ed i piccoli postisi spingono sino al ponte di Cimego — sul Chiese.

Gli Austriaci accortisi del nostro movimento ci attendevano; erano in forte nerbo e portavano seco alcuni pezzi d'artiglieria di montagna. — Eransi abilmente appiattati sulle alture alla nostra destra, e con rilevanti forze, da Daone, cercavano di girare anche la nostra sinistra.

Alle 8 di questa mattina il nemico ci muove contro attaccandoci vivamente; cerca investirci di fronte ed alle ali, che sono con particolare cura difese dai nostri, attesa la loro importanza.

Delle Compagnie di Volontari, al grido di viva Italia guardano il Chiese sotto il fuoco dei Cacciatori nemici allo scopo di guadagnare le alture e di interrompere lo spiegarsi degli Austriaci sulla nostra destra.

Anche da Condino si fanno marciare delle forze di riserva sulla destra. — Gli austriaci giungono prima dei nostri all'Oratorio di San Lorenzo, sempre sulla destra, accennando così di voler tagliare la nostra linea tra Storo e Condino. — Non ci riuscirono — furono costretti a rifuggirsi nelle più alte sommità. — La nostra artiglieria contribuì efficacemente da vari punti ad ottenere questo risultato. — Con colpi mirabilmente aggiustati li sloggia da San Lorenzo, li raggiunge nelle gole ove s'erano rifuggiti tirando sui nostri a tiro sicuro, e li fuga dalle alture sopra Cologna.

Il fuoco durò vivissimo quasi tutta la giornata. — Dobbiamo deplorare molte perdite (200 circa tra morti e feriti) e tra i morti, il valorosissimo maggiore Agostino Lombardi del 6° reggimento.

*Ore 8 sera.* — Siamo fermi alle nostre posizioni che ci sono state così ostinatamente contrastate. — Abbiamo anzi guadagnato terreno a destra ed a sinistra in guisa da assicurarle definitivamente.

Domani saremo padroni di Val di Ledro — probabilmente del Forte d'Ampola. »

G. GARIBALDI.

*Quartiere Generale di Storo, 19 luglio 1866.*

« In questi giorni il forte d'Ampola fu stretto più da vicino, e l'artiglieria continuò a batterlo vigorosamente.

La mattina del 17 il luogotenente di artiglieria Alasia con raro eroismo, collocò un pezzo sotto la mitraglia del forte Austriaco, e trasse ben più di venti colpi che lo danneggiarono fortemente. — Il luogotenente ed un caporale che lo coadiuvava, pagarono con la vita il loro eroismo; furono feriti di mitraglia alcuni volontari che aiutarono a collocare il pezzo, e che lo sostenevano.

• Nella giornata arrivano notizie al Quartier generale di un combattimento sopra Monte Nota sostenuto da alcune compagnie del 2° Reggimento. — Gli Austriaci furono respinti. — Abbiamo 3 morti 22 feriti, due Austriaci prigionieri. — Le perdite del nemico — a sua confessione — sono maggiori.

La scorsa notte con ardimento rarissimo, un Battaglione del 9° Reggimento, dopo aver marciato molte ore con ogni sorta di cautele, occupò Monte Burelli e Monte Giovo al grido di viva l'Italia. — Gli Austriaci si ritirarono frettolosamente lasciando diversi oggetti.

Colla occupazione di quelle alture il forte di Ampola rimane completamente circondato.

*Ore 2 pomeridiane.*

Il forte di Ampola è nostro senza condizioni — 1 morto, 6 feriti e 172 prigionieri.

I nostri l'occupano immediatamente. »

G. GARIBALDI

Da Storo, Garibaldi pubblicava il seguente proclama ai Trentini:

« I vostri voti — quelli di tutta Italia — stanno per essere soddisfatti.

« L'inno di guerra della nostra moschetteria vi porta d'eco in eco il primo appello della libertà — vi porta un fraterno saluto. — Voi intendete l'uno e l'altro.

« L'Austria fugata nel Veneto dal nostro valorosissimo esercito, combatte ancora tenacemente nel Trentino per contendere a voi, fratelli nostri, l'abbraccio della madre comune — il patto dell'unità rappresentato dal Re eletto, dal Re soldato.

« L'Austria che non contenta di opprimervi volle classificarvi tra gente non nostre, oggi è costretta di raccogliere il suo esercito a difesa della propria Capitale minacciata dall'eroismo dell'esercito prussiano.

« Ma vittime rassegnate voi non foste mai — lo ricordo con orgoglio di soldato e di Italiano. — Colle proteste dei Municipi — coll'ardimento delle cospirazioni — voi affermastе sempre il diritto d'Italia, oggi più che mai consacrato dal sangue prezioso delle giovani milizie da me comandante. — Esse sfidano disagi e pericoli — liete per il vostro fraterno accoglimento — sicure della vostra coraggiosa cooperazione.

« Voi prodi — voi non potete attendere inerti la vostra liberazione. — Rompete ogni intrigo diplomatico — date di piglio alle vostre famose carabine e venite tra le nostre file.

« Combatteremo assieme per la libertà e l'unità d'Italia; e qui, su questi vostri monti, formidabili difese per uomini liberi, serrandoci la mano, giureremo assieme il *finis Austriae* — il fine della dominazione straniera.

« Storo, li 18 luglio 1866.

« G. GARIBALDI. »

## SI VA INNANZI

Gli ultimi fatti d'arme compiuti da'garibaldini nel Tirolo italiano furono sanguinosi, ma gloriosissimi. La Bezzecca e Cimego segnano una delle pagine più gloriose della storia dei volontari italiani.

Erasi spinto Garibaldi con i suoi fino a Tiarno di sotto, quando il quinto reggimento comandato dal colonnello Chiassi tentando di occupare, nella mattina del 22 di luglio, una importante posizione presso Bezzecca, villaggio a qualche miglio da Tiarno nella Valle di Ledro, fu assalito da una colonna di sette in otto mila Austriaci (con cannoni e racchette) giunta nella notte da Riva e dai sentieri della montagna al nord.

Il cozzo fu terribile: la lotta sanguinosissima.

« I nostri volontari (così scriveva un'ufficiale dal campo), sopraffatti dal numero, e dalla posizione degli Austriaci, ripiegarono indietro, tenendo però sempre il petto innanzi al nemico, e fu così che il nostro Chiassi fu mortalmente colpito da una palla nel ventre. Caduto tosto

a terra, fu sollevato e portato a braccia per un tratto di strada, da un soldato, e dal proprio aiutante maggiore Maggioni, ma dopo pochi passi, una palla colpiva mortalmente il soldato, ed un'altra palla feriva il Maggioni, per cui il povero Chiassi fu abbandonato sulla via. Gli Austriaci, che avevano potuto avanzarsi, si impadronirono del corpo di Chiassi, che spirava quasi tosto, e lo depredarono della borsa e dell'orologio. — Il compianto ed amatissimo colonnello si era in quella mattina stessa tolto le sue decorazioni che affidava ad un suo ufficiale, e prima dell'attacco esclamava: « *Questa mane la deve essere una cosa seria!* » Pur troppo il presentimento non fallì.

Non potete immaginarvi il dolore, lo sconforto, la desolazione in tutti per la perdita di questo ufficiale superiore, che era fra i più distinti, e i più reputati del corpo dei Volontari. — Garibaldi, quando ne vide il cadavere, riacquistato di poi mercè una brillante carica alla baionetta che respinse il nemico, non potè frenare una lagrima, soggiungendo: « E morto da quello che era: da eroe: — è una morte bella e gloriosa! »

Come ora vi dissi, benchè sul primo momento i nostri, vinti dal numero e dalla eccellenza delle armi possedute dal nemico, abilissimi nell'arte del tiro ed esperti delle località, si fossero ritirati, si fecero però, poco dopo, innanzi alla rivincita; e con un coraggio meraviglioso ritornarono all'assalto. — Il comando del 5° reggimento fu assunto sul campo dal maggiore Bolognini, essendo stati gravemente feriti i maggiori Pessina e Martinelli. Quest'ultimo, in deplorabile stato, rimase nelle mani degli Austriaci. — Nel frattempo sopravveniva la massima parte del 9° reggimento, comandato da Menotti Garibal-

di, il quale unitosi al 5° fece prova di un eroismo inlesscrivibile.

Il nemico ci attaccò su tutta la linea, e tentava di girare il 5° reggimento. — Non si deve però tacere che una gran parte, e forse più importante della vittoria, la si deve all'artiglieria comandata dal maggiore Dogliotti — Costretta a fulminare Bezzecca, ove erano annidati gli Austriaci, non ci fu colpo che fallisse — Erano sei cannoni, disposti su due file, che insegnarono al nemico quanto valga la nostra artiglieria. — Un sorgente ed un caporale d'artiglieria, perdettero la vita, mentre eroicamente appuntavano i loro pezzi. — Il maggiore Dogliotti diè prove di tanto ingegno e di tanto coraggio, da rendersi popolarissimo e amatissimo dai volontari.

Sgraziatamente le nostre granate appiecarono il fuoco a varie case di Bezzecca. — Era una cosa da far pietà, in quel povero paese. Garibaldi appena cacciato di là il nemico, dispose perchè il fuoco fosse isolato, e fece distribuire dei soccorsi ai danneggiati. — Il primo ad accorrervi fu il conte Martini, di Riva, che è sottotenente nelle nostre guide, e che in questi paesi è molto noto e stimato.

Abbiamo in questo combattimento perduti moltissimi ufficiali — per cui alcuni ufficiali dello stato maggiore presero il comando delle compagnie, rimaste prive di chi le guidasse. Ed in codesta bisogna si distinsero grandemente il capitano Bezzi, che rimase ferito da una palla, non gravemente però, il maggior Canzio, il capitano Cariolato, il capitano Damiani, il maggiore Cucchi, Nuvoletti, Ravini, Miceli, ecc. — Ricciotti Garibaldi, che faceva servizio di guida, fece il suo debutto al fuoco splendidamente.

Non è vero che Menotti Garibaldi rimanesse ferito.

A darvi un'idea del coraggio e del sangue freddo dei nostri ufficiali, vi basterà il seguente fatto:

In un certo punto presso Bezzecca, ove sorge una chiesuola, punto disputato e vinto dai nostri, v'era qualche compagnia; credo del 6° che l'occupava, quando d'un tratto con forza imponente, il nemico tentava di girarlo, ed in onta di una disperata ed accanita resistenza, esso era già quasi giunto al suo scopo. — Allora Canzio, che con Bezzi dirigeva colà l'azione, si volge a questi, e gli dice: « Tu sei un prode, e sei già conosciuto per tale: comanda adunque tu la ritirata: — io resto. » — E Bezzi a rifiutarsi: e fu per ciò che prevedendo una inutile strage, e vedendo già caduti molti dei nostri, comandarono amendue la ritirata.

Fra gli ufficiali feriti noto il maggiore Tanara di Modena, già comandante dei bersaglieri volontari nel 1860, — che l'altro ieri comandava un battaglione staccato del 6° — Carlo Antongini, a cui una palla trapassò il volto, — Il Novarrè, il Pompeo Rizzi capitano, ecc.

Garibaldi era sul luogo del combattimento in carrozza. — Aveva con lui Cairolì Benedetto. — A dimostrarvi quanto e quale pericolo corresse vi basti questo: che una guida, Giannini di Firenze, la quale scortava la vettura, ebbe una gamba sfracellata dallo scoppio di una granata. Si dovette tosto procedere all'amputazione. Un'altra guida fu più fortunata. Una palla di cannone le squarciò il cavallo, per cui il cavaliere se la scampò con una caduta e un po' di sbalordimento.

Le nostre perdite sgraziatamente sono rilevanti. Avremo un 400 feriti e un centinaio di morti. — La località è tale, che rende difficile il poter prestare tosto soccorso a' feriti,



— ed essi devono soffrire il tormento del trasporto da un paese all'altro. Molti dei feriti soccombono. — Vi sono delle ferite stranissime. — Un povero giovane, che saliva un'altura occupata dal nemico, ebbe una palla nella testa, che discesa nella bocca, gli spiccò di un tratto la lingua. Il dottor Bertani e i medici dell'ambulanza sono infaticabili, e provvedono a tutto, per quanto è loro concesso.

Gli Austriaci subirono pure perdite enormi. — Specialmente nell'attacco alla baionetta, nel paese di Bezzecca, ebbero una gran quantità di morti e feriti, e fra questi alcuni ufficiali di cui due sono nei nostri spedali. Le alture di Bezzecca erano coperte di cadaveri, del nemico. Un mezzo battaglione dei nostri rimase prigioniero, ma si ha certezza che nella precipitosa ritirata degl'Austriaci esso abbia potuto liberarsi. — Ciò non toglie che un grandissimo vuoto si è fatto nel 5° reggimento, anche in causa dei molti dispersi.

Frattanto noi abbiamo vinto ed occupiamo importanti posizioni nella valle di Ledro. Nel mentre poi che il nemico ci assaliva presso Bezzecca, ci attaccava pure poco oltre Condino, — presso Cimego. — Ma fece male i suoi conti, chè fu dai nostri respinto. — Furono fatte due brillantissime cariche alla baionetta, che valsero a fugare due squadroni di ulani, ed alcuni battaglioni di boemi e di cacciatori. — Il nemico lasciò sul terreno morti e feriti, oltre a molti cavalli pure feriti e morti. — Noi abbiamo avuto in questa fazione qualche morto, ed una cinquantina di feriti. »

Durò il combattimento di Bezzecca dall'alba alle ore 2 pomeridiane senza interruzione. Da quell'ora gli Austriaci non si lasciarono più vedere, costretti a rintanarsi nei dirupi d'onde avevano prese le mosse. Le perdite loro

furono gravi, ma siccome ebbero agio di portar seco i caduti non furono conosciute dai vincitori. I colpi dei cacciatori Tirolesi portavano lontano ed erano diretti con singolare maestria. Miravano di preferenza agli ufficiali e sciaguratamente con troppa precisione. Fu così che caddero il prode colonnello Chiassi trapassato di un tratto da tre palle nel petto, ed il Conte Bezzi Castellini capitano comandante la terza e quarta compagnia del 2° reggimento. Fatti di gran valore furono notati in gran numero; specialmente per opera di un drappello raggranellato per la massima nella terza e quarta compagnia del 2° Reggimento, il quale nel momento più disperato della giornata, si cacciò a capo chino disperatamente, in mezzo ai nemici e ritolse loro due pezzi che stavano per essere smontati.

Garibaldi dava conto del combattimento col seguente ordine del giorno:

« Ieri ancora la vittoria sorrise alle armi italiane.

Il vantaggio delle posizioni da lungo tempo studiate, quello immenso delle armi ed il valore con cui si batterono i nemici, fecero l'esito della giornata alquanto incerto fino ad una ora pomeridiana.

Il combattimento ebbe principio all'alba. Il prode generale Haug aveva ordine di operare sulla nostra destra in val di Ledro, ma la maggior parte della sua brigata era ancora sulle alture per le operazioni dei giorni precedenti.

Avevo dato ordine al 5° Reggimento e a due battaglioni del nono della 3<sup>a</sup> brigata di preparare l'occupazione della valle di Ledro, finchè la prima brigata si riunisse e marciasse a rilevare la terza.

Io non prevedeva un'attacco per parte del nemico;

non ostante avevo ordinato di spingere solamente fino a Bezzecca e di contentarsi di esplorare al di là. Giunta la nostra testa di colonna a Bezzecca nella sera del 20, all'altra del 21 mandò un battaglione in recognizione su i monti che a levante domina la valle dei Conzei.

Questo si trovò avviluppato da una forza superiore di Austriaci ed obbligato di ripiegarsi in disordine sulla colonna principale. Ciò diè luogo ad un combattimento accanito a Bezzecca e nei paesi alla bocca della valle dei Conzei; ove dopo caduto eroicamente il colonnello Chiassi il 5° reggimento fu obbligato di battere in ritirata. Sostenuto però da un battaglione del sesto comandato dal maggiore Ianara, pure gravemente ferito, da due battaglioni del 9° da alcune compagnie del 2°, dai bersaglieri e dalla valorosissima nostra artiglieria, l'azione si ripigliò, non con vantaggio, ma conservando le posizioni, massime sulla nostra sinistra sostenuta efficacemente dal 9°. Avendo più tardi il prode maggiore Dogliotti ricevuto una batteria fresca, la collocò sulla nostra destra in vantaggiosa posizione; e gli Austriaci bersagliati e fulminati con una speditezza sorprendente dai nostri artiglieri cominciarono a sgomentarsi. Allora una piccola colonna d'attacco composta di prodi di tutti i corpi, comprese le guide, e comandata dal maggiore Canzio, sostenuto dal 9° a sinistra, si precipitò senza fare un tiro sul nemico, e lo cacciò colla baionetta alle reni in disordine da tutte le posizioni che occupava.

Da quel momento la ritirata del nemico fu generale, ed i nostri lo inseguirono oltre Lococca ed Enguisa entro la valle dei Conzei.

Un rapporto più dettagliato verrà compilato in seguito ora si stanno compilando gli elenchi dei morti e feriti, e

quelli dei soldati, sotto ufficiali ed ufficiali che si distinsero in questo combattimento. »

G. GARIBALDI.

Con questo ed altri fatti di arme, gli italiani mostravano all'Austria di non essere i *facili avversari di Novara* come l'arciduca Alberto si era compiaciuto di chiamarli nell'ordine del giorno all'esercito prima del rompere della guerra.

---

Garibaldini morti sul campo nei fatti d'arme accaduti  
dal dì 25 Giugno al dì 21 Luglio

Capelli Angiolo — Toncini Marcello, *sottotenente* —  
Bettini Riccardo — Belle-Grandi Emanuele — Tazio  
Francesco — Bottino Angiolo, *Capitano Aiutante Maggiore* —  
Malatesta Vincenzo, *sergente* — Tassi Pietro, *idem* —  
Molteni Angiolo *Caporale* — Repossi Antonio, *idem* —  
Sartini Egidio *idem* — Saretto Giuseppe, *Capotromba* —  
Bonfanti Antonio — Bonsignori Giuseppe —  
Brossi Bonaventura — Calvi Paolo — Ciceri Gaetano —  
Del Mangano Carlo — Durando Enrico — Fontana Enrico —  
Galli Felice — Marinoni Adolfo — Nobis Enrico —  
Pagliari Vincenzo — Ricciardelli Francesco —  
Ripamonti Abdon — Savio Giovanni — Span Luca —  
Zerbi Giacomo — Vianelli Domenico, *Sottotenente* —  
Dilani Giuseppe, *idem* — Arrigoni Gaetano — Bianchi Martino —  
Costa Carmelo — Gatti Domenico — Lecchi Marcello —  
Leoni Francesco — Maran Giuseppe

— Muggia Tullio — Pedralli Giovanni — Penco Federico — Prignazzi Giuseppe — Ratti Pietro — Rattini Carlo — Silva Antonio — Castellini Nicostrato, *Maggiore* — Frigerio Antonio, *Capitano* — Mascheroni Ermenegildo, *sergente* — Ongaro Francesco, *Caporale*, — Faaisco Emilio — Magri Enrico — Miotti Antonio — Pasina Giovanni — Vianelli Luigi — Zecchini Giuseppe — Bondorsi Alessandro, *Sergente* — Morando Luigi — Fiori Ferdinando, *Caporale* — Berardi Carlo — Bosà Francesco — Della Santa Vincenzo, *Sottotenente* — Turchini Vincenzo, *Caporale* — Alberani Luigi — Betti Lorenzo — Egidii Domenico — Golinelli Calisto — Marconi Pietro — Monanno Sebastiano — Stegani Pietro — Volterra Mosè — Abati Arcangelo — Amati Lodovico — Beba Cesare Lodovico — Danni Mattia — Di Zazzo Nicola — Giovannelli Enrico — Solimeno Felice — Sorbi Raffaele — Marchetti Giovanni — Fiocca Giovanni — Sollaro Giovanni — Strazza Luciano — Chiassi Giovanni *Colonnello* — Novara Enrico, *Capitano* — Vallardi *Sottotenente* — Nosari Adorno, *Foriere* — Rosina Pietro *Sergente* — Cavatore Giuseppe, *idem* — Mantovani Giovanni, *idem* — Ferrero, Gio. Batta. *Caporale Tromba* — Bertoluzzi Valeriano, *Caporale* — Bovi Amilcare *Caporale* — Foresti Giovanni *idem* — Imbriani Vittorio, *idem* — Zecchinato David, *idem* — Amelotti Carlo — Aquadro Pietro — Bacigalupo Giovanni — Bardetti Attilio — Bernacchi Giuseppe — Bernocchi Rinaldo — Biasi Leone — Bicchi Antonio — Bongini Giovanni — Bozza Pasquale — Branchini Riccardo — Caselli Giovanni — Cioffi Felice — Donati Giuseppe — Echelli Luigi — Epifani Luciano — Fagiani Gaetano — Ferrari 1.<sup>o</sup> Giuseppe — Ferretti Edoardo — Ferri Pietro — Fioroni Achille

— Franzetti Fortunato — Fumagalli 2.<sup>o</sup> Giuseppe —  
 Gaggini Cesare — Galleani Leonida — Guastaldi Luigi  
 — Invernizzi Giuseppe — Lazzerini Isaia — Lodolo Egi-  
 dio — Marchini Angiolo — Massa Alberto — Mazza-  
 rella Salvatore — Mazzola Pietro — Morino Domenico  
 — Ora Bernardo — Paisano Luigi — Panunzi Luigi —  
 Pasquini Giacomo — Piatti Giovanni — Prisco Carlo —  
 Raggi Achille — Raffoni Celestino — Ragnoni Carlo —  
 Romani Matteo — Ruspini Paride — Sangiacomo Luigi  
 — Sinisdrachi Giacomo — Sguari Durutrio — Talini  
 Giovanni — Tanzi Giuseppe — Vesoli Giuseppe — Zani  
 Luigi — Doni Francesco, *Luogotenente* — Frattira Carlo  
*Sergente* — Antico Luigi, *Caporal Furiere* — Avoli An-  
 tonio — Bedeschini Enrico — Belli Natale — Bergon-  
 zoni Clemente — Campi Salvatore — Caruso Giuseppe  
 — Castelli Lorenzo — Chiodo Giuseppe — Chicchi Luigi  
 — Martini Antonio — Pavanin Angiolo — ~~Barbanini~~  
 Luciano — Pacchi Giovanni — Sarti Paolo — ~~Sougat~~  
 Giuseppe — Valzania Giuseppe — Cerrri Egidio ~~Furiere~~  
 — Facchi Luigi *Sergente* — Grandi Michele ~~Bersaglio~~  
 Giuliano — Primosi Luigi — Somaruga Angiolino ~~Val-~~  
 ghi 1.<sup>o</sup> Giuseppe — Grizziani Pier Giovanni.

## PASSAGGIO DEL PO

Continueremo la descrizione dei principali fatti d'arme combattuti nella ultima guerra per la unificazione italiana per poi riprendere la narrazione dei garbugli diplomatici in appresso.

Si parlava di un'armistizio domandato dall'Austria alle due potenze nemiche; di una cessione che questa avrebbe fatta alla Francia della Venezia, quando dal quartier generale dell'esercito italiano partì la sera del 5 di Luglio l'ordine di cingere d'assedio Borgoforte parendo conveniente di togliere agli Austriaci il vantaggio di quella testa di ponte sul Po.

Nella notte del 7 all'8 furono costruiti tre ponti di barche sul Po, ed alla mattina dell'8, sette divisioni dell'esercito comandato da Cialdini, passarono il fiume; le due del Mezzacapo e del Chiabrera, per il ponte di Carbonarola; le due del Medici e del Ricotti coll'artiglieria comandata dal Balegno per quello di Sermide; e le tre Della Chiesa, Casanova, e Cadorna per quello di Felonica.

Restava la divisione sola del Franzini in Ferrara. Quanto al rimanente esercito, rimaneva sotto gli ordini di La-Marmora, ed avrebbe cambiata la sua azione da quella che avrebbe dovuto essere sul principio solo in questo, che in luogo di guardare le fortezze, stanziando davanti al Mincio, e facendo fronte ad Oriente, le avrebbe guardate e circondate stanziando innanzi all'Adige, e facendo fronte ad occidente; e però in luogo di passare il Mincio, avrebbe anch'esso passato il Po, e nel suo giro di osservazione compresa anche Venezia.

Il passaggio del Po fu eseguito con molta maestria; e come non è impresa da poco il varcare in ordine un grosso fiume con molta truppa ed artiglieria ad un tempo, bastò ad attestare nel generale Cialdini una capacità strategica distintissima.

Ma bisogna dire che così a questo passaggio come agli altri che seguirono dei molti fiumi che traversano la Venezia mancava ormai la difficoltà principale; un nemico che l'impedisce. L'Austria aveva difatti risoluto, dopo l'annunziata cessione della Venezia alla Francia, di ritirare tutte quante le sue forze da quelle infuori che occupavano le fortezze. La cessione, accettata o no, gli dava il vantaggio di poterlo dire e poterlo fare; e ne approfittava. Il nostro corpo di osservazione aveva potuto mutar modo di azione, appunto perchè l'Austria era venuta in questa risoluzione. L'esercito quindi del Cialdini avanzando non vedeva che di lontano e dalle altre sponde dei fiumi la scarsa retroguardia degli Austriaci che si ritiravano, e non procedevano, nel farlo, se non con quella tanta lentezza e non più che bisognava per rallentare il cammino dei nostri. I quali però poterono procedere abbastanza rapidamente da spandersi in sedici giorni a ven-



taglio quasi in tutta la provincia Veneta e raggiungerne quasi i confini a settentrione e ad occidente, senza però potergli valicare che da un punto solo e senza potere dalla parte del Friuli mettere il piede sul territorio che posto al di là dei confini dati dall'Austria, noi crediamo, ed a ragione, italiano.

La necessità di compiere qualche fatto importante incalzava in previsione degli accordi meditati dalla diplomazia. Bisognava operare per riacquistare il tempo perduto, in una aspettazione dannosa, durante la quale la Prussia era volata di vittoria in vittoria fin presso alle porte di Vienna. Fu allora che all'esercito di Cialdini si fece passare il Po, che si mandò ordine alla flotta di attaccare il nemico; e la flotta obbedì ottenendo il risultato che tutti sanno.

Borgoforte attaccato con vigore, cannoneggiato con insistenza ed abilità somma dalle artiglierie dirette dal generale Duca di Mignano dopo dieci giorni di assedio cadeva in mano dei nostri.

A dì 18 Luglio scrivevano da Motteggiana al giornale il *Patriotta*:

« A quest'ora il telegrafo vi avrà già annunziata la presa di Borgoforte; ma ciò nullameno, io che posso dire di avere assistito all'ultimo atto di questo dramma, ho pensato di scrivervi le impressioni che ne ricevetti.

Vi dirò adunque che ieri mattina, circa alle ore 11, appena giunto a Suzzara mi sono portato sul campanile più alto del paese, e da quell'altezza io poteva comodamente vedere l'imponente spettacolo del bombardamento operato dalle nostre artiglierie sui quattro forti di Borgoforte, chiamato il primo, di Motteggiana, che si trova al di quà del Po, ed il Centrale che si trova sullo stradale che mette a Mantova a sinistra del Po; e gli altri due

pure di là del Po, che sono: quello a mattina Bocca di Gando, e l'altro a sera, detto la Rocchetta. Le nostre artiglierie battevano nello stesso tempo tutti questi quattro forti, i quali anch'essi rispondevano terribilmente. Era uno spettacolo tremendo!

Mentre rimbombavano i 300 pezzi d'artiglieria (che tanti si possono calcolare tra i nostri e quelli del nemico) arrivavano in Suzzara i nostri feriti, trasportati da carri coperti con stuoie.

Tralascio dal descrivervi i diversi incendi di case cagionati dalle bombe nemiche; non basterebbero poche parole come si convengono ad una corrispondenza, a descrivervi questo desolante spettacolo.

Finalmente verso le 2 pomeridiane cessarono i quattro forti di rispondere alle nostre batterie. Però i nostri artiglieri continuarono il fuoco, ma più lento, quasi tutta la notte e così verso le 3 di questa mattina fummo risvegliati da un rimbombo tale che fece tremare tutte le case dei paesi vicini. Dopo mezzogiorno si rinnovò la scena, e poco dopo ancora ebbe luogo un terzo scoppio. Erano tre polveriere che gli austriaci avevano mandato per aria.

Verso le ore 8, sentendo che gli austriaci si erano ritirati verso Mantova, mi portai tosto con altri miei amici a vedere il grande smantellamento dei forti.

Arrivati alla chiesa di Salletto trovai subito un grande fabbricato rustico, di proprietà del seminario che era già tutto arso; e vicino a questo vidi il tenente M. dei reali carabinieri, morto presso il suo cavallo pur esso ucciso per la caduta di uno dei pilastri e del tetto del portico; mentre il povero tenente era intento a far uscire di là alcune persone, che egli vedeva in pericolo.

Da questo punto mi sono recato sul forte di Motteggiana; e non saprei descrivervi la mia sorpresa nel vedere lo smantellamento di così grosse muraglie, crivellate dalle nostre batterie.

Dopo di che ho passato il Po sul porto, e mi sono recato a far colazione a Borgoforte. Ho trovato il paese per nulla affatto guasto. Soltanto 3 o 4 granate erano cadute sui tetti, ma non avevano fatto grande rovina.

Volevo pure andare co' miei compagni a visitare gli altri 3 forti; ma un ordine superiore lo impediva, pel momento, sul timore che vi fossero ancora delle mine da scoppiare; imperocchè principalmente il forte di Bocca di Gando mandava molto fumo.

Sono ritornato di quà del Po, d'onde vi scrivo, e mi sono fermato di nuovo sul forte di Motteggiana.

Verso le due pomeridiane d'oggi i nostri bersaglieri incominciarono a passare il Po, sul porto, e la truppa di linea incominciava ad accamparsi sotto l'argine del fiume, nelle praterie del marchese Foccassati.

Il nemico ha lasciato nel forte di Motteggiana 11 buoi grossi e molta farina.

Mi dimenticava di dirvi che fra le macerie vidi due morti coperti di frasche.

I nostri soldati sono entrati in Borgoforte tra le 5 e le 6 d'oggi; ed ebbervi una festosissima accoglienza. »

I garibaldini dopo attacchi sanguinosi e ripetuti, occupavano Cimego ed accennavano ad attaccare il forte di Lardaro, quando anco dalla parte orientale veniva attaccato il Tirolo dall'esercito regolare.

Dodici giorni dopo l'entrata nel Veneto, una divisione dell'esercito di Cialdini comandata dal Medici aveva potuto avanzare per la valle del Brenta, ed attaccare e pren-

dere dopo nove ore di combattimento le fortissime gole che stanno tra Cismona e Primolano, aveva varcata a Pianello la frontiera del Trentino.

I fatti di arme compiuti dalla divisione Medici sono così importanti e così onorevoli per l'egregio comandante e per l'esercito nostro che meritano di essere registrati nella storia con particolare menzione, e distesamente narrati.

## MEDICI NEL TIROLO

Nella notte del 20 di Luglio, la divisione guidata dal generale Medici, seguendo il movimento generale del corpo di armata si era mossa da Limona per andare a Santa Maria di Sala dalla parte di Treviso, quando si trovò arrestata a Vigo d'Arzere (e precisamente al ponte sul Brenta costruito poco innanzi dal genio, avendo gli Austriaci distrutto quello che vi era di prima) ricevendo l'ordine di marciare sopra Cittadella, quindi sopra Bassano, per muovere da quella parte sopra il Trentino.

« Era facile (così scrive un testimonio oculare) comprendere a prima giunta le difficoltà della spedizione; il territorio che si doveva occupare frastagliato da mille difficoltà naturali; le comunicazioni col resto dell'esercito finite al di là di Bassano o almeno allontanate moltissime; il nemico padrone di Verona e di Trento, quindi di una linea ferroviaria e di telegrafi: sola speranza quella di incontrarsi o prima o poi con Garibaldi di cui si diceva da alcuni che avesse vinto, da altri il contrario.

La divisione del generale Medici si compone della brigata Pavia (27-28) della brigata Sicilia, (61-62); di due battaglioni bersaglieri, (23-25); di una brigata di artiglieria (3 batterie) e di due squadroni di cavalleria aggiunti provvisoriamente per questa spedizione. Tutte queste forze sommate insieme davano un totale di 10,000 uomini; esuberanti forse in principio, ma nemmeno sufficienti a difendersi da un nemico che ha a sua disposizione la linea Verona, Trento e Bolzano.

Il primo ostacolo che si presentava al generale Medici era sulla strada postale da Bassano a Trento, e precisamente in quel tratto che corre fra Cismone e Primolano. Il ponte del Cismone era stato incendiato dagli Austriaci; la strada difesa con abbattute e con opere di fortificazione di qualche rilievo. Due pezzi d'artiglieria piantati sopra una di quelle opere o anche solo in mezzo alla strada avrebbero potuto decimare le compagnie nostre; anche semplici fucilieri alla difesa delle barricate avrebbero potuto recare gravissimo danno nelle nostre file.

Il generale Medici che prevedeva una ad una tutte queste difficoltà comprendendone l'importanza, provvide subito a girare in modo tale le posizioni nemiche, da obbligare gli Austriaci o ad abbandonarle a tempo o a rendersi a discrezione. Facendo partire nella sera del 21 la sua divisione da Bassano, a Carpenè, ossia a 9 miglia di distanza, ordinò al colonnello Negri comandante il 61 fanteria, di prendere la strada di montagna e di recarsi a Valstagna, poi a Enego, e poi alle Tezze, ossia al di sopra di Primolano, punto formidabile del nemico; in tutto una marcia continua, che non poteva durare meno di 15 o 16 ore. Al tempo stesso ordinò al colonnello Casuccini comandante il 27 fanteria, di volgere a destra,

organizzando per la montagna in linea parallela a Feltrè, riuscire ad Arpè altro punto di sopra a Primolano. Con la mezza divisione che aveva seco si apparecchiò a prendere di fronte le posizioni nemiche, non appena fosse stato sicuro del buon esito delle marcie ordinate alle due colonne giranti. Intanto due pezzi d'artiglieria furono collocati sull'argine del Brenta in modo sì esatto, che i loro colpi, quantunque a distanza maggiore che 3000 metri andarono a cadere vicino o sopra la prima opera di fortificazione costruita dal nemico fra Primolano e Cismone.

Dopo i primi colpi di cannone, gli avamposti Austriaci, che si trovavano al di là del Brenta si ritirarono lungo la via; le pattuglie cessarono di perlustrare il terreno adiacente; sicchè una compagnia del 62°, passando a guado il fiume potè occupare la strada al di là del medesimo. Allora gli aiutanti di campo del generale Medici che uno dopo l'altro erano andati a portare ordini alle avanguardie, rimanendo là, con circa 20 soldati si spinsero innanzi tanto che giunsero alla prima abbattuta custodita dal nemico ed alla prima opera di fortificazione; giunti in 4 persone sole, chiesero rinforzo per mantenersi, e ottenutolo pensarono soprattutto ad andare innanzi che a tornare indietro. Frattanto, una compagnia del 62° e tre pelotoni di bersaglieri, si mandavano ad operare una ricognizione, con ordine di procedere sintantochè non si incontrasse resistenza.

Ma questa piccola avanguardia che giunse a Primolano; ma appena si affacciò al paese, gli Austriaci che non si erano ancora del tutto ritirati, cominciarono a scariare contro di essa dalle case e dalle alture ove erano trincerati. Il fuoco si mantenne vivissimo per qualche minuto; ma i nostri soldati, inseguirono il nemico alla

baionetta, entrarono in paese al passo di corsa, si cacciarono nelle case, si slanciarono sulle alture, e via via dietro al nemico, che ad attacchi siffattamente gagliardi non poteva opporre che poche fucilate. — Chi collocandosi al basso della strada, ha veduto in un istante, dopo le prime scariche, bersaglieri e fanteria arrampicarsi su per le colline, e tirarsi innanzi sullo stradone; chi ha udito il grido degli attacchi alla baionetta, e quello continuo di avanti, avanti, confessa che lo slancio delle truppe italiane vale quello di tutte le truppe del mondo, e non ha bisogno d'altro che di essere ben guidato per dare i più splendidi risultati.

Il nemico fu inseguito al di là di Primolano per buon tratto di via; là egli abbandonò gole di monti che fanno paura a vederle; là, trascurò di difendere barricate saldissimamente costrutte sopra le quali, quando pure non avesse potuto mantenersi a lungo, avrebbe potuto cagionare a noi perdite gravissime. — Ma ciò che persuase il comandante austriaco a ritirarsi con tanta sollecitudine fu la vista delle due colonne giranti, quella del colonnello Casuccini e quella del colonnello Negri che apparivano sulle montagne; il colonnello Negri fu in tempo ad arrestare in parte il nemico, a cagionargli delle perdite considerevoli ed a fare una trentina di prigionieri.

Il generale Medici facendo accampare la sera i suoi soldati precisamente sul campo ove la mattina si erano raccolti e chiusi gli Austriaci, coglieva il frutto delle disposizioni date da lui, mercè le quali, senza diradare le file della sua Divisione, avea superato posizioni che fecero sudar lo stesso Napoleone.

Durante la notte i soldati si nutrirono alla meglio facendo tesoro di quel poco che il paese poteva offrire: essi



erano stati al fuoco; avevano avuto la soddisfazione di veder fuggire il nemico: ed era questo per loro il migliore conforto. — Per comprendere l'importanza della giornata, bisognerebbe percorrere come io ho percorso più tardi la strada da Cismone a Primolano: vecchi soldati non si rammentano di aver veduto posizioni più difficili a superare; la valle in alcuni punti si stringe per modo che il passaggio di due carrozze contemporaneamente sarebbe impossibile.

Più difficili operazioni e più splendidi risultati erano destinati alla Divisione Medici per la giornata del 25 luglio: — gli Austriaci i quali a difendere le posizioni di Primolano non erano che un migliaio di uomini o poco più, avevano ricevuto dei rinforzi da Verona e da Trento. Un battaglione staccato del reggimento Hartmann ed un battaglione staccato dal reggimento Arciduca Ranieri si erano mossi la mattina da Trento; di questi, uno era rimasto a Pergine, l'altro spingendosi innanzi era arrivato su Borgo, ove gli Austriaci di Primolano si erano arrestati e dove, giovandosi della posizione e di nuove barricate, speravano di potere respingere i nuovi attacchi di Medici.

Da Primolano a Borgo, corrono 23 chilometri; la divisione mossa dalle Tezze verso le 8 della mattina, camminando sempre, giunse verso le 3 all'altezza quasi di Borgo, innanzi di arrivare ad un ponte, costruito sopra il torrente Strigno, e dagli Austriaci ingombrato di grosse pietre per impedire il passaggio delle nostre artiglierie. Coste pietre furono presto remosse; e oltrepassato il ponte. Dopo poco tratto di via, il generale Medici, avvertito della presenza del nemico, con quel sangue freddo che in mezzo al fuoco è la sua precipua dote, cominciò a dare le più

opportune disposizioni. — Fu spinta una pattuglia di cavalleria in recognizione per precisare bene ove il nemico si trovasse; quella pattuglia ebbe la disgrazia di tornare indietro, senza l'ufficiale, il tenente Fava, colpito ed ucciso da palla nemica; un altro ufficiale, il luogotenente Raffo, comandante il distaccamento dei carabinieri, ebbe una ferita alla coscia; un terzo il sottotenente Ubaudi dello stato maggiore del Generale anch'esso, ebbe morto il cavallo; vi furono momenti in cui le palle piovero davvero. — Dal castello di Borgo, piovevano in pari tempo le racchette, innocente trastullo degli austriaci, che può far paura soltanto a chi non ne ha mai vedute volare per aria.

Il generale Medici adunque, il quale si trovava sullo stradone in mezzo al suo stato maggiore, ordinò innanzi tutto al comandante d'artiglieria, di salutare il nemico con quattro granate. Secondo quello che gli austriaci hanno poi raccontato, coteste scariche riuscirono a meraviglia. Dopo di quelle, spostando le forze a destra e a sinistra in mezzo ai campi della meliga, mandando un battaglione di bersaglieri al disopra del castello di Borgo per oltrepassare potendo, il nemico e scendergli addosso dalla montagna; e facendo suonare l'avanti alla baionetta, l'attacco di Borgo cominciò con pochissimo fuoco per parte nostra, con molto, per parte loro. Si entrò in paese correndo e gridando; furono inseguiti gli austriaci lungo la strada, furono cercati nelle case; fu scavalcata una gagliarda barricata; furono inseguiti ancora al di là di Borgo, ma non raggiunti mai perchè il passo di chi fugge trova sempre modo di essere più veloce del passo di chi insegue. — Rincorreteli — rincorreteli — gridavano gli ufficiali; gettate loro delle palle nella schiena (qualcheduno

adoperava una parola anco meno decente) e i bersaglieri e i soldati tiravano, salutando al tempo stesso le palle che essi di tratto in tratto mandavano verso di noi.

Cotesta degli Austriaci fu una vera fuga; ne è testimone la sollecitudine con cui hanno abbandonato Borgo; la strada ingombra di coperte, di carabine, di gamelle, di scarpe; ne sono testimonii paesi nei quali essi sono passati e dove nemmeno si fermavano un istante: ne sono testimonii finalmente i feriti lasciati sul campo e caduti poi nelle nostre mani. Cinque chilometri di strada furono almeno percorsi correndo dietro al nemico, con uno slancio, con un insieme e con una energia degna di un campo di battaglia più vasto. I soldati erano stanchi morti; i più non avevano mangiato in tutto il giorno che qualche pezzo di pane e formaggio, molti si attaccavano fin'anche a mangiare le pagnotte che gli Austriaci avevano lasciato lungo la strada; i più credevano che da lì a poco si sarebbero accampati sulla strada dove avevano vinto, e ad ogni passo che facevano aspettavano il segnale dell'alto. Erano più delle 8 di sera e le truppe marciavano tuttavia. Il generale Medici sapeva quello che faceva, ed aveva ottimamente compreso il vero stato delle cose.

In quel mentre, l'avanguardia nostra fu attraversata da un carro menato a mano da vari contadini. Essi si dissero mandati dagli Austriaci a prendere i feriti che avevano lasciato indietro nei paesi lungo la via; aggiungevano che i fuggiaschi di Borgo erano stati arrestati dal battaglione di rinforzo arrivato allora allora da Trento a Levico, pronto a vendicare le recenti sconfitte. La notte era già inoltrata; sicchè a molti sarebbe sembrato arrischiare troppo l'andare a cercare e ricevere battaglia a

quell'ora, in un terreno chiuso, forse anticipatamente disposto a forte resistenza: d'altronde non miglior consiglio sarebbe stato quello di rimanere là in mezzo di strada, dando al nemico tutta la notte per avere nuovi rinforzi, o per ritirarsi con maggior ordine; era necessario approfittar subito dell'impressione che nei soldati aveva potuto produrre la fuga da Borgo; bisognava attaccare, ma in un modo particolare; bisognava attaccare senza far fuoco.

Do la parola ad un ufficiale addetto allo stato maggiore del generale Medici che mi ha fornito tutti i particolari del fatto. Egli mi diceva: « Il Generale rimase un momento perplesso, ma fu proprio l'affare d'un solo istante; poi, come un uomo che ha preso un partito e che ha risoluto di non seguire che la propria ispirazione, disse agli ufficiali che gli stavano intorno: « Qui non c'è altro che attaccare alla baionetta senza tirare un colpo. » Chiamò subito il colonnello Nedbal comandante il 28 fanteria; gli disse il modo come doveva essere diretto l'attacco; gliene affidò il comando generale, gli ordinò di muoversi subito. Il maggiore Fumagalli ebbe uguali ordini per i suoi bersaglieri. Essi, con due battaglioni del 28 entrarono nei campi a destra della strada; 2 altri battaglioni, non in colonna ma in massa rimasero sullo stradone, e mossero all'attacco, con la raccomandazione degli ufficiali di non tirare.

È una delle più belle emozioni della mia vita, mi diceva quell'ufficiale ch'era andata a cercarla *en amateur*; innanzi di arrivare in un punto detto la Madonna, gli Austriaci ci hanno fatto fuoco, forse a nemmeno 100 passi di distanza. — I soldati allora, ed era umanamente naturale, piegarono un momento; ma spinti da tutti noi, dal grido di *avanti, avanti*, dai tamburi, dalle trombe, dagli

urli di Savoia e di viva l'Italia, fecero fronte di fuoco al nemico e corsero per altri 50 passi. Nuova scarica degli Austriaci; questa volta ricevuta con più gagliardo petto: « Avanti, ragazzi; questo è il momento di fargli scappare; non fate fuoco; gridate Savoia; scappano, rincorreteli; » così per ben 15 minuti durò l'attacco alla baionetta, con grandissimo valore dei battaglioni dei 28° Fanteria e dei bersaglieri che vi presero parte, i quali ebbero la grande virtù di spingersi avanti senza rispondere al fuoco degli Austriaci.

Pur troppo da parte nostra caddero varii feriti e varii altri morirono sul colpo; ma il sacrificio è anche troppo largamente compensato dalla presa di Levico, fatta in modo così singolare, e dai nemici, i quali per la maggior parte sono colpiti dalle nostre baionette.

In un momento cominciarono a sbucare da tutte le parti i prigionieri; si agguantavano a gruppi rannicchiati qua e là; orano per la maggior parte del battaglione di rinforzo; la mattina dopo ne furono trovati dietro le botti, in mezzo al grano turco; così fu preso un ufficiale insieme con 47 uomini che avevano passata tutta la notte nascosti; così il colonnello Negri che durante il fatto di armi aveva occupato la montagna, ne agguantò una ventina, e 37 il maggior Di Pietro del 23° bersaglieri, il quale sino da Borgo era andato contro il Castello da cui gli Austriaci ci mandavano le loro poco temute racchette.

Tutti insieme noi possiamo calcolare di aver fatto 250 prigionieri, numero destinato ad aumentare mano mano che si presentano gli sbandati. — Noi in tutta la giornata del 25 abbiamo avuto un centinaio di feriti ed una ventina di morti. — In mezzo al coraggio generale scompaiono le prove individuali di coraggio: certo è che

per illustrare la storia di un reggimento basta un attacco come quello del 28° a Levico; di giorno sarebbe già stato un miracolo, di notte, dopo 35 chilometri di marcia, a corpo vuoto era una cosa che appena si poteva pretendere. — È uno di quei fatti che vi fanno pensare una volta di più tutto quello che si può fare coi soldati italiani, quando chi li guida ha la vera esperienza della guerra. Questa è tutt'altro che poesia; questa è una pagina di storia che io sarei ben lieto di poter registrare per il primo; i soldati anche in questo caso si sono battuti con coraggio vero e grandissimo; e fa pena il pensare (nè indaghiamo ancora di chi la colpa) che piccoli risultati si sieno ottenuti dalla guerra presente, avendo tanti tesori in mano, tanti mezzi da mettere in opera.

A Borgo, mentre duravano le fucilate, i cittadini ebbero animo bastante da rimanere alla finestra, e cogli applausi incoraggiare i nostri alla carica; a Levico, essendo notte, tutti naturalmente si chiusero in casa, ed il paese pareva morto; poi, appena cessato il fuoco, ogni cittadino ci si mise attorno, furono accesi i lumi alle finestre, furono aperte le botteghe. Quanto pane, quanto vino si potè raccogliere e tanto fu destinato alla truppa; i feriti furono raccolti e medicati anco dai borghesi; nel locale delle Scuole fu impiantato un ospedale provvisorio, nè mancò subito una quantità di ghiaccio e di limoni. — Dove si potè fu tirata fuori e messa alle finestre la bandiera tricolore. — Di queste manifestazioni italiane del Trentino credo che si debba tener conto: certo sarebbero maggiori se vi fossero capi al movimento, ma è un fatto che il fiore della cittadinanza è o nell'esercito, o nei volontari, o nelle carceri o in esilio. — Anche ultimamente l'Austria mandò via da Trento i migliori cittadini.

## I PASSI DELLO STELVIO

Un fatto di armi brillantissimo fu compiuto nei passi dello Stelvio da una colonna composta di guardie nazionali mobili, di doganieri, di carabinieri, di volontari cacciatori, e di artiglieri, comandata dal valoroso colonnello Guicciardi. Questa colonna, la quale tentava benchè piccola di numero di tenere in scacco il nemico aveva dovuto più volte ritirarsi per non essere schiacciata da forze soverchianti padrone di fortissime posizioni, occupò nel giorno 6 di Luglio le Prese postando i suoi avamposti al Ponte del Diavolo.

La posizione contuttochè forte e da potersi difendere contro una forza superiore che muovesse di fronte aveva l'inconveniente di potere esser girata sulla sua destra per la valle di Rizzasco che da Santa Caterina mette a Frontale; e sulla sinistra per la Valle Viola che da Premadio mette a quella di Grascio od anche conduce su creste poco elevate che dominano il bacino che è tra le Prese

e il Ponte del Diavolo. A voler rendere sicura tal posizione sarebbe convenuto tener guardate quelle valli. Ma le forze di cui disponeva il colonnello Guicciardi non erano sufficienti all'uopo, per il che questi prese la determinazione di attaccare il nemico per portarsi innanzi e sloggiarlo dalla sua forte posizione ai Bagni Vecchi affine di sottrarre Bormio ed i comuni vicini dalle continue requisizioni che vi facevano gli austriaci sicuri della impunità.

Richiamato da Valcamonica il 44° battaglione della guardia nazionale mobile, il comandante della colonna poteva disporre oltre del battaglione ricordato (non troppo bene in arnese per le perdite sofferte nel cambiamento di Vezza) del 45° battaglione di guardia mobile valtellinese, della 5ª compagnia bersaglieri volontari, armata e vestita soltanto da due giorni, della squadra dei doganieri e guardie forestali (circa 90 uomini) di una cinquantina di tiratori di Como e di Chiavenna, di alcuni carabinieri reali e di quattro pezzi di montagna serviti da venti artiglieri, in tutto circa 750 uomini raggranellati per la maggior parte ed armati da pochi giorni. La forza degli Austriaci ammontava ad oltre mille uomini 600 dei quali stanziati nella forte posizione dei Bagni Vecchi, ed il rimanente scaglionati più indietro alla prima cantoniera e al disopra di Spondalunga.

Fatta esplorare la via da percorrersi per accerchiare su i fianchi e prendere alle spalle i nemici, il colonnello stabilì di dar l'attacco nel giorno 11, e dette in proposito le seguenti disposizioni:

1. Una colonna, comandata dal capitano Zambelli e guidata dal tenente della guardia nazionale di Bormio, Pedrazzini, forte di 150 uomini composta da 14 doganieri,



da 80 militi, scelti 10 per compagnia i più robusti, e ben disposta e coadiuvata da militi della guardia locale Bormiese, doveva partire dagli avamposti verso le 8 pomeridiane del 10, e pigliando a destra verso Ceppina, viaggiare l'intera notte girando Bormio; salire la valle d'Uzza, attraversare la ghiacciaia sopra la Reit, discendendo quindi sopra le alture che dominano la strada dello Stelvio fra la prima cantoniera e la seconda galleria per intercettare la ritirata agli austriaci.

Circa 12 ore di cammino occorreano per tale giro, ed i luoghi da attraversare erano così faticosi, disastrosi e pericolosi che nelle nostre Alpi non ve ne ha forse altro più difficile da mettere a confronto.

2. Una seconda colonna di 60 uomini, condotta dal capitano Salis e composta dei volontari bersaglieri, doveva unirsi alla precedente e staccarsene al punto in cui era da fare l'ascesa del monte Reit per distendersi sopra Bormio al disotto della Reit, e tenersi nascosta in un bosco che, è fra Bormio ed i Bagni.

3. Una terza colonna comandata dal capitano Rizzardi, composta di 44 doganieri e guardie forestali, e della compagnia Rizzardi del 45° guardia mobilizzata Valtellinese, doveva partire colle due precedenti e staccarsene a Ceppina, muovendo a sinistra per salire il monte e girare la posizione degli austriaci alla loro destra verso il passo del Fraele, occupando il sentiero che domina i Bagni e la successiva strada dello Stelvio, fino alla risvolta della galleria di legno, ove doveva tenersi appiattata.

Ciascuna colonna aveva con sè abili guide.

Queste tre colonne erano precedute da una avanguardia di 60 uomini, che aveva incarico di trattenersi a Ceppina, e tenersi nascosta onde sorvegliare la strada ed i

movimenti eventuali del nemico per darne avviso, ripiegando al bisogno verso Le Prese.

Era disposto da ultimo che la rimanente forza dovesse partire da Le Prese alle 2 antimeridiane per recarsi a Ceppina a raggiungere la pattuglia e tenersi là fuori della vista del nemico fino a che si fosse saputo per segnali e per messi, che le diverse colonne erano giunte al loro posto, nel qual caso si sarebbe attaccata di fronte la posizione dei Bagni, procedendo pel piano di Bormio. Il piano disposto, che dava lusinga di piena riuscita, ebbe contrattempi disgraziatissimi che lo fecero in molta parte andare a vuoto.

Il 44° battaglione, che era stanziato a circa due chilometri indietro Le Prese e che doveva a pari dell'altra forza essere disposto a partire alle ore 2 del mattino, non giunse che alle 3 1/2, sicchè la marcia ritardò di un'ora e mezza.

L'avanguardia spedita colla colonna che doveva trattenersi a Ceppina a guardare la strada maestra, seguì invece la colonna del capitano Rizzardi per mala intelligenza di ordini avuti.

Queste due mancanze furono indiretta causa di un gravissimo inconveniente, che fu poi principale cagione degli imperfetti risultati ottenuti per una fortuita combinazione, la quale veramente non era prevedibile.

Mentre dai nostri disponevasi l'attacco contro gli austriaci per l'11, questi alla loro volta ne avevano disposto un altro contro di noi per lo stesso giorno.

Partivano dai Bagni a mezzanotte nell'approssimativa forza di 600 uomini e carri di racchette. Non avendo trovato pattuglie lungo la via, si spinsero fino ai nostri avamposti al Ponte del Diavolo, ove arrivavano verso le

2 1/2 del mattino, quando appunto la colonna disponeva la marcia in avanti, nella gola che segue il Ponte del Diavolo; e che è favorevolissima agli appiattamenti.

Una nostra pattuglia spedita innanzi a qualche centinaio di passi fu accolta a fucilate da forze nemiche situate nei boschi che dominano la strada postale. L'avere noi una pattuglia innanzi a Ceppina, dalla quale non era pervenuto avviso dell'avanzare del nemico fece sì che la sorpresa dell'attacco fu grandissima e generale, e se si avverte che la forza rimasta era poca di numero e nella massima parte la meno esperta, non si avrà meraviglia di tale sorpresa, che generò da principio una qualche confusione e titubanza.

Non ostante riuscì al colonnello di rimettere l'ordine; distesa in catena su di una cresta, che dalla strada saliva verso il monte e fronteggiava agli austriaci che avanzavano, la prima compagnia del 45° comandata dal capitano Caimi, cui si aggiunsero taluni tiratori volontari di Como e Chiavenna. Fecero bravamente tutti il loro fuoco che valse ad arrestare la marcia degli austriaci, i quali dalle vantaggiose loro posizioni mandavano fucilate e razzi.

Dietro questa prima catena ne fu distesa una seconda lungo un'altra cresta coi bersaglieri della quinta compagnia ed una compagnia del 44°.

Fu fatta ritirare più indietro in luogo opportuno l'artiglieria, protetta da altra catena del 44° e disposta la rimanente forza più al basso per respingere un attacco di fronte quando fosse dal nemico tentato.

In tale disposizione si aperse il fuoco dell'artiglieria, che diretta a meraviglia dal bravo sergente Baiotto, 20° reggimento artiglieria piazza, valse a snidare gli austriaci dalle posizioni sui boschi, che avevano prese.

Sotto la protezione del cannone le catene ricominciarono esse pure ed avanzare, e gli austriaci mano mano a recedere. Il grosso dei nemici rimase sempre al coperto dalle protuberanze dei controforti, da dove mandava racchette che non fecero alcun danno. Ritirandosi in seguito dietro S. Antonio da Morignone fece sosta.

Questo attacco degli Austriaci fatto senza che i nostri avessero avviso delle colonne che muovevano innanzi, e dalle condizioni in cui potevano trovarsi, e senza conoscere la quantità della forza che ci attaccava, lasciò il capitano dei nostri molto incerto sui provvedimenti a dare. Dubitava egli che i nemici molto rinforzati potessero non solo attaccarlo di fronte, ma girarlo sui due fianchi per le valli di Rizzasco e di Viola; sospese quindi di inseguire la colonna, che lo aveva attaccato di fronte, per spingere pattuglie sulle due accennate valli.

Passarono quasi due ore di ansia indescrivibile, quando un sergente insieme ad un milite che erano usciti con una pattuglia incaricata di perlustrare dal lato della valle Viola, scendendo a precipizio dalle alture recarono la notizia d'aver essi veduti 300 Austriaci che s'avanzavano, e che fra poco avrebbero coronate le cime sovrastanti a distanza di tiro di fucile.

Quasi nello stesso tempo dal lato opposto su di una sommità che separava la valle di Rezzasco dalla posizione occupata dai nostri si alzò una grossa colonna di fumo, segnale che un'altra colonna nemica si avanzava da quel lato.

« Non posso nascondere (scrive lo stesso colonnello Guicciardi nel suo rapporto al ministro della guerra) che queste notizie date da persone che le asserivano per conoscenza visuale, congiunte alle altre circostanze, reca-

rono qualche sgomento per l'incertezza della situazione, e per il pericolo di essere accerchiati; tanto che non pochi anche degli ufficiali che mi attorniavano e sul cui coraggio non poteva dubitare, consigliavano una ritirata.

Io non credetti dovermi arrendere a tale consiglio, e perchè dubitava della veracità delle notizie date dal sergente, che era troppo spaventato per aver sicuro l'uso dei suoi sensi, e perchè non voleva abbandonare le colonne che aveva spinte innanzi, della cui sorte nulla conosceva.

Mi determinava quindi anche pel caso in cui fossi stato girato, a forzare il passo verso Bormio respingendo la forza, che mi aveva attaccato di fronte, onde cercare di riunirmi alle colonne che aveva innanzi, e prendere poi consiglio dalle circostanze.

Intanto mi arrivava un primo esploratore da Ceppina, dei più abili che aveva al servizio, che mi annunciava come le nostre colonne avanzate si trovassero al sicuro in posizione di occupare quanto prima i loro posti, e come gli austriaci che mi avevano attaccato fossero in piena ritirata.

Mi assicurava pure della inverosimiglianza che altre truppe mi avessero accerchiato.

Allora ordinai immediatamente la marcia in avanti. Nel frattempo l'ansia, che aveva dominato noi, aveva non meno dominato le colonne che aveva spinte innanzi, due delle quali erano state informate dell'avanzare degli austriaci, mentre poi si trovarono in posizione di veder tutto il piano verso Ceppina.

Se la nostra marcia non fosse stata ritardata di un'ora e mezza, o se fossimo stati in tempo avvertiti dell'avanzarsi degli austriaci, noi avremmo incontrati questi oltre Ceppina in posizione vantaggiosa massime per la nostra

artiglieria, e dove li avremmo indubbiamente battuti. Le nostre colonne che avevano sostato nei loro movimenti in attesa del ritorno dei nemici, si sarebbero trovate in posizione, per una gran parte di prendere parte all'attacco sui fianchi e per di dietro, e probabilmente nessuno dei 600 uomini circa dei nemici che presero parte alla spedizione si sarebbe salvato.

Arrivato nel piano di Bormio, quando già i nemici si erano riparati ai Bagni Vecchi, procedei lentamente onde dar tempo alle colonne di recarsi ai loro posti, e diedi avviso del mio arrivo facendo tirare qualche colpo di cannone, dacchè il tenerci nascosti non era possibile. Parte della forza aveva distesa in bersaglieri, e parte feci avanzare spiegata in battaglia su due linee in ordine largo di maniera di farla ritenere più numerosa che non fosse realmente. Due cannoni da montagna feci avanzare verso il piano, e due sulla strada maestra per prendere di fianco la posizione più elevata i Bagni, non che la piccola galleria sopra i Bagni, nella quale erano molti austriaci.

La colonna Rizzardi sussidiata da parte dei tiratori Comaschi e Chiavennaschi, e da una mano di tiratori Tiranesi accorsi in vettura, alla notizia loro pervenuta del pericolo in cui potevamo trovarci, si stese lungo il sentiero che dal lato opposto dell'Adda fiancheggia i Bagni e la successiva strada; di là aperse un fuoco vivissimo che venne mantenuto durante l'intero combattimento senza interruzione e con molta bravura. Però le vicende della giornata impedirono che la colonna potesse giungere al posto di Ferrarolo, che le era stato designato, e la cui occupazione sarebbe stata esiziale per i nemici. Però l'intera colonna ed il suo capo specialmente si portarono con molta lode.

Anche la piccola colonna del capitano Salis si avanzò per collocarsi in posizione da dominare la piccola galleria ed i Bagni dal lato opposto a quello di Rizzardi, ma la malagevolezza dei sentieri e la poca pratica a correre le montagne dei militi che lo seguivano, quasi tutti delle pianure lombarde, nocque in parte alla celerità delle sue mosse, ad onta della perizia dimostrata dal capitano nel condurre la sua colonna.

Gli austriaci attaccati da quattro lati si sostennero ben poco e batterono la ritirata avviandosi verso lo Stelvio bersagliati per di dietro dalle colonne d'attacco e dall'artiglieria, e di fianco dalla colonna Rizzardi.

La colonna del capitano Zambelli, che dall'alto della Reit aveva veduto quanto s'era operato, doveva scendere dal lato opposto per impedire la ritirata nel luogo detto il diroccamento, posizione oltremodo vantaggiosa.

Le vicende della giornata e l'asprezza della via corsa avevano ritardata pure la marcia anche di questa colonna. Ma quando s'accorsero del ritirarsi degli austriaci, che abbandonavano le loro posizioni con maggior fretta di quella che fosse da noi desiderata, una cinquantina di più abili e risoluti, in buona parte doganieri, con alla testa Pedrazzini, si lasciarono andar giù a corpo perduto da una ghiacciaia, che sta sopra la posizione del diroccamento, e furono i primi a mettere in pericolo la ritirata dei nemici. Li seguì dappresso il capitano Zambelli con altri, ma non tutti della colonna poterono giungere in tempo.

Intanto la maggior parte degli austriaci già avevano oltrepassato il luogo pericoloso. Meno di un centinaio soltanto vennero intercettati, ed il coraggioso Pedrazzini fu il primo a saltar giù dalle balze solo sulla strada maestra, ponendosi di mezzo ai nemici già oltrepassati ed a quelli

che cercavano passare. Fu seguito da altri pochi, mentre quelli che erano superiormente col capitano Zambelli cercavano pure di scendere, facendo fucilate che determinarono la resa dei preclusi, i quali venivano anche incalzati per di dietro dalle colonne di attacco, le quali non erano state arrestate dall'abbruciamento del ponte della galleria sopra i Bagni, che potè essere salvato.

Ciò accadeva verso l'imbrunire. Degli Austriaci ritirati, alcuni sostarono fino a notte nell'ultima galleria da dove facevano fuoco vivo, ferendo alcuni dei nostri, tra cui ad un ginocchio il capitano Stefanini della prima compagnia del 44° che si teneva non riparato sullo stradale al di fuori della prima cantoniera.

Il risultato della giornata si fu l'occupazione della forte posizione dei Bagni Vecchi e della prima cantoniera, non che la presa di 74 prigionieri.

Non ebbimo a lamentare morti, e soltanto avemmo cinque feriti.

Dei nemici raccogliemmo cinque morti e sette feriti. Però le loro perdite sono certamente assai maggiori avendo anche i prigionieri assicurato che ebbero altri morti, fra cui un ufficiale, ed una cinquantina di feriti. Se non ostante i contrattempi avuti anteriormente, fosse riuscita completa la massa della colonna comandata dal bravo Zambelli, l'intero Corpo degli austriaci sarebbe stato fatto prigioniero.

Il 12 mattina feci avanzare una colonna ad occupare le diverse gallerie fino sotto la seconda cantoniera abbruciata, non difesa se non se da pattuglie avanzate le quali si ritirarono quasi senza combattere. Ciò ne diede opportunità di fare altri nove prigionieri, tra cui il medico di battaglione. »



Appena il generale Medici fu giunto a Pergine distante nove chilometri da Trento che l'armistizio concluso fra la Prussia e l'Austria, obbligando l'Italia ad una sosta, arrestò la marcia vittoriosa dei garibaldini e dell'esercito a poca distanza dalla mèta agognata. Il general Medici, in data del dì 26 luglio dava notizia, dell'armistizio concluso, alla sua divisione, con il seguente ordine del giorno:

« Ufficiali e soldati,

« Una tregua inattesa ha posto fine al vostro irresistibile slancio nel momento in cui ne avreste data la più splendida prova.

« Sarà, lo spero, una tregua di pochi giorni, e potrete quindi proseguire nelle vostre marce, nei vostri combattimenti, nelle vostre vittorie.

« In cinquanta ore avete percorso 70 chilometri superando ostacoli creati dalla natura e creduti insuperabili anche prima che fortificazioni nemiche li ingaggiardissero; non vi stancarono marce penose per difficili sentieri di montagne, non vi indebolì la mancanza di cibo; quattro volte incontraste il nemico, lo batteste sotto la sferza del sole e fra le tenebre della notte, e lo vedeste sempre fuggire isgominato dal vostro coraggio, costretto ad abbandonare nelle vostre mani uomini, armi e munizioni da guerra. Egli ha imparato una volta di più come si fugga dinanzi alle baionette dei soldati d'Italia.

« S. M. mi ordina di esprimervi la sua alta soddisfazione, il ministro della guerra vi porge pure i suoi encomi, il general Cialdini è contento di voi. Io, miei bravi compagni d'armi, vi ringrazio di tutto cuore.

« Il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra

fermezza raddoppiano in me l'orgoglio di essere italiano alla testa di soldati italiani.

« Finchè a difesa della patria staranno figli pari vostri, la sua indipendenza è sicura; su i nostri campi lo straniero non può trovare che la fuga o la tomba.

## **CESSIONE DELLA VENEZIA**

La Prussia vittoriosa concludeva dopo la battaglia di Sadova fatale all' Austria, una tregua di pochi giorni che fu poi seguita da' preliminari di pace, firmati il dì 26 di luglio a Nikolsbourg, in forza dei quali si conservava a quella potenza l'integrità dei suoi domini, salvo una indennità per le spese di guerra. Essa però doveva ritirarsi dalla confederazione germanica e riconoscere la supremazia della Prussia alla quale lasciava in piena proprietà i ducati dell'Elba; e consentiva le annessioni territoriali di alcune province tedesche; più la cessione del Veneto all'Italia. Le conferenze per la continuazione dei negoziati si tennero a Praga, dove il 24 di Agosto fu definitivamente conclusa la pace sopra quelle basi.

In quanto riguardava l'Italia disponevasi, che. « In esecuzione dell'articolo 6 dei preliminari, avendo l'Imperatore dei Francesi dichiarato a Nikolsbourg che per quanto concerne il governo dell'Imperatore, il Veneto apparteneva all'Italia per esserli consegnato alla conclusione

« della pace; l'Imperatore d'Austria aderisce a questa di-  
« chiarazione e acconsente alla riunione del regno Lom-  
« bardo Veneto al regno d'Italia senz'altra condizione che  
« la liquidazione dei debiti che saranno riconosciuti spet-  
« tanti a territori ceduti in conformità del precedente sta-  
« bilito nel trattato di Zurigo. »

Prima di questa convenzione l'imperatore Napoleone aveva scritto una lettera a Vittorio Emanuele il dì 11 agosto così concepita:

« Intesi con piacere che S. M. aveva aderito all'armi-  
« stizio, ed ai preliminari di pace conchiusi fra il re di  
« Prussia, e l'Imperatore d'Austria. È dunque probabile  
« che un'Èra novella di tranquillità vada ad aprirsi per  
« l'Europa. S. M. sa che io accettai l'offerta del Veneto  
« per preservarlo da ogni devastazione, e risparmiare  
« un'inutile spargimento di sangue. Il mio scopo fu sem-  
« pre quello di renderlo a se medesimo, affinchè fosse  
« l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico. Padrone dei pro-  
« pri destini il Veneto, potrà presto col suffragio univer-  
« sale esprimere la sua volontà. La M. V. riconoscerà  
« che in tali circostanze l'azione della Francia si è an-  
« cora una volta adoperata in favore della umanità e  
« della indipendenza dei popoli. »

Dopo che la Prussia aveva sospeso le ostilità, e aperte le trattative coll'Austria, il re d'Italia fu costretto a fare altrettanto, perchè non avrebbe potuto da solo sopportare tutto il peso della guerra che si rivolgeva contro di lui. E già un gran numero di truppe austriache avevano ripreso il cammino d'Italia, dopo che era cessato il pericolo dal lato di Germania, tanto che quell'esercito sarebbesi in breve tempo reso molto più formidabile di quello che non lo fosse prima della battaglia di Custoza. Fu conve-

nuta adunque una tregua, durante la quale gli eserciti rimanevano nei luoghi occupati, mentre si concordavano le condizioni della pace, le quali furono firmate in Vienna il giorno 3 di Ottobre fra il generale Menabrea ed il barone Wimpffen. Le condizioni principali furono queste: Riunione del Veneto all'Italia: le frontiere di queste province cedute, uguali a quelle amministrative delle province stesse durante il dominio austriaco. Il governo italiano prendeva a suo carico la parte del Monte Lombardo Veneto che rimase all'Austria in virtù dell'articolo VII del trattato di Zurigo, più quella aggiunta fino al presente. Oltracciò si obbligava a pagare all'Austria 35 milioni di fiorini in rate, denaro effettivo, per la tangente del prestito del 1854 spettante alla Venezia e per il prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Riconosceva i contratti del governo austriaco con la società delle ferrovie. Accettava al servizio del regno tutti gli impiegati civili austriaci che desiderassero di essere conservati in ufficio, pensionando quelli che preferissero di esser messi a riposo secondo le leggi austriache. Finalmente stipulava la reintegrazione nelle proprietà private a favore dei principi e delle principesse di casa d'Austria. In conformità del convenuto, le truppe italiane presero possesso delle piazze forti di Peschiera, Verona, Mantova, Legnago, Palmanuova, e Venezia. La quale operazione si eseguiva di questa guisa: I comandanti austriaci ne facevano la consegna ai rispettivi municipii, consenziente il generale Lebœuf plenipotenziario dell'imperatore dei Francesi. E i municipii, riservando il diritto alla popolazione di disporre di sè col plebiscito, inalzavano il vessillo tricolore e accoglievano fra gli applausi del popolo le truppe italiane.

Indi a pochi giorni accorrevano all'urna a portare i voti per l'annessione al regno d'Italia in tanto numero, da dimostrare che questo era veramente il desiderio universale. Questo atto solenne si compieva sullo scorcio del mese di ottobre.

Il trattato di Vienna rendendo all'Italia le province Venete lasciò il desiderio di compire il territorio italiano col possesso dell'Istria e del Trentino come per un momento parve possibile stipulando un armistizio sulle basi dell' *uti possidetis, militare*. Ma quella speranza svanì sollecitamente, inquantochè l'Austria si ricusò di accettare come linea di confine dell'occupazione dei due eserciti, quella segnata dal possesso attuale di ciascuno. E pareva molto bene risoluta a ricusarla. Difatti essa ammassava soldati lungo la linea dell'Isonzo sul fronte dell'esercito italiano, nelle fortezze di cui gli era rimasta libera la strada; di dietro, nel Trentino, e di fianco. Che l'esercito nostro non si trovasse in condizioni facili a resistere e a vincere il punto, s'intese subito quando fu noto che il dì 3 di agosto noi avevamo chiesto al nemico una prolungazione della tregua per altri otto giorni, e che ci era concessa.

Intanto il governo italiano che credeva di aver concordato col francese le condizioni di pace e di armistizie pubblicate dalla Gazzetta del dì 2 agosto, e d'aver avute assicurazioni da esso; che l'Austria le acconsentiva per sua parte, s'era rivolto all'imperatore Napoleone perchè gli facesse mantenere i patti. Ma qui certo, appare che i tre governi non si fossero intesi bene; poichè il governo francese si rivolse bensì all'austriaco, ma avuto risposta da questo: che esso non aveva mai accettato le condizioni che gli si volevano imporre, rispose all'italiano senz'altro: che facesse il piacer suo.

Ma il governo italiano, fra questo *scaricabarile* dell'Austria con la Francia, aveva un campo ben ristretto d'azione e poco poteva fare di suo piacimento, dopo che la potenza mediatrice lo poneva in libertà lavandosi le mani del fatto suo. Come si trovava militarmente l'Italia rispetto all'Austria dopo che la guerra con la Prussia era finita?

L'esercito era tutto disteso per il Veneto e in parte nel Trentino, in un paese tutto intersecato di fiumi, e senza ritirata, quindi non adatto a combattere con efficacia e con successo una guerra di difesa contro un nemico ringagliardito, non più in ritirata, ma pronto a prendere l'offensiva. Anco volendo resistere all'Austria l'esercito nostro avrebbe dovuto strategicamente mutare le sue posizioni; ora mutandole, cessava ogni pretesto di volere l'armistizio sulla base di un possesso militare che non si poteva mantenere.

Il paese vacillava tra la vergogna del cedere, e la ripugnanza di una ripresa d'armi non giustificata. Difatti il possesso temporaneo e militare d'alcuni esterni lembi del Trentino, di un piccolo orlo dell'Istria non rendeva probabile all'Italia il possesso definitivo di due province che l'Austria ci avrebbe contese risolutamente, e che la Prussia e la Francia, amiche nostre non erano disposte a sanzionarne la pretesa. Era mestieri far di necessità virtù. E così facemmo.

Il giorno 10 di agosto, in cui spirava la seconda tregua convenuta con l'Austria, il generale Cialdini aveva sgombrata la parte estrema del Friuli e concentrate le sue truppe sul Tagliamento. Il generale Garibaldi da una parte ed il Medici dall'altra abbandonarono le difficili posizioni guadagnate con tanti stenti ed atti di valore sui confini del Trentino; e per ultimo il generale La Marmora

richiese altre ventiquattr'ore di armistizio, che sarebbe stato l'ultimo, secondo venne dichiarato dall'Austria. Ed ultimo fu realmente conchiudendosi: che l'esercito italiano non avrebbe occupato nè l'alto Friuli, nè nessuna parte del Tirolo e dell'Istria; ma se nel corso superiore del Tagliamento accettava questo fiume per limite, nella parte inferiore andava più in là; e sarebbe rimasto com'è naturale, fuori di Venezia e delle fortezze ed anzi avrebbe lasciato rioccupare Borgoforte che era nel raggio di quella di Mantova.

Doloroso giunse l'armistizio al paese, in ragione delle vie per le quali ci si era dovuti giungere, ed anco perchè dovevamo permettere che l'odiata divisa del soldato dell'Austria tornasse a funestare la vista, non solo di popolazioni italiane, che pur troppo dovevano rimanere divise da noi, ma anche di parecchie di quelle che alla pace sarebbero state rese alla madre patria.

Ma la necessità così voleva e dovemmo cedere. Non avevamo vinto, e dovemmo pagare il fio dei nostri errori. E maggiormente dolorosa riuscì la pace, per l'onta sofferta della cessione della Venezia alla Francia per parte dell'Austria, il qual fatto (per quanto venisse attenuato nella forma) non contribuì certamente ad accrescere la simpatia degli italiani verso l'Imperatore dei Francesi il quale troppo duramente si faceva pagare i benefizi, ed i servizi resi all'Italia nella guerra del cinquantanove.



## I TRENTINI E GLI ISTRIANI

Dopo la delimitazione dei confini militari stabiliti nelle conclusioni dell'armistizio, molte truppe austriache dell'esercito del Nord, unite a quelle che avevano preso parte alla battaglia di Custoza, calando dal Brennero si ammassarono a difesa del Tirolo.

Oltre le truppe regolari vennero chiamati sotto le armi i bersaglieri tirolesi, chiamati *Tiroler Schutzen*, abilissimi tiratori muniti di armi di precisione di prima qualità. Fu altresì chiamata la *Landsturm* tirolese ed armata con i fucili di modello dell'esercito. I preparativi erano formidabili, e cedendo la Venezia, l'Austria intendeva di far pagar caro ogni tentativo contro il Tirolo, e di rendere impossibile qualunque trattativa di cessione per quella provincia italiana.

In tale occasione furono pure sospesi i lavori della ferrovia del Brennero, da Bolzano ad Innsbruck e congedati circa ottomila operai italiani, ai quali, senza dar loro mezzi di sorta, fu ingiunto di abbandonare nel tempo di tre giorni

il Tirolo. Questa misura severissima fu presa a richiesta della *Landsturm* la quale, non fidandosi di quella massa d'Italiani, diceva di voler sicure le spalle non solo, ma ancora le proprie case abbandonate per rispondere alla chiamata di guerra.

I progetti di nuove mine furono presentati da ingegneri tedeschi, i quali si accinsero pure a metterle in opere alle imboccature delle valli in genere, ed in special modo nelle valli di Fasso, Sugana, di Sole, di Fiemme e nella Posteria. In questa ultima e nella Val Sugana furono requisiti lavoratori, che, diretti da ingegneri civili, si prepararono alla costruzione di terrapieni, trincee, baluardi ed ogni altro più valido argomento di difesa.

Gli austriaci rientrarono baldanzosi e come trionfatori tra le popolazioni che pochi giorni innanzi gli avevano veduti fuggire a tutta possa incalzati e punti alle spalle dalla baionette italiane. Contuttochè avessero promesso dimenticanza e perdono, appena rioccupati gli abbandonati possessi cominciarono le rappresaglie, le persecuzioni, le confische e gli esigli contro coloro ai quali la dominazione straniera, con tutti i suoi terrori, non aveva attuato nel cuore il sentimento della nazionalità.

« Se la voce d'Italia non ha potuto in questo momento (così scriveva un chiarissimo storico) esser potente a ricondurre coteste pecore al greggie, non hanno forse belato? Dopo trentatre anni di artificiale assopimento, le pecore trentine, tosate innocentemente, credettero al memorandum 1848 che il vento fosse mitigato, e penetrate dal sentimento di nazionalità come tocche da una scintilla elettrica, svegliandosi ricordarono di esser tutte di sangue italiano.

« Scoppiata appena la rivoluzione a Milano, dopo le

inesplicabili giornate di Vienna, una deputazione trentina presentava a quel governo provvisorio i suoi voti chiedendo con trasporto di amore unirsi alla patria comune. » Anche in quella occasione i Trentini pagarono il loro amore alla patria col sangue. Trento vedeva cadere sotto il dritto del più forte, ventitre militi de' corpi franchi fucilati dalle orde del colonnello Zobel. Cotesta effusione di sangue, anzichè infievolire gli onesti, cementò la terra dei martiri per modo che apertosi il Parlamento Germanico si affrettarono ad inviarvi deputati con espresso mandato di propugnare la loro nazionalità, dichiarando a quella venerabile assemblea, che i Trentini erano, contro ogni diritto nazionale incorporati alla germanica provincia del Tirolo, spreziando natura e diritti così, che inferendo per compressione, protestavano contro uno stato di cose ingiusto e violento. Per la qual cosa chiedevano ricisamente che il Trentino si staccasse dalla confederazione Germanica, e si considerasse qual'era, qual Dio la volle, quale gli uomini la ritennero, terra italiana.

I Trentini attraversarono dolorosamente il periodo decennale, travagliati, perquisiti, processati, ed esiliati, e riuscirono all'anno 1859. Vana speranza di redenzione sospirata, ma inutilmente, fino all'anno 1866.

Le gesta di Garibaldi, le vittorie di Medici, lo scontro dell'Impero austriaco furono insufficienti a rendere ai Trentini la patria; chè le potenze non consentirono allo smembramento delle province istriane le quali pur'esse reclamavano il loro diritto d'italianità col seguente *Memorandum* consegnato al generale Menabrea nominato Ministro plenipotenziario italiano al congresso che doveva aver luogo in Parigi, affine di scongiurare, se era possibile, la guerra fra l'Austria, la Prussia e l'Italia.

## ECCELLENZA

Dacchè le grandi potenze si accordano a scongiurare il pericolo di guerre che allarmano giustamente l'Europa, e ricercano ansiose un assetto che risponda veramente ai bisogni del tempo, e assicuri alle Nazioni una lunga èra di pace, i paesi che trepidano non senza ragione, pel loro avvenire, ove abbiano coscienza di poter dire un'utile verità, sono in dovere di alzare rispettosamente la voce. Il silenzio in questo caso, non sarebbe rispetto, ma colpa.

Questa verità l'hanno sentita le popolazioni, d'oltre Isonzo, e perciò, al già abituale mandato che abbiamo di rappresentarle nel regno d'Italia, ci aggiunsero ora l'incarico speciale di far sentire le loro ragioni in modo solenne al cospetto d'Europa.

Esse preoccupandosi del proprio avvenire, si preoccupano dell'avvenire della Nazione. È naturale perciò che ci rivolgiamo a voi, o illustre generale, Ministro e Plenipotenziario della Nazione italiana.

I territori cisalpini d'oltre Isonzo, sopra una estensione di 8000 chilometri quadrati, contano 500,000 abitanti all'incirca.

Non è gran cosa per un Consesso che ha spiegata dinanzi la carta d'Europa; ma i paesi di confine, indipendentemente dallo spazio e dal numero, hanno per questa sola qualità una incontestabile e quasi diremmo fatale importanza. — Ad ogni modo perchè non manchino elementi sicuri ad un retto giudizio, permettete, Eccellenza, che ve ne esponiamo per sommi capi la storia. È indispensabile: saremo brevissimi.

Gli Istriani, originariamente autonomi resistettero come

altri popoli della penisola alla conquista romana, ma dacchè hanno dovuto subirla, divennero vincitori e vinti, una sola famiglia sotto l'influsso della nuova civiltà e dei comuni interessi.

Le invasioni barbariche in Istria non lasciarono che una lunga traccia di sangue: le stesse dominazioni Longobarde e Franche, brevi e parziali, non valsero a snaturare il paese.

Gli alemanni ed altri stranieri, che in tutto o in parte la governarono, fossero Conti, Marchesi, Duchi od Imperatori, rimasero sempre stranieri al paese, al quale non lasciarono altra eredità che di leggende e di nomi che il paese non riconosce e repudia, triste eredità non pertanto se valse a traviare, e valse, e vale ancora a tenere sul falso la opinione d'Europa.

Gli unici stranieri che fermarono stanza entro il nostro confine sono gli Slavi, venuti prima nell'800, poi, a varie riprese, nei secoli XVI e XVII. — Ma i primi, slavi del nord, condotti dai franchi in condizione di servi, sebbene avversati a principio dalla stirpe latina, ebbero poco appresso lavoro e libertà sopra suolo istriano; e i secondi, slavi del sud, scampati alla scimitarra del Turco, furono accolti com'ospiti desiderati coi quali si divide la casa e la mensa. (1)

(1) Quello che è detto di slavi si riferisce all'alta montagna sopra Gorizia al di là di Trieste e della Istria. Se le armi italiane si fossero portate sin là certo che il possesso di quelle montagne avrebbero rafforzato il nostro confine, e la ragione etnografica avrebbe dovuto cedere alla ragione geografica e strategica. Ma dacchè si deve entrare nella via dei negoziati, come si rinunzierebbe al Brennero, si potrebbe transigere sulle Giulie, limitarsi cioè alle prealpi, anzichè salire alle somme alpi. Gli abitanti poi del basso Goriziano, della città di Trieste e di tutta l'Istria propriamente detta sono prettamente e senza eccezione Italiani e Italiani di giusta fede, e di antica data.

Ciò non pertanto la fusione delle due stirpi non è seguita, perchè vi si oppose la politica di chi ha finora dominato il paese. Ma i sorvenuti, assaporati i benefici del clima, del mare, della civiltà si fecero Istriani nell'anima, nè riconoscono altra patria che l'Istria. — Essi ridono di quei Missionari o Eruditi che teneri, ipocritamente, del loro avvenire studiano i loro tredici o venti dialetti diversi, il color dei capelli, il taglio delle vesti, le acconciature muliebri, e i costumi nuziali, per trarne argomento di scoperte a servizio di una politica malaugurata, che alla luce dei nuovi tempi fortunatamente non regge.

Agli Slavi delle Alpi Giulie è commisto anzi tutto il sangue dei veterani latini che stettero a guardia di quell'importante confine poi sono frammiste famiglie italiane immigrate da varie parti e a varie riprese, mentre l'Istria al mare, passata dal dominio romano-bizantino al dominio veneto per dedizione spontanea, durata in questo fino al 1797, e caduta insieme con Venezia soltanto per la pace fatale di Campoformio, l'Istria al mare, diciamo, è coi territori di Aquileia, Grado, Monfalcone, Trieste, una vera continuazione della Venezia marittima, e quasi si direbbe, un avamposto dell'antico Dogado. Più tardi dal 1805 al 1810, fece parte del Regno d'Italia, sotto il preciso nome di *Dipartimento dell'Istria*.

Ma chi domanda ai Pedemontani, ai Valtellinesi, ai Tridentini od ai Siculi il certificato d'origine? Quanti vedevano nella penisola italica un'accozzaglia di razze diverse pronte a distruggersi tra di loro, ben hanno dovuto ricredersi. Tale sarà, non è a dubitarsi, dell'Istria. Essa è paese italiano, chi tenta dividere le sue popolazioni fa opera peggio che vana; e nessuno osi dire che, alla concordia di sentimenti e di volontà abbiano fatto o facciano.

eccezione Trieste, o Gorizia. Le rivalità di Trieste e Venezia son cose viete, da mettersi a fascio con quelle di Firenze e Pisa, di Venezia e Genova, e di cento altre italiane città. Qualche fatto dell' antica aristocrazia Goriziana che or più non esiste, o di mercatanti senza patria, attendati temporariamente a Trieste, non potrebbero aver peso nei destini del paese. Il paese tutto è italiano ab antico e fu sempre riconosciuto per tale: si ricerchino le storie, ma le storie sincere. Già nel terzo decennio del secolo XVII contro le finzioni dell' arciduca Ferdinando II, si levarono concordi la corte di Roma, i capitoli della Germania e l' ordine di Malta a proclamare i Goriziani di nazione italiana. E nel secolo XVIII gl' Imperatori Carlo VI, Giuseppe II, e Leopoldo II, dopo iterati e pertinaci tentativi, dovettero smettere affatto l' idea d' introdurre l' uso della lingua tedesca nei *paisi italiani di confine*, cioè a *Gorizia, Gradisca e Trieste*, così nell' ordinanza imperiale 21 dicembre 1732 e nei decreti aulici 26 marzo 1787 e 29 aprile 1790. Infine voi, generale e ministro, non potete aver dimenticato l' allarme che ha destato una vostra parola detta nel Parlamento Nazionale in proposito di Trieste.

I paesi d' oltre Isonzo (non possiamo astenerci dal ripeterlo) sono italiani quanto qualunque altra provincia di confine della grande penisola, sentono di esserlo, e se sieno decisi di volerlo, lo dica la lunga serie di manifestazioni coraggiose e clamorose che si succedono da tanto tempo nei loro principali centri. Le sono cose palesi, che non le ignora, se non chi vuole ignorarle. Le prove ce le danno gli stessi atti ufficiali della potenza che domina il paese dal 1815 in poi. Lo scioglimento ripetuto dei consigli municipali di Trieste, di Gorizia, di Pisino, di

Capodistria, lo scioglimento delle Diete provinciali di Trieste, di quella dell'Istria (Parenzo) perché non volle mandare nessuno al Reichsrath di Vienna, lo stato d'assedio del 1848 e 1859; i processi e le condanne politiche pronunziate specialmente da detta epoca in poi; la proibizione perfino di carte geografiche, di opere storiche e diplomatiche che trattano seriamente di quei paesi, infine i bandi, gli arresti, la sospensione della libertà personale che s'annunziano in questi giorni, son fatti che non si distruggono ormai colla usata frase dei *pochi malintenzionati del pugno di faziosi favoriti dal Piemonte*.

Ma c'è di più. La posizione dei paesi cisalpini d'oltre Isonzo, e le condizioni loro di monti e di mare per rispetto al resto della penisola italica sono tali, che se quelle popolazioni fossero meno concordi nel volere la unione all'Italia, dovrebbero essere reclamate e conquistate da questa, per necessità di navigazione e commercio, e per sicurezza e stabilità perentoria di confine da quella parte. — Le lotte secolari tra Venezia ed Austria trassero origine ed alimento appunto dalla divisione di cotesti territori. Esse compromisero troppe volte la pace d'Europa: è ormai tempo di provvedervi.

Generale-Ministro! La fortuna d'Italia vi credè una posizione nella quale potete rendervi benemerito dell'Europa. Voi sedete oggi in Parigi stessa, al posto dell'immortale Cavour. Seguitene il grande esempio; osate!

Illustre rappresentante di una Nazione giovane, ma saggia, fermamente risoluta di volere col suo Re la propria *unità naturale*, ma non meno decisa a rispettare l'altrui, voi dovete porre francamente i termini della *questione veneta*, o se piace meglio della *differenza italiana*. Non rimangano equivoci, non si lascino addentel-



lati a future discussioni e dissidii. Per quanto se ne commuova, al primo annunzio qualche altro illustre rappresentante, siate certo che nel suo intimo pensiero vi dà ragione, perchè la ragione è con voi. La verità se anche spiacevole è sempre fonte di bene, e l'assetto che per amore di pace ricercate sulla Carta d'Europa, non sarà possibile, non sarà duraturo, se non basato sulla giustizia.

Dite dunque che la Venezia vera non s'arresta là dove hanno posto il confine amministrativo del *Regno Lombardo-Veneto*, ma si stende *alle Alpi ed all'Adriatico*, e, per togliere finalmente ogni dubbio, a quel seno dell'Adriatico che si dice *Quarnaro*. Dite che l'Italia, stesa su due mari, ha ben diritto di poterli navigare liberamente; ma uno di questi, l'Adriatico, è costituito così che non si può arrischiarsi di correrlo senza pericolo d'esser portati sotto il cannone di Pola, e dite che a Venezia non ci si arriva senza rasentare le coste dell'Istria. — Tirate sulla Carta una linea da Ancona alla punta Fianona ove cala a mare il primo sprone dell'Alpe Giulia, e mostrate che il tratto d'acqua che resta al Nord-est della linea, non è propriamente un mare, ma è tutto un golfo chiuso intorno da terre italiane, quasi continuazione di queste e indispensabile ad esse. Dite che la costa italiana da Capo d'Otranto alle paludi d'Aquileia, quasi priva di porti, bassa, argillosa, piena di dune, di scanni ha bisogno dei porti dell'Istria, e che l'Istria non è poi che la sesta parte della costa orientale dell'Adriatico; calcolata soltanto fino a Capo Linguetta, giacchè dopo la Costa dell'Istria, ci sono il Litorale di Fiume e le lunghe coste della Croazia, della Dalmazia, dell'Albania tutte ricche d'isole, di seni e di porti.

Dite poi che senza il possesso dei versanti meridionale

ed occidentale dell'Alpe Giulia l'Italia resta aperta nella parte appunto ov'è più vulnerabile. Dite che le tre grandi vie che si dirigono a noi dalle valli della Drava, della Sava e della Kulpa per i varchi del Predil di Lubiana e di Fiume hanno troppe volte e troppo a lungo servito al trasporto d'armi e d'armati a'danni d'Italia; è tempo che restino sgombre a servizio del commercio pacifico, che giovino all'affratellamento dei popoli slavi, tedeschi e italiani, i quali e per ragione di vicinanza, e per la stessa diversità d'origini, d'inclinazioni, d'interessi, di fini hanno mille motivi di favorirsi e di amarsi.

Nè vi rattenga l'idea, radicata e diffusa pur troppo, che una porzione di codesti territori formi parte della Confederazione germanica. — Nel 1815 si sono fatte troppe cose che non ressero a lunga prova, e all'ombra di quei Trattati se ne fecero altre delle quali a retto guardare sono innocenti.

Così è del fatto in discorso. Quei paesi non furono espressamente incorporati nella Confederazione Germanica coi trattati del 15. Essi furono introdotti soltanto con Dichiaratoria unilaterale dell'Imperatore d'Austria dei 6 Aprile 1818, e le popolazioni interessate, non lo seppero che a fatto compiuto, due anni dopo dal Motuproprio Imperiale dei 2 Marzo 1820. Non occorron commenti. La *Confederazione Germanica*, non sarebbe *Germanica*, se persistesse a voler comunque sia, vincolati territori naturalmente italiani e abitati nella massima parte da italiani, e in qualche minor tratto non da tedeschi ma da Slavi. Il supporlo oggi, sarebbe far un grave torto alla giustizia ed al senno della grande Nazione Alemanna, che si commove alla nuova vita, nè può tollerare che del suo nome sia abusato più oltre. — Essa non ha bisogno per nes-

sun rapporto dei paesi cisalpini. Trieste, libera da vincoli. Trieste italiana servirà; sarà lieta di servire ai commerci, agli interessi germanici: l'Italia, ove occorra, può farsene in modo formale mallevadrice.

La definizione adunque dei confini di Italia dalle Alpi all'Adriatico (Quarnaro) non può incontrare serii ostacoli nel seno dell'alto Congresso nel quale sedete Rappresentante di una nazione che, pronta a fare giustizia, la domanda per se. — Essa si basa appunto sulla giustizia, e sull'interesse dei popoli Italiani, Slavi, Tedeschi, e l'interesse di questi è interesse di Europa. Chi si rifiuta all'evidenza dei fatti e resiste all'invincibile bisogno dei tempi, n'abbia tutta la responsabilità per se.

Adempiuto per tal guisa con rispettosa franchezza il mandato espressamente avuto dai nostri paesi, a noi non resta che di raccomandare le ragioni esposte, alle premure di Vostra Eccellenza, e insieme fidare nell'illuminata penetrazione, nel senno pratico, e nell'amore del giusto ond'essere deve animato l'Alto Consesso dei Rappresentanti d'Europa fra i quali meritatamente sedete. »

Firenze, 4 Giugno 1866.

## **VENEZIA È RESA ALL'ITALIA**

Alle ore 2 pomeridiane del dì 3 di Ottobre 1866 fu firmata in Vienna la pace coll'Austria. Il fausto avvenimento fu salutato con 101 colpo di cannone.

La pubblica opinione accolse, dopo tante trepidanze, la notizia della pace sottoscritta con manifesti segni d'intima soddisfazione. Venezia finalmente ci era resa; l'infame mercato di Campoformio era rotto; la nazione quasi completa; la nostra potenza militare considerevolmente accresciuta coll'acquisto del quadrilatero, e delle fortezze della laguna.

Una nuova era schiudevasi a noi dinanzi, era di pace di utile operosità, di sviluppo delle nostre ricchezze naturali, delle nostre industrie, dei nostri commerci.

Nell'arduo periodo dall'Italia traversato dal 1848 in poi non di rado ci avvenne di lamentarci, che ogni cosa non procedesse a seconda dei nostri desiderii, che ostacoli di ogni maniera si frapponessero arrestando i nostri passi ed obbligandoci momentaneamente a deviare dal nostro cammino. Ma giunti al punto in cui giungemmo nel 1866,

l'Italia poteva con un certo senso d'intima soddisfazione, se non di orgoglio, soffermarsi, volgersi indietro, e guardare con occhio sereno il fatto cammino.

Non erano compiuti otto anni che l'Italia, divisa in piccoli Stati, stranieri gli uni a gli altri, e spesso nemici fra loro, gemeva nell'avvilimento della servitù, oggetto di una insultante compassione pei popoli più felici, conculcata da un padrone straniero, e dai suoi proconsoli, avvolta in una rete d'influenze gesuitiche e reazionarie.

Una sola delle sue province teneva alta la bandiera nazionale e per la magnanimità dei suoi principi, per l'ingegno dei suoi uomini di Stato, pel senno delle sue popolazione godeva di liberi istituti, e rappresentava le aspirazioni e i diritti dei fratelli schiavi. All'infuori di questo punto luminoso tutto era tenebre e dolore.

All'anno 1866 il piccolo stato di 10 milioni e mezzo era diventato una grande nazione di 26 milioni retta dallo stesso principe e dalle stesse leggi con un esercito forte per numero e per valore con un avvenire di gioia e di prosperità. Mancavano alla goia comune alcuni italiani che la sorte meno prospera delle armi e con la opposizione di una grande potenza lasciassero sotto il giogo straniero e l'oppressione pretina; ma la loro liberazione si prevedeva non lontana inquantochè la moderna civiltà non avrebbe potuto tollerare che i diritti della nazionalità fossero in loro lungamente disconosciuti e violati. La questione dei confini italiani; la caduta del potere temporale si sarebbero maturate colla sola efficacia della opinione pubblica, degli interessi materiali, dal tempo e dalle circostanze.

A dì 19 di ottobre, la bandiera italiana sventolava sulla piazza di San Marco e le truppe italiane facevano il loro ingresso solenne in Venezia.

Ecco la relazione di quella festa imponente dataci da un giornale di Venezia.

« Alle ore 8 già intesinsi fra loro i generali Möring e Le-Bouf, la città veniva consegnata al Conte Michiel primo assessore del nuovo Municipio, avendo pochi momenti prima il vecchio Municipio data la sua renunzia. Indi alla presenza dello stesso Conte Luigi Michiel e del Cav. De Botta di Verona veniva constatato che la VENEZIA ERA LIBERA DI DISPORRE DI SE MEDESIMA.

Dopodichè alle ore 8 e un quarto il generale Allemann partiva con tutto il suo stato maggiore, passando sopra un vapore austriaco dinanzi la piazzetta di San Marco. Una immensa folla di popolo gioioso, quivi raccolta per assistere all'inalzamento del tricolore vessillo, detto con esemplare dignità il buon viaggio al suo governatore militare Allemann agitando fazzoletti bianchi.

Il generale in gran tenuta, che sul cassero del battello dovea sentirsi stringere il cuore per l'ammirabile e dignitoso contegno de' Veneziani, corrispose al loro saluto agitando ripetutamente il cappello. La stessa cosa fu fatta da tutti gli ufficiali del suo seguito.

Intanto la intera popolazione riversavasi nelle strade e piazze della città ornate d'innunerevoli bandiere tricolori mentre il sole si alzava maestosamente sul puro e limpido orizzonte irradiando in tutta la sua luce, il fatto solenne che stava per compiersi.

La Piazza San Marco e le sue adiacenze eran gremite di popolo di tutte le età, il quale voleva salutare il nazionale vessillo. Alle ore 9 i concetti della banda della guardia nazionale annunziavano l'appressarsi della giunta municipale alla quale era devoluto l'alto onore di presiedere all'inalzamento della bandiera italiana.

Arrivata sul luogo furono, ad un cenno del presidente di essa, viste inalzarsi maestosamente le bandiere nazionali sulle storiche antenne della Piazza San Marco. Ciò che successe allora penna umana non lo saprebbe dire, ma certo si è che fu spettacolo che resterà indelebilmente impresso nel cuore di coloro che ebbero l'ineffabile contento di poterlo vedere, e che la storia sarà fiera di scrivere nelle eterne sue pagine.

Mentre il sacro bronzo del campanile di San Marco annunziava alla città tutta e alle isole circonvicine il fausto avvenimento, mentre la banda della guardia nazionale faceva risuonare la marcia reale italiana, mentre il rombo dei cannoni echeggiava sulla laguna, la folla faceva rintonare le vetuste mura di San Marco sotto l'impeto prepotente delle sue acclamazioni. Fu un delirio di gioia, ma tale doveva essere per compensare a questa bella, ma finora sventurata Venezia, tutta quella iliade di dolori, di patimenti, di ansie, che la resero la più cara fra le cento città.

La commozione che provammo (così il *Tempo*) ne toglie la facoltà di descrivere quella espansione sublime con cui i cittadini tutti in quel momento gettavansi uno fra le braccia dell'altro: le lagrime di quelle madri che in un momento di divina abnegazione piangevano i figli caduti su i campi delle patrie battaglie, non perchè morti per esse, ma perchè non fu dato loro di vedere questo giorno.

Alle ore 10 1/2 della mattina la squadra italiana destinata nelle acque di Venezia, e composta dei legni: *Esploratore*, *Sirena*, *Fulminante*, *Varese*, *Terribile*, *Formidabile*, *Montebello*, *Vinzaglio*, *Confienza*, cominciò il suo ingresso nel Porto di Malamocco, tutta pavesata a festa e salutando la città con salve d'artiglieria.

Testo che fu a vista del popolo agglomerato sull' ampia riva degli Schiavoni venne salutata con vivissimi applausi e battimani, coll'agitare dei fazzoletti, e dei cappelli, e tosto corrisposero i marinai saliti sulle gabbie e su i pennoni.

Indi l'assessore conte Michiel ed il comandante interinale della guardia cittadina, avvocato Giacinto Pellatis, recavansi a Santa Lucia, alla Stazione della strada ferrata, col generale Conte Thaon di Revel a cui avevano rivolta la preghiera di voler far tosto entrare nella città le truppe del *nostro* esercito: preghiera che fu da lui immediatamente assecondata.

Il solenne ingresso delle truppe, divise in tre colonne, durò dalle due alle quattro pomeridiane. Dalla stazione della ferrovia alla piazza di San Marco, non fuvvi che una ovazione continua, uno sventolare di bandiere, un'agitare di fazzoletti, un'acclamare entusiasticamente all'Italia, al Re ed all'Esercito.

Sublime spettacolo il Canal grande colle migliaia di festose Gondole che facevano corteggio alle peote cariche di soldati. Dappertutto gioia, clamorosa festa, musiche, fiori e poesie. Le calli interne delle città somiglienti a padiglioni di nazionali bandiere.

Il venerando colonnello, ottuagenario, Wulten, uno dei pochi avanzi delle guerre Napoleoniche, ebbe l'onore di comandare la guardia nazionale, alla quale fu consegnata la bandiera dalla Contessa Montalban Comello.

I Garibaldini presenti in Venezia ebbero il gentile pensiero di convenire tutti in piazza San Marco al momento dell'inalzarsi della bandiera italiana. Schieratisi colla bandiera in testa su due righe attorno gli stendardi, la guardia nazionale si affrettò a ceder loro il posto, fra le



acclamazioni unanimi della folla. I garibaldini comandati dai rispettivi ufficiali si recarono poscia alla stazione per dare il benvenuto ai loro fratelli dell'esercito regolare. »

Pochi giorni dopo, cioè a dì 27, il Commendatore Tecchio annunciava dal finestrone del palazzo Ducale il risultato della votazione delle provincie Venete con le seguenti parole:

Cittadini !

Il risultamento del Plebiscito testè fatto nelle provincie Venete è stato il seguente :

Hanno votato per il *No* solamente 69.

Hanno votato per il *Sì*, 611758.

*Viva l'Italia viva il Re.*

E giorno lietissimo fu il 4 di Novembre in cui la Deputazione della Provincia Veneta e di Mantova recatasi a Torino presentava a S. M. il Re il risultato del Plebiscito di quei popoli, che dopo una dolorosa separazione si riunivano finalmente alla madre patria.

In tale occasione il Conte Giustinian, giunto alla presenza del Re, pronunziava il seguente discorso.

« Sire

Il fatto di recente avvenuto nelle Venete provincie, ed in quella di Mantova, e di cui oggi siamo onorati di presentarvi lo splendido risultamento, resterà ricordato dalle più tarde generazioni.

Questo tratto di terra italiana, che fu validissimo propugnacolo della straniera dominazione, ed ora lo diventa della nostra indipendenza; che si era già dato all'Italia ed alla Vostra illustre Casa fino dall'anno 1848; che confermò poscia quel voto colle perpetue cospirazioni, invano tentate di soffocare nel sangue dei generosi suoi figli, nei dolori delle lunghe carcerazioni, nelle amarezze degli

esilii, col combattere le guerre per la causa nazionale; che in mille guise manifestò il prepotente affetto che lo stringeva a questa causa, ripete ora solennemente quei voti con un plebiscito che non rammenta l'eguale.

Sì o Sire, questo plebiscito che a noi sembrava superfluo, ma volentieri accettammo, siccome quello che ci offeriva occasione di affermare una volta di più ciò che tutta Europa sapeva, riuscì così largo e concorde da maravigliarne quasi noi stessi che l'abbiamo fatto; se nulla poteva riuscirci nuovo di ciò che si attiene alla devozione nostra verso di voi e della Dinastia Vostra, e all'affetto per la patria italiana.

Quei 647246 sì raccolti nelle urne delle nostre province e di tante altre parti, dove a caso si trovano veneti, rispondono, speriamo, alla aspettazione di V. M. e dell'Italia; offrono all'Europa tutta una novella testimonianza della concordia italiana, e danno alla nazione la certezza che l'era dei sacrifici è chiusa per sempre ed incomincia quella di uno sviluppo progressivo di tutte le forze nostre, che deve portare l'Italia ad un'altezza raggiunta finora soltanto nell'intuitivo desiderio dei nostri grandi uomini. »

A questo discorso Sua Maestà rispondeva nei termini seguenti :

« Signori,

Il giorno d'oggi è il più bello della mia vita. Or sono 19 anni il padre mio bandiva da questa città la guerra dell'indipendenza nazionale: in oggi giorno suo onomastico. Voi, o Signori, Mi recate la manifestazione della volontà popolare delle Province Venete, che ora, riunite alla gran Patria italiana, dichiarano, col fatto, compiuto il Voto dell'Augusto mio genitore.

Voi riconfermate con quest'atto solenne ciò che Venezia

faceva fino dall'anno 1848 e che seppe ognora mantenere con tanta ammirabile costanza ed abnegazione.

Io porgo qui un tributo a quei generosi che mantennero col loro sangue e con sacrifici d'ogni sorta incolume la fede alla patria ed ai suoi destini.

Nel giorno d'oggi scompare per sempre dalla Penisola ogni vestigio di dominazione straniera. L'Italia è fatta, se non compiuta: tocca ora agli italiani saperla difendere, e farla prospera e grande.

« Signori.

La Corona di ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io antepongo ancora quella a me più cara fatta coll'amore e coll'affetto dei popoli. »

Compiuto il relativo verbale, redatto dal Ministro Guardasigilli e firmato dal Re dai Ministri e dalle alte cariche dello Stato presenti all'atto, il generale Menabrea presentando a Vittorio Emanuele II la *Corona di Ferro* diceva:

« Questa corona, o Sire, sarà invincibile perchè difesa dall'affetto di tutti gl'italiani. Vostra Maestà può dire a buon dritto: Dio me l'ha data; guai a chi la toccherà. »

## L'ITALIA SUL CADERE DEL 1866

Le condizioni d'Italia sul cadere del memorabile anno 1866 erano egregiamente dipinte nel discorso pronunziato dal Re a dì 15 di Dicembre di quell'anno in occasione della apertura della seconda sessione parlamentare.

« Signori Senatori. Signori Deputati.

La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo a 20 milioni d'Italiani. La nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella nazione. Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà e rende più sicuro l'equilibrio politico dell'Europa. Il pronto ordinamento militare e la rapida unione dei suoi popoli acquistarono all'Italia quel credito, che le era necessario, per conseguire per virtù propria e per concorso di efficaci alleanze la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa opera laboriosa la simpatia dei Governi e de' popoli civili alimentata ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle Province Venete nel comune proposito del

nazionale riscatto. Il trattato di pace con l'Impero Austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguito da negoziati che rendano più agevoli i reciproci scambi. Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti nella convenzione di Settembre 1861 ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il governo italiano mantenendo gli impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio. La buona intelligenza coll'Imperatore dei Francesi al quale ci legano vincoli d'amicizia e di gratitudine, la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso, ed il retto giudizio del popolo italiano aiuteranno a distinguere e conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano in Roma.

Ossequioso alla religione dei nostri maggiori che è pur quella della massima parte degli Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni, e che applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato.

Questi nostri intendimenti rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, lo spero, esaudito il mio voto, che il sommo pontefice continui a rimanere indipendente in Roma. L'Italia è sicura di sè, ora che al valore de' suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna in terra ed in mare, nelle file dell'esercito, come in quelle de' volontari, aggiunge a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi che servirono a tenerla soggetta. L'Italia pertanto può ora e deve volgere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come gli Italiani furono mirabilmente concordi nell'affermare la propria indipendenza, lo siano ora nell'adoperarsi con intelligenza, con ardore, e con indomabile costanza a far rifiorire le

condizioni economiche della Penisola. Varii disegni di legge vi saranno presentati per ottenere questo intento. Fra le arti di pace, favorite dalla nuova sicurezza dell'avvenire, non saranno trascurati quei provvedimenti che valgono a perfezionare secondo i dettami della esperienza i nostri ordinamenti militari, onde col minor dispendio possibile non manchi all'Italia la forza necessaria a sostenere il posto che le si addice fra le grandi Nazioni.

I provvedimenti testè presi intorno agli ordini amministrativi e quelli che vi saranno proposti; massime perciò che concerne la riscossione delle imposte, e la contabilità dello stato contribuiranno a migliorare la pubblica amministrazione. Il mio governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno, e pei pagamenti straordinarii di ogni natura. Esso vi richiederà pel 1867 la continuazione dei provvedimenti adottati pel 1866. Per tal guisa il potere legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli verranno presentati; per fornire allo stato i mezzi necessari ai suoi bisogni, per migliorare l'assetto delle imposte e perequarle tra le varie province del Regno. Se nei popoli d'Italia, come io ne ho pienissima fede, non verrà meno quella operosità, che fece ricchi e potenti i nostri maggiori, non sarà necessario un lungo corso di tempo perchè la fortuna pubblica raggiunga il suo definitivo assetto.

« Signori Senatori, Signori Deputati :

L'Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze. L'avere in breve tempo operate grandi cose, cresce in noi l'obbligo di non mancare al nuovo compito, che è quello di saper governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del regno,

e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni. La libertà negli ordini dello Stato, l'autorità nel governo, la operosità nei cittadini, l'impero della legge sopra ogni cosa, pari alla aspettazione che di sè ha destato nel mondo. »

I rappresentanti della nazione accolsero con viva esultanza la parola reale, che proclamava il grande avvenimento della patria finalmente libera da ogni signoria. In quelle semplici e nobili parole del Re, è per così dire espressa e riassunta tutta la storia del nostro nazionale Risorgimento.

Nella questione romana il discorso reale confermava quella politica saggia e liberale che già condusse l'Italia a così buon punto. La Convenzione del 15 Settembre eseguita puntualmente dalla Francia, imponeva all'Italia degli obblighi che volevano essere osservati colla stessa lealtà. E qui la corona con acconcio richiamo ai vincoli d'amicizia e di gratitudine che la legavano all'imperatore dei Francesi dava sicurtà che il suo Governo si sarebbe adoperato a distinguere e conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano in Roma. Il voto del Re era che il Sommo Pontefice continuasse a rimanere indipendente in Roma.

Questo voto era consigliato dalla prudenza tanto al Re quanto all'Italia; ma quando le passioni sono eccitate, quando il cuore parla i consigli della prudenza vanno bene spesso spregiati, e così accadde anche a noi. Le impazienze del partito liberale spinto, trascinarono anche i moderati; e l'Italia corse grave pericolo di perdere quanto aveva acquistato, dimenticando le parole assennate che il Re aveva pronunziate nell'apertura della nuova sessione parlamentare del 1866.

La questione di Roma è tutta morale, e ben diceva il

*Secolo* di Milano scrivendo: « la risolverà il tempo, non le armi non le note diplomatiche. Il tempo che ha portato il papato a quello che è oggi, il tempo che ha sradicata l'idea cattolico romana dal mondo dell'intelligenza, il tempo che ha reso oggi impossibile Ildebrando e la Inquisizione, il tempo che ha costretto la medesima Corte di Roma a sciamare con la scienza già da essa condannata al rogo: *Eppur si muore.* »

Ed aveva ragione.



## **IL GOVERNO DI ROMA E LA QUESTIONE ROMANA**

Diamo una occhiata a Roma ed alle sue condizioni nell'anno 1867 poco prima della seconda occupazione francese e delle maraviglie dello Chassepot.

Un egregio scrittore in uno studio su Roma (1) diceva essere il governo di Roma « un governo che vive come un fossile sugli abusi e sulli arbitrii del medio-evo; che chiude gli occhi a qualunque innovazione, a qualunque modo d' idee, fondando la propria sapienza civile sulla infallibilità che gli serve di guida nelle materie dogmatiche; la dittatura di un'uomo che di nulla s'intende che a tutto resiste, che lascia distruggere la Roma antica per indifferenza che impedisce la Roma civile per paura, che avvilita la Roma cattolica per fanatismo; un'accozzamento sregolato di abati, di cardinali e di frati, tenuti insieme da un'imperversare di polizia e da una momentanea irruzione di baionette mercenarie. Di fronte a

(1) Roma nel 1867; per Romualdo Bonfadini — Milano.

tutto ciò, una popolazione di cui la disciplina monastica e la compressione di sistema non hanno potuto svelle-  
 nè l'orgoglio delle antiche origini, nè il sentimento della  
 italianità: una classe nobiliare non affezionata per con-  
 vinzioni al governo, ma impotente per inettezza a sco-  
 starsene e che, contro la paura di una possibile modifi-  
 cazione al sistema feudale, sente l'attrazione dello splen-  
 dore e della influenza che troverebbe certamente in una  
 corte regia e laicale; una borghesia decimata dalle per-  
 secuzioni, dagli esili, dalle carceri, ma resa implacabile  
 perciò contro la tirannia teocratica e pronta a cogliere  
 la propria occasione di probabilità per mettere contro il  
 governo tutto il peso della sua intelligenza; una classe  
 popolare attiva, svegliata, energica memore delle violenti  
 emozioni del 1849 in cui la superstizione ha ucciso il  
 sentimento religioso senza modificare gli istinti audaci  
 e liberissimi, e che, per uscire dalle sofferenze materiali  
 a cui ora è in preda, altro mezzo non crede opportuno  
 fuorchè quello di scuotere violentemente il regime che  
 la soffoca, senza curarsi del poi. Aggiungasi a ciò la si-  
 tuazione speciale degli abitanti delle province dove l'ari-  
 stocrazia non ha influenza nè impegni; dove il brigan-  
 taggio, divenuto negli ultimi tempi infestissimo ha di-  
 strutto anche presso i più temperati ogni fede nell'azione  
 del governo, ogni vincolo con un potere incapace a di-  
 fenderli. »

Il potere temporale era giunto al suo fine. Niuno ne  
 dubitava in Europa, e meno di tutti ne dubitava l'ultimo  
 e il più fatale dei suoi difensori, Napoleone III. « Se fi-  
 nora, continua lo stesso lodato scrittore, la trasformazione  
 pratica di questo potere non è ancora avvenuta è per  
 quella tenacità di coesione che le cose decrepite conser-

vano anche nell'ultimo spazio, è per quella repugnanza che si prova dagli uomini al cospetto di una illustre rovina, a cancellare il nome anche assai tempo dopo che si è distrutta la cosa. Come l'Impero d'Occidente sotto gli ultimi coronati simulacri, il potere temporale ha subito a quest'ora Alarico, Genserico, e Ricimero pur conservando il suo nome; ma Romolo Augustulo regna ed Odoacre è già presso. Una istituzione che ha coperto il mondo delle sue radici non cade senza cagionare qualche maceria, senza cagionare qualche strepito. Ora il pensiero europeo, e con maggior ragione il pensiero italiano sta ricercando la via migliore perchè la cosa si compia col minore strepito e colle minori macerie. Ed è ricerca di cui nessuno che abbia senno può contestare l'opportunità.

Chi può, a suo arbitrio rendere lo scioglimento della questione romana più o meno irto di pericoli e secondo di rovine, e indubbiamente l'Italia; siamo noi. La Convenzione di Settembre, che ha messo l'ultimo suggello al principio di non intervento sul territorio della penisola, e la situazione geografica che ha stretto intorno al dominio temporale una catena di provincie italiane dettero in siffatta questione al nostro paese una prevalenza, che l'Europa non sa negare anche quando se ne dimostra impacciata.

Noi possiamo scegliere una data via, per cui l'Europa sia obbligata a seguirci, o sceglierne una che all'Europa non piaccia, senza che possa impedirla, o finalmente deliberarne un'altra su cui sia trascinata a combatterci. In tutti questi casi siamo noi arbitri del riposo dell'Europa non è l'Europa del nostro. E una situazione che ci dà molti vantaggi, di cui saremmo inetti e colpevoli se non sapessimo saviamente approfittarne.

Soprattutto io credo che sarebbe imprevedente follia se fra le molte strade che ci si parano innanzi, non ne scegliessimo alcuna. Sperare che aspettando se ne presenti una, su cui non nascano difficoltà è concetto nè serio nè degno di uomini politici. Le difficoltà, e di varia natura, non mancheranno su qualunque via ci si metta; solamente quando tutte le volontà e tutti gli sforzi di un gran paese si dirigano risolutamente verso una sola mèta, le difficoltà si verranno a poco a poco diradando e vincendo; se invece questo gran paese tenterà sul limitare di molte porte o si rannicchierà inconscio delle sue forze e della sua volontà, le difficoltà si verranno ammucchiando e rafforzando su tutte le vie, in modo da precludergliele tutte, il giorno in cui la necessità lo spronasse alle terga.

È invalsa da qualche tempo l'abitudine di considerare la questione finanziaria come l'unica in Italia di cui gli spiriti serii debbano ora preoccuparsi; al punto da rimandare completamente in seconda linea la questione romana, quasi fosse indifferente lo scioglierla oggi piuttosto che domani. Persuaso quant'altri e più che altri della terribile urgenza del problema finanziario tra noi, io non posso però acconciarmi a ritenere affatto indipendente da essa la questione della finanza, che mi pare invece le sia congiunta da evidenti e strettissimi nodi. Un governo non può a sua posta scegliere le questioni di cui deve occuparsi ed essere arbitro del tempo in cui provvedere al loro scioglimento. Bisogna che segua esso le necessità onde si trova circondato e che misuri a quelle i suoi sforzi. Non è la politica che sia schiava dei ministeri; sono i ministeri schiavi della politica; e pur troppo non è finito ancora in Italia quel periodo faticoso ed aspro che ci ha condannati, a differenza delle altre nazioni, a far subito

e tutte ad un tempo quelle cose che altrove richiedono od hanno richiesta lunga preparazione e più lunga successione di sforzi. *Jaites-moi de la bonne politique et je vous ferai de bonnes finances*, diceva il Barone Louis ai consiglieri di Luigi XVIII; nè il tempo è venuto di revocare così saggia sentenza.

Qual cosa opprime oggi la nostra finanza? La poca fiducia del mondo finanziario straniero, che ci rende impossibile ricorrere al credito; la poca stabilità delle nostre condizioni interne, che paralizza lo svolgimento della ricchezza nazionale e rende poco proficue le imposte specialmente indirette. Se noi potessimo togliere l'uno o l'altro di questi due fatti, usciremmo senza difficoltà dalle odierne strettoje, perchè troveremmo, sia nel credito facile, sia nell'aumentato reddito delle imposte, i modi di attraversare questo periodo di sbilancio che ne investe alla gola. Or, non è chi non veda quale influenza abbia su entrambi questi fatti l'imbarazzo vivo ed urgente della questione romana. Finchè in Roma siede, irritato e implacabile, un governo nemico di libertà e di progresso, un governo solidale con tutte le dinastie e le influenze, a cui la rivoluzione italiana ha portato colpi mortali; finchè Roma è il ricettacolo impune, dove s'alleano colla potenza religiosa tutte le passioni reazionarie, tutte le ostilità sistematiche di cui l'Italia è oggetto, sarà vano sperare che il nostro credito risorga a prospera vita. Il credito di una nazione è qualche cosa di così delicato e di così suscettivo, che fin l'ombra del sospetto deve esserne allontanata. Le difficoltà interne e le crisi costituzionali del nostro paese non ecciterebbero alcuna diffidenza in Europa, se non vi fosse a Roma uno spiraglio aperto al ritorno di un ordine di cose distrutto; spiraglio bensì angustissimo per così

vaste speranze, ma che pure presenta quel tanto di possibilità che basta perchè il credito europeo s'impenni e ci sfugga o si lasci usare soltanto a durissimi e intollerabili partiti. Chiudete quello spiraglio, togliete quell'addentellato ad una qualsiasi mutazione nell'assetto politico della penisola, e il credito europeo ritornerà fidente a noi, perchè sa che il disordine amministrativo e l'inesperienza costituzionale possono bensì ritardare e indebolire, ma non bastano ad uccidere una nazione. Altrettanto è a dirsi della situazione interna, travagliata da quella corrente di mali istinti che, pigliando origine dal malessere finanziario, raccoglie per via il fanatismo religioso che l'ingrossa e la coalizione degli antichi partiti e l'inquietudine dell'avvenire. Tutto ciò trova in quel problema sempre aperto di Roma una specie di appoggio, trova una cagione di paure o di speranze, che non compromette nessuno, ma turba tutti, e che impedisce ai commerci, alle industrie, alle attività nazionali di adagiarsi in quella sicurezza e in quella stabilità che occorrono, perchè la ricchezza si svolga e s'accresca ed eserciti sulle masse e nello Stato i suoi benefici effetti. Sciogliere dunque la questione di Roma è urgenza a nessun'altra seconda. È il più potente ajuto che possa trovare qualunque ministro delle finanze italiano, in quell'affannosa ricerca di espedienti che non sono gli ultimi mai, e che ci fanno rassomigliare da lungi a un popolo di Danaïdi e di Sisifi.

Qui cominciano i dubbj e le opposizioni: l'Europa, lo spirito cattolico, la Convenzione del 15 settembre. Bisogna affrontare i fantasmi e dileguarli.

Chi volesse aspettare che l'Europa ci dia esplicito o sottinteso il suo consenso alla caduta del potere temporale, potrebbe consumare gli anni ed i secoli in questa

ingenua aspettazione. Ciò che chiamasi l'Europa è una forza per sè conservativa e tenace, la quale agisce passivamente assai più che attivamente; essa non vorrà mai accettare *a priori* nessuna caduta di Stati, nessuna distruzione di ciò che è; ripugnerà egualmente a lasciar cadere il potere temporale, come a lasciar demolire l'impero turco o a lasciar mutare il padrone di Lussemburgo.

Quand'è che l'Europa ha acconsentito mai alla formazione del regno d'Italia? Quand'è mai che ha lasciato sempre compiere senza violenti proteste lo sviluppo di quei fatti che, traverso a tanto scroscio di troni, condussero a palazzo Pitti la dinastia di Savoia? Evidentemente nulla si sarebbe fatto di ciò, se il coraggio di affrontare le ripugnanze dell'Europa fosse mancato all'abile e fortunato nocchiero che l'Italia nel 1861 ha perduto. E se queste ripugnanze non si tradussero in opposizioni efficaci, fu senz'altro perchè l'Europa si fece accorta che il non accettare, dopo compiuti, quei fatti, avrebbe prodotto conseguenze ben più dannose ai suoi generali interessi che l'accettarli. Non altrimenti avverrà oggi a proposito della quistione di Roma. L'Europa ha già molta carne al fuoco, nè può avere seriamente la volontà di accorgersene da sè stessa la dose: tutt'al più sarà opportuno attendere un istante, che non pare lontano, in cui questa dose sia anche cresciuta, indipendentemente da noi. In simili condizioni che potrà fare l'Europa, quando vedrà che noi siamo fermamente decisi a volere, collo scioglimento della quistione romana, ottenere a nostra volta il nostro *couronnement de l'édifice*? Non farà certo nulla, se noi avremo la saggezza di condurre lo scioglimento in modo, che ad essa appaia meno pericoloso assai lasciar compiere i nostri disegni, che facile ed utile tentare di attraversarli.

D'altronde, che cosa rappresenta l'Europa nella questione romana? Rappresenta interessi cattolici, e nulla più. Che il Papa rimanga indipendente, e di sostanza e di forma, nell'ordine delle sue attribuzioni religiose; che la religione cattolica nulla abbia a perdere, per fatto dell'Italia, del suo prestigio e della sua disciplina gerarchica, ecco quanto preme all'Europa, ecco quanto cerca di assicurare col suo morale intervento nella quistione di Roma. Ora, queste preoccupazioni sono pure divise in Italia da una grande maggioranza di popolazione. Non v'è alcun uomo di Stato fra noi, il quale vorrebbe far entrare come elemento di soluzione del problema romano una diminuzione qualsiasi dell'autorità religiosa del Santo Padre. Le religioni, al dì d'oggi, non si discutono più, si accettano, quali e quante si trovano, dagli Stati. E finchè la maggioranza degli Italiani sarà cattolica, o per meglio dire ammanterà di una forma cattolica l'indifferentismo, l'Italia stessa sarà la migliore alleata dell'Europa nel cercare che qualunque soluzione politica della quistione romana lasci intatto il prestigio del Papato cattolico, istituzione, che, una volta ritornata al suo carattere puramente religioso, può essere di gran decoro e vantaggio al paese.

Non vorrei mi si accusasse di dimenticare la Convenzione di settembre e le necessità che ha quella s'intrecciano. Piuttosto temo che si dimentichi da molti come la Convenzione di settembre non abbia mai avuto la pretesa di essere la soluzione della questione di Roma. Nell'animo de'suoi stessi stipulatori, quella convenzione non doveva servire che a sgombrare il terreno da una situazione falsa e preparare gli elementi di una soluzione conciliabile coi vari interessi. Il Visconti-Venosta disse nella Camera che il trattato del 15 settembre era diretto a sanzionare il



principio di non-intervento e a restituire il Papato nelle condizioni normali di qualunque governo; ed il ministro Rohuer, interpellato sulla possibilità degli eventi che la convenzione avrebbe preparato, dichiarò esplicitamente non volere occuparsi di simili previsioni, giacchè nel trattato coll'Italia non dovevasi leggere ciò che appuuto non vi si era contemplato, cioè la soluzione definitiva del problema romano.

Ora, a questa soluzione definitiva bisognerà pure un giorno o l'altro venire; e siccome per le ragioni sopra esposte, venirci presto è il meglio che ci rimanga a fare, il tempo è giunto, parmi, di vedere se è fin dove la Convenzione del 15 settembre impacci quello scioglimento, ch'essa pensatamente non ha voluto nè prevedere, nè regolare. »

## TENTATIVI DI CONCILIAZIONE

« I ministri che si succedettero al potere del 23 settembre 1864 fino ad oggi credettero o parvero credere che la Convenzione ci precludesse assolutamente una data via e che ce ne additasse quasi esclusivamente un'altra. Sbagliarono, a mio credere. L'invio del Vegezzi avrebbe dovuto essere una esperienza profittevole, e non lo fu. La missione parve prematura; si credette che la Corte di Roma avesse bisogno di un altr'anno per convincersi della propria situazione; che la pace coll'Austria avrebbe prodotto una rivoluzione salutare. Si ritentò la prova, e si mandò il Tonello.

Nessuno può negare che l'invio di questo nuovo negoziatore avesse una notevole opportunità. Si usciva allora da una guerra infelicamente vittoriosa, coll'orgoglio umiliato e gli animi disposti a salutare moderazione. La Francia che ci aveva, sotto una forma dura, reso un incontrastabile servizio, si trovava a sua volta per lo stravincere

prussiano in un grave imbarazzo politico e ci domandava di non aumentarlo con una condotta imprudente nella questione romana. D'altronde la scadenza della Convenzione di settembre era imminente; molte paure erano sorte intorno ai possibili sconvolgimenti a cui Roma avrebbe potuto andare incontro subito dopo la partenza delle truppe francesi; l'Europa aspettava severamente un atto nostro per sapere se gl'interessi cattolici sarebbero stati o no tutelati dalla nostra politica. A questa situazione complessiva rispose opportunamente l'andata a Roma del commendatore Tonello. Essa giovò ad ottenere dai romani un periodo di calma aspettazione, che non compromettesse nei primi mesi un risultato da troppe voci ostili predicato e forse secretamente bramato istantaneo e violento. Essa permise all'imperatore Napoleone di traversare, senza troppe difficoltà per sè stesso, per la Francia e per noi, le discussioni del Corpo legislativo, in cui l'influenza del governo è la sola che non ci sia, sulla questione romana, fanaticamente contraria. Persuase infine l'Europa che la baldanza nostra aveva avuto a Custoza e a Lissa non inefficaci lezioni e che noi eravamo disposti a considerare e rispettare in Roma anche quegli interessi che le rivoluzioni ordinariamente non curano. Sotto quest'ultimo aspetto specialmente, la missione Tonello pigliava dai fatti una singolare importanza. Al momento che le truppe francesi si ritiravano, che il Pontefice rimaneva in balia di un incerto domani, che noi uscivamo invece rafforzati da una lotta di cui era frutto l'acquisto della Venezia e la pace coll'Austria, eravamo noi che andavamo incontro, con sollecitazioni disinteressate e cortesi, ad un potere sistematicamente ostile e fatto ora debole. Noi offrivamo al Pontefice l'abbandono immediato di molte prerogative

di cui i governi laici fino allora non avevano mai voluto far getto, e gli chiedevamo in ricambio unicamente di voler provvedere a quel riordinamento del personale ecclesiastico diocesano, che doveva essere sua unica ed esclusiva preoccupazione. Questo contegno da parte nostra doveva grandemente giovare a dissipare i sospetti dell'Europa sulla nostra politica, a rassicurare le coscienze cattoliche sul carattere temperato ed esclusivamente civile dei nostri progetti. E giovò infatti. I diplomatici residenti in Roma hanno potuto conoscere da che parte stava la spontaneità, la larghezza, la buona fede; da che parte il sospetto, la grettezza, l'intolleranza, la trascuratezza medesima degli intenti di pura indole religiosa. Ed io credo che se si fosse anche fatto un passo più in là sulla via delle concessioni gratuite, se si avesse avuto il coraggio di rinunciare più radicalmente in favore della libertà della Chiesa all'ingombro arsenale delle antiche guarentigie Giuseppine, la dimostrazione sarebbe stata più completa e noi non ne avremmo avuto alcun danno.

Invece si pose il piede sopra un altro terreno e si toccò lo sdrucciolo argomento delle trattative politiche.

Considerata come un avviamento alla soluzione definitiva, la conciliazione politica col Papa era un tentativo difficile, ma che si poteva arrischiare. Il desiderio di uscire dal vago e dall'eclettico in ogni cosa è così vivace in Italia, che si avrebbe, io credo, accettata, purchè pratica e vigorosamente condotta, anche una linea un po' divergente dal nostro nazionale programma. All'indomani di Custoza, cogli animi tuttora prostrati e l'incertezza così sovrana in ogni argomento politico, ottenere che il Papa benedicesse l'Italia, che gl'Italiani avessero in Roma guarentigie di facile cittadinanza e che i Romani

potessero gridare: *viva l'Italia!* senza timore di commettere un *crimenlese*, sarebbe stato spettacolo nuovo, gradito e da cui l'acume politico delle nostre popolazioni avrebbe subito intravisto il partito, più o meno lontano, ma certo da potersene trarre. Ma una condizione era indispensabile a tale politica: la rapidità. Bisognava che le disposizioni della Corte di Roma si fossero subito trovate tali da autorizzare la speranza di serie trattative; bisognava che non si fossero lasciate sciupare le preparazioni favorevoli all'Italia e che in due mesi il gabinetto avesse potuto annunciare come primo risultato della eseguita Convenzione di settembre il nuovo avviamento verso la soluzione finale. L'Italia allora, fatta la parte necessaria alle recriminazioni ed ai lagni, l'avrebbe accettato.

Invece la cosa andò tutt'altra. Il commendatore Tonello stette a Roma tre mesi e mezzo; ed ottenne a stento che si abolisse un *visto* sui passaporti e che si dessero facoltà per istipulare, lungo i confini del territorio infestato dai briganti, una convenzione militare che non sarà applicata. Fino dal primo mese il nostro inviato aveva potuto accorgersi, e certamente si accorse, che nelle idee della conciliazione politica la Corte di Roma non voleva entrar punto e soltanto desiderava conservarsi, più a lungo che potesse, il vantaggio dell'incertezza e dell'equivoco. Fin d'allora s'avrebbe dovuto soffermarsi a tempo, e persuadersi che la forma del governo romano essendo l'immobilità, vano era cercare alla sua iniziativa ed al suo preventivo assenso quei risultati, che la storia insegna non essere stati mai sanciti dalla Corte di Roma, fuorchè dopo fatti compiuti e dopo stringenti necessità. Non fu così.

Noi ci lasciammo, anche dopo l'esperienza Vegezzi, trascinare a rimorchio da astute tergiversazioni e illuso-

rie condiscendenze; portando larghi doni e spontanei sul terreno religioso, ebbimo l'aspetto d'implorare sul terreno politico qualche piccola concessione in ricambio. Non era consentaneo nè al nostro programma, nè alla dignità del governo. Che cosa ne avvenne? Perdemmo a Roma una parte della nostra riputazione di forza, senza averne acquistata agli stessi occhi nostri.

Framezzo ai guaj che una tale politica direttamente o indirettamente produsse, ebbimo però una fortuna che rade volte ci è mancata in questi ultimi anni; quella di vedere i nostri nemici ricusare per inettitudine quelle armi che noi stessi per imprevidenza avevamo loro offerto contro di noi. Se il cardinale Antonelli avesse quell'ingegno che altri gli dona, avrebbe potuto in questi ultimi tempi mettere in grave imbarazzo la politica italiana riguardo a Roma; giacchè alcune piccole concessioni sarebbero bastate a comprometterci, dopo le ostinate domande, in una data via, senza che fossero bastevoli a lasciarci poi sperare da esse il frutto che ne dovrebbe esser la metà. Ma le ostinate ripulse e l'affettato temporeggiare, mentre hanno recato al nostro orgoglio non piccola offesa e scemato un po' il nostro prestigio in faccia ai Romani, ci diedero nel tempo stesso la possibilità di uscire finalmente dalla via e di ricollocarci, liberi da impegni e colla coscienza di avere ecceduto in moderazione, sul terreno più solido da cui ci eravamo incautamente scostati.

Bisogna dunque ripigliare il viaggio e camminare alla volta di Roma per un'altra via. Ma camminare, giacchè l'attendere, oltre ad esserci, come credo, dannoso nei rispetti finanziarij, non servirà ad altro che a farci perdere il diritto e la forza di regolare uno scioglimento, che non

potrebbe tardare a prodursi, senza o contro di noi. Or, quale dovrà essere quest'altra via? La Convenzione di settembre non ce l'addita; essa, bisogna ripeterlo, non ha previsto che la situazione quale trovavasi all'epoca in cui fu fatta; ha fissato le condizioni di un accordo intorno ad un episodio del dramma; non ha nè voluto prevedere i successivi episodj, nè prescrivere al dramma i modi della catastrofe. D'altronde, il signor De Beust l'ha detto, i trattati internazionali di natura politica non possono avere quella stabilità che hanno i trattati di commercio e di finanza, fondati su interessi durevoli. La Convenzione di Settembre, diretta a garantire una situazione per sè mutabile, non può pretendere di mantenere la sua efficacia al di là. Che le condizioni della Francia e dell'Italia vengano a subire una modificazione politica, che si produca un fatto il quale alteri profondamente lo stato di cose a cui la Convenzione di settembre ha avuto unicamente riguardo, e quel trattato diventa per ciò solo bisognoso, di radicale revisione. Come nel 1860 noi ci trovammo, senza colpa d'altri che degli eventi, assai lontani dal trattato di Villafranca, potremmo trovarci, fra pochi mesi, assai lontani dalla Convenzione di settembre. Nè sarebbe giusto incolpare noi od altri in simile ipotesi, di mancata lealtà. Imperocchè nessuna previsione umana, nessuna umana virtù può scongiurare od impedire quelle influenze che sono prepotenti in politica: le influenze dei fatti ».

E così è appunto accaduto, perchè Roma è stata riunita all'Italia, come il Bonfadini accennava, per le influenze dei fatti accaduti, e per le mutate condizioni della Francia.

## NUOVI TORBIDI

Le due missioni Vegezzi e Tonello, come vedemmo, non approdarono a bene, anzi produssero un male, inquantochè dettero agio al partito di opposizione di sospettare, con qualche ragione, che il governo con quei negoziati volesse disporre gli animi degli Italiani alla renunzia di Roma.

Nel Parlamento si agitarono gli animi; vive oppugnationi ebbe la approvazione dei termini della convenzione; e l'agitazione dell'aula ove si raccoglieva la rappresentanza italiana, doveva passare di poi nella piazza. Ridestata vivissima la questione Romana, la impotenza in cui trovavansi gli Italiani di solverla, secondo i loro desiderii e sollecitamente, con mezzi palesi generò il pensiero di raggiungere lo scopo per le vie sotterranee, ricorrendo al solito spediente che loro aveva fruttato Aspromonte, cinque anni addietro.

Primo ad avvedersi dei movimenti del partito d'azione fu il governo pontificio, il quale per mezzo del Cardinale Antonelli rimise all'ambasciatore Francese a Roma una



nota in cui segnalavasi, la esistenza nella provincia di Napoli di certe mène rivoluzionarie dirette contro la sicurezza interna dello Stato pontificio.

Di pari modo al governo Francese erano pervenute sino dal gennaio di quell'anno 1867 relazioni molto estese circa all'opera delle società segrete verso le frontiere dell'Umbria, e alla propaganda attivissima in senso repubblicano fatta dagli agenti di Mazzini, gli sforzi dei quali si concentravano in particolar modo sulla provincia di Viterbo e sul ducato di Castro.

Con altra nota del dì 19 di Febbraio dell'anno stesso il ministro degli affari esteri a Parigi richiamava l'attenzione dell'ambasciatore Francese a Firenze sopra un deposito di armi che si voleva formare a Terni per esser poi introdotto clandestinamente nel territorio pontificio, ed inoltre lo rendeva avvertito di un'invito fatto agli emigrati romani residenti in Lombardia perchè si avvicinassero a Roma. Persuaso il ministro francese che il partito Mazziniano in Italia persistesse più che mai nei suoi propositi rivoluzionari sopra Roma, e confondendo con quello ogni altro partito liberale in Italia che anelasse al possedimento della capitale del regno, si raccomandava perchè tali mène fossero denunziate al governo italiano affinchè questi prendesse i provvedimenti più validi ad impedire qualche colpo di mano.

In questo mentre, per una crisi extra-parlamentare, il ministero Ricasoli dovette abbandonare il posto ad un ministero Rattazzi costituito di uomini nuovi, in parte, alla amministrazione e alla vita politica e quasi diremmo senza colore spiccato.

Il governo francese fin dai primi momenti della costituzione del ministero si era affrettato di segnalare al

Sig. Rattazzi i manifesti emanati dal comitato centrale della emigrazione romana di cui il generale Garibaldi aveva assunta la presidenza e che miravano evidentemente a preparare un moto rivoluzionario contro la Santa Sede. E le preoccupazioni della Francia aumentarono dipoi grandemente per la pubblicazione di una lettera con la quale Garibaldi dichiarava al comitato romano che egli assumeva la direzione del movimento. Tali preoccupazioni erano giustificate dalle informazioni che numerose giungevano a Roma le quali concordavano tutte nel dipingere l'attività dei preparativi per affrettare il momento di una spedizione, che i comitati organizzati nelle provincie del regno prossime al confine pontificio avevano stabilita.

Nè il governo di Roma se ne stava inoperoso; il cardinale Antonelli consegnava all'ambasciatore francese una pro-memoria che rivelava il timore di una prossima invasione nel territorio romano, contro i patti stipulati nella convenzione del 1864 tra la Francia e l'Italia. Siffatti maneggi venivano palesati dal governo francese a quello italiano, il quale, mentre prometteva di sorvegliare attentamente il partito d'azione, dichiarava apertamente che esso non approvava nessun movimento ed era pronto a far rispettare con tutta la severità delle leggi gli impegni contratti dalla nazione.

Il governo francese contuttochè fosse rassicurato dalle parole di Rattazzi e dalle dichiarazioni da questi fatte in parlamento, in forza delle quali ricisamente affermava di essere risoluto fermamente ai patti conchiusi e di non sopportare da parte di chicchessia un atto od un tentativo che avesse per fine di porre l'Italia in contradizione con i suoi obblighi, non se ne chiamò contento e raddop-

piava di sorveglianza incitando ognor più il governo italiano a fare altrettanto.

Le discussioni suscitate in Parlamento per l'alienazione dell'asse ecclesiastico rinfocolarono maggiormente la questione romana e gli animi; s'inacerbirono anche di più alla notizia di un fatto accaduto a Terni del quale fu da ogni comitato di emigrazione e da ogni partito respinta la responsabilità.

Correva voce per Firenze da alcuni giorni, come fosse probabile il tentativo di un colpo di mano, per parte degli emigrati romani, verso il confine pontificio. Il governo aveva in prevenzione prese le debite misure ordinando l'internamento nel regno di un gran numero di essi ed una rigorosa sorveglianza ai confini.

Non di meno un manipolo di profughi, fra cui alcuni giovani di Terni, tentò in quel torno di tempo di oltrepassare da quel lato la frontiera. Gl'insorti si radunarono sulle prime ore del giorno 18 di giugno nel luogo detto Pescecotto o Pian di Maratta sulla Nera, distante circa dieci chilometri da Terni, in una cascina di proprietà del signor Pietro Faustini, patriotta assai noto, e quivi in numero di circa 160 si posero sotto i comandi dei signori Perelli da Milano e Galliani da Genova, ambidue ex-ufficiali dei volontari, i quali portavano lettere di Garibaldi. Dopo di essersi armati con cattivi fucili, che a quanto sembra si trovavano di già depositati in quella cascina, quei giovani, riforniti di viveri e di munizioni, si diressero per Poggio Cantino e Castelnuovo verso i confini pontifici, battendo sempre la via dei boschi.

Ma le autorità dei dintorni, informate tosto di queste mosse, furono sollecite a spedire sull'orme di quella prima squadra numerosi distaccamenti di milizie coll'ordine di

impedire ad ogni costo che sconfinasse. Allora la banda forzò la marcia, e forte di circa 150 uomini, arrivò al bosco di Tarfa, dove pose il campo: alla mattina però del 21 mentre essa accingevasi a entrare nello Stato pontificio, fu alla sommità del Monte Santa Maria, raggiunta da un piccolo distaccamento di soldati di linea e di carabinieri, i quali senza incontrare alcuna resistenza e senza che avessero d'uopo di scambiare un sol colpo di moschetto, intimarono agli insorti, sconcertati dal subitaneo apparire della forza, la resa, ne arrestarono una sessantina, dispersero gli altri e s'impadronirono di buon numero di fucili e di cartucce, traducendo finalmente gli arrestati nelle carceri di Siena e di Arezzo.

Il volersi giovare della ricorrenza del Centenario di S. Pietro e dell'affluenza straordinaria di stranieri, che necessariamente dovevano accorrere a Roma chiamativi dalle feste, colle quali il Papa lo avrebbe solennizzato, per tentarvi un'audace colpo di mano nella speranza di una insurrezione, a taluni potè sembrare una politica sana, opportuna e degna di un gran popolo, a' più invece apparve come una follia che, senza essere sublime, poteva coprire l'Italia di un supremo ridicolo, arma a nostri giorni assai micidiale, giacchè quel tentativo, mancando di un grandioso concetto e di colossali proporzioni, con niuna probabilità di riuscita, doveva avere una fine meschinissima senza il compenso di una massima sventura, che agli occhi della maggior parte degli uomini nobilita e fa parere grande ogni più avvenuta impresa.

E di fatti i casi di Terni non produssero nella Corte pontificia quella impressione cui avevano mirato gli autori dei medesimi. Il governo della Santa Sede non si sentì tanto forte come quando si vide circondato da migliaia

di fanatici, accorsi da ogni parte d'Europa, i quali, qualora fossero stati toccati, avrebbero potuto involgere l'Italia in un nuovo guazzabuglio che sarebbe sempre stato in favore della Chiesa cattolica.

D'altra parte la Corte romana era informata di tutto, e si era preparata a sostenere l'urto, come risulta da una nota in data 7 giugno ai Presidi delle provincie pontificie intorno ai possibili moti del partito d'azione nel patrimonio della Chiesa, che noi per brevità dobbiamo tralasciare di qui riportare.

Intanto il generale Garibaldi, nel concetto di fondare in una sola e unica massoneria i diversi riti che di essa esistono in Italia, aveva, nella sua qualità di Grande Oriente di Palermo, con apposita circolare, invitati tutti i membri della massoneria a radunarsi in assemblea a Napoli pel giorno 21 giugno. Il generale Garibaldi intendeva con quella radunanza di riuscire ad una riforma della massoneria, liberandola da tutte quelle viete forme che ora col progredire dei tempi sono divenute ridicole, e riducendola a una associazione politica eminentemente liberale e umanitaria.

Ma egli non raggiunse il suo intento: gravi ostacoli attraversarono le operazioni dell'assemblea, che si radunò di fatti, sotto la presidenza dell'onorevole De-Luca, nei locali della loggia *Egeria* in Napoli e nella quale intervenne gran parte dei più autorevoli confratelli massonici, fra cui i deputati Mauro Macchi e Frapolli, e il signor Giacomo Rattazzi fratello del ministro.

Per la prima la loggia di Palermo, sebbene il signor Giovanni Pantaleo vi si fosse recato appositamente per indurla a fare adesione all'assemblea di Napoli, protestò contestando al generale Garibaldi il diritto di radunare,

quasi si direbbe, una costituente massonica, senza aver consultato il Consiglio Supremo della massoneria; il suo esempio venne ben presto imitato da altre loggie, di guisa che quel congresso diede luogo a vario scissure in massoneria e a una moltitudine d'induzioni quasi, tutte fallaci, che obbligarono il generale Garibaldi, perchè cessasse ogni incertezza e fosse tolto « alle speculazioni d'indegni maneggiatori il prestigio della sua intemerata personalità, » a pubblicare in proposito una formale dichiarazione.

In mezzo a tanta agitazione il governo francese non cessava menomamente della sua sorveglianza sopra i progressi che la questione di Roma faceva in Italia, e si raccomandava continuamente al Rattazzi, facendogli intendere che « il migliore e l'unico mezzo di sventare e scoraggiare per l'avvenire i progetti del partito d'azione era di raddoppiare di precauzione alla frontiera, e di far intendere chiaramente a Garibaldi ed ai suoi che ogni tentativo d'invasione negli Stati pontifici sarebbe energicamente respinto dalle milizie reali ».

E pressato dalle note che gli pervenivano dal conte di Sartiges ambasciatore di Roma, colle quali si segnalavano le inquietudini che il governo pontificio risentiva dall'agitazione promossa in Italia dal generale Garibaldi, esso non si stava colle mani in mano; ma violando pel primo la convenzione del settembre mandava ufficialmente in Roma il generale Dumont coll'incarico di concertarsi col colonnello d'Argy, comandante la legione di Antibio, sulle misure necessarie per mantenere i legionari francesi sotto la bandiera pontificia.

E qui bisogna notare che da qualche tempo si erano verificate in quella legione molte disorZIONI, le quali venivano attribuite a quella specie di nostalgia della ban-

diera nazionale a cui va soggetto il soldato francese arruolato in un esercito straniero.

Il generale Dumont, ch'era stato per qualche tempo comandante della piazza di Roma durante la prima occupazione francese, arrivò tosto nella metropoli della cattolicità e passando in rassegna la legione d'Antibo vi pronunziò un discorso energico ed incisivo, che suscitò grandissimi clamori nei giornali e nella popolazione d'Italia, ai quali parve che la Francia tradisse apertamente i patti della convenzione.

Essi di fatti si apponevano giusto, e quantunque la Francia napoleonica avesse nel suo giornale ufficiale sconfessato il discorso tenuto dal generale Dumont davanti alla legione d'Antibo in Roma, non potè smentire però la lettera che il maresciallo Niel, ministro della guerra francese, indirizzava, il 21 giugno, al colonnello d'Argy, nella quale dichiaravasi che i disertori dalla bandiera pontificia, sarebbero stati inviati in un corpo disciplinare di Africa per tutto il tempo residuo del loro servizio militare.

La lettera del maresciallo Niel, ministro della guerra a Parigi, era infine la professione esplicita del capo supremo dell'onore e della disciplina dell'esercito francese, dichiarante e confermante: esistere a Roma una forza sulla quale spettava al governo francese una suprema e speciale vigilanza.

E così, come abbiamo più volte ripetuto, fu il governo francese che si fece violatore della convenzione di settembre. Esso diede col suo operato ragione alle rappresaglie dell'Italia e del governo italiano, i quali avrebbero avuto maggiormente ragione se il ministero che allora reggeva le sorti della Penisola, scancellando l'onta

di Aspromonte, avesse compreso il suo mandato, e la dignità e le aspirazioni del popolo commesso al suo governo.

Ma nonostante la continua vigilanza esercitata dai due governi francese e italiano, il partito d'azione non cessò dai suoi preparativi contro di Roma, dove, per mezzo de' suoi agenti, procurava di continuamente disporre il terreno ad una insurrezione.

Bisogna pur confessarlo: sulla questione di Roma tutti i partiti liberali in Italia sono concordi nello scopo, sebbene divisi nei mezzi per raggiungerlo; ed è ciò una prova dell'assoluta necessità pel popolo italiano di avere a metropoli l'antica città dei Quiriti.

Anche il partito puramente e schiettamente mazziniano volle concorrere nella grande impresa, e benchè con riluttanza del suo capo, modificò nella insurrezione romana il piano primitivo ch'esso aveva adottato.



## **PARTITO MAZZINIANO IN ROMA**

Prima ancora dei fatti di Terni il partito mazziniano aveva in animo d'iniziare un movimento nelle provincie pontificie in senso repubblicano, e un membro autorevole di esso, che era alla testa di duecento giovani, disposti ad ogni evento per liberarsi dal giogo teocratico, ne aveva scritto a Mazzini, richiedendolo del suo consiglio. Ma gli avvenimenti che sorvennero dopo, e un più accurato studio sulla pubblica opinione e sulla situazione degli animi in Roma gli fecero cangiare il piano di guerra, costringendolo ad accettare la bandiera voluta dalla universalità della nazione.

A prova di quanto abbiamo asserito, e come documenti storici, poniamo sotto gli occhi dei nostri lettori alcuni brani di una lettera di Mazzini, in data del giugno, con la quale rispondendo circa al progetto d'insurrezione, che l'individuo in discorso gli aveva presentato, esponeva le ragioni per le quali non credeva utile in quei giorni un movimento nelle provincie pontificie; non che una

lunga relazione datata da Roma sulla situazione di quella popolazione, della quale ci è parsa di sommo interesse la pubblicazione, perchè combatte alcune credenze erronee del grande agitatore e distrugge molte delle sue illusioni.

Ecco i brani della lettera di Mazzini:

« Amico,

« Sentite: voi non potete dubitare di me, nè per difetto di fiducia in voi, nè per mancanza di desiderio di azione; ma in argomento sì grave è necessario riflettere. Credo che nelle condizioni dell'oggi l'azione sia il migliore apostolato possibile; ma intendo l'azione con forti probabilità di successo e non le trovo nel progetto che accarezzate. Un'insurrezione nella provincia non agevola, rende più difficile il moto di Roma. Il governo, avvertito, rinunzierebbe alla difesa della provincia, imprigionerebbe i più sospetti in Roma, occuperebbe i punti che la dominano, concentrerebbe nelle città tutte le sue forze e la terrebbe sotto il terrore. Poi l'intervento monarchico avrebbe, per la prossimità delle forze, *immediatamente* luogo e invocato non solamente dalla necessità della propria esistenza, ma dalla provincia stessa conscia di non aver base; e l'intervento suonerebbe probabilmente in annessione pura e semplice della provincia insorta e in un accordo che lascerebbe la città al Papa. Ove anche Roma sorgesse, siccome nol farebbe se non posteriormente all'intervento monarchico, seguirebbe il carattere monarchico, che l'intervento darebbe al moto. E notate che come di là ci scrivono, è vero che la provincia è monarchica, non per convincimento, ma per senso di debolezza. Per queste e altre ragioni, temo che operando a quel modo, andrete,

se anche riusciste, a determinare la insurrezione contro allo scopo vostro e mio. Ora i repubblicani non sono scesi finora... sono la spada di Damocle sospesa sulla testa della....; guai se la spada scende senza ferire. Il primo nostro moto è funesto se non è, non dirò vittoria, ma almeno forte battaglia: se riesce sommosa....

« Un moto in Roma è altra cosa, è un' iniziativa. Una parola detta da Roma parla a tutta quanta l'Italia. L'intervento immediato è più che difficile. La gravità delle questioni racchiuse in Roma rende necessario a un governo timido come il nostro l'intendersi prima coi governi d'Europa. Avremmo tempo. Roma, inoltre ha nel popolo spiriti repubblicani: sopiti in oggi ma pronti a ridestarsi se evocati da un grido cacciato fra le barricate. Un moto repubblicano in Roma sarebbe seguito immediatamente dalla Sicilia.... in contatto da tutti i punti con me: poco dopo da altri luoghi nell'Italia continentale.

« Ma un moto in Roma è possibile?

« Non so, ma in ogni modo le obiezioni col moto provinciale rimangono. Voi probabilmente non riuscireste: se riuscirete darete al governo nostro ciò ch'esso desidera; un'occasione per fare un passo innanzi a danno dei repubblicani.

« Un moto in Roma è possibile per due modi.

« Il primo è quello che già vi accennai: una spedizione come quella di Marsala...; e sarebbe il migliore dei due.

« L'altro è una insurrezione interna, una serie di sorprese sulle caserme e sui punti di convegno degli ufficiali, iniziante il moto. Il nuovo lavoro accresce le difficoltà invece di scemarle, ma non rende la cosa impossibile.

« E il primo metodo esige una somma di L..... che non si ha, nè può aversi. E non di meno se i vostri due-

cento e gli amici di tutte le località si dassero, con un tremendo sforzo di volontà, a raccogliere un franco, d'uomo in uomo darebbero quella somma. Abbiamo certo in Italia. . . . la difficoltà insormontabile sta nel raggiungerli. Se non che i nostri pur troppo non sono capaci di quello sforzo di volontà.

« Dunque? Rassegnarsi all'inerzia?

« Se devo dirvi l'animo mio ciò che può ora farsi è questo:

« Trattenere l'azione immediata dei 200; mantenerli ordinati; compirne l'armamento e i preparativi.

« Porvi in contatto col romano M. . . . che è ora in giro in Romagna, ma tornerà fra poco in Firenze ed è in contatto col mio centro in Roma. Egli è pure in contatto con M. . . . ma con ispirazioni mie e con fine nostro. Vi sarà facile trovare modo d'incontrarlo: ignoro l'indirizzo domiciliare, ma è noto a tutti i romani. E quanto ad ottenere fiducia basterà che gli mostriate questa mia lettera.

« Lavorare con lui e co' suoi. . . . nell'emigrazione romana tanto che ora più tardi. . . . si trovi in Roma.

« Afferrare ogni occasione possibile per persuadere i nostri a raccogliere; lo scioglimento delle cose può protrarsi e darci agio di realizzare il progetto impedito ora da difetto di mezzi. Non credo che M. . . . si affretti a muovere. Non muoveranno se non credono che noi muoviamo.

. . . . .

Dalla lunghissima replica inviata a Mazzini dall'amico a cui la lettera che qui riportammo era stata inviata, si rileva qual fosse lo stato dei partiti in Roma, di quei partiti, che, raccolti in associazione segreta, minavano i fondamenti del potere temporale, affrettandone la caduta.

Da essa vediamo come i comitati, nazionale cioè del

partito moderato, e del partito d'azione procedessero in modo da paralizzarsi reciprocamente le forze; e come il popolo romano, testimone di quella continua lotta di opposizione, fosse sfiduciato dell'uno e dell'altro e facesse il sordo ad ogni incitamento convinto di rimanere soccombente nel momento in cui fosse stimato opportuno gettar la maschera e venire ad aperto conflitto contro il potere teocratico ed i suoi difensori.

« Ed infatti (così scriveva l'amico di Mazzini) il numero di coloro che potrebbero, od almeno che dicono di volersi sacrificare, non ammonta a più di 600. » Nei primi giorni della sua presenza in Roma, egli confessa, di essersi informato della situazione commerciale del paese, la quale ad una voce era dichiarata trovarsi in pessime condizioni. L'avvilimento del commercio faceva sperare agli agitatori che potesse produrre qualche cosa di buono per l'Italia ». Ma in breve si dissiparono le illusioni perchè il cardinale Antonelli aveva provveduto ad impedire ogni sfacelo, col mezzo della banca romana, la quale teneva in sua balla tutto il commercio romano. Gli affari erano pessimi; i negozianti temevano di non poter fare onore alla propria firma; ma quelli appartenenti alla consorte pontificia andavano esenti da ogni timore, perchè in un modo o nell'altro la loro cattiva condizione trovava sollievo, mentre le cambiali in sofferenza di quelli, che volevano rimanere liberi, venivano protestate con tutto il rigore della legge, all'opposto di quelle degli altri che trovavano sempre una misericordiosa indulgenza.

Qui sfogando lo scrittore i suoi rancori contro il comitato nazionale, che egli fa credere fosse in mano dell'Antonelli e composto nel suo stato maggiore da persone di onestà molto dubbia o contestata, lamenta che il partito

d'azione, ridotto a pochi uomini, sembrasse abbandonare totalmente il popolo romano alle mène de'consorti.

« Come dunque potete giudicare (egli continua) l'Antonelli è a capo della situazione. Egli ha in mano tutte le fila con le quali si muovono i liberali, e lo ripeto: l'unirsi al comitato nazionale equivale a mettersi nelle mani del ministro di Stato di Pio IX.

« Riguardo ai sentimenti della nobiltà, voi li conoscete. « Fatti o mantenuti nobili dalla istituzione del Papato, quei signori non possono pensare un momento ad essere Italiani, e in prova di ciò, dopo la partenza dei Francesi, quasi tutti i figli di famiglia appartenenti alla nobiltà romana, entrarono nella milizia papalina, rispondendo così alla chiamata dell'Antonelli, il quale mirava con questa dimostrazione a far vedere all'Europa che tutta la nobiltà romana amava la istituzione da cui essa trasse le sue ricchezze e i suoi titoli.

« Quanto al popolo, o per meglio dire alla massa del popolo debbo annunciarvi con dolore che a Roma, salvo alcune eccezioni d'intelligenti operai che si sono addottrinati da sè medesimi e che hanno viaggiato, il popolo è tuttora allo stato di *plebe*, della quale la più-gran parte forma il servidorame dei preti.

« Si riconosce a Roma ciò che vedesi in ogni paese soggiogato da lungo tempo ad odiosa tirannia. Il popolo non sa di esistere: la vita umana per lui si riduce a poche funzioni della vita materiale, alla nutrizione e alla riproduzione — nient'altro — ecco l'educazione che gli ha dato il prete. Inoltre aggiungete una parte considerevole della popolazione che vive dei beneficii della chiesa contando ogni famiglia uno o più membri nel clero, e voi comprenderete facilmente dall'insieme di tutti questi par-

ticolari quanta numerosa parte della popolazione di Roma sia impossibilitata a concorrere in una rivoluzione. E in verità andate un po' a parlare di libertà, di nazionalità, di sacrifici a tutta questa gente! Dite loro che Roma può trasformare l'Italia, ch'essa è il tempio delle nazioni, chiedete infine il loro appoggio in caso di una insurrezione; e questi uomini vi rideranno sul muso alzando le spalle, e forse soltanto una minima parte di essi vi presteranno il loro aiuto, perchè trascinati da una vaga speranza che sentono e che non possono definire, e perchè spinti più che altro da un amore al disordine che anima quasi sempre le popolazioni ignoranti. Ma il loro concorso non sarà illuminato perchè mancherà della convinzione senza cui nulla è stabile. Essi quindi non saranno mai uomini illuminati che sanno di dar mano ad una rivoluzione, il cui scopo sia di liberar Roma, unendola all'Italia.

« Ma qual'è la situazione del partito di azione in Roma in mezzo a questa generale disorganizzazione? Pochi giorni sono questo partito era diviso, e questa scissione fu appunto provocata dal moto di Terni. E difatti voi sapete che un Comitato d'insurrezione si era formato. Ebbene, a seconda di ciò che mi fu detto da persone che io credo informatissime delle cose di Roma, il partito d'azione, col mezzo del suo Comitato, avrebbe preso impegno di non muoversi senza prima avvertirne il centro. Questo impegno (riferendo sempre le ricevute informazioni) non si sarebbe mantenuto relativamente ai fatti di Terni, e anzi alcuni membri del Comitato, che io qui non voglio nominare, avrebbero con persone di Firenze combinato il movimento all'insaputa de' propri compagni. Fu perciò scritta una lettera a Garibaldi, assicurandolo

che le provincie pontificie anelavano di muoversi, e il generale, credutolo, appoggiò il movimento. Il fatto è che quando P.... e G...., che comandavano la spedizione, si presentarono a F.... per aver armi ed uomini essi portavano lettere di Garibaldi e di G....

« F.... procedè immediatamente ad armare i giovani che presentaronsi in folla, e la sera medesima più di 400 erano pronti a partire. Il giorno dopo, meravigliato della inazione delle provincie di Roma, il F... si condusse da Garibaldi dicendo:

« — Generale, abbiamo traditori fra noi.

« — Comincio a crederlo, rispose il generale.

« Ecco i fatti come mi furono riferiti tanto a Roma da P.... e da P...., quanto a Terni da F.... stesso. Come potete di leggieri immaginare, l'azione di quelli che ingannarono il generale provocò la divisione, e se debbo dire intiero il mio pensiero la parte avversa mostrò forse troppa inesorabilità nel voler escludere totalmente dall'azione colui che era incolpato di tutto. Gli amici di costui tentarono difenderlo; gli altri non vollero transigere. Allora neppure i primi si piegarono, e da ciò infine nacquero gli odii, i rancori che esistono ancora e che hanno prodotta la divisione che voi conoscete. Di più si rimproverò ancora a quei membri del partito di azione, che avevano iniziato il movimento, di essersi preventivamente intesi coi membri del Comitato nazionale, i quali erano stati a trovare il generale per persuaderlo d'incoraggiare la insurrezione! Egli era stato completamente lusingato e lo era stato a un punto tale che aveva mandato negli Abruzzi il colonnello S... deputato, per indurre il Comitato di quella provincia ad appoggiare il movimento. Allora l'amico M.... si mise immediatamente all'opera, e mentre attendeva coi



suoi amici a questo lavoro, egli fu informato dal deputato C. . . . che voi mi avevate scritto, che disapprovavate il movimento come pure lo disapprovava il C. . . . , e allora M. . . . cessò da ogni preparativo. Ma ciò non bastava a M. . . . Voi conoscete la fermezza de' suoi principii. Egli credette dover suo di informare di ciò il generale Garibaldi, il quale rispose, sempre sulle generali, raccomandando di armarsi e di prepararsi alla riscossa.

. . . . .  
« Ma questo partito d'azione è egli forse diviso ad un punto tale da non dare più nessuna speranza in caso di riscossa in Roma? No, e sarebbe questa una esagerazione troppo lontana dal vero per farsi una giusta idea della situazione delle cose. A giudizio mio il partito d'azione può riordinarsi in 48 ore mediante la disciplina della *Carboneria* alla quale il popolo è devotissimo. Capisco che a voi dolerà immensamente nel sentire questa notizia; ma io non mi sono prefisso di dirvi ciò che deve essere, bensì ciò che è. Che cosa volete? Il popolo di Roma è stato educato con forme religiose, e se la corruzione del clero romano lo ha distaccato dai pregiudizii che fanno parte della educazione che sogliono i preti dare ai popoli, non di meno egli è attaccatissimo a tutto ciò che si ricopre di forme allegoriche e simboliche che colpiscono sempre gli uomini primitivi.

« Secondo ciò che mi dissero i vostri stessi amici la propaganda per l'A. R. I, non produrrebbe in Roma nessun risultato; ed anzi, sempre a loro parere, essa potrebbe nuocere ad un movimento rivoluzionario, non essendo il popolo in istato di comprendere la bellezza dei principii proclamati da quella.

« Io non vi dirò se ciò sia esattamente vero. Riferisco

solamente quello che mi fu detto; imperocchè sembrami che in queste circostanze sia indispensabile di prendere le più minute informazioni dalle persone che vivono sui luoghi e in continuo contatto col popolo, onde non fare calcoli semplicemente ideali ma bensì basati sui fatti. Infine è la scienza sperimentale portata nella politica, che sola può suggerire i mezzi pratici per arrivare ad uno scopo quale è quello di coloro che vorrebbero liberare Roma dal giogo del papato.

« Egli è vero, che se si dovessero prendere a rigore di termine i casi che vi riferii più sopra sulla situazione politica in Roma, pochè speranze rimangono di veder scoppiare un movimento rivoluzionario; ma come sapete, in politica tutto è soggetto a rapidi mutamenti; e lo stesso cardinale Antonelli s'ingannerebbe a partito s'egli credesse che i vincoli della Banca, coi quali egli ha saputo incatenare il ceto commerciante, bastino ad assicurargliene la totale neutralità. No, a parer mio, questa classe piega il capo sotto il peso della momentanea necessità che la costringe a rimanere inattiva. Succeda un avvenimento, il quale del resto si aspetta da un momento all'altro, e Antonelli dovrà accorgersi del suo inganno. E anzi posso dire con qualche probabilità di non essere lontano dal vero, che le condizioni commerciali di Roma sono tali che nulla vi sarebbe d'impossibile, se una trasformazione governativa trovasse nel ceto dei negozianti, un appoggio, ch'io chiamerò passivo, nella speranza di una trasformazione commerciale ed industriale, tanto necessaria alle condizioni del popolo romano.

« Ora veniamo alla questione più grave di tutte.

« Voglio credere che non vi sarà difficile d'indovinare quale sia il pensiero direttivo della popolazione romana

riguardo alla sua condotta in caso d'un mutamento politico. Lo sapete, il Comitato Nazionale ha lavorato e, sarebbe, direi quasi, errore e colpa, l'illudersi in questo grave argomento.

« Il popolo romano in genere aspetta la liberazione da un movimento fatto con la bandiera nazionale della Monarchia. A questo riguardo gli stessi membri del Comitato d'azione mi dissero in presenza dei loro compagni ch'essi non tenterebbero nulla con un programma, che accennasse ad un'altra forma di governo, sapendo d'aver contraria l'intera popolazione. Il P.... il C.... S.... membri dell'antico Comitato aggiunsero inoltre che la Monarchia era una indeclinabile necessità.

« Voi mi domanderete forse quale sia su tale proposito il mio parere, ed io, in questa occasione più che in ogni altra, credo mio debito di palesarvelo con tutta franchezza.

« Se veramente le cose sono nello stato in cui mi dissero essere i vostri stessi amici, io repubblicano di principii, non dirò come il Petroni che la Monarchia è una questione di lealtà dopo il plebiscito, ma dirò soltanto che se è impossibile di rovesciare il papato col grido della repubblica, bisogna rovesciarlo colla idea monarchica predominante nel pensiero del popolo italiano. Forse mi sbaglierò; ma sembrami che quì più che nel dilemma messo da Petroni trovasi veramente la questione di lealtà.

« Di vero vi sono in Italia due quietismi; quello della Monarchia e quello del Papato.

« È incontrastabile che il primo può produrre alcuni vantaggi, limitatissimi ne convengo, ma pur reali, paragonandoli ai risultati prodotti dal secondo. Il primo con le libere discussioni del Parlamento e con le briciole di libertà di stampa ci permette d'incamerare i beni del clero,

vale a dire di principiare l'opera che attacca la Chiesa nel punto suo il più debole, e inoltre — bisogna pur confessarlo — ci permette persino di propagare i nostri stessi principii repubblicani.

« Ora dunque che cosa produce il secondo?

« Il secondo, in mezzo all'Europa costituzionale, rammenta la tirannia del Medio-Evo; in esso è il potere dispotico di un Antonelli che dirige la politica dello Stato. Ivi, discussione, libertà di stampa, giurati, costituzione, cittadini, ecc. sono parole vuote di senso. Ivi il fanciullo è strappato alla madre sotto il pretesto del battesimo, ivi l'uomo non può neppure pensare, sotto pena che le porte della prigione di San Michele si chiudano sopra di lui per non riaprirsi mai, come pel povero Petroni, oppure si aprino dopo 12 o 15 anni come è successo al conte Frattini da Terni e all'avvocato Lesti d'Ancona.

» Guai se il Papa avesse a sua disposizione una Siberia, una Cayenne, o un Botany-Bay! A quest'ora Roma sarebbe deserta. A tutto ciò aggiungete che i gesuiti sulle pubbliche piazze fanno ogni sera continue prediche al popolo contro il mondo e la rivoluzione; il confessionale è diventato l'ufficio palese della delazione che rimpiazza largamente quello della polizia, ove si rilevano i segreti delle famiglie e dove il prete, superbo e insolente, è il vero o unico padrone di Roma. Ve lo dico francamente, amico, a me sembra che ogni giorno di vita lasciato al governo pontificio diminuisce per forza di legge maggiore la coscienza e l'energia del popolo romano. Inoltre sono costretto a dirvi che in questi gravi avvenimenti l'idea della necessità dell'intervento monarchico, cresce sempre a misura che il pubblico favore sembra circondare il Rattazzi. A Roma il suo operato nella vertenza Dumont fu

lodato assai, si è dimenticato troppo presto Aspromonte e tutto il passato di Rattazzi; ma io ritengo che a torto si speri nel credere ch'egli sia per sciogliere il dilemma della questione romana. Ch'egli attenda ulteriori avvenimenti per uscirne dignitosamente, io non stenterei a crederlo: però parmi che il fatto premeditato del Dumont potesse svincolarlo dagli impegni della convenzione di settembre e sarei per dire che in questa occasione non avrebbe punto da temere l'intervento straniero.

« Su questo argomento voi meglio di me siete in posizione di giudicare la situazione generale d'Europa. La Russia col mezzo de'suoi giornali ufficiosi ci ha fatto conoscere il suo modo di pensare sulla esistenza del Papato. Protestanti sono in Inghilterra e Prussia; Austria e Spagna hanno abbastanza da fare per avere velleità bellicose contro l'Italia.

« Rimarrebbe il solo Buonaparte, ma davanti (ne sono persuaso) alla disapprovazione dell'intera Europa. Queste difficoltà della politica Europea, non sfuggono, siatene pur certo, all'acume dei Romani, e anzi, a dire il vero, mi sembra che la generalità del popolo di Roma aspetti troppo dalle complicazioni che stanno per sorgere e non abbastanza dalla propria fede, dal proprio coraggio e dalla propria energia.

« Intanto sono queste le idee che predominano nelle masse ed è pur mestieri contare con esse. Forse diciotto anni sono, il popolo, più vergine ne'suoi sentimenti, poteva avere, come mi dicevate, istinti repubblicani; ma ora l'influenza del Comitato nazionale ha trasformato tutto, e credo che sarebbe errore di non poco momento il credere che l'attuale situazione rassomigli a quella che esisteva or sono diciott'anni, quando si proclamò la re-

pubblica romana. E poi richiamandomi a' fatti che precedettero la proclamazione del governo del 49, mi pare che neppure allora quegli istinti fossero generali, e voi stesso e Garibaldi, foste, se non erro, sul punto di rimaner vittima della plebe che osteggiava il governo repubblicano.

« Ma per altro non temete, imperocchè se il popolo romano, abbandonato per ben 14 anni alle sole mène del Comitato nazionale lafariniano, ha potuto trasformare le sue idee riguardo alla forma di governo da scegliere, un pensiero universale domina gli uomini intelligenti, e quello è di non fare un plebiscito incondizionato come si fece in Napoli nel 1860.

« I Romani sono troppo istruiti della situazione d'Italia — essi conoscono troppo gli uomini che ci hanno retto sino ad ora — essi hanno studiato abbastanza i difetti della nostra organizzazione per approvare il passato con un voto incondizionato che comprometterebbe l'avvenire. No: essi non commetteranno un tale errore perchè sanno bene che in quest'ordine d'idee Roma può salvare l'Italia.

« Noi abbiamo sperimentato i difetti..... essi hanno avuto tempo di meditarvi sopra; e vi ripeto che il loro plebiscito sarà intimamente legato ad una trasformazione organica delle istituzioni che ci hanno retto sino ad ora. Il primo articolo..... per esempio, sarà quello che tenteranno di distruggere come in nessuna armonia coi nostri tempi. E per richiamare la vita politica ed industriale nei più piccoli centri essi proclameranno nel programma che vedrete sortire tra poco, le libertà comunali, che potrebbero trasformare le condizioni della Penisola italiana in dieci anni.

« Di un'altra cosa indispensabile vi debbo ora tenere parola che riguarda il modo con cui intendono operare

i Romani. Principiando dai vostri stessi amici, essi mi dichiararono di non voler muoversi per nulla se il movimento non comincia nelle provincie. Già voi sapevate questo, e difatti lessi l'ultima vostra, in data del 28 Luglio diretta al Comitato romano, nella quale annunziavate il vostro ritiro se l'insurrezione avesse avuto luogo in provincia. A dirvi il vero io penso che voi, non possiate nè dobbiate ritirarvi. Questa questione esclude, è vero, il trionfo dei vostri principii repubblicani, ma prima di tutto bisogna distruggere il papato come istituzione temporale.

« Assicuratevi. . . . .

Ecco il dilemma . . . . .

Ma intanto, domani o dopo domani Garibaldi può chiamare la gioventù, e siate più che persuaso ch'essa risponderà all'appello nonostante....., e lo stesso M..... mi affermò che negli Abruzzi sarebbe impossibile di trattenerla . .

. . . . .

sottoscritto: V. ESTIVAL. »

## IL CONGRESSO DELLA PACE

Mentre segretamente si dava mano in Roma e fuori ad accendere una guerra che poteva avere funestissime conseguenze per l'Italia, si bandiva da Ginevra un congresso della Pace che doveva aver luogo in quella città.

Anche il generale Garibaldi era stato invitato a prender parte ai lavori di quel congresso, ed egli ben volentieri vi aveva annuito accorrendo a Ginevra, nella speranza che il Congresso della Pace potesse disporre il terreno a un'arcopago europeo, supremo moderatore e giudice nelle vertenze degli Stati Uniti d'Europa.

Garibaldi giunse a Ginevra in compagnia di alcuni suoi amici a di 8 di Settembre, e vi trovò una accoglienza entusiastica. Una immensa folla di gente di ogni condizione stava aspettandolo alla stazione della ferrovia e l'accompagnò alla casa che gli era stata assegnata, della quale fu necessario chiudere le porte per impedire al popolo infiammato che la prendesse d'assalto. Chiamato quindi dalle incessanti acclamazioni della folla, il generale do-



vette affacciarsi al terrazzino, e di là dopo di aver risposte alcune parole al saluto portogli in nome della libera Elvezia, dai signori Fazy e Wessel, fattosi un profondo silenzio, e tacendo le artiglierie che avevano fatta la salva di onore, egli arringò il popolo con un discorso che esprimeva la sua riconoscenza per l'asilo accordato da Ginevra alla democrazia del mondo intero e dimostrava quanto gli italiani attendessero dai Ginevrini per abbattere la Roma papale.

Nella prima seduta che tenne il Congresso furono poste sul tappeto le seguenti questioni, che aspettano ancora, ed aspetteranno per molto tempo, una soluzione.

1. Il regno della pace cui aspira l'umanità come ultimo termine della civilizzazione è compatibile con le grandi monarchie militari che spogliano i popoli delle loro libertà più vitali, mantengono delle armate formidabili e tendono a sopprimere i piccoli stati a beneficio delle centralizzazioni dispotiche? La condizione essenziale di una pace perpetua fra le nazioni non è dessa per ciascun popolo la libertà, e nelle loro relazioni internazionali lo stabilimento di una confederazione di libere democrazie costituenti gli stati uniti di Europa?

2. Quali sono i mezzi per preparare ed affrettare il compimento di queste confederazioni di popoli liberi? Ritorno ai grandi principii della rivoluzione divenuti infine delle verità; rivendicazione di tutte le libertà individuali e politiche; appello a tutte le energie morali; risveglio della coscienza; diffusione della istruzione popolare; distinzione dei pregiudizi di razza, di setta, di spirito militare ecc. abolizione delle armate permanenti.

3. Quali sarebbero i mezzi di rendere permanente ed efficace l'azione del Congresso internazionale della pace?

Garibaldi anch'esso sottopose all'assemblea un suo programma contenente le proposte: « Che tutte le Nazioni sono sorelle; che la guerra tra loro è impossibile. Tutte le querele che insorgono tra le nazioni dovranno esser giudicate dal Congresso. Ciascun popolo non avrà che un rappresentante. Noi abatteremo l'assolutismo per ristabilire il diritto dei popoli. Il papato, essendo la più nociva delle sette, deve essere dichiarato decaduto. La religione di Dio è adottata dal Congresso, e ciascuno, dei membri del Congresso, è tenuto di propagarla sulla superficie del mondo (intendo per religione di Dio quella della verità e della ragione) Supplire al sacerdozio delle rivelazioni col sacerdozio della intelligenza. La democrazia sola può rimediare al flagello della guerra.

Lo schiavo ha il diritto di far la guerra al tiranno; è il solo caso in cui credo la guerra permessa. Bisogna che dopo il Congresso attuale si stabilisca un Comitato universale permanente. »

Tutte le proposte fatte nel congresso non potevano condurre alla pace prima di aver versati torrenti di sangue nella guerra civile, occorrendo raggiungere lo scopo della democratizzazione universale rovesciando tutto l'ordine costituito delle nazioni Europee.

La questione religiosa venne posta in mal punto, per il chè nacque uno screzio tra la popolazione cattolica di Ginevra ed i congregati, e tra questi medesimi. I Ginevrini cominciarono a protestare che non si dovesse entrare in discussioni concernenti le mutazioni interne dello stato d'Europa; e si smettesse di attaccare la fede dei popoli, giacchè si era in paese religioso e che riconosceva nella religione una delle principali forze dell'ordine pubblico e della moralità privata.

Il dissenso crebbe così che il congresso dopo di aver vagato quà e là nel vuoto, si chiuse con una deliberazione presa tra grida furiosissime, e in mezzo a tanto scompiglio e confusione, che i Ginevrini attestarono con tutta sicurezza che la maggioranza l'aveva respinta, mentre gli stranieri attestarono con pari sicurezza che la deliberazione era stata accolta.

Garibaldi, il cui programma non incontrò gran fatto il genio dell'assemblea, riportandovi, come suol dirsi *un successo di stima*, prima che il congresso si chiudesse abbandonò Ginevra e fece ritorno in Italia.

## ARRESTO DI GARIBALDI

Di ritorno a Firenze, il generale Garibaldi raddoppiò di attività nell'organizzare il movimento che egli voleva dirigere contro gli Stati pontifici.

Già nel suo giro, che ben si può dire trionfale, da lui compiuto nella Toscana, prima della sua gita al Congresso della Pace in Ginevra, aveva egli presi gli opportuni provvedimenti e disposti gli animi delle popolazioni presso cui si recava, predicando dappertutto la necessità per l'Italia di rovesciare il papato, e lasciando travedere che egli, « al rinfrescarsi della stagione » si sarebbe impadronito di Roma, nonostante la convenzione del settembre, la protezione della Francia e la vigilanza al confine dell'esercito Italiano.

Intanto la Giunta nazionale romana moltiplicava i suoi appelli ai patrioti italiani incitandoli a stringersi in associazioni per portare soccorsi di denaro, del quale si aveva urgentissimo bisogno, alla causa dell'insurrezione romana. E il generale Garibaldi, da Genestrelle, dove al-

lora si trovava, si affrettava a rispondervi assicurando i Romani che l'Italia non li avrebbe abbandonati e che loro avrebbe largamente forniti i mezzi perchè « spazzassero i rottami dei loro ferri sulle cocolle dei loro oppressori. »

Tutte queste manovre del partito d'azione a Roma ed a Firenze non isfuggivano certamente all'attenzione del governo francese, il quale non si stancava di premere sul presidente del Consiglio dei ministri in Firenze perchè si resolvesse a porre finalmente colla sua autorevole parola un termine a una situazione già per sè medesima molto tesa, palesando nettamente le intenzioni del ministero. Ma Rattazzi, nella speranza ancora che Garibaldi « perfettamente convinto dell'insufficienza de' suoi mezzi di azione e del poco appoggio che poteva aspettarsi dalle popolazioni della Santa Sede e del popolo romano in particolare » fosse per abbandonare il pensiero della impresa di Roma, vi si era per molto tempo ostinatamente rifiutato quasi amasse col suo silenzio di mantenere l'equivoco, facendo credere alla generalità della nazione che il governo, mentre dava ordine rigoroso ai comandanti dell'esercito accampato a confini, di sorvegliare attentamente perchè nessuna banda di volontari invadesse il territorio pontificio, di sottomano invece favorisse i progetti del generale Garibaldi con maniera di aiuti.

I discorsi però tenuti a Ginevra da Garibaldi, l'agitazione che ognor più era cresciuta in Italia dopo il suo ritorno, i preparativi che, quasi palesemente, a Firenze, a Siena, a Napoli si facevano per un'invasione negli Stati della Santa Chiesa, e le nuove e più pressanti sollecitazioni dell'ambasciatore francese indussero alla fine

il Rattazzi a deporre ogni riserva e a pubblicare una nota nella gazzetta ufficiale del 21 settembre, nella quale mentre si dichiarava che il ministero aveva seguito con « diligenza grande l'agitazione che col nome glorioso di Roma tentava di spingere il paese a violare quei patti internazionali che sono fatti sacri dal voto del Parlamento e dall'onore della nazione » conchiudevasi col rendere solennemente avvertiti tutti i cittadini che nessuno poteva farsi superiore alla legge e che il ministero non avrebbe permesso in alcun modo che da alcuno venisse « violata quella frontiera, da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola » lasciando ai contravventori « la responsabilità di quegli atti che essi avessero provocato. »

La pubblicazione di questa nota fece pochissima impressione sulla generalità del popolo italiano, il quale ritenne che il Rattazzi fosse stato costretto a sconfessare i progetti di Garibaldi dalla sua posizione di presidente del Consiglio e dalle convenienze diplomatiche.

Un convegno fu tenuto in Firenze nell'istessa sera della pubblicazione di quella nota, fra i più influenti capi dei volontari per concertare il da farsi dirimpetto alla nuova attitudine assunta dal governo; ma ivi, quantunque taluni sostenessero con ragione i romani non preparati alla insurrezione perchè mancanti di tutto, prevalse l'opinione contraria, e si conchiuse di affrettare energicamente il moto, non parendo nè decoroso nè utile, dopo che il partito si era tanto compromesso, di abbandonare l'impresa e con ciò di confessarne la impotenza.

Torme di volontari intanto si erano, da Genova, da Milano, da Bologna, da Firenze e dagli Abruzzi, portati, specialmente in questi ultimi giorni, nei villaggi e nelle

città, disseminati lungo la frontiera, e quivi attendevano ansiosi il momento di porsi in campo.

Nè il ministero poteva impedire legalmente una tale agglomerazione di gioventù, la quale del resto operava cauta e guardinga per non esser sotto pretesto di mali portamenti allontanata dai confini.

Ma di fronte alle misure precauzionali del governo italiano e ai preparativi d'invasione del partito d'azione, la Giunta nazionale romana declinò ogni mallevadoria, e si ritirò dall'azione annunziando la sua risoluzione con un proclama ai romani, che allora fu veramente il prodromo dei serii avvenimenti che succedettero in seguito.

In mezzo a questo affaccendarsi dei partiti e del governo, il generale Garibaldi, dalla villa di San Fiorano, nella sera, del 17 settembre, era giunto a Firenze, accolto con grandissimo entusiasmo dalla popolazione d'ogni ordine. Il 21, dopo di avere avuto un animatissimo colloquio con un amico personale del Rattazzi, di cui la spedizione di Roma fu il principale tema, egli, sciogliendo una promessa fatta in occasione del suo ultimo giro in Val di Chiana, si recò con un convoglio apposito e accompagnato da molti volontari, vestiti della camicia rossa, in Arezzo dove fu ricevuto dalla rappresentanza municipale di quella città quasi in modo ufficiale, e dove ripeté all'immenso popolo accorso a festeggiarlo, che *alla rinfrescata* sarebbe andato a Roma.

La sua gita in Arezzo però non era che una tattica per ingannare il governo, da cui il generale si sapeva attentamente sorvegliato. Di fatti allontanandosi da quella città egli fece dirigere il suo bagaglio a Perugia e con una vettura particolare si recò invece a Sinalunga in

compagnia del suo segretario Basso, del suo amico signor Pietro Del Vecchio e del suo confidente Maurizio.

Il signor Rattazzi erasi deciso a un atto di somma importanza. Egli aveva stabilito di procedere all'arresto del generale Garibaldi, nella speranza di padroneggiare quindi più facilmente la situazione, calmando l'effervescenza popolare, che dovunque l'eroe leggendario aveva suscitata.

Ora lasciamo la parola al signor Pietro Del Vecchio testimonio oculare di questo arresto avvenuto precisamente a Sinalunga:

« Lunedì 23 corrente, il generale Garibaldi partiva da Arezzo diretto a Sinalunga, piccolo paese che si trova su di un ridente poggio tra Siena, Arezzo ed Orvieto. . . .

« Al mattino, martedì 24, prima delle 5, in sull'albeggiare, una compagnia del 37 fanteria, venuta da Orvieto, circuiva la casa, dove senza alcun sospetto riposava l'illustre generale. Un luogotenente dei carabinieri, salito al primo piano, lo trovava ancora a letto, che si apprestava al solito bagno, e senza altro dirgli gli presentava un ordine di arresto, firmato Zoppi o Scoppa, se la memoria non m'inganna. A tale atto il generale disse: mi permetterete almeno di fare il bagno? Gli fu concessa una mezz'ora....

« Si trovavano in sulla piazza una cinquantina di soldati, distesi in cordone alla distanza di 20 a 30 metri dalla casa, ed altri in pelottone ritenevano prigionieri pochi ex-volontari del paese, i quali per la venuta del generale avevano indossato la camicia rossa, facendogli la guardia d'onore....

« Prima delle 6 antimeridiane, accompagnati dai reali carabinieri e coi soldati avanti ed indietro, si partì per



la vicina stazione di Lucignano, che sta ai piedi della collina.

« Col generale salimmo in vettura il maggiore Basso, l'ingegnere Barborini ed io, ed in un treno speciale ci avviammo alla volta di Firenze... Ma dopo ordini e contrordini, dopo combattimenti di macchine qua e là fatti, dopo inutili fermate, ci si fece proseguire fino a Sesto: dove appresso a qualche minuto venne l'ordine di proseguire fino a Pistoia...

« Alla stazione di questa città ci si disse che il *detenuto* era il solo generale Garibaldi, e che noi potevamo andarcene dove più ci facesse talento.... »

Il signor Del Vecchio aggiunge quindi che a questa stazione il generale gli consegnò una lettera da lui scritta tra le stazioni di Signa e di San Donnino presso Firenze, e l'incuorò di giovare della libertà concessagli per far pubblicare la lettera stessa e per avvertire gli amici.

Ecco le parole scritte da Garibaldi:

« 24 Settembre.

« I Romani hanno il diritto degli schiavi: insorgere contro i loro tiranni, i preti.

« Gl'Italiani hanno il dovere di aiutarli, e spero lo faranno a dispetto della prigionia di 50 Garibaldi.

« Avanti dunque nelle vostre belle risoluzioni, Romani e Italiani. Il mondo intiero vi guarda, e voi, compiuta l'opera, marcerete colla fronte alta e direte alle nazioni: « Noi vi abbiamo sbarazzata la via della fratellanza umana dal suo più abbominevole nemico, il papato. »

« G. GARIBALDI »

Nell'istessa giornata il generale veniva tradotto ad Alessandria, dove giunse alle 9 ore di sera. E siccome il governo aveva prese le sue precauzioni perchè la notizia dell'arresto non fosse divulgata nelle provincie che ad ora tarda, così il convoglio che portava Garibaldi potè percorrere tutta la linea ferroviaria senza che alcuno sospettasse il gravissimo fatto.

Alla sera dell'istesso giorno una nota nella *Gazzetta ufficiale* annunciava alla nazione italiana la dolorosa misura a cui era stato costretto di ricorrere il governo, onde « non fossero rotti i trattati e rimanesse inviolata la maestà della legge. »

La notizia di un tale avvenimento non poteva mancare di commuovere fortemente tutta Italia. A Firenze se ne diffuse la voce soltanto verso il pomeriggio del 21, e alcuni deputati della sinistra non tardarono a riunirsi per compilare un indirizzo al presidente della Camera dei deputati, acciò protestasse presso il governo del re per l'offesa fatta, coll'arresto del generale, alla personale inviolabilità dei rappresentanti della nazione.

Firenze rimase per tutto il resto di quel giorno tranquilla; ma da tutti era preveduta qualche dimostrazione nella sera.

Di fatti, benchè la stampa periodica avesse adoperato il più moderato linguaggio e si sapesse dalla popolazione che le autorità avevano prese le opportune misure per assicurare l'ordine nella città, o se turbato, per prontamente ristabilirlo mediante il concorso dei soldati regolari, che perciò erano stati consegnati nelle caserme, una frotta di giovani, quasi tutti al disotto dei vent'anni, invasero verso le ore 7 di sera, la piazza della Signoria ed assalì repentinamente il picchetto di milizia nazionale

che stava al corpo di guardia di Palazzo Vecchio. Di là la dimostrazione si diresse al comando della guardia nazionale collo scopo di impadronirsi del deposito d'armi ivi esistente; quindi si volse verso piazza di San Spirito, dove tentò di sfondare le porte del palazzzo Guadagni, abitato dal Rattazzi.

Contemporaneamente fu invaso il corpo di guardia di pubblica sicurezza della sezione di San Spirito, rimanendo trucidata una guardia, e ferite diverse altre, furono scassinata due botteghe di armaiuoli, e alla voce corsa che il presidente del Consiglio non si trovasse in casa, ma fosse all'ufficio del telegrafo, l'assembramento, ripiegando per la via Maggio, giunse fino in via Calzaiuoli, ove dovette momentaneamente disperdersi per l'inopinato arrivo di un forte drappello di cavalleria. Ma quasi tosto i tumultanti si riunirono di nuovo dinanzi al palazzo, già Riccardi, sede del ministero dell'interno, al cui ingresso stava già schierato un battaglione di linea.

Fu allora che si poterono fare le intimazioni prescritte dalla legge, dopo di che l'autorità di pubblica sicurezza ebbe agio di procedere a numerosi arresti. Ma la folla maggiormente irritata, cercò di invadere gli uffici della questura e del telegrafo che trovansi in via dei Ginori nella parte posteriore al palazzo Riccardi. Da quel momento le vie principali di Firenze furono occupate da forti pattuglie di cavalleria a cui tenevano dietro altre di bersaglieri, che, al passo di carica, dispersero gli assembramenti non senza di avervi prima operato larghi arresti.

Alla sera seguente si ripeterono gli stessi disordini ma in minore proporzione, e ciò mercè l'intervento della guardia nazionale, che caricò i tumultanti a baionetta

spianata, ferendo alcuni ed arrestandone altri. Questo a Firenze: a Torino, a Genova, a Milano, a Napoli, a Bologna, a Verona, a Venezia e in tutte le principali città d'Italia le dimostrazioni in odio al ministero si succedettero in varii giorni di seguito. Le popolazioni esternarono in quel modo la loro simpatia per la causa propugnata da Garibaldi, e il loro fermo volere di andare a Roma affermando in piazza il diritto, già solennemente acclamato in Parlamento, dell'Italia sopra le provincie romane.

L'impressione prodotta dall'arresto di Garibaldi fu generalmente favorevole al governo, sembrando quell'atto una conseguenza necessaria della nota ufficiale del 21 di Settembre; e quantunque quel provvedimento racchiudesse una duplice questione legale e politica, non essendo stato l'eroe del popolo colto in flagranti, il governo nondimeno veniva scusato della illegalità dell'arresto stesso, dalla necessità che incalzava e che coll'intervento minacciato dalla Francia, gli doveva essere legge suprema.

Garibaldi rimase pochi giorni nella cittadella d'Alessandria, essendogli stato offerto dal governo di recarsi libero e senza condizione alcuna a Caprera, dinanzi alla quale incrociavano bastimenti della nostra marina militare.

Ciononpertanto l'arresto di Garibaldi e la vigilanza rigorosa esercitata su di lui dal governo non furono sufficienti a scompigliare le fila della cospirazione, stese ormai per tutto il regno, e nelle provincie della Chiesa.

Difatti nel giorno 28 di Settembre comparve sul territorio della provincia di Viterbo e precisamente nei dintorni di Acquapendente, di Canino e di altri paesi sulla frontiera, una prima banda armata che pare venisse in-

grossata da un manipolo di garibaldini, a' quali era riuscito d'ingannare la vigilanza delle truppe italiane e sconfinare dal lato delle grotte di Santo Stefano.

Da quel giorno la insurrezione nelle province romane ebbe un principio e trovò un punto di appoggio da servire di nucleo alle forze che si andavano man mano organizzando alla spicciolata, e, dobbiamo credere, all'insaputa della polizia.

## PRELIMINARI DI MENTANA

È ignoto chi guidasse i movimenti in sul suo cominciare; ma è certo che la improvvisa comparse sul territorio romano di quella prima squadra d'insorti commosse e sorprese gli animi di coloro stessi che stavano lavorando per preparare la insurrezione, i quali continuavano pur sempre a consigliare la pazienza ed a non pregiudicare l'esito della rivoluzione con uno scoppio immaturo.

La prima colonna, di cui facevano parte come aiutanti i signori Fontana e Milano, e come ufficiali i più notevoli emigrati di Viterbo, il Conte Paglicci, il Signor Tondi, i fratelli Salvatori e Zuarelli, Barbieri Vincenzo, Leali Pietro e Buccelli Giuseppe, era forte di circa 200 uomini; e si formò nella notte del 28 settembre presso la Grotta di San Lorenzo sul lago di Bolsena. Inoltratasi rapidamente verso Acquapendente, vi entrò, e fece capitolare una trentina circa di gendarmi pontificii ivi di presidio in mezzo alle acclamazioni entusiastiche della popolazione che l'ac-

colse suonando a festa e tappezzando le vie e le finestre di drappi tricolori.

Nel tempo stesso una seconda banda si formò sulle alture che dominano il Lugaccione, la quale in due giorni divenne forte di oltre 300 uomini, e direttasi verso il quadro dell'Arrone, pose in fuga un distaccamento di milizia papalina uscito da Corneto.

Una terza banda apparve come per incanto a poca distanza da Bolsena forte di 400 uomini.

La squadra di Lugaccione si divise ben presto in due: la prima si diresse sopra Valentano, disarmando diversi carabinieri, e la seconda prese la via che costeggia il lago, mirando a Montefiascone. A mezza strada essa si scontrò con un forte distaccamento di zuavi, che dopo una viva moschetteria la obbligò a retrocedere e a disperdersi sulle montagne.

La terza colonna piombò in Bagnorea, vi fece prigioniero il presidio, e vi si trincerò con fortificazioni di terra e con barricate, operando un primo concentramento delle forze degli insorti.

Da Acquapendente il primo nucleo dei volontari marciò tosto sopra San Lorenzo, piccolo paese in collina di là non molto distante; ma, avvedutosi che correva pericolo di essere sorpreso e circondato da un corpo di circa 500 zuavi, fornito di due pezzi di artiglieria, rapidamente ripiegò con una ben eseguita diversione sopra un bosco chiamato *la Bandita*, a cavaliere del confine.

Frattanto un'altra piccola colonna forte di circa 30 volontari si avanzò lungo la Maremma, e, ingrossandosi sempre, liberò i paesi di Ronciglione, di Canepina e di Sorano, dopo di che retrocedè a Castiglione in Teverina sul confine pontificio.

Mentre succedevano queste avvisaglie i 500 zuavi, di cui abbiám detto, mossero ai 3 di ottobre contro i volontari, che tenevano occupata Bagnorea; ma quando si trovarono innanzi alla barricata che quelli vi avevano in fretta costruito, furono sorpresi alle spalle dalla colonna di insorti che stanziavano a Castiglione, e presi fra due fuochi dovettero in furia ritirarsi, sottostando a gravissime perdite tra morti, feriti e prigionieri, e lasciando sul campo circa 200 fucili.

Altri due combattimenti ebbero luogo in quella medesima giornata nei dintorni d'Ischia e di Valentano, sempre colla peggior dei pontifici, che a Valentano avevano tentato di circondare le colline sulle quali stavano accampati i volontari.

Anche da Fara, piccolo villaggio nella provincia di Rieti, un'altra squadra di volontari, era riuscita a passare il confine ed aveva occupato prima Nerola, e quindi Moricone, dove scontratasi coi papalini fu obbligata a ritirarsi senza però perdere un uomo solo.

Tutte queste notizie ingrandite dalla fama avevano aumentata l'agitazione nel popolo romano e lo sgomento nel Vaticano, trepidante sempre di uno scoppio imponente rivoluzionario di Roma, dove i proclami insurrezionali si moltiplicavano ogni dì più e venivano affissi pubblicamente nelle vie; e dove il governo, rese spietato dai rovesci, ingombrava di detenuti politici, arrestati a capriccio, le carceri di San Michele e di Castel Sant'Angelo.

Ma a Roma l'insurrezione non era stata bene organizzata. Si difettava ancora d'armi e di munizioni, e d'altra parte il popolo, come non aveva avuto fiducia alcuna nel *Comitato romano*, così non ne ebbe nel *Centro d'insurrezione*, composto tutto di elementi vecchi, e non



potè neppure averne nella *Giunta nazionale* perchè si era ritirata quando maggiore si faceva sentire il bisogno di un centro direttivo.

Anzi contro questo fatto, abbastanza inesplicabile era comparso in Roma una protesta che noi per debito d'imparzialità storica qui riportiamo:

« La Giunta Nazionale Romana con un atto inqualificabile ha abbandonato il suo posto nel momento che i fratelli nostri ci tendevano la destra per aiutarci a scuotere il giogo che ci opprime. Disperando così della salute della patria, essa ha tradita la sua missione e la fiducia che avea reclamata da tutte le frazioni del partito liberale. Occorre che l'Italia ed il mondo possano far distinzione tra gli uomini che pretesero assumersi il compito di guidar le sorti dei romani, dalla maggioranza di questo popolo che attende ansioso una parola autorevole, una bandiera lealmente nazionale a cui stringersi intorno.

« A tal fine noi nel miglior modo che possiamo, protestiamo a nome del popolo di Roma contro l'operato della Giunta, dichiarandoci pronti ad aderire con tutto il nostro potere a qualunque movimento sia organizzato e diretto alla nostra liberazione.

« Roma, 29 settembre 1867.

« I LIBERALI ROMANI. »

Con tutto ciò il governo pontificio non si smarrì d'animo; ma stabill di combattere a oltranza l'insurrezione. In conseguenza furono prese le più severe misure per soffocare ogni conato di ribellione in quella Roma, la cui parola poteva decidere di ogni cosa. Si preparò il castello di sant'Angelo a lunga difesa, si rinforzarono i corpi di guardia

nella città, si moltiplicarono le pattuglie, si appostarono dovunque gendarmi e soldati di linea e si continuò negli arresti in massa dei cittadini che la polizia sospettava all'autorità pontificia.

Ma anche il partito d'azione non si stava colle mani in mano, ma inondava de'suoi agenti la capitale della cattolicità col mandato di eccitare i romani alla rivoluzione controbilanciando l'ascendente dei volontari, che, a torme, accorrevano a Roma da ogni angolo d'Europa in aiuto del potere temporale del papa.

L'onorevole deputato C.... era in Roma il solo rappresentante dell'autorità dittatoriale di Garibaldi, che a lui solo aveva dato l'incarico di dirigere il moto tanto nella sua preparazione che nel momento del suo scoppio. All'onorevole C.... ricorrevano adunque tutti i diversi agenti del partito d'azione di qualunque conto e importanza fossero. Noi qui non faremo la storia di tutti pettegolezzi che avvennero in quei giorni a Roma per ragioni di suscettibilità personali; nè menzioneremo le intemperanze di taluno che, pretendeva che la rivoluzione scoppiasse in Roma quando non erano pronti nè un moschetto nè una cartuccia, e quando i più onesti membri del comitato romano asserivano che il popolo non vi era niente affatto disposto. Su tutto ciò noi stenderemo un velo limitandoci a fare la narrazione pura e semplice dei fatti come avvennero nel loro ordine cronologico.

In quel torno di tempo si trovarono finalmente a Roma cittadini bastantemente energici, patriottici e coraggiosi per raccogliersi in comitato di salute pubblica in luogo della Giunta nazionale che aveva disertato il terreno.

Il comitato di Salute pubblica annunciò la sua formazione invitando i romani di qualunque età e condizione

a unirsi a Menotti Garibaldi, che già sui monti latini aveva incominciata la lotta che doveva chiudere l'era del potere temporale dei papi.

Le armi pontificie intanto mossero al 5 di ottobre al riacquisto di Bagnorea occupata fortemente dai volontari comandati da Ravini, il quale alla notizia del loro avvicinarsi si mise tosto in posizione di difendere accanitamente la città. Lungo fu il combattimento e, tale che onorò assai il signor Ravini e i suoi volontari; ma il valore doveva cedere alla forza. Trecento erano i soldati della libertà, male armati e con pochissima munizione: mille dugento e più i soldati del dispotismo, provveduti di cavalleria e di una sezione di artiglieria. Il valore e l'intelligenza non bastarono. Ravini fu costretto a ritirarsi da Bagnorea con una perdita di circa 50 tra morti e feriti e di un centinaio di prigionieri, di cui la metà erano senza armi.

Malgrado però la bravura spiegata in quel combattimento, malgrado l'abilità con cui fu condotto, dal punto di vista strategico, esso fu un'errore che richiese molto tempo per essere riparato. Il combattimento di Bagnorea avvenne in opposizione al piano generale della guerra nella provincia di Viterbo, contrariamente alle formali istruzioni fornite da Garibaldi, ed ebbe una grandissima conseguenza sulla marcia del corpo di destra. Bisognava risparmiare ad ogni costo le forze rivoluzionarie che vi presero parte e che costituivano il nocciolo principale delle bande dei volontari.

In quello il primo disastro che subirono gl'insorti; disastro che fu però rivendicato quasi tosto colle vittorie di Montelibretti, di San Lorenzo e di Monterotondo.

Alla sua volta Menotti Garibaldi da Scandriglia si era,

secondo il piano di guerra concertato a Firenze, cacciato nella Sabina alla testa di 20 devoti suoi amici, e al 10 di ottobre era uscito dalla macchia colla sua schiera, ingrossata di assai, occupando Nerola a poche miglia del confine; mentre da Ponte Corvo il generale Nicotera con un corpo di volontari organizzati in Napoli aveva invaso il territorio pontificio accennando a Velletri.

Oramai l'insurrezione aveva tre centri distinti tra di loro. Il primo che circondava il lago di Bolsena; il secondo che operava nella Sabina quasi in vista di Roma; il terzo che s'ingrossava sulla destra del Liri.

Le bande del lago di Bolsena, della forza complessiva di tremila uomini, avevano il loro quartiere generale a Torre Alfina, miravano a Viterbo, e il loro scopo limitavasi, per allora, a intercettare le comunicazioni del colonnello Azzanesi, che era rientrato come ci è noto in Bagnorea.

Dal suo lato Menotti Garibaldi, accampato nel centro della insurrezione, mentre operava una possente diversione in favore dei combattenti nella provincia di Viterbo, aveva il compito di sostenere quella della due ali che avrebbe potuto dimostrarsi meno forte nel resistere all'urto delle preponderanti schiere pontificie senza perciò trascurare l'obiettivo di Monterotondo, la cui occupazione gli doveva facilitare la mossa sopra di Roma.

A Roma intanto il Comitato di Salute pubblica si era a sua volta disciolto permettendo che gli uomini dell'antico Comitato nazionale ripigliassero di nuovo la direzione del movimento insurrezionale.

Contuttociò il generale Garibaldi comechè prigioniero a Caprera incuorava col seguente proclama gli Italiani tutti a muovere in soccorso dell'insurrezione romana:

« Caprera, 7 ottobre 1867.

« Agli Italiani !

« Sulla terra romana si combatte — là vi sono uomini per cui darei mille vite.

« Non ascoltate parole di codarde dubbiezze — movetevi.

« Domani l' Italia avrà plauso dal mondo intiero intento a contemplare il vostro eroismo.

« G. GARIBALDI. »

A Firenze, fin dal primo scoppio dell' insurrezione romana, si era istituito un comitato centrale di soccorso che contava fra' suoi membri i più distinti uomini della sinistra parlamentare e che erá presieduto dall' onorevole Benedetto Cairoli. Fu prima cura del comitato di organizzare nei capi-luoghi delle provincie italiane, e specialmente nelle città situate lungo il confine, altri comitati filiali da lui dipendenti, coll' incarico di raccogliere denaro con cui porgere agli insorti romani tutti quegli aiuti dei quali essi dovessero abbisognare.

Ecco l'appello che il comitato pubblicò, e al quale risposero largamente i municipii e gli Italiani di tutte le provincie.

« Italiani,

« Al nostro annunzio, non altro che un grido dell'anima il quale rivelava un dovere, voi rispondeste e risponderete. Il sentimento nostro era quello di tutti. Per noi, figli e soldati del plebiscito, membri di un Parlamento che disse Roma capitale d'Italia, consci che quel voto era il voto della nazione, l'invito fu semplice, quale doveva essere. Ormai si combatteva e moriva ; già rotta

nel sangue la Convenzione del 15 settembre, il tempo dei ragionamenti finito, che rimaneva? Aiutare chi sta seppellendo la sovranità temporale dei papi, perchè non ammorbi più oltre l'aria.

« Oggidì vi diciamo: il dado che gl'insorti gettarono fu dall'Italia raccolto: e l'Italia sotto pena di morte, dee tosto compiere il legato che a lei lasciarono tanti secoli di avventura, tutti i suoi pensatori e tutti i suoi martiri. Perchè il plebiscito non sia una vanità scritta, perchè cessino le ragioni e i pretesti ai dilapidamenti, perchè l'anarchia amministrativa fisica, perchè la reazione sia nel suo covo schiacciata, perchè ritorni sacra nel mondo la coscienza, a Roma, italiani! Qual danaro, qual sangue frutterà mai più di questo? Mostrate vostro, com'è, il grido di Garibaldi, il grido della nazionale coscienza. Egli è prigioniero nella sua isola. Che importa?

« L'anima sua è dappertutto; ora sta per chiamare a raccolta i Romani sulla piazza di Roma, per invitare l'Italia a salire finalmente sul Campidoglio.

« Qualunque vittoria è nel fissare chiaramente lo scopo della battaglia. E noi vogliamo che il papa rimanga papa di chi gli crede. Inoltre abbisogna rapidità nell'azione. E l'Italia non fornirà rapidamente ogni mezzo? Abbondano tra noi quelli che sanno morire, ma non basta. Occorrono spedienti, perchè tante preziose vite non cadano vane ecatombe, perchè l'amore di patria non sia punito colla fame e col freddo, perchè si apprestino cure ai malati e ai feriti.

« Italiani, soccorrete ai combattenti.

Firenze, li 11 ottobre 1867. »

Tutti questi fatti suscitavano apprensioni assai serie nel Vaticano e davano assai da fare al governo italiano.

L'ingrossare d'ogni giorno degli insorti, il loro costituirsi in ordinate colonne, il loro agguerrirsi, la loro attitudine minacciosa e la loro risoluta marcia sopra la città eterna malgrado qualche disastro, se davano a fare all'esercito papalino, mettevano maggiormente in pensiero il governo della Santa Sede, il quale, mentre vedeva approssimarsi il momento in cui sarebbe stato rinchiuso da un cerchio di ferro, non poteva nel medesimo tempo dissimularsi il pericolo che correva la capitale stessa, dove i germi di una rivoluzione, sparsi a larga mano e accumulati in diciotto anni di reazione, non potevano tardar molto a manifestarsi.

In questo mezzo si era formata a Firenze una legione composta tutta di emigrati romani, la quale, compiutamente armata ed equipaggiata entrò addì 17 ottobre negli Stati pontifici, occupando, con un colpo di mano, la città di Orte, importantissima posizione strategica che domina tutta l'ampia valle del Tevere.

Comandava la legione il profugo romano signor F. G. Ghirelli, il quale spinto dal nobile desiderio di concorrere alla liberazione del suo paese nativo, aveva appunto allora data la propria rinunzia all'impiego e al grado di maggiore nell'esercito nazionale. Il suo esempio era stato tosto imitato da altri uffiziali, emigrati anch'essi romani, e tutti volenterosi si erano affrettati a fare il sacrificio della loro posizione sull'ara della patria affinchè fosse raggiunto lo scopo di tutta Italia.

Questa legione, che da principio prometteva moltissimo, perchè comandata da uffiziali usciti tutti dalle file dell'esercito regolare e organizzata con ogni cura, non corrispose all'aspettazione che generalmente i patrioti italiani si erano fatta di essa.

Noi non siamo in posizione di dire a chi si debba attribuire la colpa di ciò; ma è un fatto che il signor Ghirelli, dopo di essersi colla sua legione impossessato di Orte e di avere esercitato, col titolo di commissario straordinario, una specie di dittatura in nome del popolo romano e del re Vittorio Emanuele II, rassegnò quasi subito il comando della legione stessa, ritirandosi nel momento appunto in cui essa stava per ispiegare una più efficace azione.

« La rinuncia del signor Ghirelli fu motivata, a quanto sembra, da un dispaccio che il generale Fabrizi, capo dello stato maggiore degli insorti, gli avrebbe fatto pervenire per mezzo del maggiore Tanara, nel quale gli si dichiarava la necessità assoluta di abbandonare il punto da lui occupato per congiungersi a Nerola coi volontari di Menotti, e si rifiutava di riconoscere le qualità delle quali egli si era rivestito contrarie alle intelligenze fatte con coloro che lo avevano favorito nella organizzazione della legione.

Bisogna notare che il Ghirelli, ponendo il piede nelle provincie ancor sottoposte al governo pontificio, aveva inalberata la bandiera nazionale col celebre motto « Italia e Vittorio Emanuele » bandiera e motto che da nessun capo dell'insurrezione erano stati fino allora esplicitamente innalzati alla testa dei combattenti, non sappiamo se per calcolo, mera dimenticanza, somma prudenza o altro.

Comunque sia da quell'istante la legione romana fu, se non di diritto, sciolta di fatto. Il signor Ghirelli condusse le compagnie (quelle che si trovavano in pieno assetto di guerra, imperocchè non avesse permesso a un battaglione disarmato appartenente alla legione di procedere



verso Nerola), sino a Passo di Corese, dove esse raggiunsero il corpo comandato dal signor Frigesy. Ivi molti rimasero; alcuni, seguendo l'esempio del signor Ghirelli partirono, e la legione si confuse colle numerose schiere dei volontari che stavano in campo contro i soldati pontifici.

Quasi contemporaneamente Orte veniva tosto rioccupata da circa duecento zuavi preceduti da pochi gendarmi, e così quell'importante città, che poteva utilmente servire ai corpi volontari come di piazza di approvvigionamento e di punto di appoggio e di ritirata, ove riorдинarsi in caso di un disastro perchè atta a sostenere anche un lungo assedio, fu per qualche tempo perduta per la insurrezione.

Intanto Menotti si era, verso il pomeriggio del 13 ottobre, lasciato a Montelibretti sorprendere dagli zuavi pontifici, che avevano silenziosamente scivolato fra gli avamposti dei volontari, giungendo fino alle sentinelle della seconda linea senza che alcuno si accorgesse di questo loro movimento; dimodochè Menotti, il maggiore Fazzari e le guide insieme ai più pronti furono appena in tempo al grido di allarme, di accorrere alla porta del villaggio e di resistere al primo urto.

Il combattimento durò poco più di un'ora, e già i volontari erano per rimanere padroni del campo di battaglia quando il giovine Menotti credendo di avere da fare colla avanguardia di un corpo maggiore, incautamente e d'improvviso fece battere una ritirata.

I volontari, sovrappresi da incolpabile pànico, ubbidirono al comando del loro capo, e si ritirarono quasi a precipizio confusamente e in tumulto, lasciando in mano del nemico la cassa, i cavalli, i bagagli e gli stessi feriti.

Fu quella una fuga di vincitori davanti ai vinti, tanto è vero che gli zuavi non occuparono lo sgomberato paese che nella notte, abbandonandolo la mattina dopo collo stesso precipizio dei garibaldini senza asportare nè l'acquisto bottino, nè i fatti prigionieri.

Una compagnia di volontari, spedita l'istessa mattina a riconoscere Montelibretti, si avvide con grande meraviglia che il paese era affatto sgomberato, e occupando di nuovo la posizione ricuperò tutto il perduto, facendo anzi alcuni prigionieri sul nemico stesso.

Ma se in quella tenzone i pontifici ebbero perdite di molta rivelanza anche i volontari non soffrirono meno. Fra i morti si deplorarono i distinti ufficiali Rossini e e Capuari; e il maggior Fazzari, mentre intrepido combatteva alla testa di un manipolo di volontari, cui sotto un vivissimo fuoco animava alla pugna, ebbe il cavallo ucciso anch'egli gravemente ferito al piede destro.

In quel medesimo giorno un altro distaccamento di zuavi, incontratosi tra Guercino e Collenoce con una squadra di volontari, venne caricato vigorosamente alla baionetta e dovette ritirarsi lasciando sul terreno alcuni morti e vari feriti.

D'altra parte il signor Acerbi, concentratosi in Torre Alfina, sul confine del regno, attendeva con sano consiglio ad agguerrire maggiormente le schiere sotto ai suoi ordini, esercitandole con frequenti evoluzioni militari; e mentre le organizzava sempre più, vi operava, pur non cessando dall'ingrossare le loro file, un'epurazione utilissima onde l'elemento cattivo fosse possibilmente sceverato dal buono e respinto.

Nè Garibaldi cessava d'incuorare gli Italiani alla ri-

scossa contro il potere temporale con frequenti manifesti dei quali amiamo riprodurre il seguente:

« Salve! Ai vincitori di Acquapendente e di Bagnorea.

« I mercenari stranieri hanno fuggito davanti ai giovani e valorosi campioni della libertà italiana, e gli sgherri assetati di sangue hanno provato la squisita generosità dei superbi vincitori.

« A voi, preti, raffinatori e maestri di carcere, di torture, di roghi — a voi, che bevete nel calice delle vostre menzogne il sangue dei liberatori colla voluttà della iena — a voi si perdona ai vostri assoldati carnefici — melma pestifera di tutte le cloache sanfediste.

« Italiani, movetevi — questa è l'ora più solenne della vostra esistenza politica — la più decisiva!

« Non cessate dalle proteste continue ed energiche contro i vigliacchi strumenti della tirannide straniera.

« Ricordatevi: essi vi faranno delle promesse di *opportunità, di tempi migliori....* Menzogne!.. Non li credete! Essi v'inganneranno la centesima volta.

« Infine: armatevi — non posate il ferro sinchè non vediate sventolare il vostro vessillo sui sette colli ed avviati ai loro padroni i neri ruffiani del dispotismo.

Caprera, 8 ottobre 1867.

G. GARIBALDI.

Che Garibaldi poi fosse realmente prigioniero del ministero a Caprera è comprovato da quest'altro suo scritto:

Caprera, 10 ottobre 1867.

« Amici carissimi,

« Sono veramente prigioniero, e vi lascio pensare con

che spirito, sapendo Menotti, ed i miei amici impegnati sul territorio romano.

« Impegnate il mondo perchè non mi lascino in questo carcere.

« Un saluto a tutti del

Sempre vostro

« G. GARIBALDI. »

Ma i fati dovevano Compiersi. Da Torre Alfina Acerbi con circa 400 uomini si risolve al 15 di ottobre a prendere l'offensiva contro Valentano, terra a occidente del lago di Bolsena « per sorprendervi il nemico e rompere così quella cerchia entro cui i soldati del Papa-Re si erano trincerati. » Tradito però dalle guide fu incontrato per via da una forte ricognizione di pontifici, palesamente avvertiti del suo movimento, ed a San Lorenzino gli fu forza di combattere. I volontari non soltanto respinsero l'improvviso assalto, ma occupando, con una brillante carica alla baionetta, il paese costrinsero il nemico a ripartire con vergognosa fuga nella vicina città di Bolsena.

Nondimeno anche i vincitori dovettero ritirarsi di nuovo a Torre Alfina incalzati come erano dalla fatale necessità di temporeggiare per mancanza di munizioni.

Al 17 Menotti aveva dovuto per la seconda volta abbandonare la posizione di Nerola e si era portato ad occupare quella più elevata di Monte Calvario. Ivi accampò senza apparente motivo per tre giorni consecutivi; quindi per sentieri impervii, noti soltanto ai camosci, si diresse sopra Percile, paese perduto fra monti alle origini dell'Aniene, dove giunse nella giornata del 20 dopo una disastrosissima marcia.

Soltanto il bisogno urgente di provvedere le sue schiere di viveri gli aveva potuto consigliare un tale movimento;

ma a Percile non trovò le sperate risorse, e Menotti si vide obbligato alla fine a ritirarsi a Scandriglia sul teatro della guerra dell'eroe Nizzardo.

A sinistra le cose erano comminate più lente. Nicotera non aveva potuto passare il confine a Ponte Corvo che al 15 di ottobre. Trovò il terreno poco favorevole alla insurrezione. A Vallecorsa una compagnia di circa 70 uomini venne, nella giornata del 16, presa a fucilate dai barbacani e dai gendarmi pontifici, e dovette volgere le spalle. Nicotera cambiò tosto base di operazione e ponendo il campo alle Cavatelle di Pasteno vi fermò per sette giorni, durante i quali raccolse altri 700 volontari, le armi e le munizioni necessarie. Quindi volgendosi d'improvviso a destra, con una marcia arditissima di fianco di 19 ore, in un terreno scoperto e sotto gli occhi del nemico, che da Veroli, dove si era rintanato, avrebbe potuto ad ogni tratto assalirlo, per Sotto Castro, Poli e Strangolagalli arrivò ai 25 di faccia a Monte San Giovanni.

Non era nelle intenzioni dell'onorevole deputato di occupare quel luogo; tuttavia il battaglione, che procedeva alla testa dell'avanguardia, accostatosi al paese, vi penetrò e vi prese stanza. Allora Nicotera contrariato mandò ordini precisi perchè tosto sgomberasse, e il battaglione ubbidiente andò ad accamparsi fuori del villaggio.

Intanto Nicotera riunì e riordinò le sue colonne che la dirotta marcia aveva scompigliate, e cambiando proposito spedì un contrordine al battaglione di Monte San Giovanni perchè rimanesse sul posto e attendesse rinforzi.

Ma saputo che quel battaglione si era accampato fuori dispose in guisa che il paese stesso fosse occupato da un altro battaglione, fornendo al suo comandante, maggiore

Di-Benedetto, tutte le istruzioni necessarie all'occupazione d'un villaggio, dove si possano temere insidie da parte del nemico.

Quantunque le istruzioni che portano la data del 25 ottobre fossero chiare e precise, pare che il Di-Benedetto ne trascurasse la rigorosa osservanza. La schiera da lui comandata cadde quindi in mezzo alle fucilate del nemico nascosto e quasi invisibile.

Sorpresi dal subitaneo assalto i volontari non seppero resistere e volsero le spalle, invano trattiene dal poco cauto ma prodissimo loro comandante.

Trentadue soli preferirono la morte alla vergognosa fuga. Allo loro testa si trovano Di-Benedetto Raffaele e Giuseppe Bernardi, che non vogliono fuggire nè arrendersi. Quei prodi fra i prodi scorgono poco distante una casa solitaria: vi si rifugiano e attendono calmi e sereni il nemico. Lunga fu la pugna, disperata la difesa. Finalmente gli assaliti, vedendosi soverchiati dalla piena dei nemici, decidono di aprirsi col ferro e col fuoco un passaggio. Immantinenti eseguono la presa deliberazione e scagliandosi contro gli zuavi li pongono in vergognosa fuga. Erano trentadue que' prodi! Soltanto ventidue poterono rientrare incolumi negli accampamenti di Castelluccio. Dieci, fra cui Di-Benedetto Raffaele, rimasero sul campo di battaglia, esempio ai contemporanei ed ai posteri d'incredibile virtù militare e civile. (1).

Ai 23 di ottobre Nicotera non era ancora a Veroli; Acerbi si trovava risospinto a Torre Alfina e malgrado le vittorie di San Lorenzo e di Farnese, Menotti era rientrato di già a Scandriglia, l'insurrezione a Roma soffocata e il sacrificio dei fratelli Cairoli consumato.

(1) *Celestino Bianchi* — Mentana — Milano 1867.

## FUGA DI GARIBALDI DA CAPRERA

Tale era la situazione delle cose quando si seppe che Garibaldi da Caprera, deludendo la sorveglianza di sette navi da guerra, si era recato sul continente. Ecco come avvenne quella fuga secondo la relazione fatta dalla bocca stessa del generale, alla signora Elpis, mentre era prigioniero al Varignano :

« Erano le ore 10 pom. del 14 ottobre quando partii l'ultima volta dall'isola di Caprera. Voi vi rammenterete probabilmente di una chiatta, che mio figlio Menotti compereò a Pisa nel 1862: questo piccolo legnetto si guastò in seguito, e già da lungo tempo se ne stava abbandonato e pieno d'acqua nel mio piccolo porto, in uno stato sì deplorabile, che a nessuno dei miei guardiani venne in mente che potesse servirmi ad una fuga.

« Esso mi bastò per altro al mio scopo, e con questo piccolo legno, traversato lo stretto, che separa Caprera dall'isola della Maddalena, raggiunsi la *Punta della Mo-*

*neta*, dove la signora Collins, che voi già conoscete, mi raccolse nella sua villa, e mi ospitò fino alla sera seguente alle ore sette.

« Il nostro comune amico Pietro Susini, mi attendeva col suo cavallo presso la signora Collins, e coll'aiuto di questa peritissima guida, traversai da Oriente a Occidente l'isola della Maddalena fino al piccolo porto naturale, che si chiama *Cala Francese*. Colà mi attendevano Basso ed il capitano Cuneo con una lancia e un marinaio, pronti per la partenza. Favoriti, dal vento, in sei ore varcammo quel braccio di mare, che giace fra la Maddalena e l'isola di Sardegna, dove sbarcammo.

« Appena arrivati, la lancia ripartì per la Maddalena, e noi passammo la notte in una *Conca* (grotta), che per avventura ci venne ritrovata non lungi dallo *stazzo* (capanna) di un pastore nominato Domenico. Dopo averci procurato con lunghi stenti tre animali da soma partimmo il 16 di sera verso le 6, e dopo aver valicato, or a piedi or a cavallo, le inospite montagne di Gallura e le steppe deserte di Terra Nuova, giungemmo, allo spuntare del giorno, sulle alture del porto di San Paolo. — Qui dovevano aspettarci, mio genero Canzio e il valoroso giovane Vigiani, che morì più tardi al mio fianco nel combattimento di Monterotondo. — Se non che le nostre aspettative andarono fallite, e non avendo trovato alcuno, riparammo allo *stazzo* di un pastore nominato Nicola. Non ostante il mio travestimento e la mia barba colorita di nero, costui mi riconobbe ben tosto, laonde non mi parve prudente dimorare più a lungo nel suo *stazzo* e quindici ore di fatica e di viaggio, partimmo novellamente per il piccolo villaggio di Porto Prudinga, che giace sulla costa orientale dell'isola di Sardegna.



« Colà trovammo finalmente Canzio e Vigiani con una piccola tartana, ch'era la nave destinata a trasportarci sul continente. Alle ore 3 pom. dello stesso giorno levammo l'ancora, ed un fortissimo vento di scirocco, gonfiato le vele della nostra tartana, la spinse bentosto fuori della baia di Tavolara.

« Il giorno 18 a mezzogiorno, vedemmo l'isola di Montecristo nello stretto di Piombino: un forte vento di Sud-Ovest, che tenne dietro allo scirocco, favori straordinariamente il nostro viaggio, così che sul mattino del giorno 19, eravamo in vista di Vada, che è fabbricata sulle ruine di un'antica città etrusca.

« Ci fu forza attendere quivi che calasse la notte per poter prender terra; alle 7 della sera noi cinque, Canzio, Basso, Vigiani, Maurizio ed io toccammo finalmente il lido di terraferma, a mezzogiorno di Vada. Le alghe marine, che crescono frequentissime, e le tenebre della notte c'impedivano quasi del tutto il camminare. Per più ore ci aggirammo per quelle paludi colle gambe nell'acqua, finchè, grazie al soccorso dei bravi abitatori di Vada, ci venne fatto levarci da quell'incaglio. Due *baroccini* ci attendevano ad un certo punto, i quali ci condussero assai prestamente a Livorno.

« Giunto in quella città, mi recai tosto alla casa dell'amico mio Sgarallino, dove non trovai che le signore, le quali mi accolsero con isquisita amabilità. Il mio amico Lemmi mi procurò subito una carrozza, e mi accompagnò a Firenze, dove giunsi il giorno 20. Passai a Firenze il giorno 21 nella casa di Lemmi, e lungi dall'opporsi all'impresa ch'io meditava su Roma, il governo d'allora mi diede facoltà di parlare al popolo. Se non che innanzi tutto mi premeva ricongiungermi prontamente co'miei figli,

che si trovavano già di fronte al nemico. Crispi mi procurò un treno speciale, mediante il quale, fra le acclamazioni del popolo, entrai il giorno 22 in Terni. »

Appena Garibaldi fu giunto a Firenze, il Ministro Rattazzi trovandosi minacciato da un'intervento della Francia ed impotente a dominare la situazione dell'interno rassegnò il potere nelle mani del Re astenendosi, come dimissionario, di prendere qualunque misura tendente compromettere la linea di condotta degli uomini che potevano essere chiamati a succedergli. In poche parole, in un momento di tanto pericolo, lasciò l'Italia in balia di se stessa, occupandosi soltanto di spingere con attività i preparativi per far passare all'esercito i confini del territorio pontificio. La presenza di Garibaldi nelle file degli insorti cambiò l'aspetto delle cose, e si annunciò con una vittoria. Riunite nella sera del dì 23 di Ottobre le colonne di Menotti, di Caldesi, di Salomone, di Mosto e di Frigey, che costituivano una forza di 600 combattenti, marciò alla volta di Monterotondo e se ne impadronì dopo una sanguinosa battaglia, che durò quasi tutta la giornata. In questo fatto di arme, brillantissimo, fecero i nostri trecento prigionieri e s'impossessarono di due pezzi d'artiglieria della quale mancavano affatto gli insorti. In pari tempo che Garibaldi attaccava e vinceva a Monterotondo avvenivano, un'attacco a Viterbo e un tentativo d'insurrezione a Roma. Però si l'uno che l'altro abortirono. Acerbi non soccorso, secondo eragli stato promesso dal Comitato rivoluzionario di Viterbo, temendo di essere attaccato dalle guarnigioni papaline di Montefiascone, di Valentino e di Bagnorea, dovè ritirarsi (dopo un'ardita e faticosissima marcia fatta da Terre Alfina) sopra a Bagnara.

Più infelice, per il sangue generoso inutilmente sparso, fu il tentativo d'insurrezione in Roma.

Una spedizione era stata concertata per portar di fuori soccorsi di armi e di uomini ai Romani: Enrico e Giovanni Caioli la capitanavano. Inutilmente tentarono di raggiungere lo scopo. Fosse errore o tradimento, rimasero tronche le comunicazioni fra la città e la campagna, per il chè il disegno, benissimo progettato, andò a vuoto. Invano combatterono da leoni, erano settanta, accerchiati dalle masnade straniere accorse sotto il vessillo papale; invano fecero getto della vita consacrata alla patria. Il diritto del più forte trionfo e le pagine del Martirologio italiane si accrebbero di nomi gloriosi, primo de' quali quello dell'animoso Enrico Caioli.

Il fatto che prese nome dai monti Parioli, è narrato nel modo seguente da Felice Venosta nella sua biografia dei fratelli Caioli.

## COMBATTIMENTO DI VIGNA GLORIA

« Era il 20 di ottobre. L'Italia aveva udita una novella lietissima. Garibaldi era giunto a sfuggire in un canotto da Caprera, e stava sul punto di porsi alla testa delle schiere dei volontari. In quello stesso giorno il concerto musicale dell'8° granatieri suonava per le vie di Terni un'armonia conosciuta. A quell'armonia le fanciulle della città cantavano la canzone: « *Andiamo a Roma santa* » ed il popolo ascoltava con ebbrezza le musiche ed i canti della divina libertà. Ma l'ascoltavano pure e con eguale ebbrezza e con maggiore entusiasmo giovani baldi là convenuti da tutte le città d'Italia e radunati in casa del patriota Frattini. Erano essi compresi dal grande pensiero di correre a Roma, di spezzare le vecchie catene, e di intonare l'inno dei liberi sui sepolcreti dei Fabi. Muovevano per a Roma, guidati da Enrico Cairoli, per compiere non solamente l'unità d'Italia, ma eziandio per salvare l'umanità dalle insidie del clero, dalla tirannide del sacerdozio, dal veleno del paolottismo; per evocare sul

Campidoglio le ombre dei valorosi, gridare agli stranieri: « *l'Italia è nostra* » Erano settantasei; rappresentavano tutta una nazione; stampavano la prima pagina di una Storia nuovissima; immolavano generosi sull'altare della patria gli affetti di figli, di fratelli, d'amici! Con quanta gioia Enrico Cairoli si fosse accinto all'opera non è dato descrivere. Educato al razionalismo, cresciuto alla libertà, consacrato all'Italia che adorava, temperato alla rivoluzione, ai grandi fatti che mutano uomini e cose, egli sapeva di fare opera santa ed umanitaria.

Alle otto della sera partivano; un *revolver* e cinquanta cartucce formavano l'armamento di ciascuno. Camminavano i prodi tutta la notte; un'ora appena prendevano di riposo. Alle 10 del giorno 21 si fermavano nelle vicinanze di Cantalupo. Enrico faceva distribuire una lira a ciascuno perchè si provvedessero il vitto; ivi pubblicava pure un ordine del giorno, dal quale trapelava come quell'anima gagliarda fosse sensibile ai delicati riguardi dell'amicizia e dell'umanità, e quanto fossero tenaci per lui la fiducia e l'affetto di que'valorosi che, nonostante il vaticinio di tanti pericoli, non avevano titubato un istante a seguirlo.

« Siamo vicini, diceva Enrico, al momento in cui dobbiamo provare di saper fare. Per riuscire è indispensabile organizzarci, metterci cioè nelle condizioni in cui sia possibile la maggior concentrazione delle nostre forze conciliabile colla massima divisione di esse e ciò pel terreno che dovremo oltrepassare. Ho stabilito quindi che la nostra piccola schiera sia composta nel seguente modo:

*Un comandante:* Enrico Cairoli. — *Un aiutante:* Ermenegildo De-Verneda. — *Un foriere:* Giusto Muratti.

Tre capi sezione: 1<sup>a</sup> sezione: comandante Giovanni Ta-

bacchi. — 2<sup>a</sup> sezione: comandante Cesare Isacchi. — 3<sup>a</sup> sezione: comandante Cairolì.

« Ogni sezione sarà composta di cinque squadre di quattro individui e un capo.

« Amici, sento ancora il dovere di ricordarvi che l'impresa è difficile, più che arrischiata, disperata. Conosco la vostra bravura. Non vi ricordo i pericoli e le fatiche somme che dovremo sopportare. Se alcuno di voi per sua forza più potente di quella del volere, non fosse in grado di seguirci, lo dica francamente: poichè avrebbe il rimorso di danneggiare l'operazione. Chi è indisposto od avesse piagato i piedi, non deve celarlo, giacchè, guai se continuando, giunti in altro terreno, dalla forza del male fosse impedito di continuare. È necessità scelga un'altra via — e noi lo saluteremo con un addio ed un « rivederci a Roma. »

« Alle quattro in cammino. »

« Il signor Stragliati è addetto ai carri. »

Neppure uno mostrossi titubante; tutti andarono coraggiosamente in avanti.

Entrarono in paese; raccolti in una chiesa, Enrico parlava loro; le sue parole erano sempre: « sacrificio della vita; chi voleva proseguire, proseguisse, chi voleva ritornare, ritornasse. » Tutti stettero, tutti ancora pronti a morire!

Le tre sezioni venivano suddivise in squadre di quattro uomini ed il loro capo. Alle tre pomeridiane la generosa legione si rimetteva in cammino. Pioveva a dirotto; niente importava loro. I soldati della libertà andavano sempre avanti. Non era ancora passata la mezzanotte, quando giungevano ad un'osteria presso Ponte Sfondato; vi facevano sosta per ristorarsi di cibo e di riposo. Ivi

erano alcuni ufficiali italiani di cavalleria, i quali stringevano ai nuovi venuti la mano. Poche ore dopo ripartivano, e, camminando con celerità, pervenivano alle otto antimeridiane del giorno 22 a Passo Corese.

Essi trovavansi ai confini; al di là era pur terra italiana, ma soggetta al prete, ma creduta dal sanfedismo terra di tutte le genti cattoliche. Quale bestemmia! Ciascuno caricava allora la propria arma; i capi delle sezioni parlavano ai loro soldati il linguaggio dei forti; a quattro a cinque passavano il confine; passavano tutti; ma questa volta li seguiva un carro carico di trecento schioppi. Si fermavano in un'osteria; e di là potevano vedere le vicine acque del Tevere; di quel fiume stesso che seppelli nei suoi gorgi i due fratelli Gracchi. Un barcone ed alcune barchette stavano ferme ad aspettare. Nel primo venivano imbarcati schioppi e soldati, sulle altre pochi uomini e i rematori. Stragliati intanto con otto compagni si dirigeva presso alla riva per assalire un corpo di guardia della gendarmeria. Lo trovava sgombro.

Era sera. I settantasei valorosi tutti si appressavano al Tevere, e discendevano nelle barche; si affidavano alla corrente, che, rapida li conduceva alla vòlta di Roma. Il silenzio era profondo; ma la mente e il cuore dei soldati della patria non dormivano. Enrico Cairoli stava ritto nella barca. Il suo avido sguardo sembrava già scorgere in mezzo alle tenebre elevarsi superba la regina l'Italia! Con frenetica gioia respirava quelle aure respirate da Bruto e da Camillo; pensava al momento dell'arrivo, al disbarco, all'entrata nell'alma città, al primo grido d'allarme, alle prime schioppettate, alla vittoria, alla gioia dei Romani, alla sconfitta del prete e de'suoi mercenari, alla gran festa d'Italia!

Come Enrico tutti vegliavano, pensavano. Le barche avanzavano sempre nel silenzio; si guardavano i prodi attentamente indietro, avanti, a destra, a sinistra; e andavano. Alla foce del Tevere era una barca del papa con guardie di finanza; i nostri lo sapevano. Stragliati con alcuni de'suoi discendeva in una delle barche, si staccava, si avanzava nel silenzio e nelle tenebre, si appressava alla barca nemica, spiccava un salto. I compagni lo seguivano, piombavano tutti addosso alla scolta, addosso agli altri immersi nel sonno; imponevano loro il silenzio, li disarmavano; indi con una lanterna a colori indicavano tosto agli amici la riuscita dell'assalto improvviso, e traendo seco prigioniere le guardie, riedevano alle barche, e riprendevano il cammino.

Erano le due di notte; e già si trovavano presso a Ponte Molle, a due miglia quasi da Roma (1). E lo sapevano di essere vicini. Si fermavano; si ponevano ad origliare; nessun rumore dalla città; le campane suonavano bensì; ma non era il rintocco della riscossa; era l'ascetico suono che chiamava i frati e le monache alle usate preghiere. Enrico, non vedendo, nè udendo i convenuti segnali, mandava in città un barcaiolo, già suo soldato nella guerra del 1866. Ansiosi stettero ad aspettarlo i prodi, accovacciati nelle loro barche, bagnate di pioggia e quegli, scorso qualche tempo, ritornava dicendo: « *Scoperto dalla polizia ricovero armi; soffocata insurrezione al primo nascere: Roma tranquilla.* » — Non si scoraggiava punto Enrico al terribile annuncio; una speranza ancora l'animava. — Egli mandava allora un gio-

(1) Il ponte di Marco Emilio Scauro; va celebrato per la vittoria riportata da Costantino contro Massenzio.



vine romano, il pittore Candida, al Comitato con un biglietto col quale lo si avvisava della vicinanza delle armi e degli armati, e gli si davano e domandavano istruzioni. Partiva su di una barchetta il pittore, e solo entrava in Roma. I nostri aspettavano lungamente; nessuno ritornava, nessuno rispondeva, nessun segno appariva.

La positura della schiera era per vero assai pericolosa. Il nemico le stava d'ogni lato; le bande dei volontari lontane; l'insurrezione soffocata in Roma. Eppure Enrico e i suoi ancora speravano!

Le sei del mattino suonavano; l'alba spuntava; un lieve turbamento appariva allora sulla fronte di Enrico. Il pericolo andava sempre più crescendo. I settanta eroi toglievano dalle barche, ciascuno uno schioppo di quelli destinati ai Romani, e discendevano sulla sinistra del Tevere; si ritiravano in un canneto sotto i colli Parioli, di gloriosa memoria, esploravano i dintorni; non si vedeva ancora nessuno. Allora risolvevano di salire l'erta. La terza sezione, quella comandata dal fratello d' Enrico, era la prima ad arrivarvi. Giovanni si avvicinava alla vigna Glorio, o *Gloria*, e ne occupava la casa; le altre due sezioni lo raggiungevano tostamente. I settanta da quell'altura scorgevano la cupola di Michelangelo, la quale rifrangeva i primi raggi del sole nascente. Lo sguardo di tutti si posava con avidità sopra di essa, e tutti concordi sclamavano: « *Là è Roma!* » Salve, o Roma!

Poco distante dalla casa civile era la rusticana; là andava a concentrarsi la terza sezione; le altre due rimanevano nella prima.

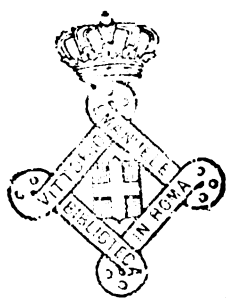
Una scolta, il veronese Veroi, guardando la via di Roma, scorgeva un manipolo di dragoni pontifici, il quale, preceduto da un gendarme, si fermava un istante, e re-

trocedeva. I momenti erano terribili; difficile il ritirarsi, difficile andare avanti. Enrico Cairoli spediva tosto a Roma, al Comitato, Giusto Muratti di Trieste; questi entrava in città per Porta del Popolo, parlando alle guardie in lingua tedesca. Ma il Comitato non poteva muoversi; ed al Muratti veniva dato appena di mandare viveri ai compagni, e un biglietto sul moto mal riuscito.

Alle quattro pomeridiane di quello stesso giorno 23 ottobre 1867, ripetiamo la data affinchè rimanga bene impressa alla nostra gioventù, numerose schiere di soldatesche papaline uscivano da Roma, e si avanzavano verso vigna Gloria. Giovanni Cairoli ne faceva tosto avvertito il fratello Enrico.

A questo punto più importante della nostra storia, cediamo la parola all'egregio avvocato Francesco Petit-Bon di Parma, testimone oculare ed attivo del glorioso conflitto.

« Vennero intanto le cinque, egli scriveva, e quasi più non si credeva di essere assaliti, quando le vedette diedero l'allarme e incominciarono le schioppettate; due compagnie, forse trecento uomini ci assalirono; uno contro quattro, quello male e questi armati di tutto punto! Il piccolo corpo di avamposto era comandato da Giovanni Cairoli, di là cominciò il fuoco, e fu per un po' di tempo sostenuto interamente dal medesimo. Uscimmo noi dalla cascina alla nostra volta, lasciando a guardarla pochi uomini, e l'impeto nostro fu tale che gli Antiboini non ne sostennero l'urto, e per un momento piegarono. Ma subito tornarono alla riscossa, e noi di nuovo, col comandante alla testa, armato di solo revolver, al grido di *Viva Garibaldi, viva Roma*, li caricammo alla baionetta. La mischia fu accanita, si adoperarono persino i calci degli





MORTE DI ENRICO CAIROLI

23 Ottobre 1867





schioppi, molti erano già i caduti, e tra questi, e nel principio della zuffa, Enrico Cairoli, che dopo avere atterrato un capitano e il soldato tromba nemico, era stato colpito da due palle, una nel petto e l'altra al disotto della mascella. Egli è caduto da eroe, gridando *Vigliacchi di Francesi*.

. . . . Molti erano i caduti; ma noi tenemmo forte, di nuovo l'assalto fu respinto. Se non che, siccome quasi tutti avevano seguito Cairoli, così avvenne che approfittandone il nemico si era portato da altra parte, tentando di mettersi tra noi e la cascina, unico posto di salvezza, davanti a cui durò il combattimento per una mezz'ora, e con un fuoco così vivo che fummo costretti a ritirarci dentro. Da questa continuammo a difenderci, ma dopo poco tempo il fuoco cessò. Aspettammo un'ora, e siccome non venivano i nemici, e i feriti dovevano essere raccolti uscimmo. Il campo era affatto libero; gli antiboini erano stati respinti. Ma la nostra vittoria ci costava troppo cara. Raccogliemmo e i feriti e il corpo del morto Cairoli, e li portammo nella cascina. Erano nove i feriti, dei quali uno è morto subito, Mantovani Antonio di Pavia; un altro era moribondo, e, tranne uno, tutti in grave stato. Cercammo tutto il campo, chiamammo, e altri non si poterono rinvenire. Allora ci contammo; di settantasei non eravamo che di cinquanta, e tra i dispersi l'aiutante maggiore e Giovanni Cairoli, che si vuole anzi ferito . . . . Passammo tutta la notte sempre aspettando d'essere di nuovo assaliti; niuno fu visto, sicchè prevalse il consiglio, tra noi di ritirarci tutti. Si fecero perlustrazioni prima, ma ci trovammo circondati. Allora si decise di ritirarci a pochi per volta, e ciò fu fatto, dopo avere lasciati denari ed alcuni compagni ad assistere gli amici feriti... »

Enrico Cairoli spirava un quarto d'ora dopo di avere ricevute le ferite, appoggiato al braccio dell'amatissimo fratello Giovanni, e parlando della madre e di Benedetto, che dovevano esserne profondamente addolorati, di Groppello (dove disse di voler essere sepolto insieme ad Ernesto e Luigi), spirava raccomandando l'Italia, per la quale aveva combattuto, Roma per la quale moriva. Egli il Martire, parlava il sublime linguaggio al fratello Giovanni, a lui che per le ferite pur ricevute si sentiva vicino a seguirlo nella tomba!... Povero Giovanni! L'indefinibile dolore per la morte d'Enrico, la debolezza pel sangue perduto lo avevano ridotto veramente agli estremi. Doloroso spettacolo! (1). Anche Giovanni parlava ad un amico con ineffabile strazio dell'adorata madre, del superstita fratello; anche egli credeva di doverli per sempre lasciare! Rinvenuto alquanto, assistiva l'amico e concittadino Mantovani, come Enrico consigliere ed assessore comunale di Pavia, che spirava poco dopo per le ricevute ferite; indi barcollante si riduceva con un altro pavese Bassini Edoardo, pure gravemente ferito, alla casa rustica, dove non permettendo che i compagni perdessero il frutto della vittoria, volle che partissero. Egli rimaneva con tre soli: Colombi Antonio di Cremona, Fiorini Edoardo di Cremona e Campari Camillo di Pavia, per assistere lui e gli altri feriti, non in istato di essere trasportati. Erano gli altri feriti Moruzzi Giuseppe, di Pavia per elezione (2), morto di poi il 27 a Roma, Ca-

(1) Giovanni dopo molti patimenti, morì, in conseguenza delle ferite ricevute, nella sua villa di Belgirate a dì 11 di settembre 1869.

(2) Era nato a Novara nel 1837. Passò i primi anni in Garlasco. Era orologiaio, e quest'arte esercitò in Pavia dal 1860 in poi, superando dure privazioni e gelosie di concorrenza. Ei ripeteva sovente l'as-



stagnini Domenico di Pavia, Papazzoni Ernesto di Modena, Musetti Pietro di Trieste, Ferrari Pio di Udine, e Colloredo Giovanni di Udine pur esso. E il domani, il 21 Ottobre, i Romani li videro passare grondanti di sangue su poveri carri per le vie della loro città e con essi pure erano altri compagni, fatti prigionieri perchè sviatisi; ed erano Bariani Ernesto di Milano, Berettini Angiolo di Roma, Santucci Filippo di Roma, e Tarabra Alessio di Asti. »

L'ultima squadra che abbandonò Vigna Gloria era composta dei fratelli Eugenio ed Angelo Rosa di Bergamo, di Baldassarre Stragliati di Milano, di Cesare Isacchi di Cremona, di Antonio Isacchi di Milano e dei fratelli Vacchelli di Cremona. Giunta essa a Ponte Molle risolveva di muovere per Roma e di penetrarvi. Vi penetrava infatti alla spicciolata; ma arrestati dalla polizia, i due fratelli Rosa e rinchiusi nel Castel Sant'Angelo, gli altri veduto il pericolo, e la inutilità della loro presenza in Roma, rassegnata ormai al giogo papale, ne uscirono e guadagnarono il confine.

« È questa, aggiunge il Venosta, la Storia dei SETTANTA (1). Un giorno attonita, la Grecia applaudiva ai

sioma « *Che il lavoro frutta la indipendenza.* » Fece parte della guerra 1866, come soldato nel 5° reggimento volontari, ed a Bezzecca, mantenne per lunga pezza il fuoco contro gli Austriaci. Nell'anno 1867 fu del novero dei settanta. Ferito da una palla, continuò a battersi; infino che trapassatogli mortalmente il ventre da una seconda palla, cadde baciando il compagno, l'ingegnere Campari, e pregandolo dicesse « *che egli moriva gloriosamente per la patria, e colla memoria di suo padre in cuore.* » Tradotto allo spedale di Santo Spirito in Roma, fu richiesto di implorare venia a Pio IX, e di abiurare la patria, a cui egli rispose: *avere di sue mancanze chiesto perdono a Dio; essere del resto gli uomini tutti eguali.* »

(1) Ecco la nota dei componenti la eroica Falange: — Comandante

suoi Trecento eroi che guidati da Leonida, avevano presso le Termopili affondate le migliaia dei Persiani, e la memoria ne trasmetteva imperitura ai posteri. In oggi l'Ita-

in Capo Enrico Cairoli di Pavia — Comandante la 1ª Sezione Tabacchi Giovanni di Mirandola — Comandante la 2ª Sezione, Isacchi Cesare di Cremona — Comandante la 3ª Sezione, Cairoli Giovanni di Pavia, — Aiutante Maggiore, De-Verneda Ermenegildo di Cremona. — Foriere Maggiore, Galli Carlo di Pavia.

1 Guida Carlo di Cremona — 2 Stragliati Baldassarre di Milano — 3 Fiorini Odoardo di Cremona — 4 Donelli Filippo, idem — 5 Nobili Ernesto, idem — 6 Vacchelli 1º idem — 7 Vacchelli 2º, idem — 8 Rosa 1º di Bergamo — 9 Rosa 2º, idem — 10 Barbarina Alessandro di Cremona — 11 Colombi Antonio, idem — 12 Musetti Pietro di Trieste — 13 Muratti Giusto, idem — 14 Chiap Valentino di Udine — 15 Ferrari Pio, idem — 16 Dall'Oplo di Castel Bolognese — 17 Marzari Francesco, idem — 18 Franceschielli, idem — 19 Capra, idem — 20 Emiliani, idem — 21 Michelini di Udine — 22 Isacchi Antonio di Milano — 23 Mancini — 24 Nicolato Luigi — 25 Musini Luigi di Borgo San Donnino — 26 Vidati Luigi di Venezia — 27 Tamanti Costanzo di Fermo d'Ancona — 28 Lelli Vincenzo di Ancona — 29 Vollerin-Flori di Lione — 30 Petit-Bon Francesco di Parma — 31 Angeli Enrico di Vicenza — 32 Fabris Placido di Treviso — 33 Pasquali Ubaldo di Loreto di Ancona — 34 Mantovani Antonio di Pavia — 35 Bassini Edoardo, idem — 36 Bassini Pietro, idem — 37 Bazzoli Massimiliano di Forlimpopoli — 38 Campari Camillo di Pavia — 39 Castagnini Domenico, idem — 40 Cerri Silvestro — 41 Garavini Enrico di Forlimpopoli — 42 Gentili Oreste di Loreto d'Ancona — 43 Moruzzi Giuseppe di Pavia — 44 Bariani Ernesto di Milano — 45 Taddeo Francesco di Napoli — 46 Tinelli Luigi, idem — 47 Veroi — 48 Tirapelli — 49 Candida di Roma — 50 Clesei — 51 Ricci Emilio di Pavia — 52 Celli Silvestro — 53 Delcorso — 54 Trabucchi Ercole di Pavia — 55 Grangioli Ercole, idem — 56 Vecchio Giovanni di Luigi, idem — 57 Tarabra Alessio d'Asti — 58 Pietrasanta Luigi di Pavia — 59 Rossi Rafaele di Bologna — 60 Gazzon Antonio, idem — 61 Gillioli-Cesali Antonio di Mirandola — 62 Veronesi Angelo, idem — 63 Veronesi Tito, idem — 64 Papazzoni Ernesto, idem — 65 Papotti Francesco, idem — 66 Mai Tommaso di San Giacomo delle segnate, Mantova — 67 Bonforti Carlo della Mirandola — 68 Valdri Francesco di Castel Bolognese — 69 Valdri Antonio, idem — 70 Gramigna Angelo, idem.

lia ha pur essa da onorare il suo Leonida, Enrico Cairoli, e rammentare con orgoglio i SETTANTA DELLA VIGNA GLORIA ».

Giunta al campo dei volontari la nuova del combattimento di Vigna Gloria, della morte di Enrico e degli altri prodi, tutti furono compresi di vivissimo cordoglio, e lo stesso Garibaldi, commosso, dettava calde parole, per eternare la memoria di quei prodi, che è pregio dell'opera riportare:

« Monterotondo, 2 novembre.

« VOLONTARI ITALIANI,

« La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento: con Enrico Cairoli, essi furono settanta decisi di vincere o morire per la libertà italiana.

« Nella notte del 22 al 23 del passato mese 70 prodi, comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardirono pel Tevere gettarsi fin sotto le mura di Roma, col magnanimo pensiero di portar soccorso di armi e di braccia al popolo romano combattente. A Ponte Molle non vedendo i segnali convenuti, sostarono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione riferiva cessata la pugna in Roma. Ritirarsi o morire. Quei generosi preferirono la morte. Si asserragliarono in San Giuliano, e quivi, uno contro quattro, armati di soli revolvers, questi prodi, oprando miracoli di valore, di gloria imperitura coprirono una altra volta il nome italiano. Assaliti da due compagnie di zuavi e antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto.

La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a quel pugno di valorosi i mercenari del papa ripiegarono; molti i caduti dei nostri, fra i quali i Cairoli, e l' Enrico morto.

« Volontari,

« Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici ricordatevi degli eroi di San Giuliano

« GARIBALDI. »

## **TENTATIVI D'INSURREZIONE IN ROMA**

Vediamo che cosa accadesse in Roma quando compievansi per opera dei soldati papalini l'eccidio di Vigna Gloria.

Il comitato chiamato del CENTRO d'INSURREZIONE meditava lo stesso concetto del Cairoli; ma dappoichè, per le rigorose misure prese dalla polizia, la introduzione clandestina delle armi non era più possibile altro mezzo non restava che quello d'introdurle con la forza (risoluzione disperata) collegando questo fatto con tutte le altre parti del movimento interno, al quale era dispostissimo di partecipare il popolo romano.

« Si dovevano disseppellire (così è detto nel rapporto ufficiale di quel Comitato) le armi sepolte fuori San Paolo portarle in una vigna vicina, e nel giorno fissato radunare ivi la gente necessaria ad una scorta, armarla, caricare le restanti armi su i carri e tentare il passaggio della porta, che una mano dei nostri doveva dischiuderci a forza e assicurarvisi. L'operazione del disseppellimento

e trasporto alla vigna era compromettente, e quantunque fatta con tutte le precauzioni immaginabili, fu quella probabilmente che diede alla polizia le prime tracce di tutta l'impresa. Ma la disperazione di ogni altro mezzo l'aveva resa necessaria. Noi ci eravamo impadroniti a forza della vigna Matteini in un momento in cui i suoi padroni erano lontani, usando tutte le possibili cautele onde restarvi sicuri.

« I punti che dovevano essere principalmente attaccati introdotte le armi, erano il Campidoglio, piazza Colonna, il Quirinale, piazza del Popolo, la caserma del Macao e di Sora e il Vaticano. Alcune caserme erano state minate. Il giorno destinato all'azione era il 22 ottobre alle 7 di sera. I nostri capi sezione avevano già ricevuto fin dal mezzogiorno le loro istruzioni, e si calcolava ad oltre 3 mila uomini la somma delle forze pronte all'iniziativa. La intera città era da qualche giorno in gran fermento e tutto faceva credere che, ove fosse scoppiato il moto, l'avrebbe secondato. Ma, come sospettavamo, la polizia aveva già scoperto il ricovero delle armi, e alle 5 e un quarto una colonna di pontifici, composta di una compagnia di zuavi e di mezzo squadrone di gendarmi a cavallo, moveva ad assalire la vigna Matteini per impossessarsene. In quel momento alla vigna non si trovavano che sette od otto individui lasciati a custodia delle armi. Il resto della gente destinata a trovarsi in questa posizione, circa 200 giovani scelti, era stata o arrestata o costretta a retrocedere nell'uscire dalla porta San Giovanni, l'unica aperta in quel giorno. Lottare contro un numero così soverchiante di nemici pareva follia; tuttavia prima d'abbandonare la casa furono scambiati da una parte e dall'altra alcuni colpi. Intanto che fuori di Roma

le armi andavano perdute, quei di dentro, ignari del fatto, alle 6 e mezzo, ora stabilita, assalivano audacemente il corpo di guardia alla porta San Paolo, se ne impadronivano, l'abbruciavano e l'aprivano. Ma atterrata la porta invece di trovare gli amici trovarono i nemici. Era la colonna reduce dall'impresa della vigna Matteini e contr'essa sostennero l'urto costringendola a ripiegare. Di più attaccarono il picchetto di guardia della polveriera vicina e lo fecero prigioniero. Non fu che alle 9 e mezzo di sera che una forte colonna nemica ritornò all'attacco e poté ricuperare porta San Paolo mentre i nostri ripararono alcuni nelle vigne vicine, altri sull'Aventino. Una colonna di circa 800 giovani, fiore di Roma, occupando tutto il lungo tramite di vie che da Porta San Paolo va lungo la Marmorata fino alla Bocca della Verità ed a piazza Montanara, stava aspettando le armi per lanciarsi secondo i punti designati nell'azione; ma inermi, circondati in brev'ora da un fitto cordone di truppa, dopo aver ricevuto di piè fermo il fuoco nemico, sopraffatti dal numero dovettero darsi prigionieri. Ben duecento giovani romani andarono a stipare le già popolate prigioni della tirannide pontificia!

« Fallito il tentativo della vigna Matteini e porta S. Paolo, il difetto d'armi paralizzava ormai l'azione di tutta quell'altra parte di popolo che da piazza Montanara e dalle vie circostanti aveva per principale obbiettivo la presa del Campidoglio. Il Campidoglio che fin dalle ultime ore del giorno non pareva guardato che da un picchetto di pochi uomini, apparve improvvisamente occupato da una compagnia di Cacciatori esteri, che stava nascosta nel palazzo dei Conservatori; sicchè quando i nostri aprirono il fuoco e tentarono salire la scalinata, furono respinti da una

vivissima fucilata che ne rovesciò parecchi sul terreno. Tuttavia ad onta del fallito tentativo di sorpresa e quindi della sfavorevole posizione nella quale si trovavano, i nostri muniti di pochi fucili e di bombe Orsini tennero fermo per qualche tempo e risposero arditamente al fuoco nemico arrecandogli sensibili perdite fra le quali un capitano di gendarmi ucciso. Anche dal lato del Foro Romano buon numero di popolani tentò occupare il Campidoglio salendo dalla parte della Rupe Tarpea e dell'arco di Settimio Severo.

« Trovarono quegli sbocchi fortemente occupati, e sebbene minacciati alle spalle dai Cacciatori esteri della vicina caserma, sostennero animosi gli attacchi del nemico che, al pari dei nostri, lasciò sul terreno buon numero di morti e feriti. In piazza Colonna la fazione di guardia venne uccisa; parecchie bombe furono esplose, ma fatalmente il deposito di *revolvers* destinato ad armare gli insorti che dovevano attaccare il Comando di piazza od il palazzo di polizia a Monte Citorio fu scoperto e sequestrato nel momento appunto che si doveva farne la distribuzione. Non fu più possibile nemmeno ingaggiare il conflitto, e forti pattuglie di cavalleria e fanteria dispersero gli assembrati facendo numerosi arresti. La caserma Serristori degli zuavi pontifici era stata con sommo ardimento e grave pericolo minata; ma per uno di quegli incidenti tecnici che sarebbe fuor di luogo spiegare, uno solo dei tre barili di polvere prese fuoco e la caserma non poté saltare che in parte. Ma anche nella parziale ruina seppellì non pochi zuavi. Il colpo produsse per la città profonda impressione, terrore nella milizia. Per quella parte di responsabilità che può spettare a noi ed ai nostri concittadini, è il luogo di dare alcune spiegazioni circa l'eroico e fallito tentativo



della banda Cairoli. Il loro primo progetto era di venire per il fiume, circa un centinaio, armati di soli *revolveres*, sbarcare a poca distanza dalla porta del Popolo e alla spicciolata introdursi in città. Noi non dovevamo che provvedere le case per tenerli nascosti 24 ore. A questo avevamo provveduto e li aspettavamo. A un tratto saputa la estrema nostra penuria d'armi, pensarono recarci quanti fucili potevano trasportare e ci parteciparono il nuovo piano. Non fu però che alla vigilia del giorno da noi destinato per l'azione che potemmo ricevere da essi precisi messaggi della loro forza, della via e del modo con cui sarebbero venuti, e del giorno del loro arrivo. Ci dicevano che sarebbero stati circa 70 con 300 fucili; che sarebbero arrivati il 22 di sera spingendosi silenziosi e nascosti in alcune barche fino alla passeggiata di Ripetta; ivi facessimo trovare gente per armare e qualcuno dei nostri per dirigerli; essi balzati a terra si sarebbero tosto gettati nella mischia. Tutto ciò venne eseguito. A Ripetta oltre 300 individui attesero lungamente, fino a che forti pattuglie non dispersero gli assembramenti. Ma il convoglio tanto atteso non comparve. Che cosa era accaduto?... All'indomani 23, verso il mezzodì, ci giunse un messo a recare un biglietto d'Enrico Cairoli. Fossero ostacoli impreveduti, fosse più maturo consiglio, egli aveva cambiato divisamento. Noi dovevamo far trovare alla sera del 22 un nostro [incaricato che con segnali stabiliti indicasse come procedevano le cose in Roma. Essi colla scorta di questi segnali si sarebbero regolati. Ma ognuno comprenderà che noi non potevamo eseguire il 22 ciò che per uno di quei ritardi fatali ma inesplicabili, colla estrema difficoltà di entrare e di uscire da Roma, non ci era comunicato che alle dieci antimeridiane del 23. Enrico Cairoli

non avendo veduto i nostri segnali prese posizione sui monti Parioli nella vigna Gloria fuori di porta del Popolo circa a due miglia da Roma, ed ivi si tenne imboscato. Questa notizia ci venne comunicata verso l'una pomeridiana da uno della stessa sua banda che potè penetrare in Roma fino a noi. Ci si chiedevano notizie ed istruzioni nostre. Non restava, secondo noi, altro mezzo di salvezza che far sortire alla spicciolata quel numero di scelta gioventù proporzionata al numero d'armi che stavano nella vigna Gloria ed attaccare poscià dal di dentro e dal di fuori quella porta della città che a noi meglio convenisse. Ciò proponemmo al Cairoli. Ma avendo appunto spedito alle porte alcuni dei nostri, ci riportarono che era assolutamente interdetto il passaggio: piazza del Popolo poi era divenuta un vero campo trincerato, e nonchè avvicinarsi alla porta, era impossibile penetrare nella piazza. Il messo che doveva riportare al Cairoli il nostro progetto ed avvertirlo che, ad onta delle immense difficoltà, nella notte e nel mattino seguente avremmo fatto tutti gli sforzi onde farlo raggiungere da quanti più potevasi dei nostri, non potè uscire in alcun modo. Intanto compievasi la catastrofe. Erano circa le quattro pomeridiane del 23, l'asilo di quei bravi era già stato scoperto, la vigna Gloria attaccata.... »

Nei successivi giorni altri fatti furono tentati dal popolo, non ancora sfiduciato, ma inutilmente e con esito doloroso per la causa della libertà. Si combattè a San Lorenzo, a San Damaso, alla Piazza di Pasquino, alla Trinità dei Monti, da Sant' Onofrio; ma il più doloroso fatto accadde in Trastevere nella casa del signor Giulio Aiani abitante alla Lungaretta N. 92. Possessore di un vasto lanificio aveva in esso depositate le poche armi e

munizioni che con molta fatica si erano potute raccogliere. La polizia ebbe sentore della cosa e la mattina del dì 25 di Ottobre con grande apparato di forze si presentò al Lanificio per operarvi una perquisizione. Alla intimazione minacciosa, fatta dai poliziotti fiancheggiati da gendarmi e zuavi, fu risposto a colpi di *revolvers*. Allora s'impegnò una lotta disperata. Gli assaliti erano cinquanta e non possedevano che 23 fucili, 20 bombe all'Orsini e *revolvers*. Gli assalitori erano numerosi (un battaglione di Zuavi) e potevano contare sul soccorso della intera guarnigione di Roma. Nonostante la resistenza eroica di quei cinquanta votati alla morte durò quattr'ore e cagionò la morte di molti nemici.

In alcune case vicine a quella Aiani, il popolo tentava ogni mezzo per portare aiuti agli assaliti, e sprovvisto di armi, com'era, rovesciava su i soldati quanto gli veniva alle mani, tegoli, mattoni, masserizie, tutto. Ma il numero doveva prevalere e prevalse; gli zuavi inferociti penetrarono nella casa ove la lotta prese il carattere di un combattimento corpo a corpo, uno contro dieci; e le donne davano l'esempio. Una romana, degna figlia della sua patria, Giuditta Tavani, incinta di sei mesi, con un bambino in braccio, lottò eroicamente, armata di un revolver, contro i nemici irrompenti. Incurante delle gravi ferite di baionetta, continuava a vender cara la sua vita difendendosi strenuamente, quando colpita da una palla nel cuore, cadde per non più rialzarsi. Nello stesso momento cadeva estinto presso di lei un figlio di 15 anni, e trucidato il bambino. La lotta durò accanita di stanza in stanza, di piano in piano, finchè divenuta impossibile la resistenza, incominciò la strage. Gli zuavi non accordarono quartiere ad alcuno; uomini, donne, fanciulli, quanti si trovavano combattenti

o inermi nella casa furono passati a fil di baionetta. Intanto prima di sera il popolo tentava di accorrere da ogni parte in aiuto dei combattenti, ma tutte le vie e le comunicazioni erano chiuse da un fitto cordone di soldatesche che si divertivano a far fuoco su tutti.

Un tentativo fu fatto alla caserma Serristori sotto la quale si fece scoppiare una mina, la quale fece saltare in aria un muro la cui caduta costò la vita di alcuni zuavi ed altri ne ferì.

## MENTANA

Il dramma si avvicina al suo termine. Il governo di Francia, nulla curando le preghiere e le assicurazioni del governo italiano di garantire la indipendenza del Pontefice ed il mantenimento della convenzione, ruppe i patti ed inviò una nuova armata di occupazione. Appena la bandiera Francese fu inalberata a Civitavecchia, il Ministro Menabrea ordinò alle poche milizie accantonate alla frontiera di varcare il confine e di occupare alcuni punti militari dell'agro romano, con espresso e severo ordine di rispettare ovunque le autorità politiche e comunali.

Gli avvenimenti incalzavano e pericolosa ogni dì più facevasi la posizione di Garibaldi e de' suoi. Ma egli non si perse di animo (quasi il pericolo fosse il suo elemento) e con ardita mossa, affine di rianimare lo spirito pubblico dei romani, eseguì una recognizione fin sotto le mura della città, facendo conto di penetrarvi se la occasione favorevole si fosse presentata. Dopo di aver provocato il nemico, che non volle ingaggiar battaglia, a Casal de'Pazzi

fra il ponte Mammolo e il Ponte Nomentano sull'Aniene si ritirò col grosso delle sue truppe a Casale della Cecchina, e nella notte dal 29 al 30 di Ottobre incominciò la contromarcia su Monte Rotondo ove, in posizione difensiva, contava di aspettare gli avvenimenti.

Fu in questo mentre che al campo de' volontari si sparse la notizia dell'arrivo di un corpo di armata Francese, la qual notizia fu causa di molte defezioni che continuarono sino alla mattina del 3 di Novembre nel qual giorno i volontari rimasti si rianimarono per un movimento ordinato su Tivoli. Al campo erano intanto giunte voci sulla probabilità che i pontificii assumessero in seguito della occupazione francese, l'offensiva; ma niuno sospettava che questa fosse per essere coadiuvata dalla truppa imperiale. I volontari erano certi di bastare contro i pontifici, tuttavia non trascurarono di prendere le necessarie precauzioni. Così, la stazione ferroviaria di Monte Rotondo posta a piè del colle sul quale s'inalza il borgo, venne occupata con grossa mano di truppa. Un battaglione coll'incarico di spingere i suoi avamposti e le sue pattuglie sulla dritta della via Nomentana fu posto a difesa del villaggio di Mentana a due miglia scarse da Monte Rotondo. Furono altresì sulla sinistra della via Nomentana coperte le importanti posizioni di Sant'Angelo in Capoccia, Monte Porci e Monte Lupari che potevano considerarsi la chiave di Mentana.

Assicuratosi in tal guisa contro qualunque sorpresa, il generale risolvette di assumere « un'attitudine di aspettazione, temporeggiando in attesa di avvenimenti ulteriori » e perciò elesse Tivoli per punto di concentramento come favorevole posizione difensiva colle spalle all'Appennino, e punto di congiunzione col corpo di operazione

di sinistra e di attitudine diversiva all'est di Roma nel caso mai che le milizie regolari italiane fossero entrate in azione, assecondando i voti del popolo italiano. Anche il comandante il corpo di operazione di diritta ricevette l'ordine di concentrarsi sulla sinistra del Tevere che gli erano stati perciò spediti avvisi coll'indicazione del punto di direzione e della linea dei monti da percorrere.

Alla sera del 2 il generale dava le istruzioni pel movimento sopra Tivoli, che si doveva effettuare alla susseguente mattina.

Di conformità all'ordine del giorno, che il generale in capo aveva la sera prima indirizzato al comandante il corpo di operazione del centro, le schiere dei volontari, circa alle 11 antimeridiane si posero, ordinate e compatte, in cammino per la sinistra sulla strada di Tivoli. Sulle alture di destra della linea di marcia furono poste alcune vedette incaricate di segnalare l'approssimarsi del nemico. Parimenti l'avanguardia, che marciava mantenendo la distanza di 1500 a 2000 passi dal corpo principale, spingeva continuamente sulla destra e sulle strade che conducono a Roma numerose pattuglie e molti fiancheggiatori col medesimo scopo. L'artiglieria — i due cannoni tolti ai pontifici nella presa di Monterotondo — e le munizioni furono poste al centro delle colonne. Una forte retroguardia con rispettive guide a considerevole distanza, che non dovevano lasciare dietro un solo individuo ed un sol carro, chiudeva la marcia, mentre i bagagli, i viveri, ecc., avevano facoltà di andare in testa o in coda delle loro colonne.

Tale fu l'ordine di marcia tenuto dai volontari durante quella memorabile giornata, allorchè furono sorpresi dal nemico.

La via che i volontari dovevano percorrere per arrivare a Tivoli, lunga dodici miglia, era la strada Nomentana fino ad oltrepassare Mentana di un chilometro e mezzo; quivi faceva d'uopo di volgere a sinistra per proseguire in linea quasi retta sopra di Tivoli.

L'avanguardia aveva di poco oltrepassato Mentana, quando le vedette che muovevano sulle alture di destra, e gli esploratori che si erano spinti innanzi segnarono la comparsa del nemico in marcia ed a breve distanza.

Bisogna notare che i volontari operavano una marcia di fianco col nemico a destra. La loro positura era quindi assai critica, ma si potevano compensare gli svantaggi che presentava la pericolosa manovra con un accurato servizio di avamposti e con una scrupolosa esattezza nell'eseguimento degli ordini e delle istruzioni trasmessi dal capo dello stato maggiore ai singoli comandanti di corpo.

Fatalità volle invece che per la rigidità della stagione e la quasi nudità dei volontari, che non poterono resistere all'intenso freddo, le strategiche posizioni di Monte Porci e di Monte Lupari fossero, nonostante i detti ordini, abbandonate nella sera del 2 da chi le aveva fino allora occupate coll'incarico di difenderle sino all'ultimo.

Fu quello un gravissimo errore che influì in modo pernicioso sull'esito della battaglia, perchè diede agio al nemico di concentrare le sue forze in quei punti importanti senza farsi scorgere dai volontari, e senza che questi potessero arrestarne il movimento aggressivo impadronendosi delle alture che dominano ugualmente la via Nomentana, alla sua svolta a dritta scendendo verso Roma, le quali, come abbiamo detto, sono la chiave della posizione per difendere Mentana.



Ora è necessario conoscere il numero dei combattenti che d'ambe le parti si trovavano di fronte.

La forza totale numerica del corpo del centro comandato dal colonnello Menotti Garibaldi ammontava, alla sera del 2 Novembre, a 6529 uomini distribuiti nel modo che segue:

N.º 2 pezzi di artiglieria, con sole 70 cariche.

Una compagnia del genio, comandata dal signore Aurelio Amici della forza di 40 uomini.

Un corpo di guide di 50 cavalieri sotto gli ordini del signor Ricciotti Garibaldi.

Tre battaglioni di bersaglieri della complessiva forza di 700 uomini, al cui comando erano preposti il signor Luigi Stallo, il signor Antonio Burlando e il signor Misori, sotto gli ordini del quale stava pure una compagnia di carabinieri livornesi comandata dal signor Santini.

Una colonna ai cenni del signor Federico Salomone, composta di 4 battaglioni, della forza di 1000 uomini.

Un'altra comandata dal signor Gustavo Frigesy, pure di 4 battaglioni, della forza di 800 fanti.

Una terza sotto gli ordini del signor Valzania formata di tre battaglioni che numeravano 800 volontari.

Una quarta comandata dal signor Cantoni similmente di 3 battaglioni e della complessiva forza di 650 militi.

Due ultime colonne della forza di 1650 uomini divisi in 6 battaglioni e sottoposte, la prima al signor Paggi, la seconda al signor Augusto Elia.

A queste forze bisogna finalmente aggiungere tre battaglioni sciolti e due compagnie volanti, comandati rispettivamente dai signor Nisi, Ravizza, De Filippi e Andreazzi, che numeravano, in complesso, 850 uomini.

Il complessivo di forza dei Garibaldini era di 6529 uo-

mini; ma non tutta questa forza prese parte nella battaglia combattuta a Mentana perchè molti corpi essendo distaccati a guardare le posizioni strategiche, lungo la via da percorrersi dal corpo in marcia, questo si riduceva a non più di 4572 uomini.

Ecco come le diverse fasi di quella trista giornata furono narrate da Menotti Garibaldi nel suo rapporto al Capo dello Stato Maggiore Generale dei volontari, in data del dì 20 di Novembre.

« Dopo tre quarti d'ora di cammino e precisamente alle 12 1/2, usciti appena con la testa dell'avanguardia da Mentana, fui avvertito che il battaglione Stallo, che doveva proteggere la nostra marcia sul fianco destro, era stato vigorosamente attaccato da un considerevole corpo di zuavi papalini sul lato destro e di fronte, e che da bravo resisteva al primo impeto contro un nemico molto superiore di forze.

« Allora, d'ordine del comandante in capo, fermai la colonna, e feci marciare in avanti il 2° battaglione, comandato dal maggiore signor Ciotti, come sostegno, trovandosi già formato in battaglia nel paese di Mentana, facendogli occupare il colle avanzato sulla sinistra della strada, e precisamente la villa Santucci.

« Intanto il comando in capo faceva avanzare il 2° e 3° battaglione bersaglieri per sostenere i due battaglioni impegnati nella mischia, occupando le colline alla destra dell'istessa strada.

« La lotta fu impegnata tremenda, perchè il nemico veniva rinforzato continuamente da nuove truppe. I corpi azzuffatisi dei volontari gli disputavano passo a passo il terreno, ripiegando ordinatamente per le esuberanti forze nemiche fino sotto il paese di Mentana.

« Il generale in capo frattanto ordinava che si avanzassero i nostri due pezzi d'artiglieria, e venissero piazzati sul colle in linea a destra di Mentana; contemporaneamente faceva collocare la 2<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> colonna sulla strada del paese con ordine di formare una barricata e di occupare i pagliai in avanti del paese verso la direzione del nemico. Ordinava pure che la 3<sup>a</sup> colonna prendesse posizione sui colli di destra in linea di Mentana, ed i tre battaglioni sciolti 21, 22 e 23 sui colli all'estrema sinistra del paese stesso: infine che la quarta colonna Cantoni, formante la retroguardia, rimanesse ferma di riserva, ove trovavasi, sulla strada fra Mentana e Monte Rotondo; ed i due battaglioni della 1<sup>a</sup> colonna pure di riserva all'entrata del primo paese.

« La nostra artiglieria frattanto, piazzata in favorevole posizione, tirava con effetto sul nemico, il che veduto dal comandante in capo, diede ordine per una carica generale che fu immediatamente eseguita su tutta la linea.

« Posso assicurare francamente con orgoglio che poche volte vecchi soldati, al comando d'attaccare alla baionetta, siansi slanciati con tanto valore ed entusiasmo.

« Tanto fu compatto e vigoroso l'assalto che il nemico si pose in dirotta fuga, lasciandoci padroni del campo. La vittoria dei volontari pareva assicurata, quando rapidamente vidi muovere due fortissime colonne, nemiche, le quali protette dal fuoco delle loro artiglierie, che battevano contro le nostre due ali, si stendevano una a destra e l'altra a sinistra, e minacciando i nostri fianchi, si avanzavano in linea di Mentana. Tale era però la distanza che mantenevano nello avanzarsi, che i nostri fucili non potevano offenderle, mentre la loro artiglieria continuava a fulminarci, e una grandine di proiettili spargeva la morte nelle nostre file.

« Il corpo di destra del nemico si avanzava in colonne per compagnie, tentando di girare il nostro lato sinistro. I nostri, rinforzati dal decimo battaglione comandato dal maggiore Nodari, fecero una ostinata resistenza; ma sopraffatti dal numero e mancanti di munizione, dovettero indietreggiare. La nostra artiglieria pure taceva, perchè aveva esauriti i suoi 70 colpi, unica dote che possedeva, e allora il corpo intero cominciò a ripiegare.

« Il Comandante in capo vedendo l'impossibilità di sostenere più la nostra sinistra, e il pericolo quindi di essere circondati seguì la ritirata della gente su Monterotondo, che fu eseguita lasciando alcune centinaia di volontari che si difesero valorosamente la notte nel paese di Mentana.

« Arrivati col nerbo delle nostre forze all'altezza del convento dei Cappuccini, ove già trovavasi dal principio della ritirata il 12° battaglione, il generale in capo vi lasciò un rinforzo coll'ordine di occupare altre posizioni, il che fu subito eseguito. Arrivati a Monterotondo, lo stesso generale in capo ordinò l'occupazione della stazione e del casino Ramorino. Ordinava pure la costruzione di nuove barricate, e che il rimanente delle nostre forze prendesse posizione fuori di Monterotondo. Così disposti stavamo pronti a ricevere di nuovo il nemico.

« Erano circa le ore 5 della sera quando l'ala sinistra del nemico, protetta dalle vallate, si presentava in direzione dei Cappuccini, di dove scambiata ancora qualche fucilata coi nostri avamposti, retrocedeva e si accampava alle falde dei colli di fronte alle nostre posizioni.

« Mentana non potè essere vinta che nel giorno 4 successivo, dopo onorevole capitolazione fatta colle nostre poche forze rimaste a difenderla.

« I nemici per l'inoltrarsi della notte si accamparono ed accesero grandi fuochi e fino ad ora tarda regnò un perfetto silenzio. Verso le ore otto di sera il generale Garibaldi ordinava che l'intero corpo si ponesse in marcia per la strada che da Monterotondo conduce a Corese; il che fu eseguito. »

Dalla relazione del generale Fabrizi, capo dello Stato Maggiore dei volontari, rileviamo come si operasse la ritirata e in quali condizioni :

« Il principale sforzo del nemico si era manifestato fin da principio diretto ad avvolgere la nostra sinistra : ma brillantemente respinto alla baionetta, ci lasciò padroni del campo. Però messe in azione le sue forti riserve, rinnovò con maggior successo lo stesso metodo d'attacco, che per lungo tempo fu alacrementemente sostenuto; se non che mentre investiva il paese difeso dalle barricate, dalle case, e al di fuori, esso sviluppava forti colonne sui colli che dalla sinistra di Mentana scendono stringendo verso Monterotondo in contrafforti su via Salara; e mentre da quei colli colle armi di lunga portata batteva le nostre truppe, sul fianco del paese, mirava a superare l'estrema nostra sinistra, la quale sui colli resisteva con grande svantaggio, e piegava.

« Le nostre difese erano ormai ridotte al corpo del paese, al piazzale della chiesa, ai muriccioli del peristilio di questa, talchè il nostro fianco sinistro era già superato.

« Impossibile ripristinare le sorti; e il movimento retrogrado avrebbe potuto convertirsi in rotta disastrosa abbandonato a sè stesso. Ordine quindi fu dato alle truppe che occupavano e difendevano il paese ed il castello di

evacuarli e, seguendo il movimento in retroguardia, contenere il nemico con ogni mezzo possibile.

« Però il nemico, che batteva già di fianco il piazzale della chiesa e l'uscita del paese, irruppe vigorosamente, e la retroguardia rimase tagliata dal corpo principale.

« Il nemico perseguitò fino nelle vicinanze di Monterotondo la nostra breve ritirata, proseguita con ordine fino alle posizioni dei Cappuccini, dalle quali il nemico fu fermato; dopo di che esso si concentrava indietro.

« Durante la breve marcia, e dopo, era riuscito vano ogni tentativo di comunicazione colla retroguardia. Confusa bensì colla vivissima fucilata, che si sosteneva dal corpo marciante, si sentiva quella che sostenevasi al di là della linea nemica. Però alle 5, quasi contemporaneamente, cessava il rumore del combattimento da entrambe le parti, cosicchè dovette ritenersi che la retroguardia fosse rimasta prigioniera od avesse capitolato.

« Gli avvenimenti invece erano proceduti in questa guisa. Lo sgombrò del paese per parte della retroguardia era riuscito lento, talmente che non avendo potuto svilupparsi fuori del paese, di cui il nemico batteva e stringeva lo sbocco, dovette essa riconcentrarsi alla difesa, che sostenne fino alle 5 onoratamente, capitolando nella mattina seguente. Di tal modo, con questo fatto diversivo, la retroguardia era riuscita ad adempiere al suo compito a favore della ritirata che non fu più molestata neanche nel suo proseguire dopo poche ore per Corese.

« Giunto a Monterotondo, il generale Garibaldi, esaminando dal torrione del castello le posizioni del nemico, impartiva ordini tali da poter far credere il proposito in lui di aspettarlo di piè fermo pel giorno dopo o forse anche di assalirlo. Allora non esitarono alcuni tra gli

ufficiali, più particolarmente onorati della sua confidenza, di sottoporgli per bocca del Capo dello stato maggiore la condizione vera della situazione.

« La ritirata di Mentana era stata forzata principalmente dalla mancanza delle munizioni, giunta quasi all'esaurimento dell'ultima cartuccia e da quelle conseguenze morali che da tale causa inevitabilmente derivano.

« Quando pure, nonostante le impedito comunicazioni coi nostri depositi, avessimo potuto procurarci soccorsi di munizioni da fuoco e da bocca, ogni nuovo esperimento delle armi, essendo inesorabilmente venuto meno il grande obbiettivo di Roma, non avrebbe valso se non che a cagionare un'ecatombe infruttuosa ed a compromettere forse anche l'onore.

« Il generale accolse queste considerazioni.

« Allora furono impartiti e spediti ordini ai comandanti di colonne e di corpi staccati di ritirarsi sul territorio del regno e sciogliere le loro truppe; e alle ore 8 cominciò la ritirata, che proseguì, non inquietata, sino a Corese, terra pontificia al confine del regno, ove il generale in capo pose il suo quartier generale.

« Le truppe accamparono armate tutta la notte sino allo scioglimento loro alle 9 del mattino del giorno 4, ora in cui, ritirati gli avamposti, dopo essere stati visitati dal generale col suo stato maggiore, i volontari, passato il confine, deposero le armi. »

## DOPO MENTANA

L'esito infelice della battaglia di Mentana commosse fortemente gli Italiani. A Milano, a Torino, a Genova ed a Napoli succedettero gravi disordini che vennero repressi, fortunatamente senza che il governo avesse ricorso a mezzi violenti. La intromissione della Francia fu sentita dagli italiani come una offesa sanguinosa all'amor proprio nazionale ed una violazione flagrante del diritto de' popoli. Dappertutto le popolazioni esternarono la più grande simpatia per i caduti, ed il fermo proposito di volere attuato il programma di Roma capitale d'Italia ad ogni costo. Era partita rimessa; ed il giorno doveva venire anche per gli italiani di aver buon giuoco. Il dominio temporale del papa, nella sua vittoria, aveva fatto un passo di più verso la tomba aperta da lungo tempo per riceverlo.

Anche la Francia liberale ripercosse come un'eco la voce di sdegno dei liberali italiani, e protestò contro una politica conculcatrice dei più santi diritti. Il giorno avanti



della battaglia di Mentana, ricorrendo l'anniversario di Manin, fu fatta una gran dimostrazione nel cimitero di *Montmatre* in favore dell'Italia, al grido di Viva l'Italia, viva Garibaldi, e fu mestieri della forza armata per disciogliere l'attruppamento. L'impressione poi che nella stampa liberale parigina cagionò la notizia della partecipazione dei soldati francesi al combattimento di Mentana fu penosissima, e dette il colpo di grazia alla politica Napoleonica in Italia. L'astro del Bonaparte, che aveva incominciato ad offuscarsi, si avvicinava al tramonto. Vantò nel suo rapporto il generale De-Failly la potenza degli *Chassepots*, col dire che avevano fatto miracoli; ma fu vanto puerile ed insano che la Francia dovè scontar poi, dolorosamente, a Sedan.

Partito Garibaldi da Passo Corese per Firenze in compagnia dei suoi figli, tutto era disposto perchè trovasse pronto a Livorno un vapore della Compagnia Rubattino per imbarcarsi e far ritorno a Caprera. Giunto a Figline fu fatto fermare il treno, nel quale erano il Generale Garibaldi con i figli, Crispi, Guerzoni, Cucchi, Missori e Guastalla, ed il Colonnello de'Carabinieri Cav. Camozzi accostandosi alla carrozza del Generale, chiese di conferire da solo a solo con lui per comunicarli alcune disposizioni governative.

La stazione era occupata militarmente da un battaglione di Bersaglieri comandato dal Maggiore Fiastrì e da un forte drappello di Carabinieri. Questo apparato di forza diceva di per se quali fosse la missione del Colonnello de'Carabinieri. Essendosi opposto il Deputato Crispi perchè il Camozzi parlasse a solo con Garibaldi, quegli allora dichiarò di avere ordine perentorio di condurre il generale alla Spezia. Tale inattesa notizia riempì di dolore

e di meraviglia gli amici di Garibaldi. Fu telegrafato al Ministero, ma inutilmente, per dichiarare essere ferma intenzione di Garibaldi di recarsi a Caprera, ed aspettare nuove istruzioni. Non giungendo però replica alcuna ai tre telegrammi spediti dal Deputato Crispi, il Colonnello Camozzi espose la necessità in cui era di eseguire gli ordini ricevuti, ai quali dichiarò Garibaldi di non volere attempare altro che con la forza. Allora quattro carabinieri lo sollevarono dal luogo dove egli stava seduto e lo trasportarono nella carrozza che gli era stata destinata. Il Colonnello si assise nella carrozza dove era il generale, e il convoglio custodito da un battaglione di bersaglieri e da una compagnia di Carabinieri, prese la via della Spezia.

Per quasi circa un mese fu ritenuto prigioniero al Vairignano e poi rimandato a Caprera, troncandosi con una amnistia generale la procedura iniziata contro di lui e di coloro che lo avevano seguito nella spedizione dell'agro romano. E fu procedimento logico ed onesto; perchè a voler punire tutti quelli che avevano partecipato alla spedizione faceva mestieri di sottoporre a processo tutti i veri italiani all'interno; ed all'estero tutti coloro che avevano fornito gran parte del danaro necessario ed avviare l'impresa.

Tristissime, in conseguenza dell'esito infelice di questo tentativo, furono le condizioni di Viterbo, di Velletri e di Frosinone, ove il popolo radunato nei comizi aveva con solenne plebiscito dichiarata la unione di quelle province al regno d'Italia, perchè per riguardi diplomatici il governo non potè accogliere quel voto e perchè per la stessa ragione doverono esser richiamate le truppe italiane che vi erano state inviate, quando fu noto lo sbarco a Civitavecchia del corpo d'armata francese. Abbandonate

quelle popolazioni all'ira di un governo (che non perdona) i cittadini più compromessi emigrarono in massa, e gli altri con il fiele nell'anima ebbero ad assistere senza speranza di resistenza efficace alla rioccupazione delle loro città per parte delle soldatesche papali.

Col pronto richiamo dell'esercito nazionale, coll'arresto del generale Garibaldi e con altre misure politiche, il ministero Menabrea sperò d'indurre Napoleone III a richiamare a sua volta l'esercito di occupazione e por fine ad un intervento che poteva riuscire oltremodo dannoso e compromettente. Ma la pieghevolezza del governo italiano fu inutile, chè l'imperatore, non solo mancò alla parola data nella circolare del 25 di Ottobre con la quale dichiaravasi pronto a ritirare le sue truppe dal territorio pontificio tostochè il trono papale non corresse più pericolo alcuno e la sicurezza pubblica vi fosse ristabilita, ma aumentò il contingente della forza spedita a Roma fino al numero di ventimila soldati.

Napoleone cercò di giustificare il suo operato come meglio potè, e volendo acquetare i timori generali, promosse l'idea di un congresso delle potenze per dare un'assetto definitivo alla questione del potere temporale.

Il congresso proposto rimase una idea, perchè le potenze europee, nella maggior parte, non vi aderirono pensando essere più utile per esse il non prendere come volgarmente suol dirsi, gatte a pelare, e di lasciare per ogni evento a Napoleone la intera responsabilità della falsa politica da lui adottata negli affari d'Italia.

Ristabilita la quiete, Roma Papale ritrovò la baldanza dei giorni felici, e per prima cosa, come ricompensa dei servigi ricevuti, dette prove non dubbie di quanto la pesasse sulle spalle la protezione dei suoi difensori, i quali

in qualche modo, senza parere, si atteggiavano a padroni. Governata dal Vicario di un Dio di pace, empì le carceri di uomini che avevano troppo amata la patria, processò, sbandì, e fece, cadere sul patibolo la testa di Monti e Tognetti per il fatto della mina della Caserma Serristori. Pasciuta di vendette e di sangue si riposò; e pensando che la conservazione del dominio temporale fosse una necessità dell'equilibrio europeo volle comandarla con un articolo di fede.

Già le feste del centenario di San Pietro avevano chiaramente mostrata possibile la convocazione di un Concilio Ecumenico. Facile era il supporre quali argomenti vi sarebbero stati trattati, e quali verità sarebbero state per essere proclamate dalla variegata congerie dei reverendi tonsurati.

Nelle condizioni in cui trovavasi il Papato in quel tempo un Concilio veniva opportuno, e fu convocato, con pompa solenne. Convennero al Concilio anche i vescovi delle più remote plaghe del nuovo mondo e la prima adunanza fu tenuta nella Chiesa di S. Pietro a dì 8 di Dicembre dell'anno 1869. Il Re di Roma chiese di esser da più di un semplice mortale; il Servo dei Servi di Dio aspirò al conferimento della divinità in terra facendosi dichiarare infallibile. E l'ottenne. Aspra fu la battaglia combattuta da una parte dell'episcopato francese e da quasi tutto quello tedesco, contro i fautori della infallibilità; e tanto fu aspra la lotta, che, a cagione del nuovo dogma sanzionato da quel concilio, Germania si agita ancora nelle smanie di una riforma religiosa.

In Italia fu lieve la impressione prodotta dalla convocazione del Concilio, perchè il buon senso naturale aveva fatta accorta la sua popolazione che tutti quelli splendori erano

gli ultimi sprazzi di luce di una lampana vicina ad estinguersi, e che le armi appuntate contro il progresso della civiltà si sarebbero in breve tempo rivelte concordi per ferire a morte il Papato.

Richiesto in quel tempo di notizie da un'illustre francese, molto amico dell'Italia, il quale temeva che gli Italiani si lasciassero trascinare in quella occasione a qualche atto violento, io scriveva:

« Egregio signore,

« Ella mi chiede notizie dell'effetto prodotto sulla massa del popolo italiano dalla convocazione del Concilio Eumenico in Roma. In generale questo fatto non ha destata nessuna impressione; l'indifferenza degli Italiani è completa, tanto, che a senso mio avrebbe destata più curiosità un fatto accaduto nella luna. Si agiteranno nel segreto le passioni di sètta; si apriranno i cuori di molti a desiderii liberticidi, a speranze di ritorno all'oscurantismo; ma per ora nulla trapela alla superficie. I rugiadosi padri di Lojola fanno delle scorrerie per l'Italia, tendono le loro reti, ma i merli per farsi invischiare mancano. Dieci anni di libertà, se non furono sufficienti a convertire i codini alle dottrine del progresso, ed al regime costituzionale, bastarono a compromettere i loro interessi per modo che essi non possano desiderare sul serio un ritorno al passato. L'opinione degli Italiani è, che il papato temporale è morto; che la vecchia carcassa del regno pretino casca a pezzi da tutte le parti, nè vi è potenza umana che valga a rimetterla in sesto. *È questione di tempo e di circostanze.* I liberali moderati, e in Italia sono i più, non sono clericali. Quelli che sono religiosi non hanno pregiudizi, essendo in massima più cristiani che cattolici apostolici romani, secondo la dot-

trina del cardinale Bellarmino. Rispettano nel pontefice il capo della religione; ma non vedono di buon occhio che le faccende temporali gli facciano perder di mira quelle celesti, ed amerebbero di vedere maggiore moralità nei preti. I liberi pensatori saprebbero far di meno del Papa anco come prete; gli ultra e gli arruffapopoli colgono dal Papa il pretesto per far baccano; gli Italiani tutti vogliono Roma dell'Italia, e non daranno requie fin che il Re non sederà in Campidoglio.

Quindi è che al Papa-Re non restano che i Sanfedisti; le Maddalene penitenti; che offrono a Dio le bellezze avanzate al Diavolo, dacchè in terra non hanno più valore nessuno; i poveri di spirito, incapaci di fare il bene ed il male; e pochissima parte delle popolazioni rurali, le quali non possono ispirare serie apprensioni.

Viste le condizioni attuali, l'Italia nulla ha da temere per le sue sorti dal concilio attuale, mentre ha moltissimo da sperare. Parrebbe che un grido di guerra fosse stato dato nelle file del partito liberale avanzato; ma fu voce nel deserto, perchè la bandiera del concilio poteva cuoprire mercanzia di contrabbando, cioè la repubblica. Quindi è che i pochi allarmi che abbiamo avuti li ritenemmo per falsi, e la logica ed il buon senso delle nostre popolazioni ne hanno fatto giustizia sommaria. Un deputato della estrema sinistra, camuffatosi da anti-papa, aveva bandito per l'8 di Dicembre un'anticoncilio in Napoli. A tal uopo raccolse a *meeting* poche diecine di liberi pensatori affine di inaugurare un anti-concilio popolare; ma la polizia, che fa il mestiere di guasta feste, mandò a male ogni cosa sentendo acclamare alla REPUBBLICA e gridare « *con voci fioche e suon di man con elle* » AB-BASSO NAPOLEONE III.

Ora tutto è quieto, e se il pubblico legge nei giornali i numerosi carteggi di Roma, li legge per curiosità, per far raccolta di aneddoti, per chiosare, per ridere e tener d'occhio i vescovi delle nostre diocesi, i quali a Roma, poveretti, si trovano tra l'incudine e il martello.

Non mancano paurosi i quali credono che il governo abbia commesso un errore massiccio permettendo ai vescovi di intervenire al concilio; ma essi non vedono che il *veto* governativo sarebbe stato il peggiore espediente da tenersi, essendo un'attentato alla libertà che non è, nè deve essere, un privilegio di pochi, ma un diritto per tutti. E poi quali conseguenze sarebbero nate da questo attentato alle altrui libertà? A mio credere due: il far sospettare alle masse ignoranti che il concilio sia veramente una gran cosa, tale da poter mutar la faccia della terra, e quindi dargli una importanza che non ha; secondo di suscitare contro il governo i partiti estremi ai quali non parrebbe vero di gridare al finimondo alla libertà oltraggiata, al dispotismo, alla violenza, all'arbitrio e peggio.

Così, lasciamo in pace che questo concilio si compia; che la impotenza della onnipotenza di Roma si mostri aperta alla luce del sole, e tiriamo avanti per la nostra via. Il progresso non può essere arrestato da siffatti ostacoli; e può ben darsi che il concilio attuale riesca più esiziale alla corte di Roma che alla causa della libertà.

La storia è una gran maestra, e quella dei concili può essere utilmente consultata dai paurosi per rimettersi l'animo in pace e rinfrancarsi lo spirito. Le intenzioni della Corte di Roma, o per dir meglio dei gesuiti sono note. Far passare il *Sillabo*; stabilire per dogma che la scienza è una invenzione del Diavolo, che i suoi frutti sono frutti di perdizione; che la indipendenza morale è

un atto di ribellione contro la divinità; che il presente non è la conseguenza, ma la negazione del passato. Così il sangue versato su i patiboli; le vittime arse nelle fiamme dei roghi della inquisizione (vendicate dalla civiltà che stampò il marchio dell'infamia sulla fronte dei carnefici tonsurati) è tutta roba che va dimenticata, perchè così comanda il Papa, l'infallibile, il Dio in terra. Adagio Biagio; a far passare tutta questa *Medioevata* in pieno secolo XIX. Badiamo che chi scherza con la fiamma si scotta le dita; e poi il Concilio approverà le proposizioni che saranno poste in discussione? L'abilità dei gesuiti è grande, la preparazione della formazione dei gruppi è stata fatta con molta abilità; ma dubito contuttociò che i rugiadosi possano riuscire *ad escamoter* i voti dei padri su tutte le proposizioni, che approvate dovrebbero essere le tavole della legge. •

E quando anche il concilio sanzionasse il Sillabo, con qual forza lo imporranno alla società? Con quella delle armi, è ridicolo a pensarvi. Con quella delle scomuniche? Peggio; sono frecce spuntate, non fanno paura nemmeno ai bambini. Potranno sì crearci qualche imbarazzo, complicare le nostre faccende interne, suscitare qualche rumore, questo sì; ma saranno cose passeggiere. E poi, diciamolo a quattr'occhi, saremo noi i soli a soffrire questi mali? saremo solo noi minacciati dalla crociata dell'oscurantismo? Vorranno le altre nazioni sottostare al Papato, e dopo tanto sangue sparso e tanti sacrifici consumati per costituirsi in libertà di pensiero e di azione dar di frego al loro passato per obbedire ad una decisione teologica? Stento a crederlo. Il mal comune ci farà porre in comune i mezzi di difesa; attaccati ci difenderemo, e guai ai vinti. Fate che una potenza, la quale dovrebbe



esserci amica senza ambagi, cessi di cuoprire colla sua gloriosa bandiera quella vecchia carcassa; fate che le sue armi cessino di difendere il suo peggiore nemico, e rimanga tranquilla spettatrice di quel che sanno fare l'Italiani, e vi do parola che quel covo di legittimismo, di sanfedismo, di oscurantismo; quell'asilo di briganti, di gente prezzolata senza fede nè legge, sarebbe spazzato da ogni lordura in mano di un *credo*, e la Chiesa riacquisterebbe intera quella autorità che oggi con grave suo danno calpesta nel fango ».

. . . . .  
A dì 15 di Giugno dell'anno 1870, il Concilio teneva la sua ultima adunanza, e veniva dal pontefice prorogato ad un tempo da stabilirsi. Con la proclamazione del dogma della infallibilità del Papa, i Gesuiti avevano raggiunto lo scopo. La dottrina dell'egoismo trionfava in Vaticano, ma lo lasciava solo, isolato, a combattere contro il progresso della civiltà, solo a combattere contro un popolo che, dopo di avere affermato solennemente un principio e sanzionatolo col sangue, non altro aspettava che il momento opportuno per ridurlo in atto.

Nè quel momento si fece attendere lungamente; in quell'anno stesso il desiderio di secoli doveva esser soddisfatto; l'Italia una acquistava la sua Capitale. — ROMA ERA DEGLI ITALIANI. —

## L'ANNO 1870

Il cadere del 1869 ed il cominciare dell'anno 1870 rimarranno date memorabili nella storia moderna. Al cominciare dell'anno 1869 tutto sembrava prometter pacc; nel mese di Agosto due grandi potenze si trovavano di fronte; la Germania o la Francia affidavano alla sorte dell'armi il loro buon dritto. La Francia, sfidatrice, entrava in campagna con 230 mila uomini, 180 mila dei quali soltanto erano in linea di battaglia; la Prussia, sfidata, muoveva contro la sua nemica con 438 mila uomini scaglionati in masse compatte lungo la linea del Reno. Vincitori i Francesi a Saarbrück, in una prima avvisaglia, furono battuti, il 4 a Weissembourg, il 6 a Woërt; e così di disfatta in disfatta giunsero fino all'inaudito disastro di Sédan (ove fu fatto prigioniero l'Imperatore con l'esercito) ed all'assedio di Parigi.

Con la capitolazione di Sedan cadde l'impero. La Francia non doma, lunge di arrendersi, si arma in massa; munisce Parigi e tenta di rinnovare sotto la bandiera della Repubblica le gloriose gesta della Repubblica dell'89.

Povera Francia! Resistè eroicamente per più mesi; ma caduta Strasburgo; resa Metz, battuti in più fazioni i suoi nuovi corpi di esercito anco Parigi dovè piegare la fronte al vincitore ed arrendersi. I Francesi erano entrati trionfalmente in Berlino col primo loro imperatore; i Prussiani vollero entrare trionfalmente in Parigi col primo imperatore della riunita Germania.

Come fu proclamata la Repubblica in Francia, Garibaldi, che aveva già offerto il suo braccio alla Prussia per combattere Napoleone lo consacrò allora alla difesa della Francia.

Alla testa di un piccolo esercito, quasi isolato, egli operò miracoli di valore (cagionando gravi perdite alla sinistra dell'esercito di Mantenffel) ed ebbe la gloria di prendere una bandiera al nemico, unico trofeo che rimanesse, di quella guerra micidiale, alla Francia.

Vediamo ora in mezzo a quei grandi avvenimenti che cosa accadesse in Roma. Appena dichiarata la guerra dalla Francia alla Prussia, i soldati Francesi della legione papale in Roma, cominciarono a disertare per prender parte all'azione su i campi di battaglia dov'era impegnato l'onore della Francia. Caduto l'impero; la repubblica richiamò i soldati Francesi da Roma, per cui il Papa rimase difeso dalle truppe indigene e da quelle reclutate fra i Belgi, gli Irlandesi ed altri fedeli campioni della cattolicità. Lochè significava, tolta la bandiera di Francia da Roma, che egli era abbandonato a sè stesso.

In questa situazione di cose incombeva un grave dovere al nostro Governo; chiuder la porta al disordine e all'anarchia; garantire l'autorità ecclesiastica del Pontefice; e sodisfare al voto degli Italiani.

Fu dato incarico al Conte di San Martino, inviato in

missione a Roma, affinchè essendo stata decisa una occupazione delle truppe italiane, facesse appello ai sentimenti di Sua Santità onde evitare uno inutile spargimento di sangue. In pari tempo, inviavansi dal ministro degli esteri ai rappresentanti di S. M. all'estero, note circolari, nelle quali, recapitolandosi le fasi della questione romana, notando l'agitazione di alcune provincie appartenenti a Roma, ed i pericoli minacciati all'Italia, quando non si affrettasse a dare una soluzione alla questione medesima, dicevasi che una occupazione era resa indispensabile dallo stato presente delle cose. Soggiungevasi quindi: « Che il Governo del Re, mantenendo espressa-  
« mente in principio il diritto nazionale, si conterrà tut-  
« tavia entro i limiti di un'azione conservatrice e tutelare  
« rispetto al diritto che compete ai Romani di disporre  
« dei loro destini, e rispetto agli interessi che posano  
« per ogni stato avente sudditi cattolici, sulle garanzie  
« di sovrana indipendenza da assicurarsi al papato.

« Circa quest'ultimo subbietto l'Italia, lo ripeto, è  
« pronta a venire ad accomodamenti colle potenze in-  
« torno alle condizioni da determinarsi di comune accordo  
« per assicurare l'indipendenza spirituale del pontefice. »

Così a dì 11 di Settembre, S. M. il Re a proposta del Consiglio dei ministri ordinava che in quella stessa mattina LE RR. TRUPPE ENTRASSERO NELLE PROVINCIE ROMANE (1).

L'Italia aveva passato il Rubicone; le potenze, amiche o nemiche, si trovavano innanzi ad un fatto compiuto.

(1) A dì 11 di Settembre 1870 il Re Vittorio Emanuele ordinò che le truppe italiane varcassero il confine pontificio, e fu a dì 11 Settembre del 1860 che il Re Vittorio Emanuele accogliendo il voto delle deputazioni dell'Umbria e delle Marche, ordinava pure che le truppe italiane varcassero il confine.

## LE TRUPPE ITALIANE NELLO STATO PONTIFICIO

Già da qualche giorno innanzi era incominciata una viva agitazione nelle provincie più prossime al confine italiano.

Il giorno 9 era stato presentato al sotto prefetto di Fermia un'indirizzo a S. M. il Re firmato da 500 dei più distinti cittadini di Terracina, coll'intendimento di chiedere il pronto ingresso delle truppe italiane nel loro territorio. Indirizzi consimili furono sottoscritti da altri comuni e segnatamente dalla città di Velletri. A Terracina nel giorno 10 fecesi una dimostrazione pacifica, ma numerosa, innanzi al palazzo del governatore cui si presentò una deputazione di cittadini invitandolo a cedere al voto del popolo acclamante Vittorio Emanuele II.

Al rifiuto del governatore, una deputazione si dirigeva a Fermia per ripetere la domanda esposta nel presentato indirizzo. Sulla sera si rinnovava la dimostrazione per parte dei contadini che si raccolsero nella strada detta: *Le mura* al grido di: *Viva Vittorio Emanuele.*

A Velletri, Veroli, Banco, Monte San Giovanni, nei comuni di Piperno, Sonnino, Sezze ed in molti altri, si prepararono apertamente, in onta alla rigorosa vigilanza della polizia romana, delle manifestazioni e sottoscrizioni d'indirizzi in favore dell'unità nazionale sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

A Velletri l'agitazione fu grandissima, quantunque fosse occupata da buon numero di truppe, ed a Viterbo, da dove fu inviato al Governo del Re un indirizzo con 3500 firme, la popolazione insorse al grido di: *Viva il Re d'Italia*. I giovani atti alle armi si formarono in squadriglie per molestare gli zuavi trincerati fortemente a Viterbo, a Montefiascone, e Valentano. La gendarmeria fu disarmata e lasciata libera.

Dovunque le giunte locali assumevano il mantenimento dell'ordine, in nome di S. M. Vittorio Emanuele. Nello stesso giorno sulle mura di Falvaterra e nei punti più eminenti sventolavano bandiere tricolori; come pure a Ceprano ove furono affissi cartelli in ogni luogo, con lo scritto: *Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! Viva l'Italia!* A Roma stavasi allora cuoprendo di gran numero di firme, un'indirizzo al Re, e nella sera furono accesi grandi fuochi di gioia sulle alture di Monte-Mario. Molti cospicui personaggi romani si recarono a complimentare il Conte di S. Martino (inviato di S. M. il Re) il quale fu ricevuto dal popolo con manifesti segni di simpatia e di ossequio.

Nel colloquio che il Conte di S. Martino ebbe con il Papa, questi si mostrò molto tranquillo e dignitoso. Evitando il Pontefice di scendere ad una discussione sulle cagioni che inducevano il Governo del Re ad occupare il territorio Pontificio, si sarebbe limitato a dichiarare

che egli non riconosceva la necessità di codesto provvedimento; avrebbe poi mostrato rammarico di non potere finire tranquillamente sul territorio suo gli ultimi giorni della vita.

Alle assicurazioni fattegli dal Conte di S. Martino sul fermo proposito del Governo del Re di assicurare al Papa la sua indipendenza spirituale, Pio IX avrebbe dichiarato che in siffatte promesse non riponeva gran fede, e che sapeva come in un Governo costituzionale qual'è quello d'Italia, l'opera di un Gabinetto può esser disfatta da quello che gli succede.

Il Conte di San Martino cercava di conoscere quali fossero le intenzioni del Papa intorno al rimanere in Roma o partirsene. Ma Pio IX si limitò a dichiarare che gli avvenimenti e le ispirazioni della Divina Provvidenza gli avrebbero consigliato il partito da seguirsi.

Il tenore della lettera che il Conte di S. Martino era incaricato di rimettere al Pontefice era il seguente:

BEATISSIMO PADRE,

« Con affetto di figlio, con fede di Cattolico, con lealtà di Re, con animo d'Italiano, m'indirizzo ancora, com'ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.

« Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla Monarchia ed al Papato.

« Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo Vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli

eventi; ma, essendo io Re cattolico e Re Italiano e, come tale custode e garante, per disposizione della Divina Provvidenza e per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli Italiani, io sento il dovere di prendere, in faccia all'Europa ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

« Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni dalla Santità Vostra governante, e la presenza fra loro di truppe straniere venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono un fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidenti. Il caso o l'effervescenza delle passioni possono condurre a violenze e ad un'effusione di sangue, che è mio e vostro dovere, Santo Padre, di evitare e di impedire.

« Io veggio la indeclinabile necessità, per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

« La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità e coll'indipendenza della Santa Sede.

« Se Vostra Santità, come non dubito, e come il suo sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi danno diritto a sperare, è ispirata da un desiderio, eguale al mio, di evitare ogni conflitto e sfuggire al pericolo di una violenza, potrà prendere col Conte Ponza di San Martino, che le



recherà questa lettera e che è munito delle istruzioni opportune dal mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino conducenti all'intento desiderato.

« Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia, come per la Chiesa e per il papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza, che non si poterono mai estinguere nell'animo Vostro verso questa terra, che pure è vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una Sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità.

« La Santità Vostra, liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento all'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa e mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia e con una sola parola d'affetto.

« Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto. »

« Firenze, 8 settembre 1870.

« *Di Vostra Santità umil. obbed. e dev. figlio*

« VITTORIO EMANUELE. »

Mano a mano che le truppe italiane si inoltravano nel territorio papale, si costituivano Giunte Municipali per il

governo provvisorio del paese, e le adesioni dei piccoli paesi alle Giunte dei Capoluoghi non si facevano aspettare un momento. Così i Municipi di Cisterna, di Norma di Bassiano, di Sazza, di Sermoneta e di San Felice chiedevano, il dì 25 di Settembre, di essere uniti a Terracina; e quelli di Piperno, di Maenza di Rocca Gorga, di Prenedi, di Rocca Secca, di Sonnino si univano nello stesso giorno a Frosinone. Nel Viterbese si formarono Giunte, a Farnese a Cellere, a Canino al Ischia, a Oliva-Mugnano e a Bommarzo. La gioia era sul volto e nel cuore delle popolazioni liberate, e dei paesi donde passava la truppa regia in mezzo agli inni, ai fiori, allo sventolare delle bandiere, ed ai gridi di, *Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio.*

Le truppe papali indigene, in specie le guardie doganali, i dragoni e i gendarmi, si andavano costituendo spontaneamente alle nostre truppe; quelle estere si ritiravano per concentrarsi in Roma, tagliandosi dietro i ponti e la ferrovia, per occasione per la qual cosa, i nostri ebbero appena di sparare i fucili contro un nemico che cercava di rendersi invisibile più che poteva.

Pochi colpi furono barattati il dì 14. In quel giorno l'avanguardia di uno squadrone dei lancieri di Novara spiccato in ricognizione del 4° corpo d'esercito giungeva inaspettato sugli avamposti degli zuavi pontifici a Sant'Onofrio, a poco più di 3 chilometri da Roma. Ricevuto col fuoco, il drappello dei nostri lancieri piombava di carica sugli zuavi e gli costringeva a ripiegare sul loro sostegno. In quest'avvisaglia gli zuavi ebbero alcuni morti e tre feriti; dalla nostra parte un morto e due feriti.

Il luogotenente cav. Crotti di Costigliolè nell'impeto della carica, più non riuscendo a frenare il cavallo, fu tra-

scinato in mezzo al grosso degli zuavi, e quindi, balzato di sella, fu fatto prigioniero e condotto a Roma.

Ma la prigionia di questo bravo ufficiale fu breve, perchè d'ordine del Papa venne posto immediatamente in libertà.

Il giorno appresso, 15 di Settembre, il Colonnello De-Charrette, che aveva potuto abbandonare Viterbo, senza essere molestato dai nostri, giunse a Civitavecchia, ove entrò, disponendosi ad una disperata difesa. Grande fu lo spavento dei cittadini vedendo i preparativi della medesima, e conoscendo la ostinazione di quel comandante, sordo alle rimozioni del comandante della Piazza, ed alle preghiere del Municipio, che dichiaravano insensata ed inumana una difesa la quale avrebbe portata la rovina della città. Per buona ventura, le spavalderie di lui andarono in fumo per un dispaccio del Ministro Kanzler che lo chiamava a Roma con il suo corpo, onde rafforzare maggiormente quella città. La popolazione riprese animo quando l'ultimo dei gregarii comandati da quel fanatico papista ebbe abbandonato la città.

Non molto dopo il generale Bixio mandava da Torre Orlando, ove aveva posto il quartier generale un parlamentario al Colonnello Serra, Comandante della Piazza di Civitavecchia, per dimandare libero ingresso alle sue truppe onde occupassero militarmente la città. Il Colonnello Serra, per quanto fosse dispostissimo a cedere e risparmiare alla città gli orrori di un'attacco, trovò una fiera opposizione nel comandante degli zuavi Albins il quale voleva ad ogni modo difendersi, e minacciava guasti e stragi se si fosse avuta la viltà di cedere. In questo frangente il Comandante della Piazza chiese al generale Bixio 24 ore di sospensione di armi prima di rispondere. Bixio ne accordò sole 12 dichiarando: che allo scoccare

dell'ultima ora avrebbe fatto avanzare la squadra ed attaccato dal lato di terra. Come fu nota la risposta del Bixio, l'agitazione dei cittadini fu immensa; chi aveva modo di abbandonare la città si ritirò nelle vicinanze; il popolo cominciava ad ammutinarsi, e si preparavano fatti dolorosi. Allora il Municipio inviò una deputazione al campo per esporre al generale Bixio la situazione di quella sventurata città ed a pregarlo di voler risparmiare più che gli fosse possibile i danni ad una popolazione innocente posta in balia di una mano di truppa straniera capace di qualunque eccesso.

Il generale ricusò di vedere e di parlare con i deputati del Municipio di Civitavecchia e fece loro dire per un suo aiutante: che egli non poteva accordare una più lunga sospensione di armi, nè impedire i guasti alle sue artiglierie, e volere al termine del tempo stabilito dar piena esecuzione agli ordini ricevuti.

Caduta per questo lato ogni speranza, la irritazione del popolo contro gli zuavi giunse al colmo, e lasciando da parte i consigli della prudenza i giovani si costituirono in bande ed impadronitisi di quante armi poterono trovare, aiutati dalla sollevazione in massa del popolo, al grido di Viva l'Italia, piombarono addosso agli zuavi, i quali sopraffatti dall'improvviso attacco e dal numero ebbero a gran ventura di rendersi prigionieri e di lasciarsi rinchiudere nel lazzeretto.

Dopo questo fatto la Piazza capitò. Alle ore 7 del dì 16 la fregata *La Terribile* entrava nel porto per prenderne possesso; ed alle ore 10 fra le grida di gioia e gli applausi della popolazione la truppa italiana faceva il suo ingresso nella città.

## LA BRECCIA DI PORTA PIA

Già fino dal dì 15 il generale Cadorna aveva mandato un parlamentario al ministro Kanzler chiedendo libero l'ingresso in Roma alle truppe di S. M. il Re d'Italia, ed avendo ricevuto negativa risposta, egli aveva prese tutte le disposizioni necessarie per accerchiare la città e per rendere minori i danni alla medesima nel caso che fosse stato necessario d'impadronirsene per assalto.

In forza di queste disposizioni, l'ambasciatore prussiano presso la Corte papale conte di Arnim, si recò al quartier generale nella Villa Spada per fare personali uffici presso il generale Cadorna e conoscere quali fossero gli intendimenti di lui; e nel tempo stesso per renderli noto come l'elemento militare fosse padrone della situazione in Roma e quindi inevitabile un conflitto.

Rispondevagli il generale non avere altri intendimenti che quelli manifestati dal Governo del Re, dal canto suo avere usato la maggiore longanimità ed ogni possibile riguardo; non dovere infine dissimulare, a fronte special-

mente della sconveniente risposta fatta alla missione della quale era stato incaricato il Generale Carchidio, che non poteva più esitare a por fine alla prepotenza delle truppe straniere le quali imponevansi alla città ed alla volontà del Sommo Pontefice.

Il Conte Arnim chiese una dilazione di 24 ore per fare un nuovo passo presso il Papa, il generale accondiscese a questa domanda promettendo che dentro quel periodo di tempo non avrebbe fatte operazioni decisive.

A dì 19 la *Gazzetta Ufficiale* dava la notizia: che il Conte Arnim, in data del giorno innanzi, aveva informato il Generale Cadorna, essere riusciti infruttuosi i tentativi da lui fatti per ottenere che fosse abbandonato il proposito di opporsi colla forza all'ingresso delle truppe italiane in Roma. Ringraziava in pari tempo il Generale dell'indugio di 24 ore che a sua istanza volle concedere alla operazione di attacco.

« In tale condizione di cose, continua il giornale ufficiale, e più non essendovi dubbio che l'autorità pontificia si trovi attualmente sotto la pressione delle truppe straniere raccolte in Roma, al Generale Cadorna non rimane che raggiungere con la forza quel risultato che non si poté ottenere con i mezzi conciliativi. »

Infatti nella mattina del dì 20, essendo accerchiata dalla truppe regie la città ad eccezione di quella parte che prende nome di città Leonina, ove abita il Pontefice, fu dato l'ordine di attacco, del quale sono notate le fasi nella seguente relazione data da un testimonio oculare dei fatti:

29 Settembre, ore 5 ant. — Comincia il fuoco per parte del corpo Cadorna a Porta Pia, per parte della Divisione Bixio a Porta S. Pancrazio, per parte della Divisione Angioletti a Porta S. Giovanni.







## LA BRECCIA DI PORTA PIA

20 Settembre 1870







*Ore 9.* — A Porta Pia cessa il fuoco per parte delle truppe pontificie: ed il piccolo casino della Villa Bonaparte è in fiamme.

*Ore 10 1/2.* — L'artiglieria italiana, comandata da *Corte*, apre una breccia a destra, a 30 metri dalla Porta Pia. Due cannoni posti presso il cancello di Villa Patrizii, a 500 metri dalla Porta Pia, smontano i cannoni pontifici della barricata. I pontifici inalzano bandiera bianca, mentre il 34° bersaglieri, comandante *Pagliari*, e il 2° battaglione del 40° fanteria, comandante *Gazzoni*, assaltano la breccia, accolti da una viva fucilata dei pontifici, malgrado la bandiera bianca già inalzata e s'impadroniscono di viva forza della Villa Bonaparte. Il corpo diplomatico si reca da Cadorna.

*Ore 11* — Il 41° reggimento penetra in Roma, ed in seguito tutta la Divisione Cosenz occupa Porta del Popolo, la Posta, la stazione ferroviaria, ec. Le truppe, acclamate dovunque sul loro passaggio, prendono possesso della città, mentre il generale De Courten ed il maggiore Rivalta dei Pontifici, si recano da Cadorna per trattare della resa.

*Ore 3 pom.* — Dopo la resa alcuni cittadini recansi nel palazzo Senatorio e dei Conservatori in Campidoglio per nominare una Giunta, mentre il popolo abbassa lo stemma pontificio.

*21 Settembre.* — In vista delle divergenze d'opinioni e delle molte liste di nomi per la Giunta, il generale Cadorna nomina il generale *Masi* comandante la Piazza militare di Roma, con pieni poteri sì amministrativi che politici. Alle ore 10 il generale Cadorna seguito da brillante stato maggiore alla testa di quattro reggimenti di fanteria e due di cavalleria, traversa trionfalmente Roma

da porta Pia a porta S. Pancrazio, passando il Corso, la Scrofa, S. Luigi dei Francesi, ec. mentre un avviso ai Romani indicava le strade che dovevano percorrere le R. truppe. Giunto a porta S. Pancrazio il generale Cadorna. incontra il generale Bixio, si reca quindi ad un chilometro dalla porta S. Pancrazio per assistere al defilare delle truppe Pontificie. Si rimprovera al Cadorna aver egli concesso la resa dell'armata Pontificia coll'onore delle armi, non che di aver lasciato al generale Kanzler il permesso di non sfilare alla testa delle truppe, le quali erano comandate dai generali De Courten e Zappi. Comincia a sfilare la legione d'Antibo. I soldati indisciplinati all'eccesso prorompono in manifesti segni d'insubordinazione, e quasi provocano gl'Italiani. I generali Pontifici incapaci d'imporre la loro autorità ai loro ufficiali e soldati, vengono amaramente rimproverati dal Bixio, il quale giunge sino a censurare le misure adottate dal Cadorna, e termina il suo discorso con queste parole: « Perdoni generale (rivolgendosi a Cadorna) se mi sono lasciato trasportare, ma queste sono le mie opinioni. »

Sfilano quindi gli zuavi, alla testa dei quali trovansi il famoso De Charette e l'Alet, e di seguito i carabinieri esteri, i carabinieri indigeni, il reggimento di linea, i cacciatori indigeni, l'artiglieria, i gendarmi a piedi ed a cavallo, i dragoni ed il treno, gli squadrighieri (zampitti) ed infine i *birri*. Il generale Angioletti riceveva le armi dei Pontifici, i quali imbarcati su diversi treni s'avviavano alla volta di Civitavecchia; gli esteri per essere inviati alle loro rispettive case, gli indigeni per rimanere a disposizione del governo, secondo era stato convenuto nell'atto di capitolazione, passato fra il Comandante in Capo delle truppe regie, e quello delle truppe pontificie.

Appena le truppe furono entrate in città, l'entusiasmo, la gioia con cui furono accolte dal popolo Romano giunsero fino al delirio; era una festa da non descriversi con parole; una pioggia di fiori e di confetti cadeva su i nostri soldati. Abbracciamenti, baci, acclamazioni, urli di gioia frenetica, rispondevano alle musiche dei reggimenti che incedevano al suono della marcia Reale e alla campana del Campidoglio che rintoccava a festa. Tutti i cittadini, uomini e donne, erano fregiati della coccarda tricolore, e portavano sul cappello, o appuntato sul petto, un cartellino ove era scritto *Sl.* Questo primo plebiscito, queste dimostrazioni di gioia del popolo Romano, concordavano male con le assicurazioni di affetto filiale, che il governo del Pontefice diceva di ricevere giornalmente dai sudditi delle sante chiavi, e valsero a mostrare aperto quanto i Romani fossero italiani di cuore, di mente e di volontà, e quanto anelassero di essere riuniti alla madre patria.

Nello stesso giorno furono liberati tutti i detenuti per delitti politici, e dato a mano a comporre una giunta di governo, la quale non potè essere costituita che il dì 24 con le seguenti persone: — Michelangiolo Caetani *Presidente*. — Principe Francesco Pallavicini. — Emanuele de' Principi Ruspoli. — Duca Francesco Sforza Cesarini. — Principe Baldassarre Odescalchi. — Ignazio Boncompagni dei Principi di Piombino. — Avvocato Biagio Placidi. — Avvocato Vincenzo Tancredi. — Vincenzo Tittoni. — Pietro De Angelis. — Achille Mazzoleni. — Felice Ferri. — Augusto Castellani. — Alessandro Del Grande. — Questa Giunta in un suo manifesto diceva: Essere costituita in via provvisoria, e cessare il suo mandato colla elezione della Giunta Comunale dopo che fosse accaduto il plebiscito, il quale non sarebbe stato ritardato

affinchè avessero sollecito compimento i destini di Roma e quelli d'Italia con Roma.

A dì 2 di Ottobre il giornale *La Libertà* dava la seguente notizia:

« Alle ore 10 di stamani, Roma offriva uno spettacolo splendido solenne imponente. — La popolazione affluiva nelle vie, nelle piazze; le ovazioni patriottiche echeggiavano dappertutto; su ogni finestra sventolava una bandiera; in ogni via si facevano preparativi d'illuminazione. — Il Sì sul cappello, la gioia nel cuore e sul viso. la coccarda all'occhiello, ecco l'aspetto che presentavano questa mattina i cittadini di Roma, ricchi, poveri, aristocratici e plebei. — Tutti erano stretti a braccio in segno di unità, di concordia di fratellanza. Di tratto in tratto i concerti della musica venivano interrotti da grida, da ovazioni all'Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele, a Bixio, a Cadorna. — Come fatto storico notiamo che alla testa di una colonna, la quale andò a votare all'urna del Campidoglio, vi era un giovine frate ed un canonico colla coccarda tricolore sul petto. — Essi vennero fatti segno alli applausi di tutti e tutti ammiravano il loro nobile coraggio. — Le votazioni ebbero luogo con pieno ordine. Fra i votanti ve ne erano di tali che camminavano a stento, ve ne erano altri che tutti fasciati e febbricitanti si erano alzati dal letto onde andare a deporre la loro protesta contro il governo dei preti. — I votanti che tornavano dal Campidoglio in una lunga e interminata colonna di più migliaia, ove brillava il fiore della cittadinanza romana, si recarono in piazza Colonna, e, giunti sotto le finestre del generale Cadorna lo acclamarono col più vivo entusiasmo. — I cittadini della città Leonina hanno votato in massa. Era una folla imponente. Molte

bandiere procedevano, ed una acclamazione continua vivissima li ha accompagnati. »

Splendidissimo, maggiore di quanto poteva sperarsi e desiderarsi, riescì il plebiscito Romano, imperocchè il riassunto generale della votazione avvenuta in Roma e sue provincie dette la resultanza seguente:

In Roma e provincia pel *Si* voti 67518, pel *No* 858; Civitavecchia, e provincia voti 4220 pel *Si*, e 13 per il *No*; Frosinone, 25645 *Si* e 319 *No*; Velletri 10912 *Si*, e 56 *No*; Viterbo 25386 *Si* e 261 *No*. Totale della votazione: 167,518 inscritti; 135,291 votanti; 133.681 voti affermativi; 1507 negativi, e 103 nulli.

L'Italia intera festeggiò con immensa esultanza l'ingresso delle truppe italiane in Roma; i comuni del regno inviarono indirizzi e felicitazioni al governo per la grande opera compita. Ma la gioia fu amareggiata non poco dalla perdita di tre distinti ufficiali (il maggiore Giacomo Pagliari; i luogotenenti, Giulio Paoletti ed Augusto Valentini) morti sulla breccia; di diciotto soldati; e dal saperne feriti 117, fra i quali cinque uffiziali.

Nobilissima e degna di nota apparve in quella occasione la condotta del ministro plenipotenziario della repubblica francese in Italia, signor Senard, il quale si affrettò ad inviare al Re una lettera, piena di nobilissimi sensi, che qui riporto come documento solenne dell'omaggio, che la Francia rese, allora, al diritto dell'Italiani riconoscendo il fatto compiuto.

« Sire; in mezzo alle gioie così vive e così legittime che salutano la liberazione di Roma e la consacrazione definitiva dell'unità italiana, non voglio tardare un'istante a dirigerVi in nome del mio governo e mio le più sincere felicitazioni per il fausto evento e la espressione

della mia ammirazione per la saggezza e l'energia con cui questo grande fatto venne compiuto.

« Il giorno in cui la Repubblica Francese, colla sua rettitudine e lealtà sostituì una tortuosa politica, la quale *non seppe mai dare senza ritenere*, la convenzione del 15 Settembre ha naturalmente cessato di esistere; e noi dobbiamo ringraziare la M. V. di aver saputo comprendere ed apprezzare il pensiero che ci dissuase dal denunziare ufficialmente un trattato, il quale da ambe le parti era già stato distrutto.

« Rimasta libera così nella sua azione, la M. V. seppe profittare di tale libertà con una maravigliosa prudenza.

« Era ben facile al Re d'Italia, che dispone di tutte le forze di una grande nazione, rompere le vecchie mura di Roma e vincere la resistenza delle deboli schiere pontificie. Ma ciò che veramente è bello e grande, è di aver saputo in sì delicata questione perfettamente accordare colle necessità politiche, tutti i riguardi dovuti ai sentimenti religiosi.

« In questa circostanza V. M. ha fatto un'appello alla conciliazione in termini sì degni che spero sarà inteso.

« Quanto a me, in onta delle dolorose circostanze che mi hanno qui condotto, provo una felicità vera a trovarmi sopra una terra dove, come nella diletta mia Francia, si sente battere così bene il cuore del paese, e dove anche le politiche deliberazioni portano sempre la impronta di tanta grandezza e generosità. »



## ROMA DEGLI ITALIANI

Adì 9 di Ottobre Firenze festeggiava con gran cuore e con generale esultanza l'atto di presentazione al Re del Plebiscito romano; l'atto che dava all'Italia la sua capitale, che compiva finalmente l'opera di unificazione, dichiarando caduto il dominio temporale della Chiesa. La deputazione incaricata di presentarlo venne ricevuta in quella mattina da S. M. in udienza solenne nel Real Palazzo di sua residenza alle ore 11. La deputazione era così composta: — Per *Roma*, dei Signori; Don Michele Caetani Duca di Sermoneta, *presidente*; Don Emanuele Principe Ruspoli; Duca Francesco Sforza Cesarini; Principe Baldassarre Odescalchi; Avv. Raffaele; De Angelis Pietro; Castellani Cav. Augusto; Maggiorani Cav. Prof. Carlo; Tittoni Cav. Vincenzo; Principe di Teano; Silvestrelli Cav. Augusto; Rossi Avv. Augusto; — Per *Viterbo* dei Signori; Manni Conte Giuseppe; Vallerani Avv. Francesco. — Per *Civitavecchia*, dei Signori; Guglielmi Marchese Giulio; Lesen Avv. Annibale. — Per *Frosinone*,

dei Signori; Moscardini Girolamo; Conti Andrea; Mar-  
cocci. — Per *Velletri*, dei Signori; Borgia Conte Ettore;  
Novelli Avv. Luigi. Si unirono alla deputazione, i Signori:  
Don Fabrizio dei Principi Colonna; Lovatelli Conte Gia-  
como; Calabrinì Marchese Luigi; Galletti Vincenzo; Pe-  
retti Paolo; Alatri Samuele; e Don Augusto de'Principi  
Ruspoli, i quali furono dalla Giunta stessa di Governo in-  
vitati a volere aggiungersi alla Deputazione.

Ricevuta da S. M. con pompa solenne, in presenza della  
famiglia Reale, dei rappresentanti della Nazione, dei grandi  
dignitari dello Stato e della Corte, dei Magistrati ec. ec.  
il Duca di Sermoneta, come Presidente della Giunta Prov-  
visoria di Governo, presentando a S. M. l'atto del Plebi-  
scito pronunciava le seguenti parole: « Roma con le sue  
province, esultante di riconoscenza verso la Maestà Vostra  
gloriosissima, per averla liberata dalla oppressione straniera  
di armi mercenarie col valore dell'esercito italiano, ha con  
generale plebiscito acclamato per suo Re la Maestà Vo-  
stra e la sua Reale discendenza. Tale provvidenziale av-  
venimento, dopo sì lunga ed amorosa aspirazione di tutti  
i popoli d'Italia, compie con questa nuovissima gioia la  
istorica corona che rifulge sul capo della Maestà Vostra. »

Il Re rispondeva;

« Infine l'ardua impresa è compiuta, e la patria rico-  
stituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle  
bocche degli uomini, si ricongiunse oggi a quello d'Italia,  
il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunciato  
con sì maravigliosa concordia dal popolo Romano, e ac-  
colto con festosa unanimità in tutte le parti del Regno,  
riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una  
volta di più che, se noi dobbiamo non poco alla fortuna  
dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra

causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse ecco le forze che hanno fatta l'Italia, e che secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento. Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigia dell'antiche grandezze gli auspicii di una nuova e propria grandezza, e circondare di reverenza la sede di quell'impero spirituale, che piantò le sue pacifiche insegne, anche là dove non erano giunte le aquile pagane.

« Io, come Re, e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice, e con questa dichiarazione solenne, io accetto dalle vostre mani, egregi Signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli Italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi, e degni delle presenti fortune. »

In quello stesso giorno la *Gazzetta Ufficiale* del regno pubblicava il Decreto reale nel quale dicevasi, che: Visto il resultamento del plebiscito, col quale i cittadini delle provincie romane avevano dichiarato l'unione al Regno d'Italia colla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori; considerando che i voti espressi dal Parlamento per compiere l'unità nazionale, e le conformi dichiarazioni del governo, ricordate anche nei bandi che invitarono le popolazioni romane a dare il loro suffragio per l'unione al Regno d'Italia, mantennero costantemente il concetto che, cessato il dominio temporale della Chiesa si avesse ad assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Sommo Pontefice, si disponeva:

« Art. 1. Roma e le province romane faranno parte integrante del Regno d'Italia.

« Art. 2. Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali di sovrano.

« Art. 3. Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.

Nello stesso giorno nominavasi un luogotenente che assumeva in nome Re il governo di Roma e provincia, e con Decreto Reale lo Statuto italiano cominciava ad aver vigore in quella provincia.

Relativamente alle guarentigie da darsi al Pontefice per la tutela della sua sovranità spirituale, di cui faceva cenno il decreto del dì 9 Ottobre, stimo conveniente di riportare quanto contenevasi su quell'argomento nella nota circolare che il ministro per gli affari esteri inviava a dì 18 dello stesso mese ai rappresentanti italiani presso le potenze straniere.

« Sulla via di Roma l'Italia s'imbatte in una delle più grandi questioni dei tempi moderni. Si tratta di porre d'accordo il sentimento nazionale con quello religioso, di conservare la indipendenza, e l'autorità spirituale della Santa Sede in mezzo alla libertà conquistata dalla società moderna....

« Il compito che l'Italia s'impone è quello di applicare l'idea del diritto nel suo significato più esteso ed elevato alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato ....

« Facendo di Roma la capitale d'Italia, il nostro primo dovere è di dichiarare: che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue opinioni religiose per il fatto del compimento della nostra unità.

« Innanzi tutto la posizione che personalmente appartiene al Santo Padre non sarà in nulla menomata. Il suo carattere, come sovrano, la sua preminenza sugli altri principi cattolici, le immunità e la lista civile, che in tale qualità gli spettano saranno a lui garantite nella più larga misura. I suoi palazzi e le sue residenze godranno del privilegio della estraterritorialità. L'esercizio della sua alta missione spirituale gli sarà assicurato con guarantee di doppia natura: mercè la libera e indipendente comunicazione con i fedeli, per mezzo delle nunziature, le quali potrà continuare a mantenere presso le potenze e mercè gli ambasciatori che le potenze continueranno ad accreditare presso di lui; e da ultimo, sopra ogni altra cosa, mercè la separazione della Chiesa dallo Stato, che l'Italia ha già proclamata e che il governo di S. M. il Re intende di attuare nel territorio dello Stato, appena il Parlamento avrà dato il suo suffragio alle proposte dei consiglieri della corona.....

« Noi non ci dissimuliamo che in sul principio la società civile dovrà superare parecchi ostacoli e parecchie difficoltà. Ma abbiamo fede nella libertà: essa saprà moderare e prevenire le esagerazioni; essa sarà un sufficiente correttivo contro il fanatismo. La sola forza che noi desideriamo invocare a Roma, le cui tradizioni sono tanto imponenti, e quella del diritto.

« V. E. può quindi assicurare il governo presso il quale è accreditata; che il Papa, il quale ebbe la felice ispirazione di non abbandonare il Vaticano, è circondato dei più rispettosi riguardi, tanto dalle autorità regie, che dalle popolazioni. E il giorno, nel quale il Papa cedendo ai moti del suo cuore, si ricorderà che la bandiera che ora sventola in Roma è quella stessa che egli benediceva nei primi giorni

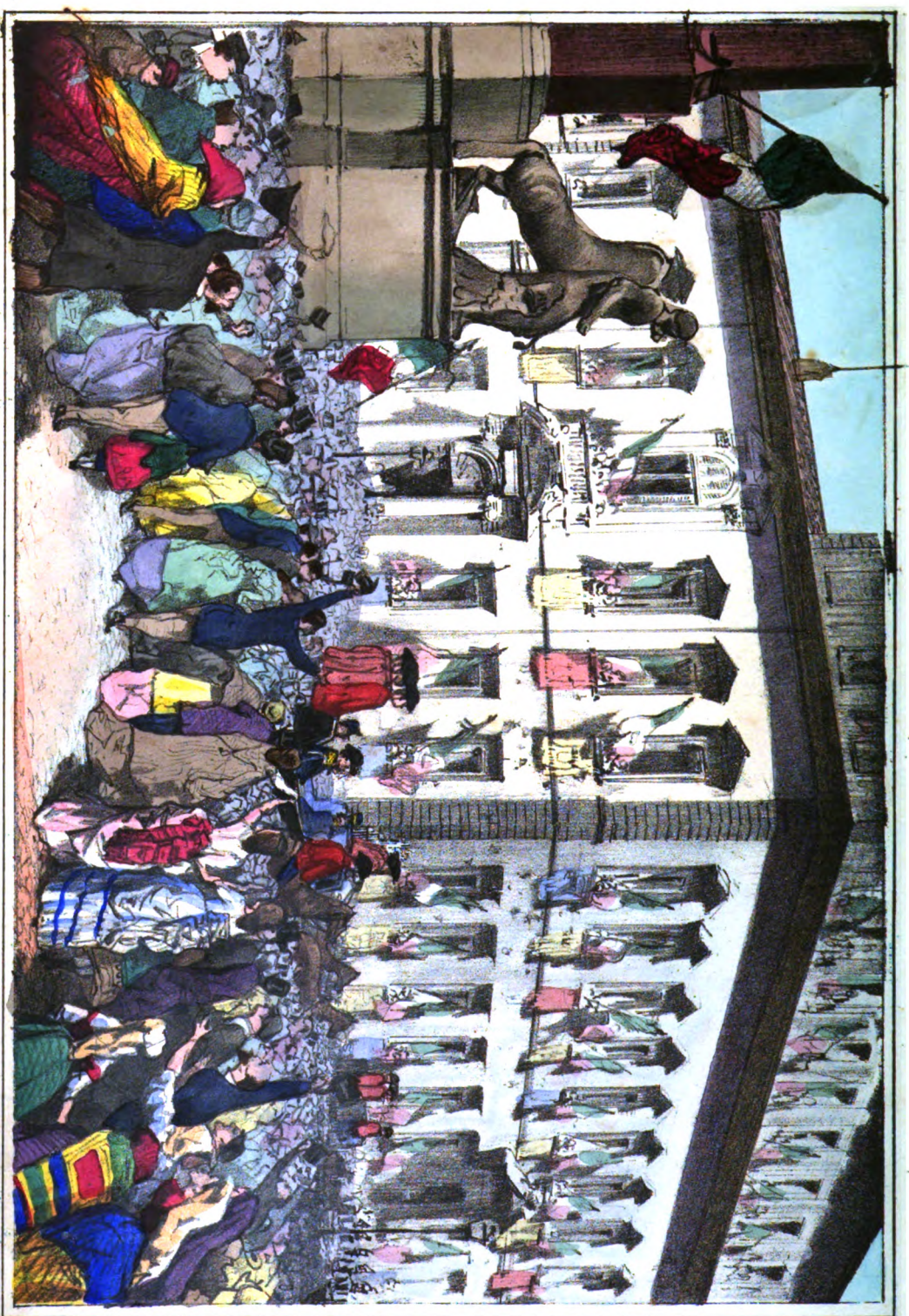
del suo pontificato, tra le entusiastiche acclamazioni dell'Europa; il giorno, nel quale la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato sarà proclamata dal Vaticano, il mondo cattolico riconoscerà che l'Italia, andando a Roma, non ha attuata una sterile opera di demolizione, e che il principio d'autorità nella città eterna sarà ristabilito sulle larghe e solide basi della libertà civile e religiosa. »

Nel mese di Novembre fu con decreto reale sciolta la Camera dei Deputati e convocato il popolo nei comizii per inviare i nuovi rappresentanti di tutta Italia al Parlamento. E siccome era urgente di sanzionare col voto delle due camere la legge sulle guarentigie da darsi al Papa, la nuova Camera veniva provvisoriamente convocata in Firenze, non essendo possibile di aprire in Roma la prima sessione della nuova legislatura.

Mentre discutevasi per stabilire in qual tempo il Re avrebbe fatto il suo ingresso solenne in Roma, ed il governo vacillava nel determinarlo, una trista occasione ed il cuore del Re tagliarono corto sulle difficoltà che si opponevano per il momento a compire con sollecitudine quell'atto solenne e desiderato. Il traripamento del Tevere accaduto nel mese di Dicembre immerse una parte di Roma nelle angosce della miseria; il Re non consultando che i moti generosi dell'animo, volò in mezzo ai nuovi sudditi per sovvenirli nella sventura, mescolandosi tra essi come amico tra amici, come padre tra i figli, rinvigorendo nei loro animi il sentimento di fede già antico con un nuovo sentimento di affetto e di gratitudine.



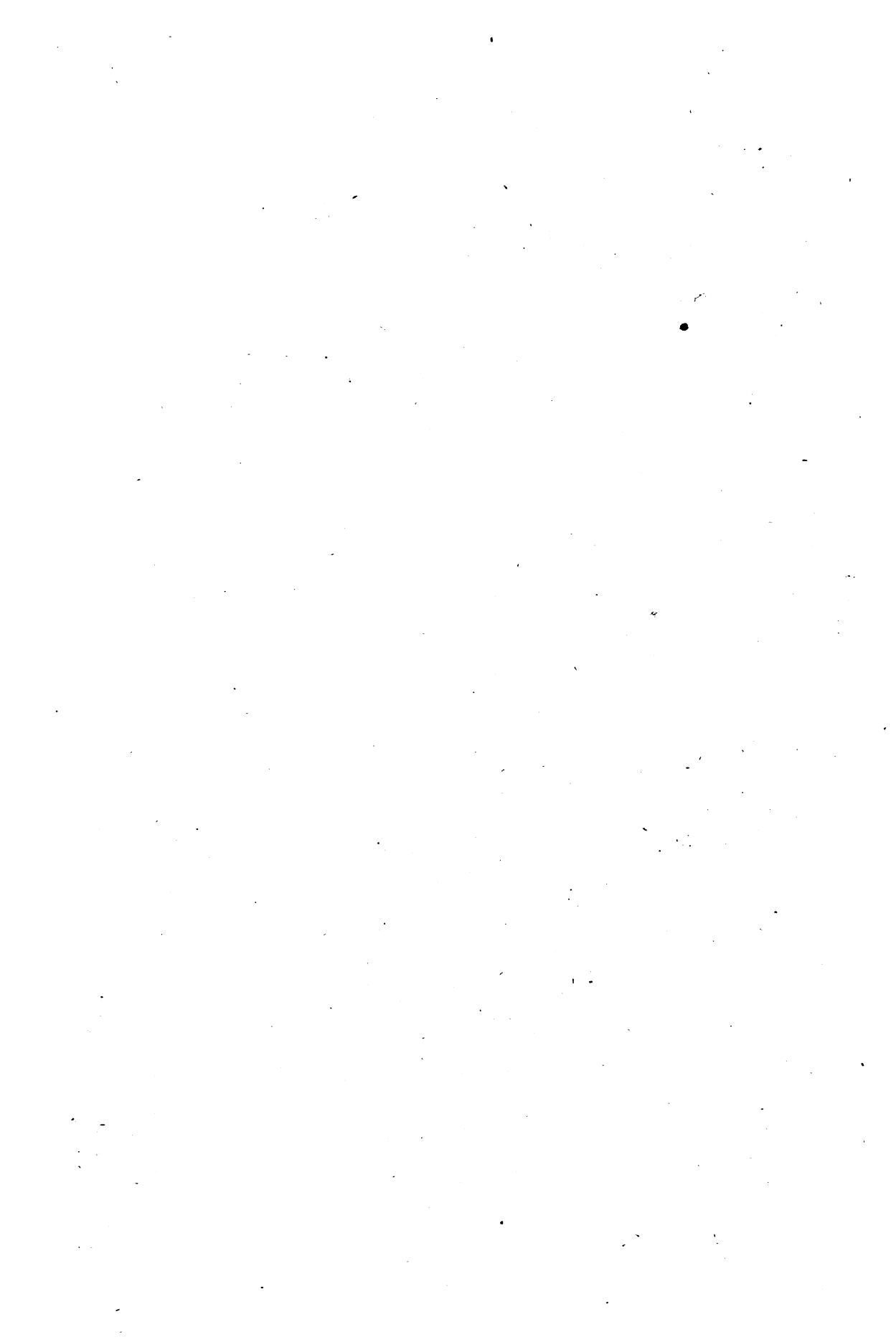


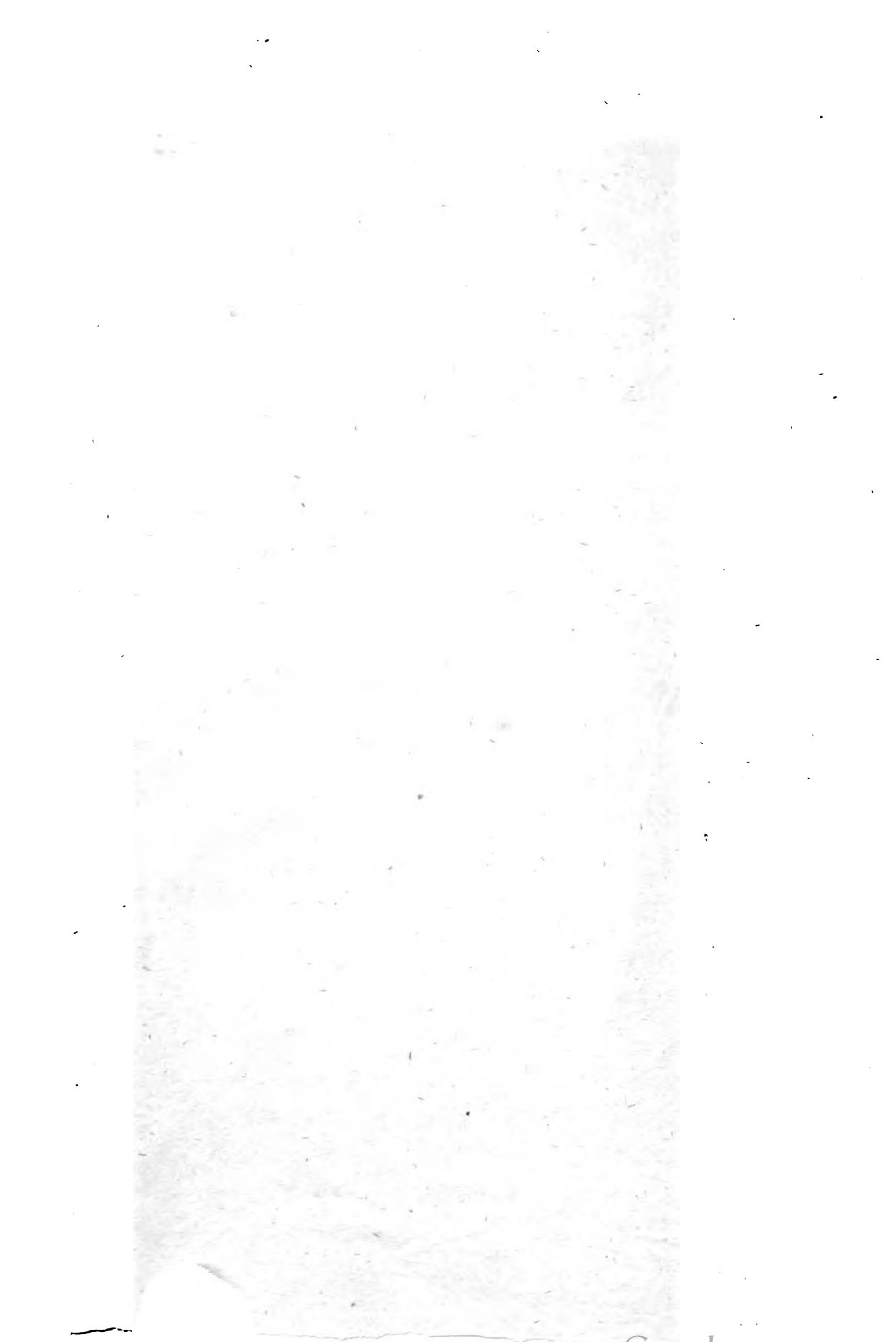


INGRESSO DEL RE IN ROMA

2 Luglio 1871







## INGRESSO SOLENNE DEL RE IN ROMA

I progetti di legge presentati dal Governo alle camere per le guarentigie al capo della Chiesa erano stati approvati con poche modificazioni, il principe reale nominato comandante territoriale delle truppe che avevano guarnigione in Roma e nella provincia, aveva già preso sede con la sua corte nel palazzo del Quirinale destinato ad uso di Reggia. Nulla più si opponeva all'ingresso solenne del Re nella capitale del regno; e questa presa di possesso ebbe luogo a dì 2 Luglio dell'anno 1871, a mezzogiorno 1½ preciso. Al primo colpo di cannone che annunciava l'arrivo del treno reale, dal primo all'ultimo anello della grande catena che s'intrecciava dalla stazione al Quirinale corse rapida come l'elettrico una scintilla che ricercò le fibre più riposte del cuore di tutti. Un grande applauso dei circostanti salutò l'ingresso del treno; e dal di fuori si udiva un frastuono di cui l'eco si ripercuoteva negli archi della stazione stessa. Era la popolazione che ondeggiando e gridando freneticamente voleva

penetrare nell'interno, mentre le sentinelle a gran fatica si vedevano costrette a rispettare la ricevuta consegna. Terminata la presentazione ufficiale dei ministri delle Deputazioni ec. ec. il corteccio uscì dalla stazione muovendo in mezzo agli applausi ed agli urli frenetici della popolazione, mostruosamente accalcata per le vie, verso il Quirinale.

« Quando la carrozza del Re si è vista in Piazza di *Termini*, (così il corrispondente della *Nazione*) un grido informe intraducibile è partito dall'ammasso di popolo quasi addensato. Le artiglierie tuonavano, le bande musicali suonavano l'inno reale, ma ogni rumore era coperto da quel grido; si agitavano mille e mille fazzoletti; la vettura reale si riempiva di fiori e ghirlande; il Re non sapeva da qual parte rivolgersi per rispondere e per salutare.

» Ovunque si acclamava al Re in modo veramente frenetico. La truppa e la guardia nazionale che facevano ala, non potevano impedire che la gente rompesse le linee, e si precipitasse in mezzo alle carrozze per seguirle a corsa anco correndo non lieve pericolo; ma sempre esclamando: Viva il Re! Viva l'Italia! I fiori piovevano in tal copia che pareva impossibile tanti ne contenessero i nostri giardini; qualche volta pel getto continuo i cavalli della milizia nazionale si impennavano, ma presto si rimettevano per l'abilità dei cavalieri. Curioso a notarsi! v'erano Milanesi, Fiorentini, Napoletani, Piemontesi in gran numero, i quali sul principio avevano assistito all'entusiasmo dei Romani senza dividerlo nella totalità, solo perchè provati a tali emozioni. Quando hanno veduto l'impeto frenetico dei Romani, hanno finito per associarvisi: e il generale De Sonnaz, che accompagnava il Re, in un dato momento ha dovuto chiamare un ispet-

tore di Pubblica Sicurezza pregandolo di impedire alla folla di gettarsi fra i cavalli perchè un giovanetto toscano, e due o tre di altre provincie poco era mancato non rimanessero schiacciati fra le ruote.

« L'entusiasmo pubblico però può dirsi abbia toccato il parossismo al Quirinale. Quando il Re vi è giunto, mostrava chiari in volto i segni della stanchezza delle profonde emozioni provate. Gli applausi frenetici lo hanno obbligato per due volte ad affacciarsi al balcone; la prima volta solo, la seconda accompagnato dal Principe Umberto.

« Mentre il Re era col Principe ereditario e salutava la folla plaudente, il pubblico gli vide a un tratto volgere l'occhio sopra una parte in alto, e tenervelo fisso per qualche istante, e quindi restare severamente accigliato, e poi ritrarsi dal balcone. Esaminata la direzione di quello sguardo, si è subito capito che si rivolgeva al Vaticano; che dal terrazzo storico del Quirinale si vede sorgere in tutta l'ampiezza della sua mole.

« Il pubblico ha durato per lunga ora ad applaudire. »

Dopo alcuni giorni di soggiorno in Roma, continuamente festeggiato dal popolo, il Re fece ritorno a Firenze, ed il governo s'installò definitivamente nella nuova sede del Regno, studiandosi di vincere come meglio sapeva e poteva le immense difficoltà materiali e morali che si opponevano alla sollecita effettuazione del trasporto della capitale. Innumerevoli furono i lagni, le note e le proteste della curia Romana alle potenze europee contro gli usurpatori; e spesso fu da quella posta in campo la minaccia della partenza del Papa, tenuto prigioniero in Vaticano non già dal governo italiano, ma dai gesuiti propugnatori della resistenza e della irreconciliabilità dell'autorità reli-

giosa con l'autorità politica. Le potenze, riconosciute sufficienti, per assicurare al pontefice la sovranità spirituale, le franchigie concesse dal Parlamento Italiano al capo visibile della Chiesa cattolica, dichiararono la questione romana essere una questione interna dell'Italia, e si limitarono soltanto di raccomandare al governo italiano di usare moderazione; virtù della quale esso diè prove esuberanti di non patirne difetto. E le occasioni di porla in evidenza non mancarono perchè il partito nero si mostrò studiosissimo di cercare tutte le occasioni per provocare ed offendere il sentimento patrio dei liberali.

Parve al governo essere di necessità suprema che il trasporto della capitale dovesse operarsi sollecitamente, e fu stabilito; che la nuova sessione parlamentare si aprisse in Roma, lochè infatti ebbe luogo al termine delle vacanze parlamentari prorogate al dì 27 del mese di Novembre.

In quel giorno solenne, aspettato da secoli, in cui l'Italia affermò la sua unificazione politica donde erano partite le aquile latine alla conquista del mondo, il Re parlava per la prima volta a tutti i popoli italiani rappresentati dai loro deputati nell'aula del Parlamento. Assistevano alla festa solenne gli ambasciatori delle potenze accreditati presso il Re d'Italia, ed in tribune separate quelli accreditati presso la Corte di Roma, le deputazioni delle città, le grandi cariche dello stato e della Corte in abito di cerimonia. Il Re con voce commossa, che andò facendosi di mano in mano più ferma e sonora, pronunziò il discorso di apertura del quale riportiamo qui, i passi più importanti, relativi alla questione politica, tralasciando quelli relativi alla amministrazione interna dello Stato:

« Signori Senatori, signori Deputati.

L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. (*Applausi*).

Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Qui, dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti. (*Applausi*).

Qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo istesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. (*Applausi*). Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare. (*Benissimo*).

Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo, difendendo i diritti della Nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta, e si riapre una nuova era della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principii. (*Applausi*).

Risorti in nome della libertà, è nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione. (*Applausi*).

Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconosciuta la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma capitale d'Italia possa continuare ad esser la sede pacifica e rispettata del pontificato. (*Benissimo*).

Così noi riusciremo a tranquillare le coscienze, come con la fermezza dei propositi, uguale alla temperanza dei modi, abbiamo saputo compiere l'unità nazionale, mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle potenze estere.

Le proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, informandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le

L'Italia sul cadere del 1866 . . . . .	Pag. 222
Il governo di Roma e la questione romana . . . . .	227
Tentativi di conciliazione . . . . .	236
Nuovi torbidi . . . . .	242
Partito Mazziniano in Roma . . . . .	251
Il congresso della pace . . . . .	266
Arresto di Garibaldi . . . . .	270
Preliminari di Mentana . . . . .	280
Fuga di Garibaldi da Caprera . . . . .	297
Combattimento di Vigna Gloria . . . . .	302
Tentativi d'insurrezione in Roma . . . . .	315
Mentana . . . . .	323
Dopo Mentana . . . . .	335
L'anno 1870 . . . . .	344
Le truppe italiane nello Stato Pontificio . . . . .	347
La breccia di Porta Pia . . . . .	355
Roma degli Italiani . . . . .	363
Ingresso solenne del Re in Roma . . . . .	369

## INDICE PER LA COLLOCAZIONE DELLE STAMPE .

Aspromonte . . . . .	71
Morte di Enrico Cairoli . . . . .	309
Breccia di Porta Pia . . . . .	357
Ingresso del Re in Roma . . . . .	369



224648